

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PISA FACOLTA' DI LETTERE  
E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

CORSO DI LAUREA IN STORIA

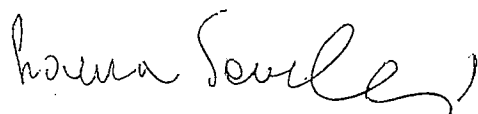
TESI DI LAUREA

**“TANTO TUONÒ CHE PIOVVE”**

Storie di antifascismo apuano 1926 – 1943

**CANDIDATO**  
MARCO MARCHI

**RELATORE**  
DOTT. SSA LAURA SAVELLI



*Anno accademico 2002 - 2003*

## Indice

### 3 *Introduzione*

1. Storie di spontaneità e organizzazione, 3
2. Le lettere, 6
3. Cenni sulla crisi dell'industria del marmo, 7

### *Parte prima* Tra spontaneità e organizzazione

#### 15 I. Luoghi, simboli e miti della resistenza al fascismo

1. Nel mondo della spontaneità, 15
2. "Frammenti" di ribellismo, 21
3. Le cantine tra il "rosso" e il "nero", 29
4. Tra riti e memoria, 39
5. Il mito dell'eroe anarchico, 44

#### 55 II. Un tentativo di organizzazione

1. Nel mondo dell'organizzazione, 55
2. Il caso carrarese, 61
3. Epilogo, 70

### *Parte seconda* Le scelte

#### 76 I. Le scelte difficili

1. "Frammenti" di Francia, 76
2. La censura, 82
3. Tra privazioni e speranze, 87
4. Storie di volontari in Spagna, 94
5. Il preludio di una guerra civile, 100

#### 103 II. Le scelte avventurose

1. Le dinamiche della "conversione", 103
2. Storia di Andreina Boni, 104
3. Storia di Vico Fabbiani, 109
4. Storia di Alberto Aliberti, 114

#### 122 III. La famiglia Petacchi

1. Il familismo antifascista, 122
2. Petacchi e Pantani, due famiglie a confronto, 126
3. La guerra di Spagna e l'intervento dell'OVRA ad Avenza, 131
4. La corrispondenza tra la Spagna e Avenza, 141
5. Cronaca di un amore difficile, 143

#### 153 *Appendice*

#### 205 *Bibliografia*

## Introduzione

### I. Storie di spontaneità e organizzazione

Oggetto di questa ricerca è l'antifascismo a Carrara e nei "paesi del marmo"<sup>1</sup> che abbiamo cercato di ricostruire, in alcuni suoi aspetti, attraverso i fascicoli personali dei *sovversivi* della provincia di Massa Carrara. La consultazione di questo genere di fonte, per la tipologia dei documenti contenuti al suo interno, ha poi suggerito una divisione del lavoro in due parti. Le carte di polizia si dividono infatti in due grandi blocchi, da una parte, i documenti prodotti direttamente dalle strutture repressive del regime, e dall'altra, le lettere dei *sovversivi*, lettere finite in qualche modo nella rete del capillare controllo della censura fascista.

Nella *prima parte* del nostro lavoro abbiamo, quindi, concentrato l'attenzione su alcuni aspetti dell'antifascismo spontaneo e organizzato di coloro che rimasero nel territorio apuano.

Se non furono molti gli apuani condannati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, non pochi vennero sottoposti all'esame della Commissione Provinciale per l'Ammonizione e il Confino, e inviati a trascorrere lunghi anni nelle sperdute isole del meridione d'Italia.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Per "paesi del marmo" si intende tutta quell'area compresa nella provincia di Massa Carrara caratterizzata da un'economia legata in prevalenza all'estrazione e alla lavorazione del marmo. Per questa perifrasi siamo debitori ad Ugo Fedeli che la utilizzò nel suo libro, *L'anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo*, Carrara 1994.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la provincia di Massa Carrara un censimento sugli antifascisti che furono vittime della macchina repressiva del regime non è ancora stato fatto. In appendice a questo lavoro abbiamo raggruppato i nominativi degli antifascisti apuani contenuti in, *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, una serie di "Quaderni dell'ANPPIA" dove sono raccolti in ordine alfabetico tutti quegli antifascisti contenuti nel Casellario Politico Centrale che incorsero in misure repressive a partire dalla diffida fino ad arrivare al giudizio del Tribunale Speciale.

Per uno sguardo generale sui dati relativi ai deferiti dal Tribunale Speciale, vedi, A. Dal Pont e S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano 1980; per quelli sui confinati, vedi C. Ghini e A. del Pont, *Gli antifascisti al confino, 1926 - 1943*, Roma 1971, oltre a, A. Del Pont e S. Carolini, *L'Italia al confino, 1926 - 1943*, Milano 1983; per gli ammoniti e i vigilati speciali vedi, G. B. Gianquinto, *Ammonizione*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol. 1, Milano 1968.

La documentazione relativa a questa istituzione repressiva, ha avuto qui un largo utilizzo, ed è bene quindi aprire una breve parentesi sul ruolo che questa ebbe durante il ventennio. La Commissione Provinciale, creata con le leggi eccezionali del 1926, aveva il compito di reprimere quei crimini di carattere politico la cui gravità non richiedeva l'intervento del Tribunale Speciale. Composta dal Prefetto, che ne era il presidente, dal Procuratore del Re, dal Questore, dal Console della MVSN, dal Comandante della divisione dei CC. RR., dal Segretario provinciale del PNF., aveva la possibilità di impartire pene che andavano dall'ammonizione a cinque anni di confino. L'ammonizione, largamente usata, consisteva in una misura di polizia che limitava fortemente la libertà del sovversivo, una sorta di libertà vigilata che aveva la durata di due anni. Chi veniva sottoposto ad ammonizione doveva quindi sottostare ad una serie di prescrizioni; di seguito abbiamo riportato lo stralcio di un verbale dove queste sono elencate:

- 1°) Darsi entro dieci giorni al lavoro.
- 2°) Fissare stabilmente la propria dimora di farla conoscere nello stesso termine all'Autorità locale di P.S., e di non allontanarsene senza permesso dell'Autorità stessa.
- 3°) Tenere regolare condotta e non dare luogo a sospetti.
- 4°) Non associarsi a persone pregiudicate o sospette.
- 5°) Non ritirarsi la sera più tardi dell'Avemaria e non uscire di casa al mattino prima dell'alba.
- 6°) Non portare armi o strumenti atti ad offendere; non trattenersi abitualmente nei pubblici esercizi e non frequentare luoghi di pubbliche riunioni e trattenimenti.

I rapporti che il Questore inviava alla Commissione Provinciale quando si trattava di dover giudicare un sovversivo, gli interrogatori, le schede biografiche dei sovversivi, rappresentano sicuramente un materiale poco adatto alla lettura, ma di fatto, l'unico che ci ha permesso di avvicinarci alle vite di cavatori, marmisti, scalpellini, e di tutto quel proletariato del marmo che non ha lasciato altra traccia della propria esistenza che non sia stata "filtrata" da coloro che ne furono i persecutori, "nell'unico modo che ne consentiva la registrazione e il ricordo, attraverso cioè il turbamento dell'ordine pubblico fascista."<sup>3</sup>

Da questa mole di materiale, abbiamo cercato di tirare fuori tutto ciò che in qualche modo ci è sembrato più rappresentativo. Nel primo capitolo prendono voce quei documenti che testimoniano di un antifascismo spontaneo che percorre le strade del gesto individuale, solitario, e che ci aprono un piccolo spiraglio in quel "terreno di incompatibilità", che no-

---

<sup>3</sup> Cfr. G. Santomassimo, *L'antifascismo popolare*, in "Italia contemporanea", n 140, 1980, p. 40.

nostante il fascismo imperante, continuava ad occupare spazi significativi nel mondo popolare.

L'estrema frammentarietà della documentazione non ci ha infatti impedito di fare alcune considerazioni sulla spontaneità e su alcuni suoi elementi ricorrenti. I fenomeni che abbiamo avuto modo di osservare sembrano delineare aree di resistenza caratterizzate da propri spazi, simboli e miti, elementi non certamente nuovi nel panorama della cultura operaia, ma che soffocati dalla repressione fascista si ripresentano durante il ventennio con una peculiarità tutta loro. In quest'ottica, le cantine dei "sobborghi", continuamente indicate come i luoghi dove erano soliti trascorrere il tempo "elementi oziosi", "criminali", finirono per diventare il surrogato di ben più ampi scenari di lotta, diventando teatro di scontri, spesso violenti, tra fascisti e antifascisti. Nel clima che nella cantina si veniva a creare, i simboli di classe, strumenti immediati e diretti per manifestare sentimenti profondi e sopiti, trovavano una specie di "canale ottimale" per emergere, ripresentandosi in quelle forme "private" e "impulsive" a cui il regime costrinse ogni altra forma di espressione culturale.

Un breve spazio è dedicato alla simbologia e alla ritualità che circonda il rapporto con la morte, dove lo stesso fenomeno di "scivolamento" dei simboli ad una dimensione privata, ricompare, caricandosi in questo caso di una serie ulteriore di significati. Nell'ambito della spontaneità, i funerali di sovversivi assumono infatti un senso del tutto particolare; in una regione come quella apuana dove la mortalità sul lavoro raggiungeva livelli elevatissimi, a maggior ragione il funerale, che spesso era quello del compagno morto sul posto di lavoro, si circondava di tutta una serie di significati che contribuivano a renderlo un importante "momento collettivo". La sua straordinaria capacità di riunire su una comune base emotiva, e la sua "visibilità", lo resero sicuramente uno degli strumenti più efficaci e potenti di resistenza al fascismo.

Parlando di immagini e di simboli del proletariato apuano non potevamo non fare alcune considerazioni finali sul mito. Il primo capitolo si chiude infatti con una parte dedicata al mito dell'eroe anarchico. Anche in questo caso, l'approccio all'argomento è indubbiamente limitato, ma ciò non toglie che il materiale consultato ci abbia permesso di fare alcune considerazioni in proposito. La parte più consistente del paragrafo è rappresentata dalle vicende di Bruno Ambrosini, un uomo disperato che per ridarsi credibilità nel suo mondo si veste degli insoliti panni dell'eroe. Le sue invenzioni fantastiche fatte di complotti, omicidi, a sfondo politico, bombe, cospirazione, clandestinità, ci proiettano, senza filtro alcuno, direttamente nell'immaginario collettivo di un mondo che rimaneva ai margini e delle sue proiezioni eroiche. Le invenzioni di Ambrosini potrebbero essere lette semplicemente come il delirio di un pazzo, ma a noi è sembrato di intravedere tra le righe della sua fantasia, dei frammenti di

verità, che contribuiscono a gettare un po' di luce in un terreno così insidioso come quello del mito, offrendoci un esempio molto interessante di un mito, quello dell'eroe anarchico, generato e alimentato dal "basso". Nel mare dell'antifascismo che si snodava attraverso strade legate all'individualismo e alla spontaneità, le carte di polizia ci restituiscono anche una storia di antifascismo organizzato. Nella città di Carrara, per un certo periodo di tempo, operò un gruppo di comunisti, e attraverso il fascicolo di uno di questi, Catullo Baiocchi, siamo riusciti a ricostruire alcuni momenti di quell'esperienza. Ciò che emerge è un mondo dai confini estremamente labili dove fenomeni apparentemente antitetici come militanza e ribellismo sembrano convivere senza troppi problemi. Questa storia ci è sembrata particolarmente interessante anche per i suoi risvolti finali; il contesto di povertà e di miseria in cui si colloca questo tentativo di dare un'organizzazione a un sentimento ampiamente diffuso tra il proletariato del marmo, finì per condizionarlo al punto da decretarne la fine.

## 2. Le lettere

"Carissimo Serà,  
Tanto tuonò che piovve"

La frase che da il titolo a questa ricerca, è tratta da una delle molte lettere che affollano la *seconda parte* di questo lavoro, lettere che ci hanno permesso di avvicinarci all'antifascismo da un punto di vista molto più intimo ed esistenziale; quindi è alle *scelte* che abbiamo prestato maggior attenzione.

Nel primo capitolo abbiamo cercato di entrare nel mondo di chi fece la "scelta difficile" di lasciare l'Italia, cercando di dare voce a quel proletariato del marmo che, tormentato dalle persecuzioni fasciste, intraprese la via dell'esilio, con tutte le difficoltà che questo genere di scelta comportava. Ciò che emerge è un universo di sentimenti, affetti, passioni, speranze, nostalgie, su uno sfondo di miseria e di fame che aleggia come un fantasma da una lettera all'altra.

Alle lettere era affidato il delicato compito di mantenere in vita quei legami affettivi che la partenza aveva interrotto, e allo stesso tempo, rappresentavano lo strumento per dare voce alle ragioni delle proprie scelte, scelte che spesso, ma non sempre, trovavano la solidarietà dei familiari e nascevano da quella consapevolezza di "diversità" dall'Italia fascista che veniva continuamente sottolineata.

Ad un breve spazio dedicato alla Francia e alle impressioni che questa terra destò nei fuorusciti apuani, segue una lunga parte dove le corrispondenze hanno in qualche modo a che fare con gli avvenimenti spa-

gnoli. Se gli apuani che in Spagna vestirono la camicia nera furono molti, molti furono anche quelli che accorsero a difendere la Repubblica, e le brevi storie di volontari che raccontiamo, ci restituiscono delle importanti testimonianze di quel clima di paura, difficoltà, solidarietà, disperazione e speranza che animava chi partiva e chi restava.

Se i fascicoli ci permettono di aprire uno spiraglio sulle "scelte difficili", al contempo, ci restituiscono anche storie relative a un'altro genere di scelta; la scelta di chi si avvicinò all'antifascismo, per un periodo più o meno lungo, e finì per chiudere quell'esperienza in una vera e propria "parentesi esistenziale".

Le tre biografie contenute nel secondo capitolo, pur essendo molto diverse tra loro, si assomigliano proprio per questa categoria della "parentesi" che ritorna in ognuna di esse. L'esperienza dell'antifascismo viene vissuta come un errore, dovuto all'inesperienza, alla giovane età, a cattivi maestri, e sempre come una specie di peccato dal quale si sente l'esigenza di doversi liberare.

Questo lavoro si chiude con un capitolo dedicato alla famiglia, che per molti aspetti, ne rappresenta una sorta di epilogo.

Alle vicende relative ai Petacchi abbiamo riservato un ampio spazio utilizzandole per alcune considerazioni finali riguardo al delicato tema del "familismo antifascista". Nei nostri intenti non è sicuramente quello di trattare un argomento così vasto e complesso in modo esauriente, ma l'intenzione di dare un piccolo contributo. I Petacchi non erano che una delle molte famiglie antifasciste apuane, ma come avremo modo di vedere, alcuni dei tratti che li caratterizzano li ritroveremo diffusi in molte altre famiglie operaie della zona. La scelta di privilegiare questa famiglia è inoltre dovuta alla grande quantità di documenti contenuti all'interno dei fascicoli dei suoi componenti, una ricchezza che trovava origine dall'intensa corrispondenza tra il fuoruscito Giuseppe Petacchi e la moglie Gina Pantani. Intorno alle "travagliate" vicende dei due coniugi si snodano una serie di tematiche; le privazioni affettive ed economiche, le difficoltà che accompagnavano la vita dell'esule, la fede incrollabile nella forza delle idee, che la rendono estremamente rappresentativa di un antifascismo che era prima di tutto una condizione "esistenziale".

### *3. Cenni sulla crisi dell'industria del marmo*

Lo sfondo sul quale si colloca questa ricerca è quello di una regione piombata in uno stato di profonda miseria dovuto alla crisi del prodotto intorno al quale girava la sua economia: il marmo.

Nei primi anni Venti quasi la metà della popolazione della provincia di Massa Carrara traeva vita e lavoro dal marmo, e la crisi che colpì quel settore, mise letteralmente in ginocchio l'economia dell'intera regione.

L'area della provincia comprendente i comuni del litorale (Massa, Carrara e Montignoso) e la zona lunigianese della Valle del Lucido, fatta astrazione da quel prodotto che è il marmo, non aveva cespiti sussidiari di notevole importanza, poiché le altre industrie, laboratori di scultura, segherie, fabbriche di granulati per pavimenti, fabbriche di polveri piriche ed officine meccaniche, erano strettamente collegate all'escavazione del marmo, e con la crisi, precipitarono anch'esse nel baratro.

L'area che per la sua struttura economica rimase fuori dalla crisi fu la Lunigiana. Questa zona, costituente i cinque sestimi del territorio provinciale, contava allora circa novantamila abitanti – quasi la metà della popolazione dell'intera provincia – e si differenziava profondamente dalle due città capoluogo per essere la sua popolazione dedita, in maggioranza, alla coltivazione dei campi, e tesa a colmare l'insufficiente reddito attraverso una serie di attività accessorie come il commercio ambulante, l'impiego nell'edilizia e, in modo particolare, l'emigrazione stagionale o definitiva in Italia e all'estero. La produzione agricola, pur insufficiente per la sua forma arretrata e per il suo carattere autarchico, garantiva quel minimo vitale che, unito ai proventi degli altri settori accessori, impediva il manifestarsi acuto della crisi.

La Lunigiana quindi, per queste sue diversità, rimane al di fuori di questo lavoro, che si concentra principalmente sull'antifascismo proprio di quelle zone strettamente legate all'industria del marmo, privilegiando i comuni di Massa e di Carrara.

È opportuno premettere subito che l'attenzione maggiore è riservata alla città e al territorio del comune di Carrara, dove più numerosa era la concentrazione di operai del marmo, e dove più vivace era stata la vita politica fino all'avvento del fascismo.<sup>4</sup> La zona carrarese fu anche quella che, durante il ventennio, conobbe le più acute contraddizioni sul piano economico e sociale, determinate dalla crisi del marmo, e dall'insufficienza dei tentativi del capitalismo locale di dare un assetto ed uno sbocco ad un'economia che stava diventando ormai "malata".<sup>5</sup>

Il territorio massese presenta allo sguardo un panorama diverso; la classe operaia vera e propria vi appare di molto minor peso così come quella imprenditoriale, lasciando spazi sia pur ristretti, all'agricoltura, al turi-

---

<sup>4</sup> Per una visione d'insieme sulla situazione apuana alla vigilia dell'avvento al potere del fascismo vedi A. Bernieri, *50 anni di lotte operaie in Apuania*, Carrara, 1962, e sempre dello stesso Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, in, *La Toscana nel regime fascista (1922 – 1939)*, Firenze 1971.

<sup>5</sup> Le tematiche relative ai vari tentativi che il regime condusse per cercare di risanare l'industria del marmo si possono trovare in, G. Ricci, *Un decennio fascista in provincia di Massa Carrara*, Aulla 1979.



smo, alle attività impiegate e terziarie, di modo che gli effetti derivanti dalla grave crisi dell'occupazione furono leggermente attutiti.

Considerando le cifre relative all'esportazione di marmo nella seconda metà degli anni '20, l'intensità e la portata della crisi che accompagnò quel settore, si presenta in tutta la sua limpidezza. Nell'anno 1926, che segnò il periodo di massima intensità produttiva dell'industria del marmo, da Massa e da Carrara furono esportate 302.176, 24 tonnellate di marmo bianco, cifra che scese progressivamente fino alle 144.406, 9 del 1933. Il crollo si era verificato nel 1931, con un calo drastico delle esportazioni che scesero a 179.732 tonnellate.

Nel corso di sette anni, le esportazioni di marmo si erano più che dimezzate, e la crisi fu resa ancor più rovinosa dalla discesa precipitosa dei prezzi; per fare un esempio, una tonnellata di marmo ordinario segato era pagata 600 lire nel 1929, e il suo prezzo nel '33 era sceso a 400 lire; una tonnellata di greggio, nello stesso periodo, era scesa da 450 a 300 lire.<sup>6</sup>

Con una disoccupazione che raggiunse livelli mai visti e una tensione sociale elevatissima, la classe padronale si apprestava, in quei primi anni Trenta, a sferrare il colpo definitivo alle conquiste operaie, risultato di lunghi anni di lotte sindacali.

Le ditte, che avevano visto ridursi notevolmente i margini di guadagno, cominciarono ad imporre agli operai paghe sempre più basse, arrivando addirittura a sospendere gli operai dal lavoro per indurli ad accettare la proposta delle otto ore di lavoro effettivo. La questione delle ore effettive di lavoro nei laboratori, ma soprattutto nelle cave, era stata per decenni all'ordine del giorno nelle rivendicazioni operaie. Con l'avvento del fascismo, gli industriali avevano già compiuto un primo passo nella direzione di un aumento dell'orario di lavoro portandolo dalle 6 ore e 48 minuti, che rappresentava una delle maggiori conquiste del proletariato del marmo, alle sette ore.

Il 26 agosto del 1931 circa duemila operai in colonna accompagnarono, dalle cave in città, un compagno quasi agonizzante che spirò lungo il viaggio. La manifestazione, che fu fermata prima dell'arrivo in città, con all'arresto di molti operai, poneva il problema dei ripetuti infortuni sul lavoro ed arrivava proprio nel momento in cui era in corso la discussione sul nuovo patto del lavoro.

A questa e ad altre manifestazioni, nate dalle misere condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie, si alternavano scontri, anche sanguinosi, agguati e risse tra fascisti e antifascisti.

---

<sup>6</sup> Questi dati, ed altri che seguiranno, sono tratti dalle relazioni mensili sullo stato della provincia che il Prefetto inviava regolarmente al Ministero dell'Interno. Tutto questo è contenuto in, G. Ricci, *Un decennio fascista*, op. cit.

Nella primavera del 1932 quando il nuovo patto di lavoro venne alla luce gli operai del marmo diedero vita ad un vero e proprio sciopero che durò qualche giorno.

Gli stralci del documento che seguono sono tratti da una lettera inviata da Tullio Cianetti<sup>7</sup> al presidente della confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria, dal quale aveva ricevuto l'incarico di riferire sui fatti accaduti a Carrara nell'aprile - maggio 1932.

“In seguito al verbale stipulato dinnanzi al Prefetto di Massa Carrara la sera del 20 aprile – scriveva Cianetti – con il quale veniva decisa una riduzione generale dei salari nella misura del 22% per gli operai del monte e del 12% per gli operai del piano (segherie e laboratori), la sera del 23 un gruppo di 200 operai circa addetti ai laboratori si recarono al Palazzo Littorio dove ha sede la nostra Unione e con l'animo eccitato chiesero spiegazioni sull'accordo riduttivo protestando fortemente...

Il lunedì mattina, 25 u.s., quasi tutti gli operai del piano ed una esigua parte di quelli del monte si astennero dal lavoro. Il martedì l'astensione fu generale; il mercoledì, in seguito all'opera di repressione della polizia e delle squadre di azione del Partito, le astensioni diminuirono; il giovedì quasi tutti gli operai tornarono al lavoro.

Furono operati alcuni arresti in parte mantenuti e furono sostituiti con disoccupati, delle stesse categorie, un centinaio di operai scioperanti.”

Ma nonostante le intimidazioni e gli arresti il malcontento non cessò, e infatti, gli operai tornarono a protestare contro le riduzioni salariali, nel corso di un'assemblea organizzata da Tullio Cianetti e alla presenza degli esponenti del sindacato locale dell'industria, nei locali del Fascio Littorio.

“Fu per stroncare queste ulteriori proteste – continuava Cianetti - che sabato e domenica scorsa hanno circolato per Carrara squadre di fascisti capitanate dagli industriali che ti feci conoscere attraverso la breve relazione che inviai a Bologna. Tali industriali sono dei falliti e non sono certo le più belle figure che si incontrano nel campo produttivo carrarese.

Tutti gli operai – fascisti e non fascisti – che la sera dell'assemblea da me presieduta presero la parola per protestare contro le riduzioni salariali sono stati bastonati di santa ragione come dei volgari malfattori dalle squadre suddette.

Quando si incontrava un operaio per strada gli si avvicinavano in tre o quattro e gli domandavano 'sei contento delle riduzioni delle paghe?' e senza attendere alcuna risposta lo picchiavano fortemente.

L'impressione generale quindi è questa: che andare a reclamare ai sindacati vuol dire correre il rischio di prendere le legnate.”<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> Proprio quel Cianetti che, unico degli accusati, scampò la vita al processo di Verona per il voto del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943.

<sup>8</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965, pp. 545 – 547.

Con un' industria del marmo che entrava in una crisi dalla quale non si sarebbe più ripresa, e con una classe operaia costretta a lavorare per uno stipendio da fame, si aprivano gli anni Trenta, in uno scenario di povertà e miseria senza precedenti.

La disoccupazione, con alti e bassi, continuerà a mantenersi sulle diecimila unità circa, ma poiché i disoccupati – almeno quelli registrati dagli Uffici di Collocamento – erano concentrati tra Massa e Carrara, ne risultava, in questi due comuni, un tasso di disoccupazione elevatissimo. Dello stato di indigenza in cui piombò la regione dei marmi cominciò a risentirne la stessa salute pubblica, con un forte aumento delle malattie tubercolari e con fenomeni di denutrizione che venivano riscontrati in occasione delle visite per la leva militare.

Ciò che mantenne letteralmente in vita la popolazione apuana in quegli anni bui fu l'opera assistenziale delle istituzioni del regime.

Scorrendo le cifre relative all'attività dell'E.O.A. (Ente Opere Assistenziali) emerge un netto quadro della drammaticità della situazione e delle conseguenze che la crisi si portava dietro.

Nel dicembre del 1933, 26.000 persone, circa un ottavo della popolazione dell'intera provincia, e un quarto di quella carrarese e massese, viveva assistita giornalmente con razioni calde o viveri in natura.

Nel mese di gennaio del 1934 erano state effettuate 33.000 refezioni giornaliere consistenti in pasta, riso, farina, fagioli e condimenti, ed a beneficiarne erano state esclusivamente famiglie di quelle zone legate all'economia del marmo. A capodanno erano stati inoltre distribuiti dal partito fascista 10.214 pacchi alimentari e per l'Epifania (la "befana fascista") 12.486 pacchi di indumenti ai bambini, ai quali erano andati anche 1.500 zoccoletti, mentre agli adulti erano stati assegnati 1.600 abiti completi.

Nel febbraio le razioni giornaliere erogate dall'E.O.A. erano salite a 35.000, le famiglie assistite giornalmente erano 10.842 ed erano stati concessi durante il mese anche sussidi in denaro per 20.946, 95 lire.

Nel mese di marzo le razioni raggiungevano la cifra di 40.500, delle quali 19.200 a Carrara, 15.800 a Massa, 3.200 a Fivizzano (Valle del Lucido) e 2.300 a Montignoso.

I vestiti completi di giacca, pantaloni, camicia e maglione di lana, confezionati nei laboratori dell'E.O.A. e distribuiti, erano essi pure saliti a 2.620; ad essi si aggiungevano duemila calzature, assegnate soprattutto agli alunni delle scuole.

Nell'aprile le famiglie assistite erano salite a 12.921 e le razioni giornalmente distribuite a 45.277; un quarto degli abitanti della provincia viveva di assistenza e se si tiene conto del fatto che in Lunigiana soltanto

alcuni paesi della Valle del Lucido usufruivano del servizio, a Massa e Carrara la percentuale saliva addirittura al quaranta per cento.<sup>9</sup>

A tutto ciò si andavano poi a sommare i sussidi concessi da Mussolini per andare incontro ai casi più gravi, che com'è prevedibile furono molti.

Il problema dell'occupazione e quindi del pane era assillante e prioritario; gli uffici di collocamento erano assediati da continue richieste da parte di operai disoccupati, per i quali l'avvio al lavoro era quasi impossibile. La mendicizia, in aumento, era repressa, perché costituiva una nota di demerito per il regime, che cercava di prevenirla con l'assistenza pubblica, mentre i piccoli reati contro la proprietà erano in continuo aumento.

La temporanea via d'uscita da questa situazione sarebbe arrivata qualche mese più tardi, a partire dal febbraio del 1935, quando i primi apuani cominciarono a lasciare la loro terra per imbarcarsi nell'avventura africana.

La guerra sarebbe scoppiata soltanto il 3 ottobre 1935, ma da alcuni mesi il governo fascista mirava a creare le condizioni per un intervento espansionistico. Nel dicembre 1934 era avvenuto l'incidente di Ual Ual, che Mussolini denunciò alle Nazioni Unite. Da questo momento, nonostante le proposte, specie inglesi, di compromesso, la via della guerra era aperta. Masse di fascisti e di studenti erano mobilitate in tutt'Italia per dimostrare l'unità degli italiani intorno al loro duce e a favore dell'impresa etiopica, e l'illusione che in Etiopia si sarebbero risolti i problemi dei ceti più miseri, specie dei diseredati e dei disoccupati, fece grande presa.

Fra gli appartenenti agli strati sociali più bassi, i cavatori ed i lavoratori del marmo, erano tra i più esposti a subire gli effetti di questo genere di propaganda e numerosissimi riterranno di dover approfittare dell'occasione che si offriva per evadere provvisoriamente da luoghi che non offrivano da anni prospettive di lavoro e di progresso. Migliaia di uomini, militi e lavoratori disoccupati, risposero agli inviti a farsi volontari, nelle fila degli eserciti o in quelle degli addetti alle opere paramilitari e, in ogni modo, connesse con le operazioni militari, ma anche nell'esecuzione di lavori pubblici e nei servizi.

Nell'aprile '35 la mobilitazione delle truppe era in atto, e con essa, il cosiddetto reclutamento volontario, che in zone come quelle di Massa e Carrara diventava strumento allettante per troppa gente costretta dal bisogno e dalla fame: oltre cinquecento operai apuani si trovavano già in Africa e 790 camicie nere erano in procinto di partire: da lì a pochi mesi quasi duemilaquattrocento persone abbandoneranno la provincia dando vita ad un vero e proprio esodo.

---

<sup>9</sup> Cfr. G. Ricci, *Un decennio fascista*, op. cit.

Se da una parte l'impresa africana riportò un po' d'ossigeno alla popolazione apuana, dall'altra sancì anche il definitivo crollo dell'industria del marmo. Le rimesse di denaro di operai e di volontari dall'Africa erano forti, e i molti uomini partiti abbassavano notevolmente il numero dei disoccupati, ma con la proclamazione dell'assedio economico, e la cessazione del commercio con i paesi sanzionisti, in particolare modo con l'Inghilterra, veniva a cessare quasi completamente il lavoro nei laboratori di marmo; in conseguenza di ciò, alla fine di quell'anno, oltre 1.300 operai erano stati licenziati, e soltanto una piccolissima parte di questi trovò occupazione per qualche mese nell'esecuzione delle "famosse" targhe ricordo in marmo bianco di cui il regime fece munire tutti i comuni d'Italia per la commemorazione dell'assedio economico.<sup>10</sup>

L'altra via d'uscita per la popolazione apuana si presentò nella seconda metà del 1936 con lo scoppio della guerra civile spagnola, ed anche in quel caso gli apuani che più o meno volontariamente si arruolarono tra le camicie nere che Mussolini inviò in quelle terre furono centinaia e centinaia.

Quanto alla situazione economica nel carrarese e nel massese, inutilmente se ne attenderà la soluzione in una ripresa dell'industria del marmo, tanto che già col R.D.L. n. 1266 del 24 luglio 1938 il governo dava inizio alla procedura legislativa per la creazione della Zona Industriale di Massa Carrara, detta poi Apuana, dopo che, col R.D.L. 16 dicembre 1938, n. 1860, erano stati fusi nel comune di Apuania i tre comuni litoranei di Carrara, Massa e Montignoso.

Si trattava di un area industriale posta a metà strada tra i due principali comuni della provincia e che cominciò ad assorbire gradualmente, a partire dallo scoppio della guerra, quella massa di disoccupati che la crisi dell'industria del marmo si era lasciata alle spalle. La zona industriale rappresentò un vero e proprio sconvolgimento economico – sociale, specialmente nel dopoguerra, con il passaggio dell'industria del marmo ad un ruolo ormai secondario e col tramonto di quel proletariato del marmo che lentamente andò ad affollare gli stabilimenti e le officine della nuova area.

---

<sup>10</sup> Idem.

*Parte prima*  
Tra spontaneità e organizzazione

*Capitolo primo*  
Luoghi, simboli e miti della resistenza al fascismo

*1. Nel mondo della spontaneità*

Quando ci avviciniamo al mondo dell'antifascismo "spontaneo" l'aggettivo stesso ci invita ad identificarlo con tutto quanto resta al di fuori di ciò che comunemente viene definito l'antifascismo organizzato, "quello che voleva mantenere una propria organizzazione illegale di fronte al regime"<sup>11</sup>.

Nell'ottica in cui la spontaneità acquista una sua rilevanza ed un suo interesse solo in funzione di un qualche apparato organizzativo, si rischia di perdere di vista alcuni aspetti interessanti di questo fenomeno. Cercando di andare oltre questa vecchia dicotomia che chiude l'antifascismo in compartimenti stagni, la storiografia ha cercato nuovi approcci all'argomento, dilatando il campo d'indagine nella direzione di una maggior attenzione proprio a quegli aspetti della spontaneità che permettono di gettare un po' di luce sulla cultura della classe operaia durante il ventennio.

Privilegiando la categoria di un "antifascismo esistenziale" che attraversa trasversalmente le varie forme di opposizione al regime, Giovanni De Luna ci restituisce un interessante quadro sull' "identità dell'altra Italia", quella che si delinea in contrapposizione all' "italiano" di Mussolini. Ciò che emerge è un'identità antifascista che si nutre di una serie di atteggiamenti che "si ritrovano diffusi a tutti i livelli nel mondo della cospirazione contro il regime".<sup>12</sup> Fenomeni che in qualche modo potrebbero sembrare marginali ed insignificanti, specialmente se confrontati con l'antifascismo organizzato, diventano in questo senso un'interessante tassello per ricostruire i tratti e le caratteristiche di questa "diversità". La memoria di una propria diversità, ci ricorda De Luna,

---

<sup>11</sup> Cfr. G. Amendola, *Il Tribunale Speciale e l'antifascismo all'interno*, in AA. VV. *Fascismo e antifascismo 1918 - 1936. Lezioni e testimonianze*, Milano 1962, p. 221.

<sup>12</sup> Cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922 - 1939*, Torino 1995, p. 122.

“...era stata la trincea scelta dall’antifascismo esistenziale per reggere l’urto dell’invasività del regime fascista.

La forza di quella linea di resistenza era stata direttamente proporzionale alla capacità di coniugare il massimo della secessione dalla politica con il massimo dell’impegno sul terreno subculturale: si trattava di preservare dagli effetti disastrosi della sconfitta subita dall’antifascismo politico i tratti essenziali di una propria alterità nei confronti della maggioranza degli italiani che si riconoscevano nel fascismo.”<sup>13</sup>

Percorrendo questa strada che conduce alla ricerca di una “subcultura” che continua a vivere in modo antagonistico al fascismo, Luisa Passerini ha indirizzato la sua attenzione proprio verso quelle forme di spontaneità apparentemente sconfitte dal corso degli eventi, avvertendoci che proprio queste finiscono

“...per difendere una cultura operaia che per tradizione era profondamente intrisa di motivi e conoscenze politiche e costituiva l’humus di iniziative e attività pertinenti alla politica come sfera separata. L’aspetto non pratico ed il carattere metastorico di queste manifestazioni di dissenso le differenziano da quelle forme, a volte apparentemente simili per il carattere di anonimità, che possono essere connotate in senso specificamente politico. Si tratta ad esempio di scritte con esplicito riferimento a Lenin, a Stalin o alla Russia, o di discorsi e iniziative (anche solo lettere a parenti) che si avvicinano o alludono all’attività dell’antifascismo clandestino più o meno organizzato. Chi ha studiato tali manifestazioni ha potuto legittimamente ricollegarle alle vicende delle organizzazioni partitiche in esilio, soprattutto quella comunista, e alle loro reti di penetrazione in Italia. Meno legittimamente questa prospettiva relega le manifestazioni di dissenso più informali e labili, quali quelle da noi studiate, in un ‘ribellismo generico’, al quale viene negato ogni carattere di opposizione per la sua incompleta politicità.”<sup>14</sup>

Il caso più frequente di questo “ribellismo generico” è costituito, come in tutto il territorio nazionale, dal comportamento dell’ubriaco che si mette a cantare bandiera rossa o l’internazionale, o a proferire frasi oltraggiose contro il duce e il fascismo. Le segnalazioni sono numerosissime, e l’atteggiamento delle autorità è molto diversificato e in molti casi inesplicabile, fino all’arbitrio: si può finire al confino, essere ammoniti o semplicemente diffidati per gli stessi “reati”. Incide la situazione politica interna e internazionale in cui al malcapitato capita di alzare il gomito o di perdere il controllo, incidono misure interne di polizia o richiami dal centro a maggiore “polso” e severità, contano naturalmente i precedenti dei soggetti, così come possono contare elementi che provino “premeditazione”. La frase offensiva o di semplice critica, così come il gesto di

---

<sup>13</sup> Idem. p. 266.

<sup>14</sup> Cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo, una storia orale*, Roma – Bari 1984, pp. 83 – 84.



dissenso, divengono inoltre più o meno pericolose in base all'uditorio e al luogo in cui si manifestano. Per ciò che riguarda fenomeni di questo genere nell'ambito della realtà torinese, stando alle relazioni dei Questori,

“...si tratta di episodi numerosi, ma ‘a carattere individuale’, che ‘più che idee antifasciste o principio di organizzazione collettiva, rivelano intolleranze o stati d'animo particolari di chi le compie’; sono opera di ‘elementi scontenti e sfiduciati, piuttosto che espressione di una forma di propaganda preordinata’, della stessa natura delle ‘sporadiche mormorazioni od insofferenze isolate di qualche ubriaco’. Sebbene la Questura noti il rapporto che esiste tra il periodico intensificarsi di tali manifestazioni spicciole di antipatia per il regime e grandi fatti politici internazionali (la guerra di Spagna, in particolare Guadalajara, e le vicende del movimento operaio francese nel 1936 – 37; la resistenza di Stalingrado nel 1942), le distingue nettamente, all'interno del ‘campo sovversivo’, dalle azioni degli avversari organizzati. Le attribuisce invece a ‘riflesso del malcontento pel caro vita’, a ‘espressione di sofferenza fisica conseguente ai disagi e alle privazioni’. In questo quadro le vociferazioni, le scritte sovversive, le proteste anonime compongono un'attività non ‘collettiva e metodica, suscettibile di pericolosi sviluppi’, ma rappresentano la mera ‘espressione di disappunto per le difficoltà, quasi sempre economiche’, della vita quotidiana.”<sup>15</sup>

Se fenomeni di questo genere attraversano l'Italia in lungo e in largo, ricollegandosi più o meno direttamente ad eventi di carattere politico, allo stesso tempo rispecchiano le peculiarità culturali e le specificità ambientali in cui si vanno a collocare.

La stessa Torino, operaia per antonomasia, e considerata come una delle città dove il fascismo aveva fatto minor breccia, rappresenta, per molti aspetti, una situazione difficilmente generalizzabile. È stato raccolto e catalogato, per gli stessi anni dei quali ci occupiamo, un vasto campionario di scritte tracciate sui muri, e di volantini o biglietti anonimi, anche in copia unica, diffusi in quella città. Ciò che emerge è una coscienza di classe consolidata e irriducibile, che si rivolge agli operai (si tratta quasi sempre di scritte rinvenute dalla polizia all'interno della fabbrica o nei quartieri operai), ammonendoli sulle insidie del presente e ricordando le lotte del passato.<sup>16</sup> Lo stesso fenomeno delle scritte murali, studiato nel contesto fiorentino, si presta a considerazioni di carattere diverso. Le scritte sovversive o genericamente antifasciste fiorentine hanno una connotazione, nella loro salace volgarità, più direttamente popolare, e si rivolgono a tutti, sollecitando i comuni motivi di disagio o di avversione verso il regime.

---

<sup>15</sup> Idem. p. 78.

<sup>16</sup> Cfr. G. Sapelli, *Macchina repressiva, "sovversivismo" e tradizione politica durante il fascismo*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", n. 2, 1978.

“Nella loro spavalderia – scrive Giampasquale Santomassimo - è il tratto di un ‘fiorentinismo’ che accomuna fascisti e antifascisti dell’epoca e che è un limite culturale di tutto il tessuto politico e sociale della provincia, laddove implica semplificazione, gusto della battuta fine a se stessa, sostituzione della politica con frase gratificante o consolatoria, ma è anche il tramite di un linguaggio comune e direttamente fruibile, nonché l’espressione di una coscienza popolare che rifiuta la sconfitta e trova o rinnova legami in un territorio più ampio, che valica le mura del luogo di lavoro. È un tratto dell’antifascismo popolare fiorentino che lo differenzia dalla resistenza operaia delle città del triangolo industriale: una disseminazione politica e culturale che abbraccia quartieri, borghi e contrade, diffondendosi là dove per l’avversario è più difficile il controllo politico e l’imposizione dell’uniformità culturale di quanto non sia all’interno della grande fabbrica capitalistica.”<sup>17</sup>

Nell’area da noi presa in considerazione questa tendenza della spontaneità ad assecondare le peculiarità culturali, come avremo modo di vedere in seguito, ritorna, andandosi ad intrecciare alle modalità con le quali il fascismo instaurò il suo sistema di potere.

Uno degli aspetti che caratterizzarono il fascismo apuano fu infatti la sua progressiva espansione fino a raggiungere ed integrare l’intera società, assumendo le dimensioni di un vero e proprio fenomeno totalitario. Le condizioni di miseria della massa operaia, finirono per essere strumentalizzate da un regime, che almeno in apparenza, riuscì in questo modo ad aprire una breccia tra il proletariato, convincendo, inducendo o costringendo molti a vestirsi della divisa della M.V.S.N., come poi, a partire volontari per l’Etiopia e per la Spagna. Il tesseramento al PNF raggiunse livelli di “massa” e la regione apuana rappresentò un vero e proprio serbatoio dove il regime attinse a piene mani uomini per le sue “imprese”.

Uno studio sull’antifascismo apuano non può quindi prescindere da questo clima di “terrificante normalità” in cui sembra avvolta questa regione, un clima che finì per condizionare l’antifascismo in tutte le sue manifestazioni. Ma pur con tutte le limitazioni sopra citate, il regime ebbe comunque una sua opposizione, testimoniata dai centinaia e centinaia di episodi di sovversione quotidiana che i fascicoli dei sovversivi ci hanno restituito.

Quando ci avviciniamo a questo tipo di fonte, ci accorgiamo che le autorità del regime erano ben preoccupate del latente antifascismo che pervadeva la regione dei marmi, e furono sempre fortemente impegnate nel cercare di prevenire e di reprimere ogni forma, anche appena significativa, di critica e di opposizione; oltre duemila cittadini fisultavano “schedati”, l’un per cento circa della popolazione dell’intera provincia, e se si tiene conto del fatto che la stragrande maggioranza dei fascicoli riguar-

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Santomassimo, *L’antifascismo popolare*, op. cit., p. 65.

dano “proletari del marmo”, la cifra diventa ancor più significativa: una vera e propria schedatura di “massa”.

Va detto che una buona parte dei fascicoli si riferisce a vecchi sovversivi del periodo prefascista – anarchici, repubblicani, socialisti, comunisti – che dopo la marcia su Roma abbandonarono completamente la lotta politica e non manifestarono più, perlomeno apertamente, i loro ideali; e un'altra parte, seppur esigua, riguarda persone che in particolari momenti o stati d'animo si lasciarono sfuggire una semplice frase, o ascoltarono una radio estera, senza con questo voler coscientemente porsi contro il fascismo.

La totale distruzione o smobilitazione di ogni forma organizzata di opposizione (partiti, sindacati, associazioni, stampa ecc...), la padronanza compiuta della macchina dello Stato e di ogni strumento d'intervento nella vita pubblica, l'occhiuta vigilanza e la repressione immediata, la demoralizzazione degli avversari, il rifugiarsi nel silenzio della maggioranza, tutto questo ed altro rendevano estremamente difficoltosa qualunque forma di opposizione. In ogni modo, i fascicoli testimoniano di una realtà sociale ben lungi dall'essere integrata, e di una cultura operaia che continua a sopravvivere e a manifestarsi sotto la fitta coltre imposta dal regime.

Tutto questo, paradossalmente, non sembra contrastare col fatto, documentato, delle migliaia e migliaia di apuani iscritti e militanti nel P.N.F., nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, volontari in Spagna e in Africa Orientale; la crisi persistente dell'escavazione, della lavorazione e del commercio dei marmi aveva gettato sul lastrico innumerevoli famiglie, l'irrelevanza dell'apporto dell'agricoltura, e la limitata consistenza delle altre attività – la Zona Industriale Apuana nascerà alla vigilia della seconda guerra mondiale – non lasciavano molte alternative a chi, senza rendite o altri proventi, si trovava a lottare giorno per giorno con la fame.

Ad un residuo, tacito antifascismo di massa si sovrapponeva e s'intrecciava quindi un fascismo che aveva allargato notevolmente la sua base sociale; ne nasceva così un groviglio di rapporti, un cumulo di sentimenti e di risentimenti, su uno sfondo di miseria e di fame, di rancori e di odi che spesso percorrevano le strade della violenza e della rissa, che divennero in quegli anni pratica quotidiana.

Nel nostro approccio al “mondo della spontaneità” abbiamo privilegiato forse più di ogni altra cosa la categoria del “simbolo” che va strettamente ad intrecciarsi a storie di uomini, luoghi fisici, luoghi della memoria, fantasie, operando su tutto ciò una sorta di trasfigurazione che tende a farne sbiadirne i contorni originari. I documenti a cui daremo spazio sembrano infatti presentarci una realtà profondamente intrisa di richiami

ad una dimensione simbolica, e come in un gioco di specchi, realtà e simbolo, finiscono per mischiarsi nell'ordinario vivere quotidiano, rivelando i tratti di forme culturali che continuano a persistono nel sociale. Luisa Passerini, nel suo libro sulla Torino operaia durante il ventennio, dedica una parte al *Fascismo e ordine simbolico nella quotidianità*<sup>18</sup> dove emerge un interessante quadro sulle forme di "resistenza" che la classe operaia torinese oppose al tentativo fascista di invadere spazi culturali che non gli erano propri. La classe operaia, in questa sua opera di resistenza, sembra attingere a strumenti e a pratiche che affondano le loro radici in forme di cultura preindustriale:

"...quando si parla di classe operaia, - scrive la Passerini - sembra che l'unica spiegazione di molti suoi comportamenti sia quella di un passo indietro, sotto la costrizione della violenza. Per fenomeni come quelli da noi passati in rassegna, che includono l'ubriachezza, la bestemmia, l'oscenità, quale più facile interpretazione? Là dove la classe è privata delle sue istituzioni politiche recederebbe ad uno stato precedente e in particolare alla cultura propria di strati preindustriali o del passato della classe operaia stessa."

Come in una sorta di sistema a cortocircuito quel passato "oscuro" sul quale la modernizzazione pensava di aver messo la parola "fine" ritorna ed

"...è la natura della cultura nelle società di massa che non può fare a meno di risvegliare e rimettere in gioco, in forma degradata o con nuova vitalità, forme primitive di cultura (...) Il regime fascista, che pretende di trovarsi sul versante della 'modernizzazione' - in quanto promuove un miglioramento dei costumi e la formazione di un'identità nazionale - è quello che guida la vera regressione, intesa come eliminazione o manipolazione di patrimoni culturali di enorme spessore storico."<sup>19</sup>

Questo interessante fenomeno della "regressione" viene studiato dalla Passerini nell'ambito di un antifascismo molto generico le cui manifestazioni non vanno oltre la critica spicciola al potere e l'antipatia nei confronti del regime. Nella nostra ricerca daremo spazio ad un antifascismo, che pur nella sua spontaneità, nasceva da una forte insofferenza e ostilità nei confronti del fascismo, e come avremo modo di vedere, il fenomeno della "regressione" ritorna, ma più che ad un indistinto patrimonio che sconfinava nel "metastorico", sembra attingere a quella componente della cultura del movimento operaio che aveva dato grande spazio all'aspetto emotivo dell'appartenenza. Fenomeni quali il bruciare un'icona simbolo del potere, il ricorso all'idea di bomba come simbolo "apocalittico" di

<sup>18</sup> Vedi, L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, op. cit. pp. 75 -153.

<sup>19</sup> Idem, pp. 151 - 152.

distruzione, le pratiche simboliche legate al culto della morte, hanno indubbiamente origini e significati lontani nel tempo, ma il filtro di questa componente "emotiva" della tradizione operaia sembra rinnovarli, caricandoli di una valenza identitaria che trae forza proprio da questo innesto di forme antiche di resistenza su nuove.<sup>20</sup>

Tuttavia, se si adotta questa categoria del "passo indietro" bisogna innanzi tutto domandarsi in base a quali idee si può parlare appunto di una "regressione". Se prendiamo per esempio a modello il "proletario ideale" così come ci viene restituito dalla tradizione ortodossa - positivista del movimento operaio, ci troviamo di fronte ad un modello che risponde a requisiti quali, coscienza, razionalità, modernità, consapevolezza della propria funzione storica, e in questa direzione, il "passo indietro", non può che essere rappresentato dalla figura del "ribelle", che ne rappresenta sicuramente la negazione.

La rassegna di manifestazioni di antifascismo che segue, non poteva quindi che partire da alcune considerazioni su questo fenomeno.

## 2. "Frammenti" di ribellismo

Il rapporto che segue risale agli inizi del secolo, e fu inviato dal Prefetto di Massa alla Presidenza del Consiglio:

"Il totale degli operai in Carrara può calcolarsi dai 10 ai 12.000.

Una buona parte di questi sono anarchici, gli altri socialisti. La parola di anarchici però non va intesa nel senso politico ma in un senso sociale.

Costoro più che anarchici si possono dire scontenti della vita, della vita che sono costretti a condurre sempre in mezzo alle [una parola illeggibile] con un mestiere rude e titanico che li costringe a cozzare colla natura e distruggere per cavarne un utile che non viene nelle loro tasche ma in quelle dei padroni.

Possono lavorare solo che in date ore del giorno, e dopo aver fatto parecchi chilometri di montagna, e se piove devono smettere, per cui il lavoro è intermittente e quindi anche il salario non è remunerativo in proporzione alla giornata.

Il genere di vita che conducono, sempre alle prese colle intemperie, cogli elementi con le forze vive della natura, lontani da ogni umano consorzio da ogni gioia da ogni carezza da ogni affetto li porta naturalmente a formarsi un carattere cupo ed avverso alla società dalla quale essi son condannati a stare lontani.

Gli stessi affetti di famiglia, non hanno e non possono avere gran presa sopra i loro cuori, e quando vanno al lavoro, baciano la moglie e figli come se partissero per un viaggio che non ha ritorno. E pur troppo molte volte la previsione non è fallace.

Gli infortuni sul lavoro sono frequentissimi anche naturalmente per la familiarità che acquistano col pericolo e la poca o nessuna prudenza che adoperano nel lavorare.

---

<sup>20</sup> Per ciò che riguarda l'aspetto emotivo dell'appartenenza vedi per tutti, A. Riosa, *I miti del quarto stato: tra nostalgia e speranza*, Bari - Roma 1994.

E quando al sabato ritornano al paese anziché le gioie della famiglia preferiscono le orgie delle bettole e delle cantine. Questi gli anarchici, i socialisti sono però essi pure della stessa indole.

In complesso sono gente sempre minacciosa e prepotente.”<sup>21</sup>

Questo fosco quadro d'insieme che il Prefetto ci restituisce, risale ad un'epoca in cui l'industria del marmo aveva ormai raggiunto livelli notevoli e costanti, ed in cui si era già avuto un salto qualitativo nella coscienza di classe dei cavatori. Tuttavia nella natura e nelle forme in cui questo tipo di lavoro si presentava, inducevano, lo stesso Prefetto, a giustificare quell'endemico ribellismo che caratterizzava le masse apuane. Si pensi quindi quali dovessero essere le condizioni di queste stesse masse in periodi meno felici, di flessione o di momentaneo arresto dell'attività industriale, che limitassero o minacciassero l'occupazione operaia, periodi assai frequenti, malgrado la sostanziale e continua ascesa dell'industria del marmo fino al periodo della Grande Crisi.

Sfogliando i fascicoli degli antifascisti apuani, questo “endemico ribellismo” si fa sentire con tutta la sua forza. Ciò che colpisce più di ogni altra cosa è infatti quella sottile linea che separa l'antifascismo inteso come opposizione al “regime in sé”, da un antifascismo che assume le forme di un rifiuto “tout court” di ciò che si definirebbe “borghese” e “statale”.

I molti gesti spontanei di antifascismo che rimbalzano da un fascicolo all'altro, sembrano infatti rappresentare uno degli strumenti più immediati e diretti per manifestare questa estraneità al regime, e al contempo, l'appartenenza ad un mondo “altro” che difficilmente poteva riconoscersi ed identificarsi nei modelli sociali proposti dal fascismo. Questo antifascismo espressione di un mondo “marginale” affondava le sue radici sia in quella antica tradizione antistatuale, tipica delle cosiddette “classi pericolose”, sia in una cultura libertaria, che nei “paesi del marmo”, aveva messo solide radici.<sup>22</sup> Si trattò sicuramente di forme di “resistenza” relegate alla sfera individuale, al gesto d'insofferenza, ma che contribuirono a marcare i limiti di un territorio di “incompatibilità”. In tutto questo, il simbolo, per la sua straordinaria forza identificante, per il suo attingere all'immaginazione e all'intuizione prima che al ragionamento, diventava lo strumento più idoneo per marcare la propria identità, sia in positivo che in negativo. Le tradizioni del movimento operaio, da una parte, con il loro collaudato patrimonio di richiami al simbolo e all'aspetto “emotivo” dell'appartenenza, e, dall'altra, l'enfasi con la qua-

---

<sup>21</sup> Il documento, datato 7 settembre 1904, è citato in L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa Carrara*, Firenze 1976, p. 55.

<sup>22</sup> Per una visione d'insieme sulle origini e le fortune dell'ideologia anarchica nella regione apuana vedi sempre, L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia*, op. cit.

le il regime pose l'accento sugli aspetti simbolici dell' "identità" sembrano operare una vera e propria trasfigurazione simbolica della realtà nella sua dimensione quotidiana.<sup>23</sup>

Le tre vicende che abbiamo scelto ci presentano alcuni aspetti di questo intreccio quotidiano tra ribellismo - antifascismo - simbolo.

La testimonianza che segue fu rilasciata alla polizia da uno dei tre autori di un furto in un negozio di generi alimentari:

"Il furto avvenuto il 15 corrente verso le ore 23 nella bottega di alimentari di Pucci Fernanda, fu ideato e attuato da me, unitamente a Vignali Riccardo e Angelotti Fernando.

Io che conoscevo bene i locali, sfondai con colpi di spalla la porta che dalla strada immette in una saletta adibita a bigliardino e da questa (sprovvista di porta) ci siamo introdotti in una seconda saletta centrale dove il Vignali, che si era provvisto di cerini dall'Angelotti, per farmi chiaro ne accese uno dando fuoco a della carta che io avevo arrotolato a forma di fiaccola e con la quale feci luce a lui che con un cacciavite cercava inutilmente di forzare la serratura della porta che conduceva alla sala dove si trovava il denaro. Visto inutile il tentativo di forzare la serratura io, infastidito buttai per terra la carta accesa e gli dissi 'adesso ti faccio vedere io come si fa', ed afferrando con ambo le mani la porta alla base riuscii a romperla orizzontalmente alla sua metà provocando una sufficiente apertura per penetrare nel locale.

Fatto ciò mentre io tenevo sollevata la parte rotta della porta, Vignali si introduceva nella sala subito seguito da me aiutato dall'Angelotti che subito dopo usciva sulla strada per dare l'allarme in caso eventuale di pericolo.

Il Vignali nel contempo accendeva un' altro cerino e dava fuoco ad un lumino che io avevo prelevato dalla scatola e posto sul banco di vendita. Io e il Vignali ci siamo subito impadroniti della somma che si trovava nel cassetto, circa 22 lire e mentre io prendevo del salame e del pane, il Vignali prendeva altra roba per suo conto. Dopo siamo ritornati nella saletta centrale, aiutati dall'Angelotti, che nel frattempo dalla strada era rientrato e subito dopo averci aiutati riuscì nuovamente perché aveva paura.

Io e il Vignali invece ci siamo trattenuti nella saletta per prendere della maglieria e rimasti al buio Vignali accese il terzo cerino e diede fuoco ad una fotografia del duce che in quel momento ho visto che teneva in mano, e prendendo una bottiglia di marsala che teneva nella tasca interna della giacca disse 'bevi, viva l'anarchia'.<sup>24</sup>

Riccardo Vignali in quell'ottobre del 1938, periodo al quale risale "l'atto di spregio", come lo definì la Questura, aveva 27 anni, era sposato ed aveva una bambina di due anni. Di professione autista, si trovava disoc-

---

<sup>23</sup> Sull'importanza delle rappresentazioni simboliche nel complesso dell'ideologia fascista vedi, E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma - Bari 1994.

<sup>24</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 23 ottobre 1938. Archivio di Stato di Massa, Questura gabinetto, cat. A. 8, busta 143, fasc. Vignali Riccardo.

\* Da ora in avanti il riferimento a questo tipo di fonte verrà sottinteso indicando esclusivamente il numero di busta e il fascicolo.

cupato da molto tempo, e nel giro di qualche mese aveva compiuto una serie di furti in botteghe di alimentari simili a quello che sopra ci è stato descritto.

Vignali era "regolarmente iscritto al partito fascista dal 1933" e naturalmente la tessera gli fu ritirata, ma se fino a quel momento era stato considerato un uomo di "buoni sentimenti", "l'atto di spregio" lo proiettò direttamente nel libro dei cattivi facendolo diventare una specie di incarnazione demoniaca. Nella sua scheda biografica si legge:

"E' sempre stato poco amante del lavoro e non ha mai avuto una stabile occupazione, amante del gioco, dedito in modo eccessivo alle bevande alcoliche, ha sempre frequentato cattive compagnie finendo con l'accattivarsi la stima di pericolosi pregiudicati, divenendo così un esperto ladro tanto che in breve periodo di tempo ha commesso tre furti ed un tentato furto, trascinando con se anche un suo parente di buona moralità...E' vero che era iscritto al PNF fin dal 1933, è vero che è stato in AOI [Africa Orientale Italiana], ma si ritiene che tutto questo l'abbia fatto al fine di mascherare meglio i suoi sentimenti contrari al fascismo ed alle istituzioni del Regime e non si esclude che sia stato anche un vero e proprio propagandista sovversivo capace di fare delle iscrizioni murali e di diffondere manifesti sovversivi; poiché ha avuto l'audacia di bruciare la fotografia di S.E il Capo del Governo e gridare 'viva l'anarchia'...E' violento, malvagio, mendace, impassibile ai più insistenti ed accurati interrogatori, falso, capace di calunniare i suoi stessi parenti. Non è di razza ebraica, ma è riluttante alla religione cattolica, capace di commettere anche degli attentati contro la personalità dello Stato e contro gli agenti della forza pubblica."<sup>25</sup>

Vignali fu giudicato dalla giustizia ordinaria e condannato per furto a 2 anni, 6 mesi e 2000 lire di multa; ma quando uscì dal carcere la Questura non si era dimenticata di lui e di quel gesto blasfemo: giusto il tempo di uscire e fu assegnato al confino.

La trasfigurazione in chiave simbolica che la Questura fece della sua immagine ci aiuta a comprendere da un lato, le difficoltà che il regime incontrava nell'opera di penetrazione negli ambienti del sottoproletariato apuano, dove le adesioni diventavano spesso un atto puramente formale legato all'assistenza che il partito forniva, e dall'altro, la consapevolezza di avere a che fare con un mondo "diverso" per descrivere il quale si ricorreva appunto alle "categorie" che abbiamo visto.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Cfr. scheda biografica compilata in data 16 novembre 1938, busta 143, fasc. Vignali Riccardo.

<sup>26</sup> Le schede biografiche dei sovversivi hanno avuto in questa ricerca un largo utilizzo per una duplice ragione. Sia come documenti in grado di fornire notizie utili sui sovversivi, sia nel loro utilizzo in chiave "simbolica" come suggerisce la scheda di Vignali. Il caso di Vignali non rappresenta infatti che uno dei tanti contenuti nello "schedario" apuano. Per alcuni cenni sul tema delle "rappresentazioni" vedi, F. Basaglia, F. Ongaro Baraglia, *La maggioranza deviante*, Torino 1971.



Se “rappresentazioni” di questo genere ci restituiscono l’immagine di incompatibilità ad un livello che è quello del “singolo individuo”, lo stesso fenomeno può essere osservato da una prospettiva che trascende l’individuo per proiettarsi direttamente nell’ambito dello spazio sociale.

Nella vicenda che di seguito racconteremo, questo intreccio tra la realtà e la sua proiezione simbolica assume infatti le forme della “territorialità”. I sobborghi della città di Carrara con le loro cantine e bettole popolate da “ribelli” diventano uno spazio simbolico che si contrappone a quel fascismo piccolo – borghese che aveva fatto del centro cittadino, coi suoi caffè, le sue passeggiate, i suoi teatri, il suo luogo deputato.

La sera del 10 gennaio del 1932 un gruppo di antifascisti si permise di violare la cittadella fascista con una azione che aveva il sapore di una vera e propria spedizione punitiva in territorio nemico. Dopo aver passato il pomeriggio a confabulare in una delle tante cantine dei sobborghi, verso sera, decidono che “è ora di rovesciare il baroccio”<sup>27</sup> e partono. Giunti nella centralissima via Roma il marmista anarchico Gino Babbini entra in uno dei caffè “frequentato in prevalenza da elementi fascisti” e con una scusa ne invita uno ad uscire in strada. Una volta fuori, cominciarono a bastonare lui ed altri che nel frattempo uscirono, fino a che intervenne la polizia a dividerli.

Scorrendo l’elenco che la polizia fece delle persone che parteciparono a quell’azione ciò che sorprende è lo spiccato “ribellismo” che caratterizzava il gruppo. Oltre a Babbini e allo scalpellino Renato Dallari, che vennero considerati gli ideatori della spedizione e quindi assegnati al confino,

“...del gruppo facevano parte:

1°) Babbini Mario – fratello di Gino – nato a Carrara il 10 settembre 1907, tornitore di marmi, di sentimenti avversi al Regime, violento, poco amante del lavoro. Nel 1930 provocò incidenti in una riunione di combattenti.

2°) Cacciatori Alfonso fu Pietro e Ballanzani Letizia, nato il 2 dicembre 1897 in Carrara, calzolaio, arrestato nel 1917 per diserzione, prepotente.

3°) Riccetti Ceccardo di Rizieri e Porta Angela, nato in Massa il 31 ottobre 1904, calzolaio, antifascista, di pessima reputazione. Ha precedenti per lesioni e furto, fermato nel 1926 per maltrattamenti al padre.

4°) Agostini Armando fu Alessandro, e fu Turini Elisa, nato il 14 aprile 1908 a Carrara, lizzatore, anarchico, già diffidato nel luglio scorso. Arrestato nel giugno per lesioni in persona del fascista Torri Renato, proposto per l’ammonizione, provvedimento non ancora adottato dalla Commissione Provinciale in attesa dell’esito del giudizio di lesioni, di cui sopra è cenno.

<sup>27</sup> Durante il corso delle indagini un testimone che si trovava nella cantina da dove partì la “spedizione” riferì di aver sentito pronunciare da Babbini le seguenti frasi: «è ora di rovesciare il baroccio» e poi l’altra «ci manca già un acciarino». Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale, datato 30 gennaio 1932, busta 70, fasc. Dallari Renato.

5°) Frediani Enrico di Alcimedonte e di Borghini Amelia, nato l'11 luglio 1907 a Carrara, cavatore anarchico e figlio di anarchico.

6°) Lavarelli Amos di Ariodante e Del Bianco Elisa, nato a Carrara il 22 agosto 1902, lizzatore, condannato per furto, lesioni e oltraggio.

Successivamente risultò che del gruppo faceva parte anche l'anarchico Pelliccia Domenico fu Giuseppe e Buongiorni Virgitta, nato in Carrara il 16 maggio 1897, già responsabile di altri incidenti del genere e diffidato nel settembre scorso...<sup>28</sup>

Ribellismo e cantina rappresentarono quindi un binomio strettamente intrecciato, gli elementi di un "mondo" che il regime faceva fatica ad integrare, e che se da un lato non rappresentava una seria minaccia per l'ordine fascista, dall'altro, testimoniava la sopravvivenza di una cultura che pur privata della sua dignità, dei suoi spazi e dei suoi mezzi espressivi, continuava ad esistere in modo antagonista al fascismo.

Per coloro ai quali l'antifascismo appariva quasi come una conseguenza naturale, un prolungamento esistenziale del proprio ribellismo che nasceva da quel "poco amante del lavoro", dal furto, dal rifiuto di tutto ciò che era "gerarchia e ordine", il passo dalla cantina al carcere diventava quasi obbligato, ed a restituirci una sorta di ritratto del "tipo ideale" di ribelle è proprio una storia che si svolse nelle carceri di Carrara. Nell'inverno del 1940 Alcide Bertagnini si trovava compagno di cella di Augusto Piccioli e di suo figlio Eugenio. Bertagnini spesso cantava a mezza voce canzoni sovversive e i due compagni lo denunciarono al Capoguardia:

"Un giorno si mise a cantare la parodia di 'Giovinezza' dicendo 'Giovinezza, giovinezza il fascismo è la schifezza lo abatteremo, reclamando libertà - i vigliacchi dei signori, al macello ci han portato dopo essere sfruttati ecc...' e poi cantò la canzone seguente 'Addio Lugano bella, gli anarchici van via, scacciati senza colpa, ecc...'... inoltre era sempre a parlare del Fascismo, e delle istituzioni che ci reggono, lamentando che l'Italia era andata a portare la civiltà in Abissinia, mentre era necessario, secondo lui, civilizzare prima l'Italia."<sup>29</sup>

La pacatezza con cui si difese dalle accuse, il rapporto intimo ed esistenziale con il canto, uno dei simboli più potenti della tradizione operaia, l'autorappresentazione sincera, spontanea, quasi come se certe scelte fossero state la naturale conseguenza della propria indole ribelle ed insofferente verso ogni forma di autorità, sembrano conferire a questa figura un alone quasi romantico. Ma leggiamo come si difese:

---

<sup>28</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale datato 30 gennaio 1932, busta 70, fasc. Dallari Renato.

<sup>29</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 17 febbraio 1940, busta 43, fasc. Bertagnini Alcide.

“Quanto hanno riferito sul mio conto i due Piccioli, Augusto ed Eugenio, corrisponde in ogni sua parte a verità.

Infatti se male non ricordo il 16 febbraio, in un momento di leggerezza, esasperato anche per le tristi condizioni in cui mi trovo, mi misi a cantare canzoni sovversive, e precisamente la nota canzone dell’anarchico Pietro Gori ‘Addio Lugano bella’.

Anche altre volte ho cantato canzoni sovversive che non sempre poi sono state riportate al capo guardia.”

Poi in poche parole riassume la sua vita:

“Nel 1917 mi iscrissi al partito Social-Comunista, ove rimasi fino alla soppressione della Camera del Lavoro, avvenuta verso il 21-22. Ho simpatizzato per il partito anarchico, ma in effetti non vi ho mai appartenuto. Nel 1916 fui disertore e condannato a sei mesi di carcere militare, nello stesso anno fui condannato a morte per insubordinazione, commutata a vent’anni di reclusione e poi amnistiata a seguito dell’amnistia Nitti.

Sono anche pregiudicato per reati contro la proprietà, le persone e per offese al capo del governo.

Non è che sono stato istigato dal Piccioli a cantare canzoni sovversive, ma poiché si discuteva della triste situazione che in questi momenti attraversiamo, tale circostanza mi indusse a cantare come ho detto, le note canzoni.”<sup>30</sup>

Bertagnini stava scontando una condanna a “sei mesi di reclusione e L. 900 di multa per furto” e quando uscì di carcere, anche per lui ci fu l’assegnazione al confino. Sul suo conto il Questore scriveva alla Commissione Provinciale:

“Siffatta forma di manifestazione sovversiva da parte di un elemento che notoriamente ha militato nelle file dei partiti estremi e nelle speciali condizioni di ambiente in cui si è svolta, sta a dimostrare quali siano tuttora i suoi sentimenti e di quale audacia egli sia capace (...) Le accuse formulate dai suoi compagni di cella sono state da lui ammesse in pieno, adducendo a sua giustificazione lo stato d’animo esacerbato in cui si trovava, senza tener presente però che egli è il vero e l’unico responsabile della sua situazione, avendo preferito ad una vita laboriosa ed onesta la via dell’ozio e del reato.

È quindi indispensabile, per tentare di infrenare la sua pericolosità, adottare rigorosi provvedimenti di polizia ed è perciò che lo propongo per l’assegnazione al confino di polizia.”<sup>31</sup>

A questa “rappresentazione” tutta in negativo che scaturiva direttamente dall’interno delle strutture repressive del regime si contrapponeva l’ “au-

---

<sup>30</sup> Cfr. verbale d’interrogatorio datato 5 marzo 1940, busta 43, fasc. Bertagnini Alcide.

<sup>31</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale datato 13 aprile 1940, busta 43, fasc. Bertagnini Alcide.

torappresentazione” di Bertagnini che faceva leva su alcuni punti forti della cultura del movimento operaio come l’antimilitarismo e il canto.

Se sul terreno dell’antimilitarismo le posizioni rimanevano naturalmente antitetiche, per ciò che riguarda il “canto” e bene fare alcune considerazioni.

Durante il periodo fascista, le canzoni, rappresentarono infatti un importante terreno di lotta e un ambito oggetto di conquista da parte del regime, che cominciò ad occupare un’area che era già stata di canzoni popolari, anarchiche e socialiste. Delle canzoni che appartenevano al repertorio del movimento operaio, come dei canti della Grande Guerra, i fascisti si appropriarono operando qualche piccola variante e naturalmente sostituendo i testi, ma le tonalità espressive e gli stereotipi linguistici erano spesso i medesimi di tale repertorio.<sup>32</sup>

L’occupazione di un territorio “simbolico” come poteva essere quello del canto, aveva quindi il sapore di una vera e propria sfida, che diventava provocatoria, quando ad essere trasformati erano quei canti politici particolarmente sentiti dal mondo operaio. In questo senso, la trasformazione che venne fatta di “bandiera rossa”, rappresenta un caso emblematico. Nel suo riadattamento in chiave fascista il ritornello recitava:

bandiera nera (o camicia nera) – color di morte – sarà più forte – trionferà.

ritornello che era già stato a suo tempo trasformato dagli arditi:

Avanti ardito – tuona il cannone – rivoluzione, rivoluzione  
Avanti ardito – snuda il pugnale – al Viminale, al Viminale<sup>33</sup>

Questa guerra giocata sul filo del “simbolo” fu nell’ambito della quotidianità che trovò la sua piena spiegazione. Come la testimonianza di Bertagnini ci suggerisce – attraverso la parodia di “giovinezza” - il canto, se da una parte rappresenta un forte strumento d’identità, dall’altra, diventava oggetto di denigrazione della parte avversaria quasi a sottolineare l’arbitrio di questa operazione di “invasione” della sfera simbolica.

---

<sup>32</sup> Cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, op. cit. p. 91 – 92.

<sup>33</sup> Cfr. A. Gravelli, *I canti della rivoluzione*, Roma 1926, p. 79.

### 3. *Le cantine tra il "rosso" e il "nero"*

Nelle città del piano, ma soprattutto al monte, nelle grosse borgate in cui dimoravano i cavatori, le cantine rappresentavano da lungo tempo un importante punto di riferimento. La vicinanza di queste borgate ai centri di escavazione del marmo ne aveva impedito lo spopolamento, ed isolate le una dalle altre, rappresentavano delle vere e proprie "aree laterali" dove si perpetravano antichi costumi, e dove la cantina era l'unico centro di ritrovo.

La questione dell'eccessivo consumo di vino che caratterizzava queste zone aveva destato attenzione fin dai primi sviluppi in senso capitalistico dell'industria del marmo ed il relativo incremento di manodopera che ciò aveva comportato.

In uno studio risalente al 1870, Carlo Magenta<sup>34</sup> ne individuava le cause nella scarsa "educazione" e "moralità" dei cavatori, schiavi "del vizio dell'ubbriachezza", a causa del quale sperperavano metà del loro guadagno settimanale allontanandosi di conseguenza dalle cure della famiglia. Nell'ottica di un paternalismo borghese che riduceva il problema in termini "educativi" proponeva come rimedio, oltre ad "un più verace e più profondo sentire religioso", l'istituzione di associazioni musicali, sull'esempio di quanto avveniva all'estero, dove "classi intiere d'operai si sono composte a società di musica vocale e strumentale"; ne sarebbe infatti derivato l'allontanarsi dei cavatori dalle cantine, cui avrebbe fatto riscontro un generale "addolcirsi degli animi", ed un irrobustimento dell'istituto della famiglia, grazie ai nuovi e comuni interessi che tale attività avrebbe suscitato tra i coniugi.

In realtà il fenomeno dell'alcolismo andava ovviamente a legarsi al pesante sfruttamento cui i cavatori erano sottoposti, in un'attività, che includendo i lunghi spostamenti a piedi e la pesante fatica del lavoro, richiedeva un consumo elevatissimo di calorie.

Oltre a questo l'alcolismo veniva di fatto incoraggiato dagli industriali del marmo che spesso erano proprietari delle stesse rivendite di vino, liquori e commestibili nelle quali il cavatore trovava un credito aperto che inevitabilmente lo incoraggiava al consumo. In questo modo succedeva spesso che alla fine della quindicina l'operaio si trovava in debito e l'industriale traeva in questo modo un ulteriore guadagno.

Esisteva inoltre una vecchia consuetudine, e non certo casuale, che consisteva nell'effettuare il pagamento dei salari all'interno delle cantine, dove gli operai, costretti a lunghe ore di attesa, bevendo, sperperavano in anticipo le loro paghe.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> Cfr. C. Magenta, *L'industria dei marmi apuani*, Firenze 1871.

<sup>35</sup> Cfr. L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia*, op. cit. pp. 56 - 57.

Naturalmente, se qualcosa venne fatto per arginare tale piaga, lo si dovette non tanto alle istituzioni benefiche sorte dalla pietà borghese, quanto al movimento operaio stesso. Questo non solo portò avanti attraverso i propri organi di stampa una forte battaglia contro l'alcoolismo,<sup>36</sup> ma chiese anche, per bocca di Alberto Meschi, segretario della Camera del Lavoro, che la corresponsione della paga avvenisse non più nelle cantine, bensì sul luogo stesso di lavoro.

Durante il ventennio, con la fine dell'associazionismo operaio e la profonda crisi dell'industria del marmo, le cantine si popolarono più che mai di sottoccupati e ribelli, e questo andava ovviamente ad alimentare forti tensioni e contrasti tra fascisti e antifascisti. Nel nostro approccio a questo tipo di argomento abbiamo voluto osservare la cantina da un punto di vista che è quello dello "spazio simbolico", di uno spazio cioè caratterizzato da una forte connotazione di classe, e da una particolare predisposizione al manifestarsi dei simboli di opposizione al regime.

Com'è noto, una delle caratteristiche principali del regime fascista fu il soffocamento di ogni forma di libertà di espressione; se al primo posto di questo processo repressivo ci fu la progressiva eliminazione della libertà di stampa, attuata con divieti, obblighi e pressioni che a partire dal 1923 si estesero fino a quella "bonifica libraria" del 1938 - '39 che incluse il sequestro di libri giudicati antifascisti, e la promulgazione di elenchi di autori non graditi al regime, con altrettanta forza il regime si scagliò contro le altre forme di espressione.<sup>37</sup> Col testo unico di Pubblica Sicurezza del 1926, riprodotto e confermato da quello del 1931, venne infatti conculcata la libertà di espressione in ogni sua forma sia scritta che orale, fino ad includere quella simbolica; la regolamentazione giunse infatti a investire anche le "grida sediziose o lesive del prestigio dell'autorità, o comunque pericolose per l'ordine pubblico", così come venne considerata manifestazione sediziosa "l'esposizione di bandiere o emblemi, che sono simbolo di sovversione sociale o di rivolta o di vilipendio verso lo Stato, il governo o le autorità".<sup>38</sup>

---

<sup>36</sup> Il primo foglio socialista apparso a Carrara dal titolo "Primo Maggio", recava ne "I dieci comandamenti del socialismo all'operaio", l'invito perentorio "Non ubriacarti". Cfr. L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia*, op. cit. p. 57.

<sup>37</sup> Per ciò che concerne la progressiva abolizione delle libertà di espressione durante il ventennio vedi, A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit.

<sup>38</sup> Cfr. P. Barile, *La pubblica sicurezza*, p. 28, e G. Cuomo, *La libertà di manifestazione del pensiero*, pp. 224 - 25, entrambe in, *La pubblica sicurezza*, a cura di P. Barile, Vicenza 1967.

Per essere portato a compimento, questo processo repressivo, necessitava quindi uno stretto controllo dello spazio pubblico e una serie di strumenti adeguati, quali il Tribunale Speciale e il confino di polizia. Dei due procedimenti di repressione, quello poliziesco (che usava le vie della diffida, dell'ammonizione, del confino) e quello giudiziario (che passava attraverso i Tribunali ordinari e il Tribunale Speciale), è soprattutto il primo che ci interessa, in quanto più vicino a quelle forme di resistenza al fascismo legate alla spontaneità e al quotidiano. Attraverso la repressione d'ufficio vennero infatti criminalizzate tutte quelle forme di espressione che andavano dalle scritte sui muri, agli insulti a personaggi del regime, all'esposizione di emblemi sovversivi ecc...; e questo attacco che il regime sferrava all'intreccio tra quotidianità e politica andava a colpire in modo particolare quegli spazi che erano da sempre sede di scambio e di comunicazioni abituali, come potevano essere le cantine, dove venne criminalizzato il commento, anche superficiale, agli avvenimenti in corso, l'accenno svagato alle responsabilità del fascismo, e tutto ciò che come abbiamo visto era ritenuto "lesivo" dell'autorità dello stato.

"Trovandomi al dopolavoro ferroviario di Avenza – scriveva un informatore del regime nell'agosto del '39 – ho assistito a una discussione fatta dal repubblicano Menconi Ciaobe di questo tenore. A noi operai ci guardano se si spende un soldo in più del solito, mentre vi sono delle personalità che non guardano a spendere purchè si divertino, per esempio noi guardiamo il nostro principino il quale oltre a levarsi tutte le soddisfazioni, è per di più anche ben guardato, si spende durante l'anno circa duecentomila lire solo di sigarette."<sup>39</sup>

L'intervento repressivo andava quindi ad invadere quei luoghi e quei comportamenti che in precedenza non erano stati "toccati" dal potere, e per realizzare un simile controllo capillare, non bastava certamente l'occhio e l'orecchio della polizia, ma era essenziale la collaborazione dei delatori, sia per la denuncia che per la testimonianza. Questo ruolo fu assunto sia dai militanti delle varie organizzazioni di massa fasciste, sia da semplici cittadini, per vendetta e rancore, dando in questo modo origine a quel fenomeno di "politicizzazione" della società civile, che progressivamente veniva così risucchiata nella sfera statale. Sempre il solito informatore del regime riferiva:

"Da diversi giorni sto girando tutte le cantine, tanto di Avenza quanto di Marina di Carrara per sentire le impressioni e commenti circa gli avvenimenti della guerra. Fra questi commenti ve ne sono di varie tendenze e di vari sentimenti. Una parte è convinta e parte volentieri, con la speranza della vittoria delle armi fasciste, oltre a que-

<sup>39</sup> Cfr. informativa al Commissariato di P.S. di Avenza in data 12 agosto 1939, busta 104, fasc. Menconi Ciaobe.

sto, partono volentieri sapendo di lasciare la famiglia in buone condizioni essendo molti di essi impiegati e stipendiati.

La parte avversaria ha altri sentimenti, per quanto partano disciplinati e in silenzio, nutrono in se stessi la speranza che in caso di un conflitto sia la fine del fascismo, come loro lo chiamano, il patatrac. La maggior parte di queste discussioni vengono fatte nella cantina di Ceragioli Cesare, tale cantina è una delle più frequentate da sovversivi, questo ho potuto notare da diversi giorni che altri locali dopo le 21 sono tutti sfollati mentre in questa vi sono sempre persone fino all'ora della chiusura.<sup>40</sup>

Per le cantine, che si ponevano come spazi pubblici "neutri", ci fu quindi un particolare "occhio" di riguardo; luogo per eccellenza della cultura operaia, durante il ventennio finirono per diventare delle vere e proprie "zone di frontiera" dove fascisti ed antifascisti si trovavano gomito a gomito a dover dividere uno spazio dove i primi la facevano ormai da padroni.

Il contatto fisico, il vino, i vecchi conti in sospeso, le continue provocazioni, tutto contribuiva a creare un clima che spesso diventava esplosivo. Il rapporto che segue risale al luglio del '31 e arriva all'indomani di una serie di incidenti che avevano avuto proprio le cantine come scenario:

"In questi ultimi tempi si sono verificati in Carrara vari incidenti che dimostrano come tra l'elemento sovversivo di quella città vi sia un certo risveglio.

Da qualche tempo, infatti, si nota come alcuni individui che, prima dell'avvento del fascismo al potere, militavano attivamente nel partito anarchico, prendendo parte a tutte le riunioni e le manifestazioni, e che si erano fino a poco tempo fa completamente appartati, hanno ora ripreso a farsi pubblicamente notare con i vecchi compagni di fede, frequentando pubblici esercizi, spesso intrattenendosi ostentatamente a confabulare fra di loro ed assumendo anche contegno spavaldo per provocare la reazione dei fascisti...

Il passato di tutti costoro ed il contegno che essi attualmente serbano, inducano a ritenere che esista tra di loro un'intesa diretta a creare fastidi agli organi del regime e per tanto, ai fini di scontrare decisamente tale pericolosa attività, riterrei opportuno, anche per salutare effetto esemplare sugli altri, provocare nei loro confronti il provvedimento dell'ammonizione."<sup>41</sup>

L'accentuarsi della tensione sociale dovuta alla crisi dell'industria del marmo trovava quindi il suo sfogo nella cantina, che finiva per diventare una specie di surrogato di ben più ampi scenari di lotta. Chiusi quegli spazi che avevano caratterizzato l'associazionismo operaio non rimaneva che la cantina, e quel "tornare allo scoperto" a cui fa cenno il rapporto,

---

<sup>40</sup> Idem.

<sup>41</sup> Cfr. rapporto del Prefetto al Ministero dell'Interno in data 13 luglio 1931, busta 70, fasc. Dallari Renato.



significava ritagliarsi uno spazio nel “pubblico” dovendo sottostare a quella condizione di “vinti” che il regime imponeva.

La storia che segue sembra racchiudere tutti quegli aspetti di una difficile convivenza a cui abbiamo accennato. In questo caso l’ “esercizio pubblico” non è una cantina vera e propria, ma ancor più significativamente un dopolavoro aziendale che aveva preso il posto di un circolo anarchico preesistente. Uno degli aspetti simbolici della “vittoria fascista” fu, infatti, anche quello di appropriarsi di tutti quegli spazi che appartenevano al movimento operaio, sezioni, circoli, sedi di associazioni ecc... che bruciati, prima, con il fuoco della purificazione diventavano, poi, i segni del nuovo ordine nato dalle macerie del vecchio.<sup>42</sup> Ma leggiamo cosa successe nella piccola frazione di Gragnana nel settembre del 1936, secondo un rapporto inviato dal Questore alla Commissione Provinciale:

“Verso le ore venti del 29 settembre scorso, mentre l’anarchico schedato, ex confinato politico, Secchiari Dante si accingeva ad entrare nella sede del circolo dopolavoristico della frazione di Gragnana, fu fermato dal segretario politico del fascio e presidente del circolo stesso Secchiari Argante di Giovanni.

Poiché egli, con altri elementi pregiudicati in linea politica ed in possesso della tessera di iscrizione al dopolavoro aziendale della Società Generale Marmi e Pietre di Italia, alle cui dipendenze erano occupati, era già stato diffidato ad astenersi dal frequentare i circoli dopolavoristici dipendenti dal Dopolavoro Provinciale, fu invitato a desistere dal suo proposito.

Con atteggiamento spavaldo rispose assumendo di avervi il diritto in quanto anch’egli era in possesso della tessera relativa, ma il Secchiari Argante, intendendo far rispettare una tassativa disposizione impartitagli dalla Segreteria del Dopolavoro Provinciale, mantenne il suo punto di vista.

Di qui una vivace discussione a cui parteciparono subito dopo anche il suocero del Secchiari Dante a nome Musetti Jacopo e suo figlio Musetti Primo pregiudicato per reati comuni il primo, anarchico schedato, già assegnato al confino di polizia per fatto politico il secondo (...). A detta del segretario politico il Musetti Jacopo sarebbe intervenuto senza rendersi conto di quanto era successo in precedenza e, senza proferire parola lo colpì con un pugno iniziando così una zuffa a cui parteciparono anche il figlio ed il genero e che ebbe termine solo quando il Secchiari Argante e Musetti Primo, stretti nella lotta e spinti dal Secchiari Dante, precipitarono lungo la ripida scesa che corre di fianco alla sede del circolo.”<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> Sugli aspetti simbolici delle spedizioni fasciste alle sedi dell’associazionismo operaio e sui rituali che le caratterizzavano vedi, E. Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit. pp. 46 – 50.

<sup>43</sup> Tra la famiglia Musetti e i fascisti di Gragnana, un paese di cavatori poco più a monte di Carrara, c’erano attriti che risalivano ai primi anni Venti, che non si erano mai assopiti. La sera del 4 settembre 1933 tre fascisti che da Carrara ritornavano a Gragnana incontrarono lungo la strada “...un gruppo di 7 o 8 persone che andavano cantando la canzone anarchica ‘Addio mio bel Lugano o dolce terra pia’. Senza preoccuparsi di quanto avveniva innanzi a loro oltrepassarono le persone che sventolando dei fazzoletti continuavano, ma avevano fatto appena due o tre passi quando da detto gruppo veniva gridato ‘abbasso il fascismo e viva l’anarchia’, e cominciarono a scagliare sassate tali che dovettero scappare...”. Del gruppo facevano parte anche Primo Musetti e suo cognato Dante Secchiari che furono riconosciuti e

Il rapporto poi continuava cercando di mettere in relazione questo, ed altri fatti simili, alla nuova linea "entrista" del partito comunista:

"Nel corso delle indagini fu riferito che fatti consimili, senza peraltro degenerare in atti di violenza, si erano verificati a Torano ed a Linara. Ciò ha dato la sensazione, senza che per altro si siano potute raccogliere le prove, che tali fatti si debbano riallacciare a quella 'attività legale voluta dal partito comunista per l'infiltrazione dei sovversivi nelle Organizzazioni del Regime'.

Talune frasi, infatti, pronunciate in varie circostanze da siffatti elementi, quali ad esempio quella attribuita a Musetti Primo 'Non ci hanno mai voluto, ma ora che abbiamo la tessera della Nord andremo anche noi a bere ed a giocare al dopolavoro' appaiono in questo particolare momento assai sintomatiche.

Secchiari Dante con l'incidente del 29 settembre ha indubbiamente inteso sfogare i propri sentimenti e i propositi di vendetta che i di lui famigliari e particolarmente Musetti Primo, suo figlio, e Secchiari Dante, suo genero, nutrivano verso il segretario politico del fascio di Gragnana Secchiari Argante, sospettato di aver fatto precedentemente assegnare al confino di polizia, detti figlio e genero."<sup>44</sup>

Far rientrare a forza il fenomeno nell' "entrismo", che aveva tra le sue parole d'ordine quella di tendere la mano al "fratello in camicia nera", sembra forse un po' eccessivo, ma come lo stesso rapporto sottolinea si trattava di fenomeni molto frequenti.<sup>45</sup>

Se per le istituzioni repressive del regime il problema era rappresentato dalla ricerca di un legame o meno di tali fenomeni ad organizzazioni clandestine, ciò che a noi interessa è invece la loro portata ad un livello che è quello dello scontro sul piano simbolico.

Se le cantine diventavano il terreno ideale di questa guerra quotidiana tra vincitori e vinti, ad innescare la miccia, erano spesso i colori con le forti connotazioni simboliche e identitarie che assunsero durante il ventennio.

La bandiera rossa, simbolo per antonomasia del socialismo, era ormai da lungo tempo l'emblema dei lavoratori in lotta e simbolo di un nuovo ordine. Dalla sua prima comparsa durante la rivoluzione francese, gradualmente, nel corso della prima metà dell'ottocento, si era ritagliata un posto d'onore nell'universo simbolico del quarto stato, facendo tutt'uno

---

mandati al confino. Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale datato 12 settembre 1933, busta 132, fasc. Secchiari Dante.

<sup>44</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale, in data 16 ottobre 1936, busta 132, fasc. Secchiari Dante.

<sup>45</sup> Sullo scenario complessivo in cui si inserì la fase "entrista" nella linea politica del partito comunista vedi, P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, vol. 3, Torino 1970, pp. 95 - 112.

con il principio dell'internazionalismo e legandosi strettamente alle vicende più cruciali dei vari movimenti operai nazionali.<sup>46</sup>

Il fascismo, che fin dalle sue origini aveva tentato di sradicare ogni forma di rosso, ponendo su questo colore una sorta di "divieto", finì inevitabilmente per generalizzare ed accentuare ulteriormente le sue valenze sovversive. Operando in modo da appropriarsi definitivamente del nero, e tentando di mettere fuori legge il rosso, il regime attuò in questo modo una divisione nel campo dei colori simbolici quale non si era mai vista; il rosso divenne segno principale dell'opposizione ed il nero del regime, dando vita in questo modo ad una vera e propria guerra dei colori.<sup>47</sup>

Infatti prima del fascismo, il rosso, non era l'unico colore che identificava il movimento operaio; nei "paesi del marmo" l'uso del colore "nero", da sempre il prediletto dagli anarchici (nelle loro insegne si univa spesso al rosso, ma rimaneva comunque prioritario), aveva una lunga tradizione e una forte connotazione di classe.<sup>48</sup> Tra il proletariato apuano, ad esempio, era molto diffuso l'uso della cravatta nera che veniva indossata per particolari ricorrenze, e, nei rari momenti in cui l'operaio vestiva in abiti "borghesi", diventava l'emblema della propria identità: durante il ventennio quest'uso della cravatta nera, come vedremo, ricomparirà con tutta la sua carica suggestiva nei funerali dei sovversivi. Tuttavia, se nell'eccezionalità del caso, il nero trovava ancora un suo spazio tra gli oppositori al regime, nella normalità della cantina fu naturalmente il rosso a farla da padrone.

Poteva essere un fazzoletto come quello che portava al collo il cavatore Rolando Galeotti, quando

---

<sup>46</sup> Per una breve storia della "bandiera rossa" vedi, A. Riosa, *I miti del quarto stato*, op. cit. pp. 79 - 91, oltre a E. Alessandrone Perona, *La bandiera rossa*, in *I luoghi della memoria* a cura di M. Isnenghi, Roma - Bari 1997, e L. Gestri, *Ecco la nostra bandiera*, in *Ricerche di storia moderna IV* in onore di Mario Mirri, Pisa 1995, pp. 435 - 458.

<sup>47</sup> Sul fenomeno della "caccia al rosso" durante il periodo dello squadristico vedi E. Alessandrone Perona - L. Boccalatte, *La guerra delle bandiere*, in *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*, Torino 1980. Durante il ventennio l'ossessione del regime verso ogni forma di esposizione del colore rosso è ampiamente testimoniata dalla memorialistica e dalle fonti orali, vedi ad es. *L'appropriazione del rosso*, in L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, op. cit. pp. 120 - 127, e la testimonianza di Paola Martinengo, in N. Ravelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, I, Torino 1977, pp. 24 - 25.

<sup>48</sup> Prima dell'avvento del fascismo ci sono numerose variazioni di colore nelle bandiere dei circoli, delle leghe, delle sezioni di partito, e ciò anche per sottrarsi alle misure repressive di pubblica sicurezza. Non solo gli anarchici ricorrevano al nero, ma anche alcune sezioni del partito comunista probabilmente ad indicare la loro adesione all'ala intransigente del partito. Per una visione d'insieme su queste tematiche vedi, E. Alessandrone Perona, *Una lettura delle bandiere operaie*, op. cit.

“...la sera del venti giugno uscendo da un’osteria con altri compagni, fu avvicinato dal capo manipolo della M.V.S.N. Torri Renato che lo invitò a togliersi dal collo un fazzoletto rosso. Pare che il Galeotti rimase indifferente all’invito, ma più tardi incontratosi col Torri gli esplose contro tre colpi di rivoltella andati fortunatamente a vuoto, dandosi poi alla fuga e rendendosi irreperibile.”<sup>49</sup>

Nel caso che segue è il rosso dei garofani simbolo di “resistenza”, ed è ancora la cantina ad offrire lo spunto:

“Il Vatteroni, il Menconi e il Bertolini avevano all’occhiello della giacca un fiore rosso che attirò l’attenzione dello Spadoni che ne domandò la ragione ai tre. Il Vatteroni rispose, che non il fiore rosso, ma qualche altra cosa doveva dare fastidio. Al che lo Spadoni, mostrando il distintivo fascista disse al Vatteroni ‘vuoi forse alludere a questo?’ Il Vatteroni con fare concitato, rispose ‘forse sì’ l’incidente che stava diventando clamoroso per il carattere violento del Vatteroni, che era ubriaco, si troncò per sopraggiungere di questi agenti.”<sup>50</sup>

Spesso sono i colori e i simboli del fascismo ad innescare reazioni spontanee, come nel caso del bracciante Ezio Mosti, padre dell’ ex confinato Meschino, che da quanto riferisce la polizia, nella sua casa si era sempre fatta politica “ostile al regime”, e lui, abilmente, aveva sempre saputo tenersi “dietro le quinte” fino a quando,

“...il gesto che ha compiuto lo ha però tradito, rivelando i suoi veri sentimenti politici. Egli, la sera del 21 di agosto, nell’osteria gestita da Menconi Pietro in località Madonna della Pergola di Massa, trovandosi in stato di ubriachezza, dopo avere tentato di attaccare lite con Corsini Renato, membro del direttorio del fascio di Codupino, si tolse la giacca nera e calpestandola esclamò ‘la calpesto perché è dello stesso colore di quella del fascio’.”<sup>51</sup>

La vista del nero finiva quasi per richiamare automaticamente quelle reazioni spontanee, che aiutate da qualche bicchiere di troppo, non si riusciva più a trattenere. Una domenica di aprile, Il fornaio Ermolao Palamidessi, dopo aver trascorso il pomeriggio in un’osteria a giocare a carte e a bere con degli amici si avvicinò al banco, e

“...all’atto di pagare le consumazioni di vino, rivolgendosi a un certo Michelucci Luigi che indossava la camicia nera, sebbene non iscritto al partito fascista, disse

---

<sup>49</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale, in data 5 agosto 1931, busta 85, fasc. Galeotti Rolando.

<sup>50</sup> Cfr. fonogramma del Commissariato di P.S. di Avenza alla Questura, in data 6 giugno 1933, busta 142, fasc. Vatteroni Gino.

<sup>51</sup> Cfr. rapporto della Compagnia Carabinieri di Massa al Questore, in data 15 settembre 1940, busta 110, fasc. Mosti Ezio.

‘anche tu porti la camicia nera, ma ci sono di quelli che la portano ed è sudicia’. Tale frase fu pronunciata senza che vi fosse alcuna relazione con i discorsi che in quel momento si svolgevano tra il gruppo dei giocatori e che vertevano soltanto sul conteggio delle partite vinte o perse, per cui il Michelucci, dopo aver invitato il Palamidessi a smetterla, si allontanò dirigendosi ad un altro tavolo poco lontano. Il Palamidessi allora, a voce alta gridò, ‘viva l’anarchia’.<sup>52</sup>

Nel clima di irriverenza che la cantina creava, la camicia nera poteva diventare facilmente oggetto di dissacrazione ironica del potere, con serie conseguenze per chi si permetteva un tale gesto, per tanto amico che fosse:

“La sera del 12 andante, verso le ore 18, in una cantina di via Gagliano, condotta da certo Ricci Ernesto s’incontrarono a bere la camicia nera Padroni Orsino, che vestiva la sua divisa, ed un suo conoscente ed amico certo Bertelli Paolo pregiudicato e sovversivo.

Data la vecchia conoscenza fra i due, il Bertelli, che era brillo, fece uno scherzo al Padroni toccandogli il berretto e dicendogli ‘come va la vita Paolo?’ Il Padroni si offese della confidenza e redarguì il Bertelli dicendogli che quando era in divisa non voleva scherzi di sorta, e se si permetteva un’altra volta di ripetere lo scherzo gli avrebbe fatto rapporto.

Il Bertelli si offese e disse al Padroni ‘cosa sarai mai diventato con quella divisa? Non sarai mica diventato un re?’ e in così dire prese il petto del Padroni. Incontratisi poco dopo, il Bertelli, sempre più adirato, investì il Padroni dicendogli ‘mi vuoi fare rapporto? Sei un mascalzone ed un farabutto’ e sferrò un calcio al Padroni.

Intervennero certo Triglia Paolo, anch’esso camicia nera, divise i due e la cosa finì lì.<sup>53</sup>

Le cantine rappresentarono quindi dei veri e propri “avamposti” di resistenza al fascismo, anche se molto spesso il dissenso prendeva la strada del gesto individuale e spontaneo, che delineava pur sempre aree importanti di incompatibilità.

Per chiudere questo spazio riportiamo la storia di una cantina che oltrepassò i “limiti di tolleranza” imposti dal regime e venne chiusa come “monito ed esempio per l’avvenire”.

Il 5 maggio 1936, dagli altoparlanti posti nelle piazze di tutta Italia, Mussolini comunicava agli italiani la nascita dell’impero. Il giorno seguente, al Commissariato di Carrara, arrivò una lettera dalla federazione provinciale del P.N.F.. Da diverse fonti si era appreso che:

---

<sup>52</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale, in data 18 maggio 1939, busta 114, fasc. Palamidessi Ermolao. Per il fatto fu condannato a due anni di confino.

<sup>53</sup> Bertelli per quel fatto fu ammonito. Cfr. rapporto della Compagnia Carabinieri di Massa al Questore, datato 5 aprile 1942, busta 43, fasc. Bertelli Paolo.

“La rivendita di vino gestita dall’anarchico schedato De Santi Vasco posta in piazza 27 aprile, è diventata ritrovo diurno e notturno degli antifascisti più pericolosi come Rossi di via Canal del Rio, il Bersagliere, il Conti di via Michelangelo Buonarroti, i fratelli Viaggi e tanti altri.

Ieri, 5 corrente, durante l’adunata e il discorso del Duce, tutti questi elementi si erano concentrati in detto locale facendo i commenti più fantastici.

Adesso poi, oltre ad accogliere la gioventù per instradarla nelle loro idee, principiano ad attirare i soldati che per ragioni di istruzione o di passeggio frequentano molto quella località.

Tanto ho ritenuto opportuno segnalare alla S.V. per i provvedimenti del caso.”

Dopo qualche giorno di appostamenti e di controlli i sovversivi citati nella lettera vennero portati al Commissariato ed interrogati:

“Il Rossi è stato identificato per Rossi Bruno di Nello e di Del Papa Marcella nato a Carrara il 28 marzo 1907, lustratore di marmi, anarchico schedato.

Costui, sommariamente interrogato in ordine ai fatti sopraccennati, ha dichiarato di essersi talvolta recato nella cantina del De Santi intrattenendosi a conversare del più e del meno ed in preferenza di argomenti sportivi, ma ha escluso di aver partecipato a discussioni di natura politica.

Ha aggiunto che, quale cognato di un Ufficiale Aviatore (il cap. Dell’Amico) recentemente decorato per fatti d’Arme in A.O.I., ha, in ogni circostanza, dimostrato il suo entusiasmo per l’impresa rammaricandosi di non aver potuto essere arruolato, sia pure fra gli operai, per i suoi precedenti politici.

Il Bersagliere è stato identificato per il sovversivo Tomagnini Sergio di Francesco nato a Carrara il 22 febbraio 1899, cavatore disoccupato.

Costui ha ammesso di essere uno dei frequentatori della cantina del De Santi poiché, disoccupato e di misere condizioni economiche, vi trascorreva buona parte della giornata anche per leggere il giornale che non gli era possibile acquistare.

Volontario nella Grande Guerra, alfiere della sezione locale dell’Associazione Nazionale dei Bersaglieri in congedo egli, col suo comportamento politico, non ha mai dato luogo a rilievi sfavorevoli.

Il Conti è il repubblicano non schedato Conti Mario di Egisto.

Costui, dopo la diffida fattagli, ha assunto un contegno riservato e prudente.

Impiegato disoccupato, si è ora dedicato all’insegnamento privato ed impartisce ripetizioni ad alunni delle scuole elementari.

Egli ha dichiarato di essere legato da vincoli di amicizia col De Santi, di essersi con lui e con altri più volte intrattenuto in cantina, ma di non aver mai tenuto discorsi a sfondo politico e di essersi sempre dimostrato favorevole alle direttive del regime.

Per ciò che attiene l’Impresa Coloniale egli ha aggiunto che un suo fratello, a nome Egidio, già residente all’estero, si era arruolato volontario tra le CC.NN. e faceva parte della Divisione Tevere nel battaglione costituito dagli italiani all’estero. A suo dire si sarebbe anch’esso arruolato volontario se non gli fosse stata di ostacolo la mancanza del braccio sinistro.

I fratelli Viaggi sono i noti sovversivi Viaggi Giuseppe e Guglielmo fu Giovanni.

Il primo continua a mantenere contegno riservato e prudente pur non dando prova di adesione al regime ed il secondo osserva, senza dar luogo a rilievi, le prescrizioni dell’ammonizione cui è sottoposto.”

Dopo i vari controlli ed interrogatori il Commissario concludeva il suo rapporto al Questore in questi termini: "... tenuto conto che nel suo esercizio convengono effettivamente elementi di dubbia fede politica, ho ritenuto opportuno proporre la revoca dell'autorizzazione di cui egli indubbiamente ha abusato e formulare la proposta all'Autorità che l'aveva concessa, provvedendo intanto, in linea di urgenza, alla chiusura, per dare al provvedimento carattere di esempio."<sup>54</sup>

#### 4. *Tra riti e memoria*

Da uno spazio come quello della cantina passiamo ora a spazi che appartengono alla conservazione della memoria e al culto dei morti.

In linea con quella tradizione socialista e operaia che aveva portato alla costruzione di una religione laica con la sua ritualità ricalcata su quella cristiana, anche questi spazi legati alla memoria diventarono un importante terreno per manifestazioni di antifascismo.

La testimonianza che segue è di Adolfo Bernacca, un vecchio cavatore socialista, che come lo definiva la Questura, si era mantenuto fedele ai suoi principi "nel volgere degli anni senza che nessuno effetto abbiano avuto su di lui né le vicende susseguitesesi nell'immediato dopoguerra né la grandiosità delle opere del Regime". Suo figlio Amleto, anch'esso socialista, dieci anni prima era stato ucciso da una coltellata di un fascista, e per lui, mantenerne viva la memoria e le idee, era un dovere morale che prendeva forma nell'adornare la sua tomba di garofani rossi. Per dieci anni, con la complicità discreta del custode e dei passanti, aveva continuato a compiere questo rito fino a quando la cosa arrivò all'orecchio della polizia che sequestro i fiori e interrogò Bernacca:

"Sono note anche a codesto ufficio le tragiche circostanze in cui il 29 marzo del 1925 mio figlio Amleto fu ferito mortalmente. Esso prima di spirare, tra l'altro, mi diede l'incarico di curare la sua tomba affinché fosse sovente adorna di fiori rossi e mi raccomandò la moglie e la figlia. In ossequio a tale sua ultima volontà io, d'intesa coi famigliari, ho sempre provveduto in conformità, ed il fatto rilevato nel primo corrente si ripete da quell'epoca nell'anniversario della commemorazione dei defunti ed anche lungo l'anno, senza che sino ad ora mi siano state mosse obiezioni. Ha chiarimento di quanto ho detto ieri verbalmente faccio ora presente che la materiale apposizione dei fiori sulla tomba fu fatta il mattino del primo corrente, d'intesa con me, da mia nuora D'Ascanio Maria.

Ieri mattina recatomi sul posto e non avendo trovato i fiori in questione mossi le mie lamentele al custode ritenendo che essi, come talvolta avviene, fossero stati sottratti da ignoti. Il custode mi riferì invece che erano stati tolti da lui per disposizioni ricevute dal commissario ed io allora non mossi altra obiezione aggiungendo anzi che

<sup>54</sup> Cfr. rapporto del Commissario di P.S. di Carrara al Questore datato 16 maggio 1936, busta 74, fasc. De Santi Vasco.

aveva fatto il suo dovere. Non ho con ciò inteso compiere manifestazioni di fede, ma ho inteso solo adempiere ad una delle ultime volontà espresse da mio figlio.”<sup>55</sup>

Fenomeni di questo genere, agli occhi dei tutori dell'ordine fascista, si presentavano senza dubbio in termini più complessi rispetto a manifestazioni politiche vere e proprie in quanto espressioni di un intreccio tra pubblico e privato che non si trovava congiunto, almeno non allo stesso grado, nelle dimostrazioni di altro genere.<sup>56</sup> Tuttavia, ad arrestare l'azione repressiva del regime non bastavano sicuramente le ultime volontà del defunto, specialmente se queste andavano a toccare il delicato tasto della “memoria”. Se un mazzo di garofani rossi sulla tomba di un militante di base poteva infatti sottrarsi alla fitta rete del controllo poliziesco, per fenomeni simili, quali i funerali di sovversivi, che per le loro caratteristiche avevano il sapore di vere e proprie manifestazioni pubbliche, l'occhio delle autorità era continuamente vigile.<sup>57</sup>

“Granai Italo Andrea di Eumene, anarchico schedato, cavatore, - scriveva il Prefetto al Ministero - decedette in Apuania Carrara il 22 luglio scorso a seguito di infortunio nel lavoro in una cava, sita in località Piastra.

La tragica fine dell'operaio suscitò profonda impressione nei compagni di lavoro, anche per il fatto che il cadavere rimase orribilmente straziato dai detriti di una frana. Ai funerali, che ebbero luogo il giorno successivo in forma religiosa, intervennero esclusivamente compagni di lavoro e parenti del Granai fra i quali alcuni noti come sovversivi.

Complessivamente circa duecento persone tra uomini e donne, e fra i primi effettivamente alcuni portavano la cravatta nera, di cui si fa largo uso dall'elemento operaio del centro di Carrara.

Il trasporto funebre si svolse sotto il controllo degli organi di polizia, come sempre viene praticato in occasione di decessi di sovversivi, nonché da fascisti incaricati dal-

---

<sup>55</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato, 3 novembre 1935, busta 41, fasc. Bernacca Adolfo. Per il fatto fu ammonito.

<sup>56</sup> Testimonianze di questo genere sono molto frequenti nell'ambito della memorialistica. Vedi ad esempio il caso della sarta fiorentina Ernesta Pieroni, socialista e poi comunista, che porta un fiore rosso sulla tomba di Spartaco Lavagnini, segretario della federazione fiorentina del Pcd'I ucciso dai fascisti nel febbraio del 21, in *Ma tu voce festiva della speranza. Scritti inediti di Franca Pieroni Bortolotti*, a cura di L. Motti - L. Savelli, Pisa 1998, pp. 117 - 118. Vedi inoltre la testimonianza di Angelina sui fiori rossi sulla tomba di Severino Ferri, sindaco socialista del piccolo comune bolognese di Fontanelice, morto nel 1923 in seguito alle percosse dei fascisti, in L. Morini, “...per essere libere...”, Imola 1981, p. 118.

<sup>57</sup> Sulla strettissima vigilanza esercitata dalle forze dell'ordine in occasione dei funerali di sovversivi, a partire dai dirigenti di carattere nazionale (casi Gramsci e Malatesta) fino ai militanti di base, vedi, D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1984, n. 1.



la Federazione dei Fasci di Combattimento, senza che né dagl'uni, né dagl'altri fossero rilevati spunti politici od alcunché di anormale.”<sup>58</sup>

La presenza della morte e del sacro, la compostezza impotente, silenziosa, carica di pathos del corteo, i simboli di classe, fanno sicuramente del funerale lo spazio simbolico più suggestivo e potente del ventennio. Tutti questi elementi contribuivano a creare intorno al rito funebre una funesta atmosfera di sospensione quasi a renderlo un chiaro segno di un imminente “apocalisse di classe” che non avrebbe risparmiato nessuno.

Intorno all'idea di morte e a tutto ciò che questa rappresentava in termini simbolici sembra quindi concentrarsi in modo particolare lo scontro. Per ciò che riguarda il fascismo, la morte, ne rappresentava sicuramente un'immagine dominante già nello stadio di formazione del suo universo simbolico.

Come ci ricorda Emilio Gentile, i funerali dei fascisti uccisi erano certamente i riti emotivamente più intensi e coinvolgenti, sia per i partecipanti che per la folla degli spettatori. Il corteo, formato da tutte le organizzazioni fasciste con i loro vessilli e bandiere, marciava lentamente al rullo dei tamburi o al suono di marce funebri, mentre i negozi lungo il percorso erano fatti chiudere per lutto. Se il rito si svolgeva di sera, l'atmosfera era resa ancora più suggestiva dalla luce delle fiaccole. Il momento culminante della cerimonia era caratterizzato dal rito dell'appello, dove uno dei capi delle squadre gridava il nome del caduto, e la folla inginocchiata rispondeva: *presente*.<sup>59</sup>

“Assurti nell'universo simbolico fascista come eroi e santi, - scrive lo stesso Gentile - i caduti vegliavano carismaticamente sulla comunione dei fascisti, continuando a vivere nella loro memoria..Il rito dell'appello esprimeva il vincolo sacro fra i morti e i vivi, congiunti nella vitalità della fede (...) Per i fascisti, il rito dell'appello divenne il *rito fascista* per eccellenza, la testimonianza più alta della loro religiosità, e fu officiato, negli anni del regime, per tutti i morti che si erano distinti nella storia della rivoluzione e nella vita nazionale.”<sup>60</sup>

Nell'ottica di uno scontro sul piano simbolico la sopravvivenza dei “culti avversari”, portatori di una memoria collettiva e di un'identità alternative rappresentavano senza dubbio la minaccia più “sottile” all'integrità culturale di un regime che, almeno nelle intenzioni, aspirava ad essere totalitario, e come tale, depositario unico della “liturgia della morte”. Su un

---

<sup>58</sup> Cfr. rapporto del Prefetto al Ministero dell'Interno, in data 8 agosto 1939, busta 90, fasc. Granai Italo.

<sup>59</sup> Cfr. Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit. p. 53.

<sup>60</sup> Idem, pp. 53 - 54.

terreno dove rito, memoria e identità trovavano la loro espressione più profonda la legislazione fascista fu quindi inflessibile.

Le leggi di P.S. del novembre 1926 stabilirono che per chi promuoveva o dirigeva "processioni ecclesiastiche o civili nelle pubbliche vie" doveva avvertire, almeno tre giorni prima, l'autorità di pubblica sicurezza, che poteva vietarle per ragioni di ordine o di sanità pubblica. Alla pena pecuniaria per il contravventore si aggiungeva l'arresto fino a tre mesi. Ma la novità maggiore era rappresentata dall'articolo 26 che recitava:

"Il Questore può vietare che il trasporto funebre avvenga in forma solenne ovvero può determinare speciali cautele a tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini."<sup>61</sup>

Bandita la "solennità", venivano quindi a mancare la partecipazione popolare, le bandiere, i fiori, l'elogio funebre, e tutto ciò che aveva contraddistinto il funerale rosso prima della dittatura fascista. I poliziotti controllavano l'accesso alla sala mortuaria o alla casa del morto, il percorso del feretro, allontanavano gli estranei, cioè i non familiari che volevano partecipare alle esequie. Ma nonostante i divieti e i ferrei controlli, i compagni del defunto non rinunciavano ad esibire altri simboli che testimoniavano della coscienza politica del morto e della loro compartecipazione; una cravatta nera, un garofano rosso all'occhiello della giacca. Lo stesso fenomeno di "scivolamento" dei simboli da una dimensione pubblica ad una privata, che abbiamo avuto modo di osservare nelle cantine, ricomparé nel funerale assumendo in questo caso una dimensione "visibile" e "collettiva" che altrove mancava.

Ciò che rendeva il funerale uno straordinario strumento di resistenza era infatti la sua "visibilità", la sua capacità di riunire in un rito collettivo quelle potenziali energie che la repressione fascista riusciva a frantumare e relegare alla sfera privata o al gesto di dissenso individuale. Quel Mario Babbini che avevamo trovato come primo della lista nel gruppo che aggredì i fascisti in via Roma, se in quella circostanza se la cavò con l'ammonizione, quando si permise di confezionare una corona di garofani rossi per il compagno Loris Dell'Amico pestato a morte da un gruppo di fascisti, la Commissione Provinciale fu con lui inflessibile e lo condannò al massimo della pena, 5 anni di confino. Ma leggiamo la ricostruzione che il Commissario di Carrara fece di quell'evento:

"Il 10 andante morì nello ospedale locale l'anarchico Dell'Amico Giuseppe Loris fu Aristide.

Sembra che egli, prima di spirare abbia dato incarico al fratello Bruno, che lo assisteva, di fargli confezionare, a nome degli amici, una corona di garofani rossi.

<sup>61</sup> Cfr. D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, op. cit. p. 123.

Il Bruno, in ossequio all'ultima volontà del defunto, provvide alla bisogna, ma la madre a cui fu poi reso noto il fatto, conscia del significato che si poteva attribuire al colore dei fiori e mal tollerando il contrasto derivante dalle pratiche religiose fatte poco prima della morte dal figlio Giuseppe, ordinò a Bruno di disdire l'ordinazione della corona, che fu invece fatta, anche perché il Babbini ebbe a sollecitarne la confezione.

A questo punto reputo opportuno far presente che, per dichiarazioni rese dalla figlia della fioraia, a nome Salvetti Lilla, il Babbini insistette sul colore dei fiori. Costei gli aveva fatto presente l'opportunità di mischiare fiori di altro colore ed egli, guardandole le labbra tinte, ebbe a dirle in modo molto significativo: 'il rosso piace anche a lei'.

Lo stesso Babbini curò, all'atto dei funerali, il trasporto della corona che fu sequestrata prima che uscisse dal recinto ospedaliero.

Ai funerali parteciparono, come è noto un centinaio di uomini fra cui i più noti sovversivi di questa giurisdizione ed appare ora evidente che, col pretesto del trasporto funebre, l'antifascismo locale ha inteso inscenare una manifestazione di carattere squisitamente politico.<sup>62</sup>

Anche in questo caso la volontà del defunto è quella di consegnare la conservazione della propria memoria, e con essa la sua immortalità, all'idea e ai compagni che ne continuano a rappresentare l'incarnazione e la sopravvivenza. Attraverso uno dei processi simbolici più antichi e suggestivi che chiudeva in un cerchio vita - morte - rinascita, reinterpretato in chiave laica, l'antifascismo spontaneo trovava uno dei suoi strumenti più efficaci di resistenza collettiva e visibile al fascismo.

Tra i tanti sovversivi che parteciparono ai funerali di Dell'Amico c'era il lizzatore socialista Guglielmo Viaggi che fiancheggiava Babbini nel trasporto della corona di fiori. "Il Viaggi, - scriveva il Questore alla Commissione Provinciale - partecipando a detti funerali ha inteso compiere una manifestazione di solidarietà alla memoria del Dell'Amico, che pur professando idee politiche diverse, aveva con lui in comune sentimenti di manifesta avversione al Regime."<sup>63</sup>

Sul terreno della memoria quindi l'antifascismo di tutti i colori trovava un bagaglio comune, retaggio di una tradizione laica che aveva messo solide radici tra le classi lavoratrici e che rappresentò uno dei tanti elementi forti dell'identità dell' "altra" Italia.

Da questo breve viaggio attraverso luoghi e simboli dell'antifascismo apuano, emergono dunque una serie di frammenti dell'immaginario di un proletariato del marmo, che sconfitto da un fascismo imperante, trovava

---

<sup>62</sup> Cfr. rapporto del Commissario di P.S. di Carrara al Questore datato 22 agosto 1935, busta 34, fasc. Babbini Mario.

<sup>63</sup> Per il fatto Viaggi fu ammonito. Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale datato 25 agosto 1935, busta 143, fasc. Viaggi Guglielmo.

rifugio in forme di resistenza che affondavano le radici in culture più o meno lontane nel tempo.

Per addentrarci un po' più a fondo nel terreno delle immagini simboliche e del loro utilizzo in chiave "antagonistica" non resta quindi che fare alcune ultime considerazioni sul mito.

### 5. *Il mito dell'eroe anarchico*

Parlare di miti operai durante il ventennio equivale quasi a parlare dell'ascendente che l'Unione Sovietica ebbe sulle classi lavoratrici.<sup>64</sup> Nell'area da noi presa in considerazione, più che questo genere di mito, sembra aver avuto maggior risonanza un'immagine mitica strettamente legata alle peculiarità culturali e storiche del proletariato apuano.

"Guarda com'è imbandierata oggi Carrara, ci vorrebbero piuttosto delle bombe".<sup>65</sup> Questa frase di un ragazzo carrarese, carpita quasi involontariamente da un poliziotto che gli passò accanto, sembra riassumere in poche parole un atteggiamento e un modo di rapportarsi al regime molto diffusi nell'apuania del tempo.

La bomba, simbolo di distruzione - rigenerazione, durante il ventennio si ritagliò un posto molto importante nell'immaginario di una popolazione, quella apuana, dalla radicata tradizione anarchica e dalla grande familiarità con gli esplosivi, usati quotidianamente nella pratica di estrazione dei marmi.

L'impotenza e l'impossibilità di agire nel quadro delle regole democratiche contribuirono poi ad alimentare questo mito della bomba ed in modo particolare di colui che la maneggiava; l'eroe solitario che sfida il regime.

Le gesta di Gino Lucetti, l'anarchico avenzino che nel '26 aveva lanciato una bomba contro l'automobile del duce, continuarono a risuonare a lungo in questa terra, e anch'esse contribuirono ad alimentare il mito dandogli un volto e un nome.<sup>66</sup> A proposito dell'attentato di Lucetti, leggiamo una nota del Questore di Napoli su Gino Del Monte, un detenuto apuano che era rinchiuso in quelle carceri. Rivolgendosi al Questore di Massa gli comunicava che un certo,

---

<sup>64</sup> Sull'ascendente sovietico sulle masse operaie occidentali vedi, M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'occidente e la Russia di Stalin, (1927 - 1956)*, Milano 1990.

<sup>65</sup> La frase fu pronunciata dallo studente Renato Ascoli, e questo bastò alla Questura per aprire un fascicolo a suo nome. Busta 32, fasc. Ascoli Renato.

<sup>66</sup> Per un profilo storico della figura di Gino Lucetti vedi, R. Lucetti, *Gino Lucetti, l'attentato contro il duce, 11 settembre 1926*, Carrara 2000.

“Nastasi Sante di Matteo, numerose volte condannato per truffa, appropriazione indebita e furto, testé dimesso dalle locali carceri per fine pena, ha riferito a questo ufficio che Del Monte Gino, con lui detenuto, era solito vantarsi tra i compagni di detenzione del suo burrascoso passato politico, dicendo di aver partecipato, molti anni or sono, ad un attentato a S.E. il Capo del Governo per cui aveva riportato dieci anni di reclusione.

Del Monte, inoltre, a dire del Nastasi, svolgeva tra i compagni attiva propaganda sovversiva non tralasciando occasione di appellarsi alla fratellanza comunista, dicendosi aderente al partito sindacalista russo.

Del Monte è detenuto in queste carceri dal dicembre del 1935 e terminerà la pena nell'ottobre del 1939, condannato dal Tribunale di Guerra del Tigrà (A.O.I.) per lesioni. Prima di informare per la vigilanza del caso la Direzione delle carceri, prego V.S. Illma farmi conoscere con cortese sollecitudine quanto risulta sul conto del Del Monte specialmente per quanto riferiscesi ai suoi precedenti politici.”<sup>67</sup>

In realtà Del Monte non fu mai condannato per complicità con Lucetti; costui, all'indomani dell'attentato, finì in carcere insieme a molti altri a seguito della retata che la polizia fece fra i compagni e i familiari di Lucetti<sup>68</sup>, ma il fascino di entrare nella leggenda era troppo forte.

Il carcere si prestava molto a racconti di questo genere dove la fantasia correva tra gesta avventurose, cospirazione, sogni di esplosioni grandiose, e tutto ciò contribuiva ad alimentare quell'immagine “ribelle” in chi raccontava. Ibel Gatti e il carrarese Libero Mariotti erano stati compagni di cella nelle carceri di Pianosa, prima che Gatti fosse trasferito all'Asinara di Sassari. Quando Gatti si ricordò che il vecchio compagno stava per finire la pena, gli tornarono in mente alcuni dei racconti a cui Mariotti spesso si lasciava andare, e in preda, a suo dire, ad una crisi di coscienza che lo tormentava anche in sogno sotto forma di voci che gli gridavano “vedi, tu lo potevi evitare questo disastro? Vigliacco!” scrisse una lettera al direttore:

“Nella mia permanenza agli Istituti di pena di Pianosa, ebbi contatto con un certo Mariotti Libero di Massa Carrara liberante dalla casa di pena il 16 marzo 1943, ove mi fece formale confessione di quanto segue: Di sentimenti e iscritto al partito anarchico si vantava che un suo cognato fu fucilato per i fatti di La Spezia per atti di sabotaggio, disse formalmente che alla sua uscita avrebbe, mediante dinamite, fatto saltare la Procura, la sede del fascio, il Comune e un ponte nei dintorni di Massa, che

---

<sup>67</sup> Cfr. Fonogramma della Questura di Napoli alla Questura di Massa, in data 6 agosto 1937, busta 73, fasc. Del Monte Gino.

<sup>68</sup> “Nella nottata dell'11 settembre 1926, i CC. RR. hanno proceduto all'arresto della madre del Lucetti, dei suoi fratelli Giuseppe e Andrea, della sorella, di Domenico Bibbi con il quale l'Assunta stessa conviveva, della figliola del Bibbi, Vera, e dell'insegnante elementare Maria Bibbi, cugina della Vera, oltre allo studente di ingegneria Gino Bibbi, cugino di Bruno Bibbi, amicissimo del Lucetti”. Da “La torbida storia del giovane anarchico”, in *Il Giornale d'Italia*, Roma, 14 settembre 1926. Cfr. R. Lucetti, *Gino Lucetti*, op. cit. p. 98.

non mi ricordo il nome (fatto presente da me, che quando bene, bene avrebbe fatto queste cattiverie, non solo non avrebbe ottenuto nulla, ma avrebbe colpito gente innocente e chissà donne e bambini) lui mi rispose che la dottrina anarchica non a scrupoli, gli anno insegnato la distruzione e che tanto era tubercoloso con pochi anni di vita, e di questi pochi anni di vita voleva levarsi queste (vigliacche) soddisfazioni.<sup>69</sup>

Fantasie, autorappresentazioni iperboliche, racconti "favolosi", per questa loro grande capacità di penetrare nell' universo dell' immaginario collettivo, diventano uno strumento molto prezioso per avvicinarsi ad un terreno come quello del mito. Se poi tutto questo è portato all'eccesso, come nel caso delle storie inventate da Bruno Ambrosini, esso può diventare un'interessante chiave per accedere a quel mondo ai margini del regime e alle sue proiezioni eroiche.

Bruno Ambrosini, nato nel gennaio del 1895, era uno dei tanti membri di quel sottoproletariato che popolava Carrara durante il ventennio. Sulla carta era cavatore, ma, di fatto, il tempo passato in carcere gliene riservò ben poco per altri scopi. La sua specialità erano i crimini contro la proprietà, ed al primo furto compiuto nel febbraio del 1911, per il quale fu condannato a 5 giorni di carcere, ne seguirono, nel corso di 13 anni, altri 14, con altrettante condanne che lo videro entrare ed uscire continuamente dal carcere, fino a quando nel luglio del '24 gli cadde addosso il sospetto di aver piazzato una bomba nell'automobile del ras carrarese Renato Ricci e bastò per rinchiuderlo in cella per 4 anni e 3 mesi. Quando uscì non aveva più né una casa né una moglie che ormai conviveva con un' altro uomo, e fu a quel punto che il suo riscatto cominciò a percorrere i sentieri della fantasia, dando forma a ciò che nel suo mondo era l'eroe. L'eroe era l'uomo solitario che si sacrificava per il popolo e lui si proiettò su questa immagine, inventando di essere stato investito dell'incarico di fare da esecutore materiale di un attentato al duce.

Il 27 dicembre del 1929 spedì una lettera a sua moglie Emma sapendo già che lei l'avrebbe fatta leggere alla polizia, quindi nel frattempo sparì da Carrara:

"Signora Emma - le scriveva - mi trovo su lorlo di notificarli che fra poco sentirà il mio nome, potrete dire tutto quello che voi dite ma ricordatevi che tutto ciò che altri non hanno saputo dare io solo sarò capace di adempiere. Ricordatevi solo che lei sta giocando alle carte con trentanove ma lo sapete che per giocare ce ne vuole quaranta e lei come lo dico io ne tiene trentanove. Fra non molto sentirete che ho vendicato un popolo che avrebbe meritato la forza compreso voi stessi. In questo momento parto

<sup>69</sup> Lettera datata 16 marzo 1943, busta 100, fasc. Mariotti Libero.

per Roma, solo mi raccomando a mio cognato Andrea, cioè a Ciancianaini, di tenere di conto di mia figlia perché vado a morire.”

Se in questa prima parte il linguaggio è ricalcato su forme retoriche colaudate, la parte che segue è un libero sfogo nei confronti dell'ex moglie e un monito a non darsi troppe arie per gli eventi che di lì a poco sarebbero successi:

“Di te poco mi interessa perché dopo che tu hai fatto il tuo porco comodo con Dario e altri ancora lo continui a fare con Lorenzone... Vedi bene che io sono informato bene (...) Dunque per me sei venuta un essere indifferente e quello che domani sentirai, non dovrai dire, lo ha fatto uno che un tempo era mio marito.”<sup>70</sup>

Ambrosini conosceva bene la sua ex moglie; ella, infatti, come lui aveva previsto, portò quella lettera al Commissariato di Carrara, che cominciò a mettersi inutilmente sulle sue tracce.

Il giorno dopo alla Questura di Massa arrivò un telegramma dalla Prefettura di Lucca, dove si comunicava che un certo Bruno Ambrosini si era costituito all'Arma dei Carabinieri di quella città, autoaccusandosi di far parte di un complotto per attentare alla vita del duce.

Gino Lucetti quando fu portato in Questura subito dopo l'attentato, per paura di rappresaglie contro la sua famiglia, fece il suo primo interrogatorio sotto il falso nome di Ermete Giovannini, e sarà un caso, ma lo stesso Ambrosini una volta nella caserma dei Carabinieri di Lucca fece la sua prima confessione sotto il falso nome di Leonardo Anchino.<sup>71</sup>

“Io sottoscritto Anchino Leonardo del fu Oreste e della fu Marchi Anna nato a Vercelli il 14 gennaio 1893, già impagliatore ed attualmente manovale muratore dichiaro quanto segue:

Nel marzo del 1923 trovandomi in Vercelli e sotto l'azione del vino, venuto a rissa con alcuni miei compagni in un caffè del luogo, colpii con una coltellata uno di questi, tale Elia Bardi, che decedette in seguito alla ferita riportata.

Per tale motivo fuggii da Vercelli e, riuscito a varcare la frontiera riparai in Francia. Una volta al sicuro dalle ricerche della polizia italiana mi diressi alla volta di Lione dove fui assunto come manovale muratore da appaltatori di nazionalità italiana. Di questi ricordo solo il nome dell'ultimo, certo Rossi Ottorino impresario di costruzioni murarie. Non mi mossi più da Lione dove ebbi occasione di avvicinare elementi italiani fuorusciti e sovversivi. Professo idee anarchiche e frequentavo a Lione la Camera del Lavoro di cui è segretario un italiano, certo Fioravante Carli<sup>72</sup> di anni 48

<sup>70</sup> Lettera datata 27 dicembre 1929, busta 28, fasc. Ambrosini Bruno.

<sup>71</sup> Cfr. R. Lucetti, *Gino Lucetti, l'attentato contro il duce*, op. cit. p. 97.

<sup>72</sup> Nell'invenzione Ambrosini si servì di persone da lui conosciute, e a proposito di Fioravante Carli in una nota del Commissario di P.S. di Carrara si legge “il Carli Fioravante è un

circa e Vice Segretario certo Mussi Domenico. Ignoro di quale paese di origine siano questi due individui. A Lione inoltre avvicinavo molti italiani, ma con nessuno di essi avevo intimità tranne che con certo Cordi Viola Bruno piemontese. Il giorno 15 o 16 del corrente mese fui chiamato dal Fioravante Carli il quale mi comunicò che si doveva compiere un attentato alla vita di S.E. l'On. Mussolini e mi domandò se io fossi stato disposto a compierlo. Risposi affermativamente e il giorno 16 io ed il Carli Fioravante partimmo per Parigi. Ivi fui condotto a casa di un francese che io non conoscevo ed il mio compagno ebbe con questi un colloquio alla mia presenza. Non potei comprendere ciò che dicessero perché i due si esprimevano in francese, lingua che, malgrado la mia permanenza in Francia, date le mie scarse comunicazioni con quei nazionali non ho imparato né a parlare né a comprendere. Il giorno 19 successivo il Fioravante Carli mi domandò ancora se io fossi stato pronto ad assumere l'incarico di attentare alla vita del Duce ed avendo io ancora risposto affermativamente, ebbi per i miei bisogni, lire duecento e le seguenti istruzioni:

Avrei dovuto partire per Parigi e dirigermi alla frontiera che avrei dovuto passare clandestinamente; successivamente avrei dovuto dirigermi a Pisa ed ivi giunto avrei dovuto fermarmi nei pressi della stazione ferroviaria di quella città dove sarei stato avvicinato da due persone che io non conosco. Dette persone avrebbero avuto l'incarico di indirizzarmi o accompagnarmi fino a Roma. In detta ultima città avrei dovuto dirigermi in piazza colonna n° 3 e lì attendere di essere avvicinato da altre persone a me sconosciute ed alle quali avrei dovuto consegnare la lettera che dal Carli Fioravante mi fu rimessa e che mi è stata rinvenuta in tasca al momento del mio arresto.

A Roma avrei avuto ulteriori istruzioni.

Partii da Parigi la sera del giorno 24 corrente accompagnato da certo Marchi Angelo che si disse di Camaiore (Lucca) di anni 38 circa, abitante a Parigi il quale mi accompagnò fino a Genova. Ad una stazione prossima alla frontiera italiana, io e il Marchi abbandonammo il treno, ed a piedi ci dirigemmo verso Ventimiglia dove attraverso il letto di un torrente poco più a valle della strada ruotabile, potemmo passare il confine eludendo la vigilanza delle guardie. Giungemmo a Genova da Ventimiglia in treno e a Genova il Marchi mi lasciò per ritornare in Francia. Mi trattenni in quella città qualche ora e rifocillatomi con il poco denaro rimastomi verso le tre del mattino del 26, a piedi, mi incamminai alla volta di Pisa, e sempre a piedi, sono giunto questa mattina a Pietrasanta. Dopo Pietrasanta, anziché prendere la strada per Pisa, erroneamente proseguì il mio cammino sulla via che porta a Lucca, dove sono giunto verso le 16 di oggi.

Stanco, affamato e sofferente per il freddo e per la fame, mi sono messo a sedere su una panchina per riposarmi, quindi o vagato per la città soffermandomi anche sotto il porticato di una piazza centrale di fronte ad una chiesa. Ho pensato quindi di domandare a qualcuno quale fosse la strada per Pisa e a quel punto accortomi di aver sbagliato direzione ho pensato di rinunciare alla continuazione del mio viaggio e di cercare piuttosto un asilo ed un ristoro. Intanto pensavo ai miei casi e riflettevo sull'opera nefasta che io ero diretto a compiere e perciò, assalito dal rimorso, mi presentai a due carabinieri che erano di servizio in una strada della città e confessai loro di essere un ricercato senza tacere lo scopo del mio viaggio.

Sono stato quindi accompagnato nella caserma dei carabinieri dagli stessi due militari."

---

fervente fascista ed esercente, assolutamente incapace di pensare ad atti inconsulti contro il Duce". Busta 28, fasc. Ambrosini bruno.



La sua testimonianza continuava con le risposte alle domande che gli venivano fatte sul mondo del fuoruscitismo francese:

“In Francia l’organizzazione antifascista è attivissima, ma le cose sono cambiate in modo che è difficile conoscere quali sono gli organizzatori principali. I fuorusciti so che dispongono di molti mezzi ma, come ripeto, nell’ambiente in cui vivo in Francia non mi è stato mai possibile conoscere meglio il sistema di tale organizzazione e gli organizzatori stessi. Devo a ciò aggiungere come in Francia sia notoria la grande facilità con cui si può attraversare la frontiera. Ho sentito dire che mediante regalia di cinque o seicento lire si può avere la piena certezza di attraversare impunemente il confine, ma non posso precisare, perché lo ignoro quali siano i punti più adatti o quali siano le persone o gli agenti che si lasciano corrompere.”<sup>73</sup>

Questa straordinaria storia sembra racchiudere al suo interno tutti quei temi che popolavano i racconti che circolavano nell’ambiente del sottoproletariato, delle carceri, delle bettole, insomma di tutto quel mondo di diseredati che con il fascismo aveva ben poco da spartire; storie di omicidi, di fughe rocambolesche attraverso la frontiera, di fuoruscitismo, di complotti, di attentati, storie che Ambrosini aveva sentito raccontare, e che la sua fantasia cucì addosso a Leonardo Anchino che ne divenne la proiezione e l’incarnazione.

Quando la polizia si accorse che Anchino non era mai esistito Ambrosini diede allora la versione “ufficiale” dei fatti, quella per cui aveva lavorato nei giorni prima per renderla il più possibile verosimile, a cominciare dalla lettera che aveva spedito alla moglie, che faceva parte dell’intreccio della storia. L’ambiente era quello di Carrara e l’intermediario tra lui e l’ipotetica organizzazione d’oltralpe avrebbe dovuto essere Alberto Meschi, l’ex segretario della Camera del Lavoro di Carrara, che per il caso era ritornato clandestinamente dalla Francia, dove si trovava in esilio.<sup>74</sup> Ma leggiamo:

---

<sup>73</sup> Cfr. verbale d’interrogatorio datato 29 dicembre 1929, busta 28, fasc. Ambrosini Bruno.

<sup>74</sup> Alberto Meschi nato a Fidenza nel 1879, trascorse molti anni della sua vita a Carrara. Dopo aver vissuto alcuni anni in Argentina nel 1909 fu espulso e si stabilì a La Spezia da dove si trasferì a Carrara nel 1911. Nominato segretario della Camera del Lavoro restò a Carrara fino all’avvento del fascismo. In quei dieci anni guidò il proletariato del marmo, attraverso epiche lotte, a conquistare condizioni di lavoro all’avanguardia del sindacalismo italiano. Anarchico di idee, si rifugiò in Francia. Andò in Spagna nel 1936 dove si arruolò nella colonna Rosselli che combatte la famosa battaglia di Monte Pelato. Leader sindacale carismatico, amato e stimato dal proletariato del marmo, la sua figura durante il ventennio si circondò quasi di alogne “mitico”. Sull’attività politico – sindacale di Alberto Meschi vedi, L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa e Carrara*, op. cit., M. Giorgi, *Alberto Meschi e la Camera del Lavoro di Carrara (1911 – 1915)*, Carrara 1998, H. Rolland, *Il Sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze 1972.

“...nella sera del 20 o 21 corrente alle ore 22 e 30 circa, mentre mi trovavo a Carrara sul ponte del fiume Carrione fui avvicinato dal figlio della Mammalò di cui non ricordo il nome, ma che comunque avrà circa 36 anni, il quale mi comunicò che Alberto Meschi, da me molto conosciuto personalmente, desiderava parlarmi. Soggiunse poi che pochi momenti dopo, il Meschi sarebbe stato ad attendermi nel viale Petri-gnano di Carrara.

Non so precisare come mai il figlio della Mammalò abbia saputo trovarmi con tanta precisione all'ora e al posto indicati, al punto da consentire a Meschi di potermi util-mente attendere sul viale dinnanzi cennato. Io vi andai e vi trovai il Meschi che si trovava solo. Il Meschi, alla presenza del figlio della Mammalò, mi chiese se per av-ventura fossi stato disposto a compiere un attentato alla vita del Duce in occasione delle prossime feste che avranno luogo a Roma per le nozze di S.A.R. il principe e-reditario. Alla mia risposta affermativa, egli si affrettò ad impartirmi le istruzioni oc-correnti che così si possono riepilogare. Io avrei dovuto trovare il modo di procurar-mi dell'esplosivo, successivamente e precisamente il mattino del 26 corrente, alle 4 di notte in località Ponte Rosso, avrei dovuto consegnare l'esplosivo procurato al Meschi per avere poi ulteriori istruzioni.”

Per rendere credibile la storia dell'esplosivo la notte del 25 dicembre si era fatto ospitare da un vecchio amico che faceva da guardiano ad una polveriera di materiale esplosivo usato comunemente nelle cave di mar-mo. La casa era attigua alla polveriera e durante la notte si portò via dell'esplosivo.

“In conseguenza a tale primo mandato, [procurarsi dell'esplosivo] io, nella sera del 25 alle 22 circa, pensai di chiedere ricetta presso il deposito di esplosivi di tale Fia-schi ed in vero, da me sollecitato, quel guardiano (certo Tortelli) ottantenne mi con-sentì di andare a dormire nella cucina della propria abitazione attigua alla polveriera, detta cucina presentava una piccola porta intercomunicante con l'altro locale. Alle due di notte circa, trovandomi solo, poiché il guardiano Tortelli si era recato a dormi-re in un'altra camera a un piano superiore, aprii la porta e passai nella stanza accanto dove trovai ammonticchiati in un angolo involti vari contenenti materiale esplosivo. Pratico, data la mia qualità di cavatore, prelevai un pacchetto di gelatina dal peso di kg 1,5, nonché due pacchetti di polvere nera da un chilo ciascuno e 4 capsule.

Impossessatomi del materiale ebbi cura di riconsegnare la chiave della cucina al Tor-telli che fu da me svegliato ed al quale comunicai che mi allontanavo. Ed in vero mi allontanai per andare incontro, come d'accordo, al Meschi che mi aspettava in locali-tà Monterosso di Carrara. Il Meschi fu puntualissimo all'appuntamento e si mostrò pago del materiale da me consegnatoli. Egli all'ora mi soggiunse che la sera del 27 e cioè la sera dell'indomani, avrei dovuto trovarmi nei pressi della stazione ferroviaria di Pisa, dove egli mi avrebbe fornito dei mezzi occorrenti per potermi recare a Roma in ferrovia. E a Roma, in piazza Colonna n°3, sarei stato atteso, appena giuntovi, da altra persona la quale avrebbe avuto l'incarico di ospitarmi fino al giorno 7 gennaio e cioè fino alla vigilia del giorno 8 in cui avrei dovuto commettere l'attentato secondo le istruzioni che mi avrebbero impartito.

Il Meschi mi disse inoltre di partire dalla stazione di Massa la mattina del 27 alle ore 8,35 con l'incarico di scendere a Pietrasanta e di proseguire a piedi per Pisa. Ignoro le ragioni precise di tale itinerario, però il Meschi soggiunse che le ragioni per le

quali avrei dovuto proseguire a piedi da Pietrasanta a Pisa dovevano essere giustificate dal fatto che così non avrei dato motivi di sospetto alla polizia.

Io mi attenni scrupolosamente a quelle istruzioni ed anzi dichiaro che fu proprio il Meschi ad accompagnarmi alla stazione di Massa e ad acquistarmi il biglietto per Pietrasanta. Oltre al biglietto non mi diede alcuna somma. Mi consegnò soltanto la lettera da me consegnata ai carabinieri di Lucca, lettera che io avrei dovuto a mia volta consegnare alle persone che mi avrebbero ospitato a Roma. Aggiungo che il Meschi fu con me tanto gentile da scrivermi l'altra lettera inviata a mia moglie a Carrara. Riepilogando, le due lettere furono scritte alla mia presenza e di proprio pugno da Meschi e precisamente quella indirizzata a mia moglie fu scritta a Massa in località Ponte alle 7,15 circa servendosi di carta che aveva con se e della propria penna stilografica, mentre l'altra, diretta all'incognito di Roma, fu scritta con gli stessi mezzi a Carrara in viale Potrignano quando lo vidi la prima volta la sera del 20 o 21 alle ore 22,30 circa (...).

Giunto a Pietrasanta sono sceso dal treno per avviarmi a piedi verso Pisa, senonchè, sbagliata la strada, mi sono ritrovato a Lucca alle ore 16 circa. Qui, preso da pentimento, sono venuto nella determinazione di farmi arrestare affermando tra l'altro di essere responsabile di un omicidio commesso a Vercelli e così ho denunciato il complotto contro la vita di S.E. il Capo del Governo (...)

La lettera indirizzata a mio cognato Ciancianaini Andrea, ma diretta a mia moglie, fu da me impostata a Massa in una cassetta postale alla Porta Martana. Scopo di informare mia moglie di quanto mi accingevo a compiere era quello di dimostrarle quanto io abbia in uggia là mia vita ed il Meschi, che come ho detto ha avuto a scriverla, ha naturalmente approvato il mio divisamento.

Dichiaro di nulla avere da aggiungere e che in un primo tempo all'Arma dei CC.RR. di Lucca mi sono presentato sotto falso nome ed ho asserito un insieme di circostanze che riconosco essere mendaci per paura di essere picchiato.”<sup>75</sup>

Qualche anno più tardi, Ambrosini, si rese nuovamente protagonista di un' incredibile invenzione dove questa volta non era più l'eroe solitario avanguardia di una fantomatica organizzazione d'oltralpe, ma giocava il ruolo di un "cospiratore" interno, parte di una rete clandestina che si prefiggeva di fare propaganda e di far saltare qualche edificio. Anche nel montaggio di questa storia si servì di tutta una serie di accorgimenti da "manuale", a cominciare dalla lettera anonima che lasciò sul pianerottolo delle scale di accesso al palazzo comunale la mattina del 3 di febbraio del 1934. La lettera era indirizzata a Bernardo Pocherra, segretario federale del PNF, e a scanso di equivoci la chiuse in una busta con sopra scritto "Signor Pocherra - Urgente".

"Signor Pocherra, - scriveva - mentre venivo dalle cave o veduto il pregiudicato Ambrosini insieme ad altri tre fra i quali cera una donna o voluto senza farmi vedere sentire quello che dicevano e o in teso che la donna a detto di mettere una bomba nel suo palazzo dal parlare mi sembra che la donna sia di Genova conoscendo a fondo Am-

<sup>75</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 30 dicembre 1929, busta 28, fasc. Ambrosini Bruno.

brosini o pensato di avvertire ma non sapevo dove abita lo messa in Comune perché o paura di Ambrosini Bruno.”<sup>76</sup>

È interessante notare come Ambrosini, per dare credibilità alla lettera, giochi principalmente su due elementi. Il primo è l'affidare il messaggio ad un cavatore appena uscito dal lavoro, figura che molto probabilmente nel suo immaginario impersonava valori quali credibilità, garanzia, attendibilità. Il secondo è la presenza della donna proveniente da una grande città industriale del nord, che non può che alludere al partito comunista e alla sua rete cospirativa.

La lettera fu presa talmente sul serio che la Questura di Massa fece intervenire nel caso l'OVRA, che naturalmente cominciò le sue indagini partendo da Ambrosini. Questi, interrogato, cominciò a riferire di aver partecipato ad alcune riunioni di un gruppo di anarchici facendo una serie di nomi tra i più conosciuti dalla polizia in quell'ambiente.

Egli continuò dicendo che il gruppo aveva in mente di confezionare una bomba da far esplodere nell'abitazione di Pocherra e che nell'ultima riunione aveva sentito che un certo Giorgi era in contatto con degli anarchici di Sarzana dai quali stava attendendo delle istruzioni tramite lettera oltre a 2000 copie di manifestini da distribuire e a dell'esplosivo che sarebbero arrivati con un camion.

Per agganciarsi alla lettera anonima, disse, poi, che qualche giorno prima Gastone Galeotti gli aveva presentato una donna dell'età di 35 anni circa, dallo spiccato accento genovese, che alla sua prossima venuta avrebbe portato con se due bombe confezionate, una da mettere nell'abitazione di Pocherra, e l'altra al duomo il mattino del 25 febbraio.<sup>77</sup>

Gino Giorgi, che era stato indicato come l'intermediario tra gli anarchici carraresi e quelli di Sarzana, era un marmista che non si era mai occupato di politica e che Ambrosini conosceva appena; di colpo si trovò addosso i poliziotti dell'OVRA che cominciarono a pedinarlo e a controllargli la corrispondenza, in attesa della famosa lettera che avrebbe dovuto contenere le istruzioni. Ambrosini, che conosceva i “metodi di lavoro” della polizia, aveva spedito la lettera al Giorgi qualche giorno prima, e come aveva previsto, questa venne puntualmente intercettata. La lettera, per l'uso del linguaggio e delle metafore, (dove le bombe sono le “sorelle”) sembra uscita da un giocoso manuale della cospirazione. Ma leg-

---

<sup>76</sup> Cfr. rapporto del Commissario di P.S. di Carrara al Questore, in data 5 febbraio 1934, busta 28, fasc. Ambrosini Bruno.

<sup>77</sup> Cfr. rapporto del Prefetto al Ministero dell'Interno, in data 8 febbraio 1934, busta 28, fasc. Ambrosini Bruno.

giamo ciò che Giorgi, ignaro di tutto quello che stava succedendo, si vide recapitare a casa.

“Caro Gino, vengo per dirti che avrei dovuto mandarti mia sorella, credilo pure che sono veramente dispiaciuto di non poterla mandare perché sai bene che con questo freddo vi è pericolo, causa la sua salute, perché sai bene che il freddo le fa di molto male. In quanto all’altra sorella ti notifico che non arriva prima della fin del mese. Tutto questo lo farai sapere anche agli altri tuoi fratelli, in quanto a te, voglio parlarti a bocca e ti prego di venire il giorno 12 corrente che io sarò ad aspettarti a Luni dove ti darò lire 2.000 che te ne servirai per i tuoi bisogni perché sono bene al corrente, per mezzo di tuo fratello, che non ti trovi in buone condizioni finanziarie.

Ricordati e guarda bene di non ammalarti come mi ha detto tuo fratello da Brescia e spero bene che non mancherai anche nell’interesse tuo.

Sappi che io convivo per un mese a Sarzanello in casa di un nostro amico e oggi sono a Luni per un affare che poi ti dirò.

Il giorno 12 ti attendo alle 5 dopo pranzo a Luni. Ti saluto. Paolo.”<sup>78</sup>

La polizia cercò di identificare il “Paolo” firmatario della lettera e i sospetti caddero su Ilio Del Chicca, un anarchico pisano che da poco tempo si era trasferito nel Sarzanello.

Il 12 febbraio, giorno fissato per l’appuntamento, la polizia blindò Carrara e la piccola frazione di Luni;

“...ho disposto un accurato servizio di appostamento lungo gli stradali di accesso a detta frazione – scriveva il Commissario di Carrara al Questore – di vigilanza in prossimità di quegli esercizi pubblici, non trascurando di far presenziare, in modo dissimulato, i treni in arrivo, allo scopo di conseguire il fermo di chiunque si fosse incontrato con il Giorgi. Per sorvegliarne le mosse ho poi fatto controllare i viaggiatori in partenza da Carrara con l’autocorriera e con i tram del pomeriggio...”

A sera, quando alla polizia sembrò ormai chiaro che Giorgi non si sarebbe presentato all’appuntamento, Del Chicca fu avvicinato da uno degli uomini in borghese che lo controllavano,

“...che gli si presentò – continuava il Commissario - come un amico mandato dal Giorgi. Il Del Chicca, sorpreso, affermò di non conoscere il Giorgi e di non aver mai avuto relazioni di sorta con elementi carraresi. A domanda precisò che effettivamente risiedeva in Sarzanello da poco tempo e che precedentemente abitava a Pisa ove era occupato come tornitore. Rimasto disoccupato si era trasferito presso una sorella vedova, aiutandola nella conduzione di un appezzamento di terreno.”<sup>79</sup>

---

<sup>78</sup> La lettera fu spedita da Luni e porta la data “2 di febbraio 1934”, busta 28, fasc. Ambrosini Bruno.

<sup>79</sup> Cfr. rapporto del Commissario di P.S. di Carrara al Questore in data 13 febbraio 1934, busta 28, fasc. Ambrosini Bruno.

Di lì a poco la polizia si accorse che l'artefice di tutto era Ambrosini e, per evitare eventuali altre sorprese, lo spedì al confino per cinque anni. Anche nell'intrecciare questa storia Ambrosini si servì di linguaggi, luoghi e situazioni filtrati dal suo ambiente, solo che questa volta non era più l'eroe solitario, ma il membro di un gruppo più o meno organizzato e al mondo del fuoruscitismo francese si sostituiva un'organizzazione clandestina interna dove la presenza della fantomatica donna "dall'accento genovese" non poteva che alludere al partito comunista. Segno forse che nell'ambiente in cui Ambrosini viveva nuovi modelli di eroe si stavano affermando e la sua fantasia, specchio della realtà che lo circondava, non poteva che adeguarvisi.

## *Capitolo secondo*

### Un tentativo di organizzazione

#### *1. Nel mondo dell'organizzazione*

Nella fantasia di Ambrosini temi apparentemente antitetici come spontaneità e organizzazione, gesto individuale e propaganda clandestina, ribellismo e militanza, sembrano convivere senza troppi problemi. Nella realtà le cose non sembrano essere poi così distanti da come la fantasia le prospetta. Tra le righe del ribellismo e della spontaneità si intravedono infatti i barlumi di un sentimento "potenziale" che tende verso la forma organizzata, un sentimento che soffocato e represso, finisce per percorrere strade alternative. Se ci avviciniamo all'antifascismo organizzato questo intreccio tra due mondi apparentemente separati sembra ripresentarsi. Nell'inverno del 1933 - 34, quando Ambrosini inventò la storia del complotto anarco - comunista per attentare al federale fascista e al duomo, il partito comunista stava effettivamente svolgendo, nella città di Carrara, un'opera di attiva propaganda attraverso un'organizzazione clandestina che lavorava fin dal 1932.

La ricostruzione di alcuni momenti di quell'esperienza ci proietterà direttamente in questo mondo dai confini incerti e labili dove fenomeni di diversa natura si intrecciano e finiscono per convivere sullo sfondo di una realtà fatta di povertà e disperazione. La nostra attenzione si è concentrata in modo particolare sull'estate del 1934, periodo in cui la cellula comunista carrarese cessò di esistere in seguito ad una serie di arresti. Per la ricostruzione della vicenda ci siamo serviti di due fonti: le memorie di Almo Bertolini, che in quegli'anni '30 rappresentò il punto di riferimento dell'organizzazione clandestina, e le indagini che la Questura condusse sul caso. Su ciò che avvenne in quell'estate del '34 le due fonti però, non coincidono, e le carte di polizia ci apriranno un'interessante finestra sui retroscena della storia e sulle complessità e le difficoltà che l'"organizzazione" si trovava di fronte nel momento di agire direttamente nell'ambito della propaganda sul territorio.

“Mio padre – scrive Almo Bertolini - era della vecchia guardia e non ha mai ceduto, ne lui, ne mio fratello, ai fascisti; aveva ancora il segno di una pallottola di in colpo di fucile sparatogli durante i moti del '94.”<sup>80</sup>

Bertolini era figlio di uno di uno dei tanti lavoratori del marmo che nei primi del novecento affollavano il panorama sociale apuano, in uno spaccato della sua autobiografia così lo descrive:

“Mio padre, come tutti gli uomini del rione, lavorava alle cave come cavatore (escavatore e riquadratore dei blocchi informi che si estraevano dai fianchi delle montagne, a mezzo di mine a base di polvere nera). Fra gli altri uomini vi erano operai scalpellini, segatori, ornatisti, scultori, sbizzatori, tutta gente che aveva grande familiarità col duro marmo e che si alzava presto al mattino (...) Mio padre si chiamava Armà (Armando) e si alzava tutte le mattine alle tre, portando con se una colazione che consisteva quasi sempre di un pezzo di pane fatto in casa, svuotato della mollica e dentro il quale veniva messo del baccalà marinato ricoperto con la mollica che era stata tolta. Il tutto veniva incartato e messo in una tasca grande che si chiamava ‘catena’ e che era grande come tutta la schiena della giacca; quel cibo gli doveva servire, con un po’ d’acqua piovana che veniva raccolta alle cave in grosse cisterne o in vecchi blocchi di marmo scavati, fino alla sera tardi. Si lavorava da stella a stella, come si diceva. Il percorso da fare per arrivare sul posto di lavoro era di tre o quattro ore a piedi non essendoci allora nessun mezzo di trasporto per le persone (...) Tutti i giorni così fino al riposo di fine settimana e a volte di fine quindicina, giorno nel quale gli operai venivano pagati nelle cantine o, dalle grosse ditte, nei cosiddetti ‘banchi’ (che erano poi gli uffici); i giorni di paga erano giorni di festa, in cui si mangiava carne e si beveva vino.”<sup>81</sup>

All’inizio degl’anni ’30, Bertolini terminava gli studi che lo avevano portato al conseguimento della laurea in scienze commerciali e a quel periodo risale la scelta di avvicinarsi, insieme ad un gruppo di amici, al partito comunista, che da quel momento, con la sua rete clandestina, faceva la sua comparsa a Carrara.<sup>82</sup>

“Ebbi il mio primo contatto col partito comunista – scriveva - attraverso un compagno di La Spezia, Ongaro. Il fatto che questo compagno, operaio dello iustifico Montecatini, avendo già subito la prigionia per le sue idee continuasse con entusiasmo a lottare, mi convinse subito che non tutti erano inermi, passivi e impassibili davanti al fascismo, ma che c’era un partito ben organizzato, il Pci, che lavorava e faceva una grande propaganda fra le masse aiutato da un’ottima organizzazione.

---

<sup>80</sup> Cfr. A. Bertolini, *Apuania Partigiana*, Udine 1985, p.32.

<sup>81</sup> Idem, p. 19

<sup>82</sup> Bertolini fece le prime esperienze politiche nel partito repubblicano e fu nei primi anni '20 presidente del circolo “Mazzini” e redattore della “Sveglia Repubblicana”, un settimanale che uscì fino al 1924 quando una squadra di fascisti ne distrusse la sede.



Lo scelsi senza esitazione, ed ebbi contatto con funzionari che venivano da Parigi, ben preparati e consapevoli di rischiare la libertà.”<sup>83</sup>

Come la testimonianza di Bertolini sottolinea, difficilmente si era comunisti e di conseguenza antifascisti. Generalmente era sempre vero il contrario. Si era antifascisti e si cercava quindi un contatto con i partiti organizzati per dare uno sbocco operativo ad una scelta che scaturiva da motivazioni che non si esaurivano certamente all'interno dell'universo della politica.

Le motivazioni che portavano alla scelta di diventare comunisti seguivano quindi percorsi che molto spesso prescindevano dalla cosiddetta “linea” del partito, ed è difficile dunque credere che su queste

“...abbia avuto un'influenza decisiva la linea politica perseguita dal partito tra il 1922 e il 1943. Di fatto, si trattò di una vertiginosa serie di aggiustamenti tattici, impennate strategiche, svolte di ‘rifondazione’ che si avvicendarono secondo una successione in cui nemmeno la cronologia riesce a mettere ordine: al giudizio iniziale (1921) sulla necessità di adeguare il partito ad una fase rivoluzionaria seguì una serie di proposte che spaziavano dal ‘fronte unico’ (per smascherare i ‘sedicenti democratici’) del 1926 e dalla posizione ‘classe contro classe’, affermata nel 1930, al patto di unità d'azione con Nenni nel 1934 fino all'impostazione frontista del 1935 – 36, interpretata con quella rigidità che Amendola definì il ‘settarismo dell'antisettarismo’. E non era finita; prima della caduta del fascismo ci fu ancora il tempo per un rilancio di alcuni aspetti del ‘socialfascismo’ (nel 1939, dopo il patto Molotov – von Ribbentrop), seguito da un'ennesima brusca virata dopo l'aggressione hitleriana all'Unione Sovietica nel 1942 (...) Resta il fatto, comunque, che difficilmente si poteva diventare comunisti soltanto riconoscendosi nella linea politica del PCI; il risultato sarebbe stato un grottesco partito – arlecchino, affollato di soggetti che, a seconda della loro data d'ingrasso, potevano essere indotti a credere che i socialdemocratici fossero dei traditori e i fascisti ‘fratelli in camicia nera’...”<sup>84</sup>

Di tutta questa serie di svolte, l'unica veramente rilevante fu quella del 1930, che portò con sé un'intensificazione del lavoro di propaganda in Italia e con ciò una forte “visibilità” del partito come presenza organizzata, “il Pci era un partito ben organizzato, che lavorava e faceva una grande propaganda fra le masse aiutato da un'ottima organizzazione”, e questo atteggiamento di aperta sfida contribuì sicuramente a differenziarlo dagli altri partiti, ponendolo come l'unico veramente in grado di contrapporsi al fascismo.

Tuttavia i funzionari che venivano inviati in Italia finivano per esaurire le proprie energie esclusivamente nel tentativo di sfuggire alla stretta

<sup>83</sup> Cfr. A. Bertolini, *Apuania partigiana*, op. cit. p. 34.

<sup>84</sup> Cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto*, op. cit., p. 56.

sorveglianza dell'OVRA, così, in seguito alle numerose "cadute" verificatesi dopo la svolta, il Centro prese la decisione di "restringere nuovamente il lavoro in Italia, di mandarvi meno compagni e possibilmente quelli meno conosciuti o legali con l'ordine assoluto di prendere pochi contatti con la base"<sup>85</sup>. In rapida successione, tra la primavera del 1930 e l'estate del 1931, erano caduti infatti ben tre centri interni, retti rispettivamente da Pietro Secchia, Camilla Ravera e Luigi Frausin; più in generale, tra il 1° gennaio 1931 e il 30 aprile 1932 furono arrestati 1595 militanti comunisti e 35 funzionari.<sup>86</sup>

Già tra il 1924 e il 1926, per garantire questa "visibilità", il partito comunista aveva pagato un prezzo altissimo, "noi lottammo a viso aperto, noi andammo all'assalto di fronte alle mitragliatrici senza alcun riparo: era la tattica di Cadorna"<sup>87</sup>, ricordava Pietro Secchia a proposito di quegli anni, mentre Camilla Ravera, sempre riferendosi a quell'esperienza scriveva "non era giusto frenare lo slancio e l'audacia proprio in quel momento in cui bisognava far rivivere il partito (...) Il nostro partito aveva pochi anni di vita e doveva mantenersi vivo nell'opinione pubblica; si doveva sentire che i comunisti continuavano a vivere e a lottare."<sup>88</sup>

Negli anni successivi, tuttavia, tranne che per una breve ripresa dell'iniziativa politica legata alla svolta del 1930, il partito non si espose più a rischi così elevati, e almeno fino al 1941 l'attività illegale servì quasi esclusivamente alla formazione dei quadri e ad assicurare la pura e semplice sopravvivenza dell'apparato organizzativo.

A spingere il partito sulla strada della "sopravvivenza" era stata, soprattutto dopo il 1926, una durissima repressione poliziesca,

"...oggi – affermava Camilla Ravera il 10 dicembre 1926 – tremila compagni nostri sono in carcere, o già al confino, o in attesa di altre condanne (...) La situazione però ci è favorevole nel senso che pone la lotta nei suoi termini crudi e precisi di classe."<sup>89</sup>

era intervenuta, inoltre, anche una massiccia selezione interna, necessaria ad adeguare il partito alle regole cospirative imposte dalla clandestinità e che aveva comportato, come si esprimeva la stessa Ravera,

---

<sup>85</sup> Cfr. T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano 1974, p. 154.

<sup>86</sup> Cfr. A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e Stato nell'Italia fascista*, Milano 1993, p.192.

<sup>87</sup> La citazione è contenuta in C. Pillon, *Il PCI nella clandestinità, 1926 – 1942*, in *Comunisti a Torino, 1919 – 1972*, Roma 1974, pp. 49 – 78.

<sup>88</sup> Cfr. A. Gobetti, *Camilla Ravera, vita in carcere e al confino*, Parma 1969, p. 46.

<sup>89</sup> Idem, p. 360.

“...una revisione intelligente degli iscritti, allontanando dall’organizzazione non soltanto gli elementi comunque sospetti, ma anche quelli ritenuti deboli e incapaci di resistere ai modi e alle forme di repressione.”<sup>90</sup>

L’avvicinamento al partito comunista del gruppo carrarese si collocava dunque nei primi anni Trenta, in quella stagione caratterizzata da una forte intensificazione del lavoro all’interno dei confini nazionali. Per ciò che riguarda la strategia di approccio, il partito si mosse come di consuetudine in quegli anni; dopo una prima serie di contatti, accertata l’affidabilità del gruppo, cercò di legare quell’iniziativa politica, nata spontaneamente, all’organizzazione.

A Bertolini venne quindi proposto di frequentare la scuola di partito a Parigi, “accettai, - si legge nella sua autobiografia - e ottenuto il passaporto partii per la Francia”. Con quel viaggio a Parigi, Bertolini entrava nel complesso mondo della cospirazione, con la sua dura disciplina e le sue regole da rispettare, e sempre la sua autobiografia ci restituisce alcuni frammenti di quell’esperienza:

“Il mio carattere sentimentale prevalse ancora, in questa occasione, sul mio dovere di iscritto a un partito clandestino che era tenuto, perciò, alla segretezza sul viaggio e sul suo scopo. Pur nascondendo, infatti, a tutti gli amici e conoscenti in Italia il vero scopo della mia andata a Parigi, sentii il desiderio di far sapere a un vecchio amico, l’anarchico Giuseppe Azzari, emigrato da tempo a Parigi, della mia andata in Francia, sia pure a scopo commerciale, e gli diedi appuntamento in Place de l’Etoile. Questo innocente e per me innocuo appuntamento ebbe poi a farmi apparire sotto un brutto aspetto agli occhi dei compagni che, logicamente, avevano saputo subito dell’incontro e che me lo rimproverarono in ogni occasione; nella mia ingenuità non avevo pensato al grande male che avevo fatto soprattutto a me stesso.

Frequentai per un mese circa la scuola, incontrandomi un po’ qua, e un po’ là con i compagni, insegnanti che mi fecero alloggiare, tramite Giuseppe Rossi, all’Hotel ‘Nouvelle Orléans’. In questo periodo non mancai di andare a trovare l’Azzari e altri carraresi. Durante uno di questi incontri l’Azzari mi incaricò di portare del denaro alla sorella di Gino Bibbi<sup>91</sup>, e io accettai anche perché il partito mi aveva consegnato del denaro da portare ai famigliari di Gino Menconi e di altri detenuti politici.

---

<sup>90</sup> Cfr. verbale della riunione del Comitato Centrale del PCI, Basilea 3 marzo 1927, citato in A. Gobetti, *Camilla Ravera, vita in carcere e al confino*, op. cit., p. 394.

<sup>91</sup> L’anarchico Gino Bibbi, il cui nome comparirà spesso nel corso di questo lavoro, era nato ad Avenza il 5 febbraio del 1899 figlio di un falegname che possedeva un piccolo laboratorio. Studente di ingegneria a Milano, era legato da una stretta amicizia a Gino Lucetti, e nel settembre del 1926 venne arrestato per complicità nell’attentato al duce (molto probabilmente fu lui a procurare le due bombe di cui Lucetti si servì per l’attentato) accusa dalla quale fu successivamente prosciolto per mancanza di prove, come dalla successiva accusa di complicità nell’attentato al Re alla fiera di Milano. Nel 1929, mentre si trovava al confino, ottenne il permesso di poter frequentare (sotto scorta) l’Università di Palermo e nel gennaio del 1930 riuscì a fuggire raggiungendo la Tunisia. Nel 1936 si trovava in Spagna in compagnia della

L'Azzari mi consegnò il denaro alla presenza di un altro anarchico carrarese, che fu certamente la spia dell'avvenimento, e che diede l'avvio, per me, alla corsa verso la galera. Questo mi fece capire un po' in ritardo, la ragione del disappunto del partito circa l'incontro con l'Azzari, disappunto che non riguardava la persona dell'Azzari, ma l'ambiente nel quale egli viveva, pieno di provocatori e di spie pagate dall'ambasciata italiana di Parigi."<sup>92</sup>

Ritornato a Carrara, Bertolini continuò il lavoro di propaganda con i compagni, un gruppo che si era formato sulla base di stretti rapporti di amicizia e di vicinato, come stava succedendo un po' in tutta Italia.

Il dare la precedenza a rapporti di questo genere serviva indubbiamente a garantire la sopravvivenza del gruppo sottraendolo in questo modo al rischio di eventuali "infiltrazioni", anche se teoricamente le direttive del partito puntavano su direzioni diverse. Il partito infatti avrebbe dovuto mantenere una struttura articolata secondo lo schema federazione, zona, settore, cellula, che a sua volta avrebbe dovuto comporsi di cinque militanti. Si trattava di un modello al quale si era approdati dopo l'intenso dibattito che tra il 1922 e il 1923 vide contrapporsi la territorialità e la centralità della fabbrica come due diverse opzioni strategiche, con due conseguenti opposte soluzioni organizzative incentrate rispettivamente sulla sezione e sulla cellula.<sup>93</sup> Ora le esigenze cospirative azzeravano entrambi i presupposti teorici che avevano fatto da sfondo a quella discussione e di fatto, ciò a cui si puntò, fu la semplice sopravvivenza del PCI, come struttura caratterizzata da un cospicuo numero di funzionari, una rete capillare di rivoluzionari di professione e una esasperata centralizzazione del dibattito e dell'attività politica.

In una situazione di questo genere la base del partito, come avvenne anche nel caso di Carrara, tendeva ad organizzarsi in larga parte autonomamente, limitandosi ad assecondare le proprie esigenze specifiche. Come stava succedendo in Emilia, e nel resto della Toscana, il riferimento alle cellule restava sostanzialmente inapplicato, anche perché in quelle zone il luogo privilegiato della formazione e della circolazione delle idee non era mai stata la fabbrica ma "il territorio, in cui i piccoli gruppi si costituivano sulla base delle amicizie e delle parentele"<sup>94</sup>. I comunisti, come ricordava Giorgio Amendola, "in una frazione di campagna si co-

---

sorella Maria e vi rimase fino al maggio del '37 quando perseguitato dai comunisti fu costretto a fuggire.

<sup>92</sup> Cfr. A. Bertolini, *Apuania Partigiana*, op. cit., p. 35.

<sup>93</sup> Cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto*, op. cit., p. 61 - 62.

<sup>94</sup> Cfr. D. Gagliani, *I caratteri del comunismo parmense (1921 - 1943)*, in "Studi e ricerche", n. 4, Parma 1986, p. 164.

noscevano, erano meno dispersi di quello che potevano essere in un grande quartiere di una grande città”<sup>95</sup>.

Anche nelle concentrazioni operaie del Nord, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il movimento comunista clandestino ebbe una spiccata tendenza a privilegiare la trama dei rapporti personali, specialmente familiari: nella stessa città di Torino, l'organizzazione si era sviluppata “sulla base dei gruppi di case, dei gruppi di strade”, trascurando di fatto le cellule d'officina.<sup>96</sup>

## 2. Il caso carrarese

La scelta di privilegiare rapporti di questo genere non bastava comunque a salvaguardare l' “organizzazione” dalla dura repressione poliziesca come avvenne nel caso del gruppo carrarese.

Nel maggio del '34 successe infatti l'imprevisto che portò alla fine di quell'esperienza, e a questo punto le memorie di Bertolini e le fonti di polizia cominciano a separarsi. A proposito di quel maggio del '34 nell'autobiografia di Bertolini si legge:

“...vennero i compagni funzionari che portarono i soliti clichés nelle solite valigie a doppio fondo. Uno dei manifestini che avevano distribuito andò a finire nelle mani di un vecchio compagno socialista, soprannominato ‘Baffin’, che senza pensare al pericolo che correva e che avrebbe fatto correre anche a noi, senza inoltre considerare l'inutilità del suo atto, si mise uno dei manifestini nell'interno del cappello mentre si accingeva a uscire clandestinamente dall'Italia. Venne arrestato, parlò e dal quel momento cominciarono i guai per gli antifascisti carraresi.”<sup>97</sup>

In realtà le cose non andarono proprio come Bertolini ha sempre pensato, e di seguito cercheremo di ricostruire quella vicenda attraverso le lunghe indagini della Questura. Nella ricostruzione della storia cercheremo di seguire passo per passo rapporti ed interrogatori che pur, nella loro “freddezza”, riescono a restituirci significativi frammenti di quel mondo del sottoproletariato che popolava Carrara nel periodo della grande crisi degli anni Trenta.

“Baffin”, com'era soprannominato Alfredo Mussi,<sup>98</sup> fu sicuramente uno dei protagonisti principali della vicenda. Bertolini di lui ci dice che fu

---

<sup>95</sup> Cfr. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, Bari 1976, p. 133.

<sup>96</sup> Cfr. rapporto di Togliatti al Comitato Centrale del PCI del 23 febbraio 1929, citato in C. Pillon, *Il PCI nella clandestinità, 1926 - 1942*, op. cit.

<sup>97</sup> Cfr. A. Bertolini, *Apuania partigiana*, op. cit., p. 35 - 36.

<sup>98</sup> Nato il 23 agosto 1897 a Carrara, dal 1931 era sposato con Sanguinetti Laura, dalla quale aveva avuto 6 figli. “Il Mussi è nullatenente e di misere condizioni economiche. Nel luglio

sorpreso con un manifestino nel cappello mentre si accingeva ad espatriare clandestinamente e “da quel momento cominciarono i guai per gli antifascisti carraresi”. In realtà Mussi, con la speranza di ottenere una ricompensa, consegnò degli opuscoli di propaganda che gli erano stati affidati per la distribuzione, direttamente nelle mani del segretario Federale del P.N.F., pensando che se la sarebbe cavata senza essere costretto a rivelare il nome di chi glieli aveva passati.<sup>99</sup> In un primo momento fu lasciato in libertà, ma il giorno dopo fu fermato e condotto in Questura. Dopo un lungo interrogatorio, alle sei del mattino del 25 maggio, fu costretto a rivelare ciò che non avrebbe voluto; a consegnargli gli opuscoli era stato infatti suo cugino Catullo Baiocchi<sup>100</sup>, e nell’interrogatorio rivelava i particolari di quell’incontro:

---

1933, al solo scopo di farsi arrestare, a suo dire per assicurarsi il vitto, gettò una pietra contro una vetrina del negozio “Salza” posto in via Roma di Carrara... in pubblico riscuote cattiva fama, poiché è dedito al vagabondaggio, e per quanto non abbia potuto avere un’occupazione stabile, egli non si è mai curato d’ingegnarsi per occuparsi sia pure saltuariamente, come cavatore o presso i coloni del luogo, o come fanno invece tanti disoccupati, recandosi al bosco a fare qualche fascio di legna, o muschi per rivenderli... Prima del 1920 manifestava sentimenti marxisti prendendo parte alle adunate e manifestazioni del partito comunista, però non consta che sia stato iscritto a detto partito. Il Mussi segue anche le idee politiche della propria moglie, la quale è di sentimenti anarchici, di carattere violento, sorella dell’anarchico Sanguinetti Oreste, ucciso a S. Ceccardo nel marzo 1926...”. Cfr. rapporto informativo dei CC.RR. compagnia di Carrara, alla Questura di Massa in data 12 novembre 1937, busta 111, fasc. Mussi Alfredo.

<sup>99</sup> Si trattava del volumetto n. 15 della piccola biblioteca proletaria *La lotta per la società senza classi*, estratto del rapporto presentato il 21 novembre 1932 al congresso mondiale del Soccorso Rosso Internazionale, di D. Z. Moninlak, edito dal partito comunista d’Italia. Di un opuscolo dal titolo *Appello al proletariato italiano, ai giovani lavoratori, alle donne operaie casalinghe*, edito a cura della Confederazione Generale del Lavoro, supplemento di *Battaglie sindacali*. Di un altro opuscolo, edito anch’esso a cura della GGL dal titolo *Come organizzare la lotta immediata contro la disoccupazione e la fame*. Della rivista *Lo stato operaio*, n. 11 e 12 datato novembre – dicembre 1933, e del n. 2 del foglio volante *Soccorso Rosso*, datato marzo 1934, organo della sezione italiana del soccorso rosso internazionale. Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale in data 30 settembre 1934, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo.

<sup>100</sup> Fino a quel momento Baiocchi era praticamente sconosciuto alle autorità di polizia e i dati che seguono sono presi dal fascicolo che venne aperto in quel periodo.

“Nato a Carrara il 14 gennaio 1904, marmista, coniugato con Del Frate Andreina da cui ha avuto tre figli...

Nell’opinione pubblica, per quanto elemento di carattere chiuso e riservato, ha sempre goduto buona fama. Ha scarsa educazione e limitata cultura, ma intelligenza pronta e vivace. Ha frequentato la quinta classe elementare e non ha quindi titoli accademici... è stato un assiduo e probò lavoratore e verso la famiglia, a cui è affezionato, si è sempre comportato bene. Egli al sorgere del Fascismo aveva soli sedici anni, non ha mai militato in partiti politici né fu mai ascritto ad altre associazioni di carattere sovversivo o di mutuo soccorso, e in genere per il comportamento tenuto e per le compagnie frequentate, non aveva dimostrato di nutrire sentimenti di avversione al Regime...”. Cfr. scheda biografica compilata il 10 novembre 1934, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo.

“Verso le ore 18.00 del giorno 16 seguente o del successivo 17 maggio percorrevo la strada di Pontecimato per raggiungere lo stradone quando fui raggiunto e fermato da mio cugino Baiocchi Catullo di Augusto abitante alla Raglia il quale mi consegnò 5 manifestini di propaganda sovversiva incaricandomi di distribuirli a persone di mia conoscenza che dessero sicuro affidamento di non rivelare la cosa.

Mio cugino mi aveva già parlato di una propaganda comunista da svolgere fin dall'anno scorso, poco dopo che io ruppi il vetro, in segno di protesta della mia disoccupazione, nella pasticceria Salza sita nella via Roma di Carrara.

Chiesi allora di che cosa si trattasse ed esso mi rispose che mi avrebbe spiegato la cosa non appena fossero giunti da fuori, dalla Francia credo, manifestini che poi mi consegnò. A richiesta di altre mie spiegazioni mi disse che si sta sviluppando una propaganda con alla testa persone istruite e capaci di organizzare le masse, di promuovere manifestazioni al fine di fare ‘un’altra rivoluzione’.

Mi disse anche che vi erano gruppi iniziati in Carrara città in località Fabbrica e la Raglia che in Carrara sono anche stabiliti posti ove debbono essere affissi i manifesti. Mi consegnò i manifestini tirandoli fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni.

Nel lasciarmi mi raccomandò nuovamente di dare i manifestini a persone che si facevano più notare per idee non troppo fasciste.

Feci presente a mio cugino che la cosa era pericolosa e tale da rovinare parecchie persone, ma esso mi rispose di non dubitare che presto o tardi sarebbe venuta una gran confusione dalla quale sarebbe saltato fuori un bel posto.

Non so da chi il Baiocchi abbia avuto gli opuscoli se ne abbia altri oltre a quelli a me consegnati. Mi disse solo che voleva organizzare cellule antifasciste convincendo altri ad unirsi a lui per fare dimostrazioni di protesta in occasione di cerimonie e in ogni modo preparare il terreno forse in attesa di capi che dovevano venire da fuori.

Non conosco altri che fossero a parte dell'opera svolta dal Baiocchi. Esso però mi disse che in Carrara ci sono circa 200 anche fascisti ad avere manifestini ed a conoscere l'organizzazione.”<sup>101</sup>

Tra le righe di questo primo interrogatorio si intravede il fascino che il partito comunista esercitava sui militanti. Come abbiamo già avuto modo di vedere nella storia di Bruno Ambrosini dove compare la fantomatica “donna genovese”, anche in questo caso la figura del “funzionario” del centro del partito assume dei caratteri quasi mitici, caricandosi di attese e speranze tali da far sbiadire i suoi contorni reali. Le “persone istruite e capaci di organizzare le masse” diventavano quasi i messaggeri di un’entità disincantata, remota, segreta, potentissima, capace quindi di poter promuovere “l’altra rivoluzione” tanto attesa.

Se il partito comunista riuscì ad alimentare sentimenti di questo genere fu sicuramente, in parte, l’effetto della sua accentuata subordinazione a Mosca e alla Terza Internazionale; grande “catalizzatore di utopie”, il modello sovietico fu assunto per restituire ai militanti l’immagine di un paese “dove massima era l’efficienza amministrativa, dove alta era la

<sup>101</sup> Cfr. verbale d’interrogatorio datato 25 maggio 1934, busta 34 fasc. Baiocchi Catullo.

tensione alla giustizia sociale, dove era riconosciuto il diritto al lavoro alla donna, dove era sicura la solidità nazionale”,<sup>102</sup> così che la sua capacità di alimentare meccanismi di convinta identificazione più che agli strumenti dell’ideologia e della propaganda si ancorò al fascino pragmatico di “conquiste” già concretamente realizzate, dando in questo modo al mito dei contorni reali.

Prima di ottenere la confessione di Mussi, la polizia, nella notte del 24 e nel giorno successivo si era mossa nel buio e come riferiva il Prefetto al Ministero “erano state disposte ed eseguite numerose perquisizioni domiciliari e personali a carico di persone, anche politicamente non sospette, ma con esito negativo” e Baiocchi aveva avuto tutto il tempo di far sparire le carte compromettenti e darsi alla latitanza. Ottenuta la confessione non passò un’ora che due agenti erano alla porta dell’appartamento n° 2 delle case popolari di Fossola.

Ad aprire fu la madre di Baiocchi, l’unica persona adulta presente in casa. Gli agenti rovistarono la casa palmo per palmo senza trovare nulla di particolarmente compromettente, ma, “sia nei tiretti degli armadi come pure nei bauli e casse esistenti si notava un certo disordine cioè come se detti mobili fossero stati rovistati da persone che avevano poco tempo da perdere.”<sup>103</sup>

Sparsi qua e là per la cucina e per la camera da letto vennero trovati fogli strappati, frammenti di pagine di libri, di giornali e tra questo materiale che sequestrarono, un foglietto catalizzò in modo particolare l’attenzione della polizia,

“...si trattava – come scriveva il Prefetto al Ministero - della metà di un foglietto strappato su cui comparivano, scritti a matita, una serie di nomi:

Mussi Giuseppe di....  
Iscritto al partito da.....  
Anastasi Gaetano di.....  
Iscritto al partito da.....  
Viaggi Ercole di Ma.....  
Iscritto al partito da.....  
Pinelli Ciro di Dom.....  
Iscritto al partito da.....  
Bizzarri Guglielmo.....

<sup>102</sup> Cfr. A. Ballone, *Storiografia e storia del PCI*, in “Passato e presente”, n 33, 1994, p. 129. Su questi aspetti del rapporto con l’Unione Sovietica vedi anche, C. Pinzani, *Le ragioni del socialismo. Nuovi sentieri dopo il comunismo*, Firenze 1990.

<sup>103</sup> Cfr. verbale di perquisizione domiciliare, datato 25 maggio 1934, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo.



Iscritto al partito da.....

E sul retro appuntato a penna il nome 'Del Frate Giovanni'. »<sup>104</sup>

La storia di questo foglietto, che fece dannare la polizia fino alla conclusione delle indagini, è molto curiosa e cercheremo di raccontarla brevemente. Giovanni Del Frate, che fu subito identificato, era il cognato "avanguardista" di Baiocchi ed abitavano nella stessa casa, ma nessuno si accorse di questo "piccolo" particolare. Come nessuno si accorse che le persone indicate nel foglietto erano tutte iscritte o erano state iscritte al partito fascista come puntualmente avevano sottolineato nell'interrogatorio a cui furono sottoposte all'indomani del ritrovamento. Ma la polizia non diede a bada a questi particolari e continuò per mesi a scervellarsi sulle origini di quel misterioso foglietto che non era altro, come poi salto fuori casualmente, che uno scarto della sezione del fascio di Stabbio dove il segretario aveva appuntato il nome di Del Frate per dare l'incarico a qualcuno di avvisarlo di passare dalla sezione.

Con Baiocchi che si era dato alla latitanza e nessun altro elemento tra le mani, le indagini della polizia subirono una battuta d'arresto e il Prefetto concludeva il suo rapporto al Ministero come segue:

"Conclusioni non se ne possono fare, o per lo meno sono azzardate.

Tanto il Mussi che il Baiocchi hanno finora vissuto in condizioni misere e non si è finora trovata traccia di denaro destinato a propaganda antinazionale. Il Mussi è ammogliato, ha sei figli minorenni ed è disoccupato da molto tempo. L'anno scorso per richiamare l'attenzione su di se ruppe con una pietra la vetrina di una pasticceria del centro di Carrara. Secondo la sua versione egli si sarebbe indotto a consegnare le stampe sovversive sia per ottenere un sussidio sia per evitare che altri operai, padri di famiglia, potessero essere vittime della propaganda di cui incoscientemente si rendevano strumenti. Ciò che dice il Mussi può essere creduto anche perché si tratta di un impulsivo, che si trova in uno stato di grave depressione. Sta di fatto però che i cinque nomi scritti nel foglio dimezzato sequestrato in casa del Baiocchi non risultano iscritti al P.N.F. e l'identificazione di alcuni di essi non è nemmeno sicura.

Salvo quindi l'eventualità che si possano acquisire altri elementi per chiarire e provare di quale attività si sia in presenza e quanti siano i responsabili da perseguire, proporrei per le speciali condizioni in cui l'affare si presenta, di rimettere tutti i fermati in libertà di diffidare il Mussi e di dargli a lui e a Baiocchi la sensazione che l'autorità non s'interessa ulteriormente a loro in modo da poterne controllare i movimenti. »<sup>105</sup>

---

<sup>104</sup> Cfr. rapporto del Prefetto al Ministero dell'Interno datato 29 maggio 1934, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo.

<sup>105</sup> Idem.

Come abbiamo accennato in precedenza, l'impianto organizzativo del PCI, per forza di cose, andava ad interagire con i caratteri originari, le specificità culturali e sociali delle diverse situazioni ambientali con le quali veniva in contatto. I pericoli che la cospirazione comportava spingevano a privilegiare forme preesistenti di socialità e "l'organizzazione" tendeva quindi a farsi strada in un precedente reticolo amicale e parentale tutto interno alla comunità; questo "passo indietro" andava spesso a rinvigorire vecchie consuetudini di solidarietà. Nel caso di Carrara, come abbiamo avuto modo di vedere, questi legami di carattere comunitario sembrano strapparsi. La testimonianza che segue ci permetterà di chiarire ulteriormente questo fenomeno. Nel luglio di quel 1934 a complicare la situazione subentrò il cognato di Mussi, Giacomo Esposito<sup>106</sup>, un calzolaio da molto tempo disoccupato, che una mattina si presentò in Questura ed inventò l'incredibile storia che riportiamo:

"Sono cognato di Mussi Alfredo che è stato trattenuto nelle carceri di Carrara in seguito alle sue dichiarazioni di aver ricevuto dal cugino Baiocchi dei giornali sovversivi per farne propaganda.

Il detto Mussi, rimesso in libertà nove giorni or sono, l'indomani al mattino della sua scarcerazione mi mandò a chiamare a casa sua, in località Raglia a mezzo della figlia Elena di sette anni. Recatomi subito a casa sua (otto giorni fa) mi fece conoscere che era in miseria ed aveva bisogno di soccorsi. Pregandomi di serbare il segreto su quello che stava per dirmi e fattomi presente la parentela che ci legava, mi pregò di recarmi da un certo Ribolini, calzolaio zoppo che abita a Fossola, da un certo Rossi, cavatore di Fossola che è soggetto a libertà vigilata, da un certo Vivaldi Fioravante pure di Fossola che fa tutti i mestieri (il calzolaio, il contadino, l'orologiaio ecc...) e da un certo Del Monte soprannominato Pinà abitante a Stabbio, cavatore cugino del Mussi. Nella stessa mattina mi sono recato dai quattro sunnominati e li ho trovati nelle rispettive abitazioni e a ciascuno di essi, nell'ordine sopra indicato, feci l'ambasciata del Mussi, nel senso che egli si trovava in estremo bisogno e domandava qualche soccorso in denaro ad ognuno di essi. Tutti mi risposero che entro la settimana en-

---

<sup>106</sup> "Nato a Napoli il 29 luglio 1899, domiciliato a Carrara in via Melara n° 63, calzolaio, è di pessima condotta in generale. Dagli atti di questo Ufficio, risulta che il medesimo in data 20 ottobre 1930, venne arrestato in seguito a mandato di cattura emesso contro di lui dal Pretore di Carrara, dovendo scontare 45 giorni di reclusione per lesioni e porto di arma abusivo. Con verbale N° 154 del 26 giugno 1932, arrestato e denunciato per minaccia a mano armata in persona del proprio cognato Sanguinetti Pietro e porto abusivo di pistola. È ammogliato con Sanguinetti Rosa e padre di tre figli. Pietro di anni 6, Angelo di anni 4 e Raffaele di anni 1.

In famiglia si comporta male. L'Arma di Carrara ha più volte dovuto accorrere, anche in ore notturne, nella di lui abitazione per sedare delle scenate di violenza commesse dallo stesso verso la propria moglie ed i vicini di casa. Nel pubblico riscuote pessima fama, per il suo carattere violento e prepotente.

È di scarsa educazione morale...legge e scrive stentatamente. Nutre sentimenti anarchici e frequenta elementi sospetti in linea politica e verso le Autorità si dimostra poco ossequiente...". Cfr. rapporto della Compagnia Carabinieri di Carrara al Questore, in data 26 settembre 1934, busta 75, fasc. Esposito Giacomo.

trante, che scade sabato trenta corrente, lo avrebbero soccorso. Al pomeriggio, verso le ore 16 dello stesso giorno, mi recai dal Mussi Alfredo e gli comunicai la risposta avuta. Egli replicò che se detti suoi amici non avessero mantenuto la parola egli avrebbe fatto loro del male, rivelando il segreto che facevano parte di una comitiva sovversiva incaricati di fare propaganda. Ha aggiunto che in seguito mi avrebbe confidato i nomi di altri compagni della combriccola.

Ieri mattina mio cognato mi invitò a recarmi con lui a Marina di Carrara per vedere se incontrava qualcuno dei suoi soci, e nella piazza dove sono depositati i marmi in partenza incontrammo un individuo sui venticinque ventisei anni che fa l'imbianchino, abita a Marina ed è cognato di Del Monte che io non conosco di nome. Lasciatomi in disparte, a circa quattro metri di distanza, il Mussi si avvicinò a lui. Non ho da principio sentito di che cosa parlassero, soltanto potei udire che l'interlocutore gli disse che il Baiocchi era fermo a Genova.

Devo aggiungere che quando mi recai dal Vivaldi per chiedergli del soccorso gli chiesi come mai il Baiocchi non era stato arrestato ed egli mi rispose che era stato lui a tracciargli l'itinerario per espatriare da Ventimiglia e in così dire a lapis ripeté su di un pezzo di carta il medesimo tracciato che io presi e conservai e che ora consegno alla S.V.

Io non ho appartenuto mai ad alcun partito e mi sono indotto a fare queste rivelazioni a solo scopo patriottico. Fino ad ora mio cognato non mi ha confidato altri nomi né altre notizie. Cercherò di saperne altre e le confiderò da domani in poi al commissario di P.S. di Carrara.<sup>107</sup>

La "retroscena" di questa vicenda ci presentano quindi l'immagine di un tessuto sociale estremamente lacerato dove anche quei legami elementari di base sembrano saltare sotto la spinta di "agenti esterni". Sembra fuori discussione che all'origine di fenomeni come quelli descritti ci sia il grave stato di disagio economico in cui si trovava la regione apuana negli anni Trenta. Esposito, a distanza di pochi giorni dalla "soffiata" dichiarerà che,

"Tutto quello che ho detto alla presenza del commissario di P.S. di Massa il giorno 27 luglio 1934 è frutto della mia fantasia perciò niente di vero è da ritenere. Sono stato spinto a narrare un cumulo di bugie semplicemente perché credevo di essere sovvenzionato in qualche maniera e così dare da mangiare ai miei figli e a mia moglie che tutt'ora languono nella miseria."<sup>108</sup>

quella stessa miseria che aveva spinto suo cognato a commettere un gesto simile. Tuttavia questa vicenda sembra assumere un particolare interesse se andiamo ad osservarla da un punto di vista che è quello delle "aree di incompatibilità". Gli "strappi sociali" non sembrano infatti originati dall'opera di penetrazione del regime negli ambienti del sottoproletariato. Se guardiamo al fenomeno del totalitarismo in uno dei suoi a-

<sup>107</sup> Cfr. verbale delle dichiarazioni rese da Giacomo Esposito alla Questura di Massa, in data 27 agosto 1934, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo.

<sup>108</sup> Idem.

spetti cruciali, nella costruzione cioè di una società dove "l'individuo" viene "strappato" a quei legami di carattere comunitario in cui è avvolto in nome di un "uomo nuovo" vincolato esclusivamente alla nazione e al fascismo che ne rappresenta l'idea, questo progetto sembra frantumarsi. In questa vicenda più che di "uomo nuovo" si potrebbe parlare della sua parodia sapientemente usata. Dalle parole di Esposito "io non ho appartenuto mai ad alcun partito e mi sono indotto a fare queste rivelazioni a solo scopo patriottico", e da quelle di Mussi dove dice che consegnò le stampe sovversive "per evitare che altri operai, padri di famiglia, potessero essere vittime della propaganda di cui incoscientemente si rendevano strumenti", sembra che l'unica cosa che del fascismo realmente arrivò in questi ambienti fu una retorica svuotata dei suoi contenuti il cui utilizzo mette ancor più in evidenza le distanze tra i due mondi.

Le dichiarazioni di Esposito risalgono alla fine di luglio e pochi giorni più tardi l'intera questione fu definitivamente chiarita. Il primo di agosto arrivò in questura un telegramma dal comando dei carabinieri di Clavières dove si richiedevano informazioni sul conto di tre persone arrestate in territorio francese perché sprovviste di documenti. Si trattava di Alberto Aliberti, Egidio Gatti e Catullo Baiocchi. Dopo tre mesi di latitanza Baiocchi venne quindi arrestato e nell'interrogatorio si limitò a negare tutte le accuse che gli vennero mosse continuando a mantenere quella linea durante tutti i successivi interrogatori. Dopo aver saputo che era stato fatto il suo nome "spaventato dall'accusa e dalle conseguenze che avrebbe potuto avere per me, pensai subito di fuggire" dichiarando successivamente di aver passato quei tre mesi vagabondando per la campagna di Sarzana fino a quando

"...la mattina del 28 luglio mi recai dalla campagna di Sarzana, dove mi trovavo, a casa mia, dove trovai mia moglie. Preciso che vi arrivai verso le dieci e mezzo di sera, vidi solo lei e mia figlia Mirella e mi trattenni in casa fino al mattino seguente. Uscii di casa verso le cinque del mattino seguente dopo essermi cambiato di abito e aver preso in casa trecento lire. Quel denaro era frutto del mio lavoro in anni passati. Presi il treno delle sei ad Avenza e giunsi a Torino verso mezzogiorno. A Torino, dove non ho ne parenti ne amici, non avvicinai nessuno e durante la notte dal 29 al 30 luglio non mi recai a dormire in alcun posto ma vagabondai per le vie. La mattina alle sei presi nuovamente il treno e mi recai ad Olx e di lì a Cesana in corriera. Non ero mai stato in quei luoghi, ma li conoscevo per averne sentito parlare da diverse persone che ora non saprei precisare, ed anche perché mio padre che aveva lavorato in quei luoghi in alcune cave di marmo verde nel 1932 me ne aveva più volte parlato<sup>109</sup>.

<sup>109</sup> Il tema degli espatri nella zona di Cesana Torinese attraverso il valico del Monginevro, sarà ricorrente in tutto il lavoro. Quella zona era molto conosciuta a Carrara per via di una cava di marmo che si trovava in località "Cresta Turangia" molto vicina al confine. La cava era gestita dalla SMIVA, una società che aveva la sua sede a Carrara ed era solita assumere

Da Cesana mi inoltrai lungo la strada che va a Busson e giunto a due o tre chilometri dal confine abbandonai la strada per inoltrarmi per la montagna. Mi fermai lungo il monte fino a notte e col favore dell'oscurità mi incamminai verso il confine. La mattina seguente mi trovavo in territorio francese in un paese chiamato Lavascette e lì fui fermato dai gendarmi francesi che il giorno dopo mi riportarono insieme ad altri due carraresi fermati in territorio italiano.<sup>110</sup>

Con l'arresto di Baiocchi l'intera vicenda fu ritenuta chiusa e lui, Mussi ed Esposito furono mandati davanti alla Commissione Provinciale; il rapporto che li accompagnava si chiudeva come segue:

Dal complesso degli elementi acquisiti emerge in modo indubbio la grave responsabilità dei tre sunnominati.

Il Baiocchi Catullo, venuto in possesso molto probabilmente a mezzo corrispondenza dei noti libelli antifascisti, senza aver 'l'animus' di costituire una cellula comunista, non avendone né capacità né autorità, si limitò a passarli per propaganda al Mussi, che conosceva da tempo e che sapeva condividere le sue stesse idee politiche e per il quale dimostrò di nutrire una grande fiducia.

Il Mussi che in altra occasione si era dimostrato individuo alquanto squilibrato, avrà cercato in un primo tempo di diffondere detta stampa, ma successivamente, preoccupato della responsabilità, si decideva a consegnarla alla segreteria federale e non all'autorità di P.S., sperando che non lo si costringesse a rivelare il nome di colui che gliel'aveva procurata.

Il sistema difensivo del Baiocchi si è limitato al diniego di ogni circostanza addebitata ed a dare al suo atteggiamento e specie alla sua latitanza delle giustificazioni che non sono state avvalorate dalle risultanze delle laboriose indagini.

Nei confronti dell'Esposito, che devesi ritenerlo responsabile di aver con la sua condotta cercato di trarre in inganno l'autorità, ed in considerazione che trattasi di un pregiudicato comune, processato per lesioni, ozioso, vagabondo, nei proporrei, come per il Baiocchi e il Mussi l'assegnazione al confino di polizia.<sup>111</sup>

---

maestranze di quella zona. Gli operai della cava, che conoscevano la zona, fornivano notizie utili a chi cercava di espatriare e spesso si offrivano come guide. "Ed in tale convincimento, il Comando del Manipolo Cacciatori Confinari di Cesana Torinese, diffidò verbalmente il Direttore della cava Signor Mortara ad una maggiore vigilanza sul personale dipendente." Cfr. nota della Questura di Torino a quella di Massa, in data 29 dicembre 1937, busta 27, fasc. Aliberti Alberto.

Il padre di Baiocchi lavorò in quella cava nell'aprile - agosto 1933. Sul suo conto esiste un piccolo fascicolo aperto agli inizi del secolo quando questi, come molti altri cavaatori, si iscrisse alla Camera del Lavoro di Carrara. Viene definito di sentimenti anarchici, e dopo l'avvento del fascismo non aveva più dato preoccupazioni al regime. Busta 34, fasc. Baiocchi Augusto.

<sup>110</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 20 agosto 1934, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo. All'interrogatorio erano presenti alcuni funzionari dell'OVRA, tra i quali il Commissario Ingrassia, che nel corso degli anni '30 sarà una figura che ricorrerà spesso nelle vicende apuane.

<sup>111</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale datato 30 settembre 1934, busta 34 fasc. Baiocchi Catullo.

### 3. Epilogo

Il silenzio di Baiocchi salvò la cellula, ma dopo gli arresti la situazione si era fatta pericolosa ed il partito comunista sganciò Bertolini e i suoi compagni, che dopo quell'estate cominciarono ad avvicinarsi al movimento di "Giustizia e Libertà".

A descriverci questo passaggio sono sempre le memorie di Bertolini.

"Intanto la mia situazione nei confronti del P.c.i. si era fatta difficile. Non so da quale fonte fosse giunta l'informazione che riguardava il mio mancato arresto: mi si disse solo che ero 'bruciato' e mi fu consigliato di cessare ogni attività politica. Non capii allora che cosa volesse dire precisamente la parola 'bruciato'. Pensai che la fiducia del partito nei miei confronti fosse venuta meno, e che non ci si fidasse più del mio operato. Seppi solo più tardi che l'aggettivo significava che la polizia fascista mi teneva sottocchio e che 'bruciato' voleva dire semplicemente che ero ormai conosciuto dalla polizia e che ero quindi diventato inutilizzabile."

Nei vari soggiorni che fece a Parigi in quel periodo, cominciò ad entrare in contatto, tramite Maria Bibbi, con alcuni esponenti di Giustizia e Libertà, ed in modo particolare con Carlo Rosselli che gli chiese di iniziare una corrispondenza con lui, prendendo contatto con alcuni compagni di Torino, Vercelli, Genova e Milano. L'esperienza all'interno della rete cospirativa di GL non durò a lungo, e si chiuse con un'operazione condotta dall'OVRA a livello nazionale, che portò all'arresto di decine di militanti di quel movimento.

"... il mio fermo si trasformò in arresto e a nulla valsero i miei dinieghi; a Pisa fui caricato sul direttissimo per Roma e a mezzanotte entravo nel famigerato carcere del tribunale speciale: Regina Coeli...

Tutti i giorni facevo la spola fra Regina Coeli e il ministero dell'interno dove fui interrogato per più di un mese. Nel frattempo seppi che avevano arrestato anche i miei compagni, alcuni dei quali vuotarono il sacco, cosicché la mia linea difensiva che, ripeto, era la stessa che avevo tenuto nel 1934, di uomo apolitico, e che ora capisco essere stata sbagliata, fu del tutto inutile. Alle confessioni dei compagni si aggiunsero le lettere che la polizia trovò ai miei recapiti di Milano, alcune delle quali scritte con l'inchiostro simpatico, lettere che mi accusarono a onta dei miei decisi dinieghi."<sup>112</sup>

Quando Bertolini e gli altri comunisti di Carrara vengono arrestati siamo nel giugno del 1936, e dopo un mese di continui interrogatori, come abbiamo visto, qualcuno vuotò il sacco, e lo vuotò fino in fondo tanto che ritornò a galla la storia della cellula comunista.

<sup>112</sup> Cfr. A. Bertolini, *Apuania partigiana*, op. cit. p. 36-38.

Il 14 di luglio, Baiocchi, che due mesi prima aveva terminato il periodo di confino grazie ad una amnistia concessa per la vittoria in Etiopia, e altri, che avevano fatto parte di quella cellula, vengono arrestati e condotti alle carceri di Pisa.

Lì i funzionari dell'OVRA ricostruirono le fila di quell'organizzazione chiudendo definitivamente i conti lasciati in sospeso.

Il 18 di agosto arrivava alla Questura di Massa una raccomandata datata Pisa 11 agosto 1936 che aveva per oggetto:

Carrara - organizzazione clandestina comunista 1932-33-34.

Negli ultimi del 1932 ad opera di Onagro Arpino Arturo Francesco di Gabriele e Fragola Giuditta, nato ad Arcola il 30/11/1889, abitante a La Spezia si costituì in Carrara il partito comunista al quale aderirono il noto Bertolini Almo, che ne prese la direzione, Scepsi Gino, Piccini Amerigo, Baiocchi Catullo, Angeloni Medardo, Lucchetti Loris e Berlucchi Gisberto di Carlo e di Borghetti Rosa nato a Carrara il 23/37/1902, barbiere, abitante in Carrara.

Gli stessi presero parte a diverse riunioni avvenute in Carrara, esplicarono attività per fare aderire altri all'organizzazione e curarono la diffusione di stampati comunisti.

L'organizzazione cesso di funzionare nel Maggio del 1934, quando il noto Mussi Alfredo denunciò di aver avuto dal Baiocchi dei manifestini sovversivi.

La Direzione Generale della P.S., vagliate le singole responsabilità, è venuta nella decisione di fare assegnare al confino di polizia Angeloni Medardo che, oltre ad aver avuto nell'organizzazione parte principale e attiva, si dimostra col suo contegno, comunista irriducibile, ed ha giudicato bastevole per Fusani Alfredo, Musetti Carlo e Petriccioli Gino che risulta si siano ritirati dall'organizzazione prima che cessasse di funzionare e che sono pentiti dell'attività svolta, la diffida ai sensi dell'art 164 della legge di P/S.

La predetta Direzione Generale della P/S ha poi disposto che non siano presi provvedimenti a carico di Baiocchi Catullo perché per detta attività fu a suo tempo inviato al confino di polizia, a carico di Lucchetti Loris e Berlucchi Gisberto perché attualmente il primo richiamato alle armi ed il secondo operaio in A.O.I., riservandosi di prendere i provvedimenti necessari qualora gli stessi, nell'avvenire diano luogo a rimarchi.

Per notizia informo poi la S.V. ill/ma che nessun provvedimento è stato preso a carico di Bertolini, Scopsi e Piccini perché denunciati per altra grave attività antifascista al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ed a carico di Onagro Arpino, arrestato nell'ottobre 1933 per costituzione del partito comunista a La Spezia e condannato in seguito dal Tribunale Speciale.<sup>113</sup>

Bertolini, Scopsi, Mariani, Piccini e Dolci verranno processati e condannati dal Tribunale Speciale per aver preso parte al movimento clandestino di GL, "Il 17 di marzo, - scriveva Bertolini - proprio mentre Gramsci

<sup>113</sup> La raccomandata è contenuta in, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo.

moriva, iniziò il processo contro di me e altri 24 compagni di Torino, Vercelli e Carrara.”<sup>114</sup>

Medardo Angeloni verrà mandato per 5 anni al confino.<sup>115</sup>

Dopo l'arresto la sua famiglia si trovò di colpo sul lastrico. La moglie Lidia e la figlia più piccola di quattro anni si trasferirono a La Spezia da un fratello di Medardo mentre le altre due figlie di dieci e sei anni rimasero a Carrara con il nonno, Oreste Angeloni.<sup>116</sup>

A La Spezia Lidia trovò lavoro in una filanda, ma a causa della sua precaria salute dopo qualche mese fu costretta a mollare ed a tornare a Carrara.

“... dallo scorso dicembre ha fatto ritorno a Carrara riunendosi alle figlie ed ora, non possedendo beni di fortuna e non avendo parenti tenuti per legge agli alimenti in grado di aiutarla vive, assai modestamente con i soli sussidi che le vengono elargiti dall'E.O.A.”<sup>117</sup>

Un anno dopo trovò un'occupazione saltuaria in uno stabilimento per la lavorazione di proiettili, con una paga di neanche 100 lire al mese. Quelle cento lire e il fatto che il marito al confino continuava “a dare prova di

---

<sup>114</sup> Bertolini fu condannato a 18 anni, Mariani a 10, Dolci e Scopsi a 4 e Piccini a 2 anni e 6 mesi.

<sup>115</sup> Di lui si legge “E' di carattere chiuso, ha scarsa educazione e poca cultura e avendo frequentato i soli corsi elementari inferiori non ha titoli accademici. E' di intelligenza sveglia e si è sempre dimostrato un lavoratore fiacco. Trae i mezzi di sussistenza dall'esercizio del suo mestiere di scalpellino. Frequenta compagnie di elementi di dubbia fede politica, ma verso la famiglia non si comporta male. Non consta che prima dello scioglimento dei partiti politici egli abbia militato in organizzazioni estremiste...il 14 luglio u.s. fu fermato con altri per i necessari accertamenti ed anche durante il periodo di detenzione tenne un contegno tale da far sorgere il fondato convincimento che egli continui a nutrire sentimenti di netta e irriducibile avversione al Regime professando principi comunisti.” Cfr. scheda biografica compilata il 19 agosto 1936. busta 30, fasc. Angeloni Medardo.

<sup>116</sup> Oreste Angeloni era un anarchico della vecchia guardia e la sua schedatura risale al gennaio del 1897, agli albori dell'uso di questa pratica.

“Nella mattina del 16 gennaio del 1894 prese parte nella banda dei rivoltosi che scesi da Codena si incontrarono poi presso la caserma Dogali in Carrara con la truppa. Il 20 gennaio 1897 fu arrestato per complicità nell'esplosione della bomba avvenuta in Carrara il 19 novembre 1896 e per associazione a delinquere come pure per complicità per mancato omicidio in persona del delegato di P.S. Salsano.”

Per i fatti del '94 il tribunale di guerra di Massa lo condannò a 2 anni e 6 mesi di carcere e un anno di vigilanza speciale che gli furono successivamente amnistiati. Cfr. scheda biografica datata 16 gennaio 1897, busta 30, fasc. Angeloni Oreste.

Per quanto riguarda la vicenda Salsano fu processato e assolto, vedi L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia*, op. cit.

<sup>117</sup> Cfr. fonogramma del Prefetto al Ministero dell'Interno datato 12 ottobre 1937, busta 30, fasc. Angeloni Medardo.



non essersi ravveduto" furono le cause delle ripetute risposte negative alle domande che Lidia fece per ottenere un sussidio.

Lucchetti e Berlucchi quando ritornarono, l'uno da svolgere il servizio militare, e l'altro dall'Africa orientale, continuarono ad essere controllati fino al luglio del 1943.

Dei tre che avevano lasciato la cellula prima del '34, Musetti si trasferì a Pisa, dove aveva trovato lavoro in uno stabilimento della Piaggio, e Petriccioli continuò a fare il verniciatore tra Carrara e Savona.

Fusani il primo febbraio del 1937 si arruolò volontario nelle camicie nere e fu inviato in Africa orientale. Per i servizi prestati in colonia fu promosso capo squadra della milizia ed ottenne una croce al merito di guerra; nel marzo del 1939 fu definitivamente radiato dal casellario e un anno dopo chiese ed ottenne l'iscrizione al P.N.F.<sup>118</sup>

Baiocchi nel 1934 era sposato ed aveva due figlie di sei e quattro anni. Quando si diede alla latitanza sua moglie si trovava in ospedale dove tornò ripetutamente a causa della sua malattia.

Anch'essa chiese ripetutamente un sussidio che non le verrà mai concesso e vivrà con le tre razioni che le venivano concesse dall'E.O.A.

Baiocchi pagò a caro prezzo quella storia; le violenze subite nel '34, il confino, la triste situazione familiare e il carcere a Pisa ebbero sulla sua psiche un effetto devastante.

La sera del 14 giugno del '37 due carabinieri che perlustravano la zona furono attirati dalle grida che provenivano dalla sua casa:

"Gridava nella propria abitazione contro la moglie i figli e la madre minacciando di uccidere tutti. Portatici in luogo trovammo che il Baiocchi, rimasto solo in casa affacciato alla finestra, pronunciava frasi sconnesse contro i famigliari i quali erano spaventati nella vicina aia.

Chiesto al Baiocchi le ragioni per cui commetteva simili cose, rispose con frasi prive di senso, dicendo tra l'altro che non poteva lavorare perché aveva la radio fascista in testa.

Il Baiocchi ex confinato politico, qualche mese fa era stato occupato quale manovale a La Spezia, ma vi rimase una sola giornata, tornando in famiglia ripeteva a tutti che non poteva lavorare perché aveva in testa la radio fascista la quale gli faceva venire male.

Da tale epoca non è quasi più uscito di casa e da quattro, cinque mesi non si rade ne barba ne capelli, dimostrando di essere alienato di mente."<sup>119</sup>

Nel luglio del '43 era ancora ricoverato nel manicomio di Siena.

---

<sup>118</sup> Cfr. rapporto del Commissario di P.S. di Carrara al Questore, in data 31 marzo 1939, busta 83, fasc. Fusani Alfredo.

<sup>119</sup> Cfr. verbale dell'Arma dei Carabinieri stazione di Fossola datato 14 giugno 1937, busta 34, fasc. Baiocchi Catullo.

Alfredo Mussi passò il resto degli anni '30 al confino. Tornato da poco più di un anno da Ventotene, durante una delle tante celebrazioni del regime, l'anniversario della vittoria nella Grande Guerra, si rese protagonista di un gesto blasfemo che gli costò altri quattro anni di confino:

“Verso le ore 11 del quattro novembre, al termine della messa celebrata in Duomo in suffragio dei caduti e mentre la folla si accingeva ad uscire, Mussi Alfredo arrampicatosi sulla scaletta che da accesso al coro, pronunziò la seguente frase: ‘cittadini, 19 anni or sono ero sul Tagliamento a combattere, oggi, lo dico davanti a Dio e agli uomini, sono a casa con sei figli che muoiono di fame. Posso far festa?’ La frase non gli fu fatta finire, fermato e tradotto in ufficio egli ha giustificato il suo atto affermando di aver voluto con ciò richiamare l’attenzione delle Autorità e delle Gerarchie presenti sul suo stato di indigenza.”<sup>120</sup>

Esposito terminato il periodo di confino si fermò a Napoli, fu raggiunto dalla famiglia, e non tornò più a Carrara.

---

<sup>120</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale datato 12 novembre 1937, busta 111, fasc. Mussi Alfredo.

*Parte seconda*  
Le scelte

## Capitolo primo Le scelte difficili

### 1. "Frammenti" di Francia

In questa seconda parte daremo grande spazio alle lettere, e l'esistenza stessa di "lettere" contenute all'interno dei fascicoli dei sovversivi ci rimanda automaticamente al fenomeno del fuoruscitismo e alla scelta sofferta di intraprendere la via dell'esilio.

Durante il ventennio fascista furono molti gli italiani che conobbero la triste esperienza, dell'esilio, il metodo persecutorio di frequente adottato dalle diverse reazioni politiche che, in alcuni lunghi periodi, soppressero la libertà in Italia.

"Nel nostro risorgimento il motivo dell'esule divenne strumento d'azione, fu esaltato nella poesia patriottica; l'esilio fu elevato, come si disse, a istituzione e rimase nobile e venerata memoria nazionale."<sup>121</sup>

Per l'emozione che l'idea dell'esule suscitava nella coscienza degli italiani il regime fascista decise di appellare, nella sua propaganda, "fuorusciti" coloro che, perseguitati, erano costretti a lasciare l'Italia.

La fuga all'estero degli oppositori al regime a partire dagli anni Venti fu, sotto molti aspetti, cosa assai differente da quella dei casi precedenti: "prima di tutto il nuovo esilio ha il peso e i caratteri di una emigrazione di massa."<sup>122</sup>

I paesi scelti furono logicamente quelli più facilmente raggiungibili, come la Svizzera o il Belgio; ma, per la vicinanza e l'abbondante offerta di lavoro, il centro vero e proprio dell'emigrazione politica italiana fu la Francia. L'emigrazione verso il territorio francese era già cominciata negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, ed era dovuta principalmente ad una insistente domanda di manodopera, oltre alla sti-

<sup>121</sup> Cfr. A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953, p. 8

<sup>122</sup> Idem, p. 9

pulazione di accordi tra il nostro governo e quello francese. Questo genere di emigrazione fu infatti favorita anche dal trattato di lavoro che nel settembre 1919 fu stipulato da Nitti con il governo di Parigi, un trattato che garantiva agli emigrati condizioni analoghe a quelle dei lavoratori francesi.<sup>123</sup>

Occorre dire tuttavia che la situazione ambientale che i nostri emigranti trovarono non fu delle migliori. Era in atto infatti in quegli anni in Francia un duro conflitto tra la classe dirigente ed il movimento operaio in quanto la classe padronale francese non aveva alcuna intenzione di rispettare gli impegni sottoscritti nel 1918 coi sindacati dei lavoratori. Scioperi, riduzione dei salari, aumento del costo della vita, ritardi nei pagamenti dei danni di guerra da parte della Germania, tutto ciò contribuiva a creare tra gli operai francesi un clima di aperta ostilità verso gli affamati lavoratori stranieri. Inoltre, "la guerra aveva completamente devastato il tessuto culturale e sociale della Francia [tanto che] i germi del nazionalismo e del totalitarismo covati inconsapevolmente per anni anche dal movimento operaio, erano arrivati a maturazione,"<sup>124</sup> dando vita a pesanti manifestazioni scioviniste e xenofobe contro i lavoratori italiani.

L'esodo antifascista cominciò nel 1922 divenendo poi di massa nel 1923 - 1924, e in moltissimi casi la motivazione politica e quella economica contribuirono insieme a costringere il cittadino italiano ad emigrare.

Infatti, durante la prima fase dell'emigrazione antifascista, dal 1922 al 1925, varcò la frontiera una gran massa di lavoratori, in prevalenza operai, cui il fascismo rendeva impossibile la vita. Si trattava spesso di manodopera qualificata, la quale, se fornita di documenti, non trovava grosse difficoltà ad inserirsi nelle industrie d'oltralpe; un flusso migratorio che, nel corso di un breve periodo, si trasformò in una vera e propria marea umana che a metà del 1924 aveva già oltrepassato la soglia del milione di persone.<sup>125</sup>

Da lungo tempo, i porti della Francia meridionale rappresentavano uno degli sbocchi più naturali per il marmo apuano, e ciò aveva contribuito allo sviluppo di una considerevole industria per la lavorazione di quel prodotto. La presenza di segherie e di laboratori di scultura attirava manodopera apuana in eccesso, e nel corso degli anni Trenta, quando la crisi del marmo si fece acuta, la Francia divenne una soluzione allettante

---

<sup>123</sup> Cfr. G. Cerrito, *L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, a cura di B. Bezza, Milano 1983, p. 831.

<sup>124</sup> Cfr. L. Di Lembo, *Borghi in Francia tra i fuorusciti (estate 1923 - autunno 1926)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna anno xxxv, 1990, p. 92.

<sup>125</sup> Cfr. G. Cerrito, *L'emigrazione libertaria italiana*, op. cit. pp. 834 - 835.

per molti apuani costretti all'emigrazione dalla fame e dalle persecuzioni del regime.

La Francia fu dunque la terra che ospitò il fuoruscitismo apuano; Marsiglia, Parigi, Annemasse, Grenoble, Lione, sono i nomi che più spesso accompagnano le lettere dei fuorusciti, lettere che non mancano di restituirci sentimenti e immagini che questa terra suscitava, e che cercheremo di rievocare da alcuni frammenti di corrispondenze.

Appena giunto a Marsiglia il macellaio Ercole Pisani scriveva alla compaesana Maria Bibbi che si trovava a Torino:

“Da qualche giorno mi trovo a Marsiglia, dove sono giunto clandestinamente con molti disagi attraversando la sorvegliatissima frontiera italiana. Domenica 3 agosto [1933] mi trovavo a Torino, volevo venire da lei, ma il tempo, e la grande parata per l'arrivo del Segretario, mi fu così ristretto che dovetti rinunciare a farle visita.”

Poi continuava chiedendole notizie di suo fratello Gino, un caro amico che lo aveva preceduto nella fuga:

“Ora con la presente sono gentilmente a pregarla se vuole favorirmi l'indirizzo di suo fratello Gino, essendomi molto utile ai miei fabbisogni, e affinché possa dargli la soddisfazione personale di comunicargli, che dopo tanto soffrire anch'io sono riuscito assieme ad altri compagni di Carrara a raggiungere la terra della libertà.”<sup>126</sup>

L'immagine della Francia “terra della libertà” fu sicuramente una delle più forti e ricorrenti, specialmente se posta in modo speculare all'Italia mussoliniana: “sono venuto in Francia, dove si può discutere uomo contro uomo”<sup>127</sup> e i benefici delle ritrovate libertà fondamentali non mancavano mai di essere sottolineati:

“...cinque anni di residenza in Francia – scriveva Gioacchino Bigi alla madre - , mi hanno dato il tempo di molti esperimenti (...) voi siete privi di libertà di stampa e siete all'oscuro di quello che è il fascismo (...) Qui in Francia, stiamo attraversando una crisi finanziaria e commerciale, ma malgrado tutto si lavora; e possiamo mante-

---

<sup>126</sup> Lettera datata “Marsiglia 11 settembre 1933”, busta 120, fasc. Pisani Senofonte. Senofonte Argante Pisani era conosciuto ad Avenza come Ercole ed il suo nome comparirà spesso nel corso di questo capitolo. Di fede repubblicana, ed intimo amico di Gino Lucetti, all'indomani dell'attentato al duce fu arrestato per complicità e rimase in carcere fino al giugno del 27 quando arrivò la sentenza che lo vide assolto. Continuamente perseguitato per il suo “fiero atteggiamento di oppositore al Regime”, che lo vide più volte diffidato e ammonito, nel 1933 espatriò in Francia. “Gli altri compagni di Carrara” cui fa cenno la lettera erano Ciro Sparano e Ateo Vannucci, due anarchici avenzini che combatteranno nelle file della “Colonna italiana” in Spagna.

Come avremo modo di vedere in seguito Ercole Pisani e sua moglie Fernanda Tognini rappresenteranno in importante punto di riferimento a Marsiglia per il fuoruscitismo avenzino.

<sup>127</sup> Cfr. lettera datata “Marsiglia agosto 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

nere la nostra piccola famiglia senza fare alcun sacrificio (...) ti posso assicurare che in Francia non ci sarà mai tanti disoccupati, quanti ce ne sono attualmente in Italia. Se tu potessi venire qui commè mamma, sarei l'uomo più felice di questa terra, e nello stesso tempo, tu stessa, ti renderesti conto, di quello che si passa qui. Non voglio dire che qui siamo in un paradiso terrestre, ma almeno lavorando, si può vivere senza essere disturbati da nessuno!"<sup>128</sup>

In Francia si poteva quindi ritrovare quella dignità che il fascismo aveva calpestato e sentirsi nuovamente protagonisti del proprio destino e della storia. L'occasione più allettante si presentò nell'indimenticabile 1936, stagione delle grandi speranze e della grande paura per le "duecento famiglie" più ricche di Francia. Agli occhi del variegato proletariato francese l'ascesa di Leon Blum a capo di governo del fronte popolare rappresentò quasi il simbolo dell'inizio di una età nuova, uno squarcio di luce nelle tenebre che stavano calando sull'Europa dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania. Questa sensazione, per la verità, si era diffusa tra i lavoratori dal momento in cui i socialisti e comunisti, dopo i disordini della destra reazionaria nel febbraio del 1934, avevano concluso il patto di unità di azione, a cui seguì, l'anno successivo, il rassemblement populaire includente anche i radicali. Tutto questo arrivò al culmine nel maggio 1936, mentre si stavano svolgendo le elezioni destinate a dare la maggioranza assoluta alle sinistre: un vasto movimento di lotte del lavoro si dispiegò nel paese, occupò le fabbriche, trionfò con gli accordi di palazzo Matignon, grazie ai quali per la prima volta i lavoratori francesi videro riconosciuti finalmente diritti lungamente attesi e prima di allora sempre negati, tra cui la settimana di quaranta ore e le ferie pagate.

"Avrete letto nei giornali le grandi agitazioni operaie di questi giorni in Francia - scriveva Giuseppe Azzari da Parigi ai familiari - e per tranquillizzarvi mi sta a cuore di dirvi che tutto si è svolto nel migliore dei modi avendo il governo tenuto in casa i suoi sbirri. Questi movimenti di rivendicazione operaia sono un seguito logico delle ultime elezioni dove il Fronte Popolare ha riportato una grande vittoria dando la possibilità al partito socialista di diventare il gruppo più forte con 146 deputati e di conseguenza di prendere le redini del potere. Con questi risultati una grande speranza è nata nel popolo che subito si è messo in movimento per poter strappare alla borghesia quelle rivendicazioni che da anni reclama; la settimana di 40 ore 48 pagate, minimi di paga, diritti sindacali, delegati d'officina e 15 giorni di vacanze pagate. Tutti questi miglioramenti, essendo già stati depositati alla camera del presidente del consiglio e leader del partito socialista Leon Blum, non tarderanno a diventare legge e ad essere applicati.

Anche nell'officina dove lavoro abbiamo fatto una settimana di sciopero, ma invece di andare a casa abbiamo occupato l'officina, come è stato fatto in tutte le industrie,

<sup>128</sup> Lo scalpellino repubblicano Gioacchino Bigi aveva lasciato il suo paese nel 1926 "per sottrarsi a molestie da parte di fascisti di Canevara [Massa] per la sua marcata ostilità nei confronti del Regime". La lettera riportata è datata La Celle 18 settembre 1935, cfr. busta 50, fasc. Bigi Gioacchino.

obbligando l'industriale ad una capitolazione. Noi per il momento abbiamo ottenuto un aumento dal 7 al 15 per cento, il riconoscimento dei delegati d'officina e l'impegno da parte padronale di applicare il contratto collettivo non appena entrerà in vigore.

La speranza e l'entusiasmo sono grandi in questo momento e speriamo che i capi, illuminati dalle tristi esperienze del passato, non abbiano esitazioni e sappiano marciare risoluti in avanti per la creazione del nuovo ordine sociale, ogni esitazione ed ogni debolezza nel momento storico in cui ci troviamo costerebbe sangue e catene all'operaio e la sua emancipazione si allontanerebbe ancora, bisogna che sappiano quello che vogliono e senza titubanze abbattere gli ostacoli che non mancheranno di erigergli contro i privilegiati dell'ora. Dunque per me puoi stare tranquilla che tutto procede tranquillamente avendo ripreso il lavoro ieri.<sup>129</sup>

Accanto ad "immagini" come quelle viste, le lettere ci restituiscono di pari passo anche quegli aspetti di una difficile convivenza con le autorità francesi di cui abbiamo fatto cenno. La lettera che segue, venata da quel disincanto di chi è abituato a non lasciarsi andare a facili entusiasmi, ci presenta lo stesso evento, la vittoria del Fronte Popolare, letto con sfumature diverse:

"Io sto bene - scriveva da Marsiglia Pilade Menconi al fratello Gino -, come spero di te, mamma, Antò, Giò però potrei star meglio se cambiasse ancora la situazione come spero e come sperano tutti i lavoratori francesi che con l'avvento al potere di 'Baffi a spezzetta' ossia Leon Blum che si possa ottenere qualche miglioramento ed un po' più di libertà (certo voi non conoscete questa parola) che non si è avuta sotto il governo di Laval Piatti e Flandin e simili carogne, in ogni modo si spera tutti in bene a meno che Baffi a spezzetta non butti garbugli anche lui."<sup>130</sup>

Caduto il governo Blum, gli entusiasmi delle classi lavoratrici cesseranno del tutto e il futuro apparirà assai meno ricco di promesse e foriero ormai di tragiche minacce.

Nell'aprile del '39 l'elettricista repubblicano Roberto Briganti scriveva alla moglie:

"Dunque è bene che tu sappia che qui si aspetta la guerra da un momento all'altro e allora saprete anche lì in Italia, che la Francia sta facendo uno sforzo enorme per essere all'altezza di questa guerra, e perciò ha incominciato una mobilitazione industriale in grande, così da assorbire tutti i disoccupati che aveva, e che era una delle principali cause per essere difficile o quasi negativa la richiesta per noi stranieri della carta del lavoro. Ora si arriva a questo, che fra non molto la manodopera francese non basta ed allora vi è bisogno di quella straniera e difatti è stato affisso un elenco delle professioni operaie estesa la partecipazione anche ai non francesi. Io non vole-

<sup>129</sup> Lettera datata "Parigi 4 giugno 1936", busta 33, fasc. Azzari Giovanbattista.

<sup>130</sup> Lettera datata "Marsiglia 2 giugno 1936", busta 104, fasc. Menconi Pilade.



vo iscrivermi, perché fin che avevo bisogno io, le autorità mi facevano sempre delle promesse, basti dire che fino al momento nessuna risposta è ancora venuta da Parigi, ora che hanno bisogno loro vengono a dirti di scegliere una delle professioni la sua; ma poi ho pensato a voi ed è così che mi sono presentato ed ho scelto questa 'incaricato di centrale e sottocentrale elettrica e lavori inerenti in genere' cioè da quadri-sta.»<sup>131</sup>

Di lì a poco l'Europa sarebbe nuovamente piombata nella tragedia della guerra.

Alla fine di questo spazio dedicato alla Francia riportiamo due lettere che hanno per tema proprio la guerra e la decisione da parte di tre fratelli di arruolarsi tra le fila dell'esercito francese. Giovanni, Bruno e Luigi Guadagnucci avevano lasciato Massa nella seconda metà degli anni Trenta e in Francia avevano continuato a svolgere lavori legati alla lavorazione del marmo. Quando nell'agosto del 1939 la guerra sembrava ormai imminente, Giovanni, il maggiore dei fratelli, scriveva alla zia:

"In un momento come questo in cui la situazione sta aggravandosi da un minuto all'altro e che forse questa mia lettera chissà se la riceverete, non voglio far passare la cosa senza scrivervi.

Vi ricorderò sempre con mia madre perché ho in me i ricordi dell'infanzia. Ho il cuore grosso al pensare che chissà se ci rivedremo a causa delle conseguenze che la carneficina voluta e preparata dai nemici dell'umanità, cioè la barbarie medievale di Hitler e Mussolini, avrà delle conseguenze molto gravi, cioè la distruzione di popoli senza colpa fra i quali tutti noi e voi ne siamo esposti.

Siccome io so cos'è il fascismo e quanto è da schiavi vivere sotto quel regime di ambiziosi e barbari e se la fortuna mi farà restar vivo i barbari avranno dei conti da regolare con me.

Vi faccio sapere che voglio guadagnarvi col sangue la libertà italiana e sarò nella guerra un volontario e combatterò a fianco dei miei amici francesi contro il fascismo. Con me verranno Bruno e Gigin così potranno essere i veri eredi dei Guadagnucci che si sono sempre battuti contro la schiavitù clericale austriaca quella che oggi è rappresentata dal fascismo, il quale ha distrutto la libertà dell'uomo, ha portato l'Italia alla miseria più nera e ha venduto ai tedeschi la nostra patria.

Viva l'Italia di Mazzini e Matteotti abbasso il fascismo e viva la libertà socialista.»<sup>132</sup>

Due mesi più tardi, Luigi scriveva ad un'amica:

"Sì, questa cara Francia, che sempre l'amerò, la sua bellezza, la sua cultura ed il grande spirito dei suoi, tutto è gentile.

Ho tanti amici e sono tutti franchi, buoni, la gente appare libera e tranquilla, sicura del suo stato, senza diffidenza e differenza, in tutto vedo armonia. ;

<sup>131</sup> Lettera datata "Marsiglia 6 aprile 1939", busta 55, fasc. Briganti Orlando.

<sup>132</sup> Lettera datata "Annemasse 24 agosto 1939", busta 91, fasc. Guadagnucci Giovanni.

Lo dico così di cuore che quasi ne sono commosso. In generale sanno come riconfortarti nelle miserie. Le donne sono di animo forte, pronte, senza affannarsi, a tutto. Ora è la guerra e sanno il perché, la causa è giusta e tutte fanno qualche cosa di più per aiutare gli uomini partiti, con la massima calma e risolutezza per combattere un partito che vuol dominare per la forza. Che follia! La democrazia vincerà, ed è giusto.

Per essere degno di questa cara nazione, ho voluto arruolarmi nell'Armata Francese, feci la domanda il 27 agosto cosicché ho già passato la visita medica militare. Fortunatamente sono abile e presto partirò per le istruzioni militari, poi sarò fiero di combattere.

In me difenderò nostro babbo, che morì insieme ad altri seicentomila babbi e giovani contro il germanismo che è sempre assetato di sangue e fa le guerre.

Questa volta sarà l'ultima che faranno, non si chiamerà più Germania o governo del Reich, la smembreremo e la Polonia rivivrà presto, più presto che non lo si creda...

Enorme deve essere il numero degli stranieri che si sono arruolati per servire la Francia in tempo di guerra. Si formano anche delle formazioni di Garibaldini dalla camicia rossa, segno del sangue che hanno già versato per liberare i popoli oppressi."

Poi chiudeva con un richiamo all'amore e alla speranza di un futuro finalmente libero dagli incubi della grande tragedia che si stava per annunciare.

"Sai che ho una fidanzata? Quanti progetti per l'avvenire!

Se sopravviverò l'amerò tanto, sono sicuro che lei pure mi vuol tanto bene, studia ancora poiché ha diciassette anni, vedila alle parallele nella piccola fotografia..."<sup>133</sup>

## 2. *La censura*

Le lettere ci permettono quindi di aprire una finestra sul complesso mondo affettivo che si snodava intorno ai fuorusciti e alla fitta rete parentale e amicale che li circondava, restituendoci i tratti umani di quel popolo di ombre che affolla le fredde cartelle del casellario. Tra le montagne di carte che le istituzioni repressive del regime produssero sui sovversivi, le lettere, che per una ragione o l'altra vi finirono in mezzo, rappresentano infatti dei piccoli frammenti di umanità in un "luogo" dove la registrazione degli eventi seguiva le rigide regole classificatorie della depersonalizzazione dell'individuo.

La prassi di controllare la corrispondenza fu una prerogativa del regime fin dalle sue origini, e nel 1936 questa pratica trovò la sua forma definitiva nel codice postale, dove veniva concesso alle autorità il diritto di "prendere visione, aver copia e procedere al sequestro della corrispondenza" (art. 12) e quindi anche di non dare corso alla corrispondenza "che potesse costituire pericolo alla sicurezza dello Stato, o recar danno

<sup>133</sup> Lettera datata "Grenoble 3 ottobre 1939", busta 91, fasc. Guadagnucci Luigi.

alle persone o alle cose, o che fosse contraria alle leggi, all'ordine pubblico o al buon costume" (art. 13) portando in questo modo fino alle sfere più private ed intime quell'attacco che il regime sferrò alla libertà di espressione scritta.<sup>134</sup>

Questa pratica maniacale dei censori di leggere, ricopiare e conservare le lettere delle loro vittime, ci permette oggi, quasi per ironia della sorte, di poter raccogliere frammenti di quell'universo di affetti, sentimenti, nostalgie, passioni, privazioni, che altrimenti ci sarebbe rimasto oscuro, a maggior ragione per quelle classi "basse" che non hanno lasciato altra traccia delle loro esistenze e delle loro scelte. Le lettere che abbiamo scelto provengono infatti da cavatori, marmisti, operai, muratori, casalinghe, domestiche, uomini e donne che avevano appena varcato la soglia dell'alfabetizzazione e per i quali la scrittura rappresentava sicuramente una fatica ed uno sforzo, ma diventava l'unico strumento per esprimere le ragioni delle loro scelte e per mantenere in vita quei legami affettivi che si erano bruscamente interrotti con la loro partenza.

Tuttavia, tra chi scriveva e chi riceveva, c'era l'occhio sempre vigile e invadente delle autorità "gli idioti censori che vogliono salvaguardare la granitica struttura del regime"<sup>135</sup>, che continuarono a tormentare i fuorusciti con questa forma di violenta intromissione nella loro intimità.

La presenza di questa "terza persona" diventerà quasi un elemento portante delle lettere stesse che finirono per assumere una struttura e un linguaggio adeguati alla nuova situazione.

Uno spazio molto presente nelle lettere fu ad esempio quello riservato agli "inspiegabili silenzi" del corrispondente.

Nel marzo del '38, Vilma, che aveva seguito suo marito Gigin a Boston cominciava una lettera alla suocera come segue:

"Teri, 22 marzo, era il compleanno di Gigin e abbiamo fatto una piccola festiccioia per la ricorrenza del suo cinquantesimo anno e mi ha fatto leggere la lettera che ha ricevuto da voi altri.

Mi dispiace quando sento che siete dispiaciuti perché non ricevete mie notizie, è vero che sono una pigra però vi giuro sopra la cosa più cara che ho al mondo che vi ho scritto per natale e credo che non mi sospetterete bugiarda."

Vilma aveva scritto, ma la sua lettera non era arrivata, come non arrivò questa. Infatti nel proseguo della lettera, alla richiesta di notizie su suo

---

<sup>134</sup> Cfr. P. Barile, *La pubblica sicurezza*, op. cit. p. 31. Sulla questione della censura vedi, M. Cesari, *La censura nel periodo fascista*, Napoli 1978.

<sup>135</sup> La frase è contenuta in una lettera di Giuseppe Azzari alla moglie, datata "Parigi 25 agosto 1936", busta 33, fasc. Azzari Giovanbattista.

nipote Lino, si era lasciata andare a una serie di considerazioni sulla guerra che non poterono essere tollerate dal regime:

“Lino cosa fa? Quanti anni ha?

Ho una grande paura sia per lui che per il mio [figlio] Erte, non so cosa succederà, so soltanto che sarà un macello di carne umana, che vergogna quelle canaglie che ne hanno colpa. Invece di civilizzarci andiamo sempre più indietro ci insegnano ad ammazzarci l'uno con l'altro e non ci siamo fatti nulla.

Povere mamme ne facciamo di fatiche per tirarli su con tanto amore, con la speranza di vederli grandi, dargli un'educazione e poi ce li rubano li mandano al fronte e con una pallottola ce li uccidono. Vigliacchi, mondo di uomini senza pietà e senza giustizia.”<sup>136</sup>

La suocera nella lettera successiva continuò a lamentarsi nuovamente con Vilma perché non le scriveva e in questo modo veniva così a crearsi nelle lettere una specie di “spazio riservato” a questa presenza oscura.

Situazioni di questo genere rientravano nell'ordine della “normalità” e rimbalzano da una lettera all'altra come un motivo dominante. Gioacchino Bigi nel settembre del 1935 scrisse una lunga lettera a tre vecchi compagni che con l'avvento del fascismo erano passati dall' “altra sponda” ai quali ricordava, tra l'altro, che “da ragazzino ero un allievo del partito repubblicano, voi mi avete fatto questa scuola, e me ne felicito tuttoggi”<sup>137</sup>. La lettera procurò delle noie ai tre fascisti e suo fratello a tal proposito gli scrisse due lettere senza avere risposta:

“... ti assicuro – scriveva Gioacchino alla madre - che non ho ricevuto nessuna lettera da mio fratello Sandrino. Se quelle tre persone anno avuto delle seccature e che Sandrino dice di avermi scritto due lettere, io non ho avuto nulla. Altrimenti avrei risposto. Ma in ogni caso quando mi rispondi Sandrino non a che dirmi quello che ci anno detto i tre.”<sup>138</sup>

---

<sup>136</sup> Lettera datata “Boston 23 marzo 1938”, busta 77, fasc. Falsini Luigi. Il cavatore anarchico Luigi Falsini aveva lasciato Carrara nel settembre del 1909, e a Boston, come molti altri apuani, si era affiliato al circolo anarchico “Aurora” che fu sempre attivo nell'inviare fondi di solidarietà alle vittime del regime fascista.

<sup>137</sup> La lettera ai tre ex compagni repubblicani cominciava come segue “Cinque anni di residenza in Francia, mi hanno dato il tempo di molti esperimenti. Le mie idee contrarie al fascismo, voi ne eravate al corrente. Io non sono passato al fascismo, era perché ero bene al corrente che Mussolini non faceva la repubblica come aveva promesso. E come molti di voi, repubblicani, avete seguito quella corrente, credono alla realtà. Voi siete privi di libertà di stampa e siete all'oscuro di quello che è il fascismo. Ma però malforosamente ne avete l'esempio, e io ne sono dispiacente del vostro stato, e riconosco che non siete voi altri i veri fascisti, e che la crisi che attraversate non è che una crisi provocata dai grossi capitalisti, a scopo di sfruttamento (...) siete stati imbrogliati e adesso ne siete pentiti ma sempre coraggio...”. Lettera datata “La Celle 18 settembre 1935”, busta 50, fasc. Bigi Gioacchino.

<sup>138</sup> Lettera datata “La Celle 12 dicembre 1935”, busta 50, fasc. Bigi Gioacchino.

Anche questa, come le lettere di Sandrino, non arrivò, andando ad alimentare altri spazi successivi nella corrispondenza “singhiozzata” tra Gioacchino e i familiari.

Al tema dei “silenzi”, spesso nelle lettere si sovrappone quello dell'utilizzo di un linguaggio dettato dal timore, sempre presente in chi scriveva, dell'eventualità di essere “spiato”. Nell'attesa ansiosa di ricevere notizie su ciò che stava succedendo in Spagna, Aldo Petacchi scriveva al fratello maggiore Giuseppe che si trovava a Marsiglia:

“...tò scritto ma te non mi hai più risposto, forse non mi vuoi più considerare. Beppe guarda di scrivermi e di mettermi al corrente della tua situazione e dell'affare che a noi qui interessa molto saperlo. Più volte tò scritto implorandoti di spiegarmi qualcosa della S. [Spagna] ma non ho avuto nessuna notizia, dunque non lo merito forse di essere al corrente di quello che accade ai nostri fratelli. Ti prego quando mi rispondi di farmi qualche accenno di quello che può accadere e della vittoria.”<sup>139</sup>

I rimproveri di Aldo erano ingiusti, infatti Giuseppe aveva scritto più volte, ma tra lui e il fratello c'era la mano della censura.

Il controllo ossessivo portava quindi, quasi inevitabilmente, se si voleva continuare a mantenere i legami con i familiari, all'autocensura e alla conseguente rinuncia a una parte essenziale del proprio “io”: le idee.

Come abbiamo visto in precedenza, nel frammento di lettera di Aldo Petacchi, le lettere finirono per adeguarsi alla situazione, con un linguaggio cifrato che andava dai nomi che venivano indicati con la sola lettera iniziale (C. per comunisti, S. per Spagna, B. G. per battaglione Garibaldi ecc...) ai compagni che venivano indicati con i soprannomi, a espressioni metaforiche dove la “madre” è Madrid, la “passeggiata” l'espatrio, la “famiglia” i compagni, la “febbre alta” l'entusiasmo. In una lettera che Alceste Balloni inviò da Bastia a suo zio Massimo Ricciardi, dopo aver saputo che questi era stato ammonito, scriveva:

“Ho apreso le vostre condizioni vi onoro perché voi vi temano tutt'ora ricordiamoci che non possiamo raggiungere il nostro finale di libertà senza che l'albero dei martiri non sia fiorito e circondato dai martiri.”

per continuare con una sintesi cifrata che in pochi segmenti riassumeva, da ciò che stava succedendo in Spagna, alle augurate imminenti sorti di Mussolini.

<sup>139</sup> Lettera datata “Avenza 4 febbraio 1937”, busta 118, fasc. Petacchi Aldo.

“Colà tutto bene buone speranze e i C. qui stretti più che mai, buon lavoro buon risultato ci rivedremo presto siamo alla fine del guaio, buoni dottori lavorano per guarire lamico muso di fero.”<sup>140</sup>

Lo stesso Balloni fu autore di un'altra interessante lettera, sempre a suo zio, dove questa volta la necessità di comunicare non passa attraverso l'uso del “cifrato”, ma si serve di un curioso linguaggio parodistico. Ma leggiamo l'inconsueta cronaca che gli fece degli avvenimenti spagnoli.

“Caro suocero cosa dicono a Forno degli avvenimenti di Spagna?

È proprio vergognoso, la in Spagna quei partiti politici appena giunti al potere hanno espropriato le proprietà dei padroni, ma adesso gliela fanno pagare con la guerra civile promossa dal Generale Franco a capo dei fascisti.

Ancora più vergognoso è il fatto che degl'italiani fuorusciti sono corsi colà a difendere questa repubblica spagnola col nome di Garibaldi formando Battaglioni e Brigate internazionali composte di delinquenti fuorusciti.

Il prepotente Randolfo Pacciardi avvocato repubblicano fuoruscito comanda il Battaglione Garibaldi, l'altro assassino Gallo, capo dei comunisti, Pietro Nenni ed altri sono sempre in testa al Battaglione e spero che faranno la fine dell'ex deputato repubblicano Angeloni Mario e di Della Rosa quello che sparò al nostro caro amato principe ereditario Umberto di Savoia, la loro vita è finita laggiù è bene così.

La guerra è lunga e dura, ma il fascismo vince e Franco ha la vittoria sicura grazie al nostro amato Duce che porta soccorso alle forze nazionaliste, i fronti popolari devono cadere presto, socialisti, repubblicani comunisti e altri assieme devono essere estirpati non hanno il diritto di vivere a questo mondo, sono dei teppisti che vogliono tutto in comune, mai l'avranno.

La nostra bella Italia vuole la pace al mondo ha il diritto di essere portata in gloria e noi la vogliamo ingrandire e presto ci spartiremo la Russia.”<sup>141</sup>

Suo suocero quando si vide arrivare la lettera, che indirettamente era rivolta allo zio Massimo, la prese sul serio e ingenuamente la portò a far leggere all'impiegato delle poste con l'intento di mettere a tacere le voci che circolavano sul conto di suo genero che veniva indicato come comunista. L'impiegato, insospettito dal linguaggio, avvisò i carabinieri, che il

---

<sup>140</sup> Lettera datata “Bastia 22 marzo 1937”, busta 107, fasc. Michelucci Domenico. Massimo Ricciardi, commerciante ambulante, era stato segretario del circolo anarchico “Pietro Gori” di Forno ed impiegato alla Camera del Lavoro di Massa dove si era distinto per le sue idee estremiste. Con l'avvento del fascismo fu vittima di continue rappresaglie fino al 1926 quando un gruppo di fascisti gli devastarono la casa costringendolo a darsi alla latitanza. Rintracciato nel 1936 fu sottoposto ad ammonizione e “si rifiutò recisamente di sottoscrivere il relativo verbale, dichiarando di non voler subire alcuna restrizione alla sua libertà, dando prova di non comune pervicacia nei suoi sentimenti anarcoidi”. Costretto a stabilire una fissa dimora ritorno a Forno da suo nipote Domenico Michelucci dove vennero rinvenute le lettere che gli costeranno 4 anni di confino.

<sup>141</sup> Lettera datata “Bastia 15 febbraio 1936”, busta 107, fasc. Michelucci Domenico.

giorno dopo perquisirono la casa e trovarono questa ed altre lettere tra le quali quella che abbiamo precedentemente riportato.

Per chiudere questa parte relativa alla censura leggiamo cosa scrisse Giuseppe Azzari alla sorella dopo aver saputo che la sua ennesima lettera non era giunta a destinazione.

“Da una lettera della mamma di Vilma, mi sorpresi nel sentire che non ricevete mie notizie mentre avevo scritto una lunga lettera proprio pochi giorni avanti; ma pazienza so bene dove è andata a finire, e quei cani da guardia dei poliziotti non lasciano perdere un’occasione per mostrare al padrone che li paga il loro zelo di servi, non c’è da meravigliarsi, nella solidità del loro impegno di sangue e di rapina temono la verità, e in una semplice lettera vedono chi sa quale attentato di lesa maestà ducesca, poveri sbirri che nella loro ignoranza credono, privando una famiglia di notizie di un congiunto, arrestare la verità ed il progresso bisogna proprio avere l’animo dello schiavo e la paura di un dittatore per credere all’efficacità di simili asinerie, ma lasciamo questi rifiuti sociali di alto e di basso, poiché non meritano che il nostro disgusto ed uno sputo, e passiamo a cose più umane e più pure, ove il nostro animo possa trovare delle note fraterne e per un momento distrarsi dalle miserie che ci circondano.”<sup>142</sup>

### 3. *Tra privazioni e speranze*

“Sei fortunato che sei in America – scriveva Massimo Torri al figlio Oreste nell’agosto del ’37 - perché hai il tuo sussidio, ma se tu fossi qui a Carrara andrebbe molto peggio perché lavoro non ce ne è e sussidi non ne danno, Carrara è il posto più sfortunato, perché non vi è che il marmo e chiusa l’esportazione non vi è nulla da fare.

Sai che per mancanza di lavoro e di esportazione del marmo tutti i più grandi signori di Carrara si sono trovati spogliati di tutto e vivono come si può vivere noi operai. Ti basti che si nomini Fabbricotti, Lazzoni, Lazzerini, Walton, devi sapere che nel grande laboratorio dove si trova Guido non vi sono più che 5 o 6 manovali perché dalle cave non viene più marmo da segare e non vi sono più ordinazioni. Per il vitto poi non ti dico, solo l’olio di semi, che ora bisogna mangiare quello costa lire 7, 20 al chilo, il resto poi le cose più necessarie hanno avuto un rialzo di prezzo da non rialzare la testa, il caffè lire 3, 50 l’etto, lo zucchero lire 6, 50 al chilo e non ti dico altro. Pensa con quelle paghette che abbiamo se ce da stare attenti. Dunque credi che qui si sta un po’ peggio. Speriamo che le cose cambiano se no saranno dolori.”<sup>143</sup>

Gli anni Trenta per la popolazione apuana furono anni di grande crisi e miseria e nelle lettere che partivano per il mondo non mancavano mai riferimenti alle privazioni e alle sofferenze con cui quotidianamente si dovevano fare i conti.

<sup>142</sup> Lettera datata “Parigi 4 giugno 1936”, busta 33, fasc. Azzari Giovanbattista.

<sup>143</sup> Lettera datata “Carrara 6 agosto 1937”, busta 140, fasc. Torri Oreste.

“Si avvicina Natale – scriveva nel dicembre del '37 Teresa Bigini alla nuora Ida che si trovava a Parigi - e se potesse, vorrei pregarla di mandarmi un paio di scarpe come quelle dell'anno passato, erano così morbide che vi trovavo molto piacere a metterle. Se avesse anche della roba vecchia, come per esempio qualche vestito, sottane e anche delle scarpe e potesse mandarmeli mi farebbe un grosso piacere, perché mentre per lei è tutta roba che non serve, a noi ci fa comodo e sapremo utilizzarla bene.”<sup>144</sup>

La stessa povertà, che aleggiava come un fantasma nella regione apuana, veniva sottolineata con forti accenti in una lettera di Egle allo zio Erizzo fuoruscito a Marsiglia:

“Vengo con questa mia lettera per darvi nostre notizie, siamo tutti ammalati io sono stata a letto 10 giorni con la febbre e un principio di pleurite, ma ho dovuto alzarmi perché si sono messi a letto vostro fratello, la Vilma, Guido e due bimbe.

Tre settimane or sono vostro fratello vi ha scritto e vi diceva se potete mandargli un po' di denaro per prendersi gli scarponi e invece non abbiamo più saputo niente.

Dovete sapere che Guido fa tre giornate la settimana, guadagna 50 lire e siamo in sette con 40 lire di pigione al mese. Insomma non sappiamo come fare ad andare avanti, non facciamo che della fame bisogna mangiare una volta al giorno e delle volte stare a letto per la fame. Anche a sentirsi male bisogna guarire con dell'acqua fresca.

Guido non può più andare nemmeno a fare quelle tre giornate perché non ha più gli scarponi né i pantaloni ed è senza camicia, insomma tra pezzi dalla festa e, dal lavoro siamo tutti nudi e crudi come il beco.

Io mi raccomando a voi se potete tutti i mesi mandare qualche cosa, almeno per vostro fratello e vostra nipote intanto che Guido possa lavorare un po' di più, se no credetemi, bisogna prendere qualche decisione e faremo i fogli per mandarli al ricovero perché dopo tanti patimenti anche le mie bimbe dove andranno a finire non lo so.

Intanto domenica è festa, tutti i bimbi sono calzati e vestiti e invece le mie non hanno neppure gli zoccoli e mi toccherà lasciarle a letto.

Termino di scrivere perché non so più cosa dire e mi sembra di avere scritto anche troppo...”<sup>145</sup>

---

<sup>144</sup> Lettera datata “Carrara 13 dicembre 1937”, busta 51, fasc. Bocchi Celeste. Teresa era madre dello scalpellino anarchico Celeste Bocchi che nel settembre del 1921, nella frazione di Gragnana, fu coinvolto in una sparatoria con dei fascisti. Arrestato e successivamente scarcerato per insufficienza di prove, per sottrarsi a rappresaglie riparò in Francia. Nel febbraio del 1937 viene segnalata la sua presenza in Spagna “quale soldato di artiglieria”. Cfr. scheda biografica compilata in data 26 maggio 1937, busta 51, fasc. Bocchi Celeste.

<sup>145</sup> Lettera datata “Carrara 12 aprile 1938”, busta 76, fasc. Fabbricotti Erizzo. Dei quattro fratelli Fabbricotti, Erizzo, Goffredo, Medardo ed Aminto, tutti cavatori e anarchici, solo Medardo si trovava ancora a Carrara mentre i primi due si trovavano in Francia e l'ultimo negli Stati Uniti. La schedatura di Erizzo risale al 1907 e ci restituisce un interessante episodio della sua esistenza: “nel 1905 quando il Comitato Anarchico di Patteson chiese ai correligionari di questa giurisdizione, e precisamente al gruppo anarchico Maurizia Quadri un elenco di individui che dovrebbero essere sorteggiati per la esecuzione di sentenze capitali decretate da detto Comitato contro regnanti ed altri Capi di Stato, il Fabbricotti Erizzo fu tra i sorteggiati il giorno 19 febbraio del detto anno 1905.”



La lettera, per il degradante stato di povertà che descriveva, fu considerata talmente deleteria per l'immagine del regime che venne censurata con la motivazione che "si presta a sfruttamento da parte degli avversari residenti all'estero".

Per chi era stato costretto a lasciare la sua terra, e a stento riusciva a sopravvivere all'estero, l'impossibilità di lenire le miserie dei familiari diventava un pensiero angosciante, un sentimento con il quale i fuorusciti dovevano continuamente confrontarsi e che le lettere ci restituiscono in tutta la sua drammaticità.

"Credetemi – scriveva Pietro Parrini da Cannes alla madre nel giugno del 1937 - che quando ricevo da voi altri e sentendo che va sempre male io sto male, perché penso che stando così lontano non posso fare niente per voi. Ultimamente Alberto vi ha mandato 50 lire, ma non mi avete risposto se li avete ricevuti, fatemelo sapere. Speriamo che vada come credo e poi alla fine del mese vi manderò qualcosa. Qui va male, mangiare si mangia, ma dire di poterne mettere via ora è impossibile. Sono sempre disoccupato e Alberto lavora (...) Uno in salute, pieno di energia e di volontà umana che vorrebbe fare tanto per sua madre, ma sono lontano in un altro paese con una grossa famiglia e con delle disgrazie, vile esistenza. Egoismo altrui, chi troppo, chi niente."<sup>146</sup>

Negli uomini come nelle donne spesso un oscuro senso di colpa si addensava intorno al forzato abbandono dei propri cari, affiorando insieme alla consapevolezza di sottrarsi in qualche modo alle angustie economiche della famiglia senza poter contribuire ad alleviarle. Per Giuseppe Azzari, questo sentimento di impotenza diventerà "imbarazzante" al punto di tacere le sue necessità per non aggravare le preoccupazioni dei familiari, ai quali scriveva:

"Ofelia mi dice che avrei ben potuto mandare a dire che mi facevano comodo un po' di indumenti di lana; veramente io non ho detto nulla perché non trovo logico che voi altri ai quali per la mia lontananza ho lasciato tutto il peso della famiglia dovrete fare anche dei sacrifici per mandarmi della roba, dovrei essere io ad aiutarvi e non a chiedere, ma speriamo che questo stato di miseria possa presto finire ed allora sono sicuro che da parte mia non avrete da lamentarvi e le vostre premure per il figlio e il fratello non saranno state inutili. Per il momento non so come ringraziarvi cercherò di fare buon uso di quello che mi avete mandato così sarà per il momento la miglior ricompensa per i vostri sforzi."<sup>147</sup>

---

<sup>146</sup> Lettera datata "Cannes 17 giugno 1937", busta 115, fasc. Parrini Pietro. Il tappezziere repubblicano Pietro Parrini lasciò Carrara nel 1922 in compagnia della moglie e a Cannes fu per lungo tempo segretario della locale sezione della LIDU.

<sup>147</sup> Lettera datata "Parigi 5 settembre 1933", busta 33, fasc. Azzari Giovanbattista.

Per famiglie povere come erano nella stragrande maggioranza quelle antifasciste l'allontanamento di uno dei loro membri rappresentava pur sempre un paio di braccia sottratte all'economia familiare e questa realtà, nei momenti di crisi, contribuiva ad alimentare quei sensi di colpa cui le lettere fanno cenno.

Le miserie e le privazioni legavano quindi chi partiva e chi restava e tendevano a sottolineare una situazione in cui neanche le classiche vie d'uscita come l'emigrazione e il lavoro all'estero riuscivano a riequilibrare le sorti economiche delle famiglie apuane.

Chi lasciava la sua terra per sottrarsi alla morsa della fame e per sfuggire al fascismo si trovava infatti a dover fare i conti con una crisi che attraversava il mondo occidentale in lungo e in largo, e questo clima che preannunciava "tempesta" creava panico, e allo stesso tempo, alimentava forme di speranza e fiducia in un futuro che finalmente avrebbe reso giustizia di tutte le sofferenze patite. Da una New York in "ginocchio" dagli effetti della crisi del '29 Cirillo Dell'Amico scriveva alla madre:

"...qui non ci si capisce più nulla, ed è fame e miseria sempre più nera e atroce per milioni di esseri umani. Elemosina, carità penosa e umiliazioni sono all'ordine del giorno, il sistema è sempre quello e bisognerebbe disfarlo alle radici per,riedificare un'era di pace, di bene, di giustizia e libertà per il genere umano.

Io delle volte penso come non sono arrivato ancora alla pazzia, e dire che tutto questo succede in un mondo dove vi è tanto per tutti! Pane, lavoro e benessere potrebbero essere a disposizione di tutti se vi fosse negli uomini il senso di giustizia umana.

Fatti coraggio mamma, come noi e spera verrà un giorno più bello di sole per tutti."<sup>148</sup>

La speranza di "un giorno più bello di sole per tutti" rappresentò l' "anima", il motivo che in modo trasversale attraversava le lettere e dava la forza di sopportare non solo le privazioni materiali, ma quelle assai più dolorose del cuore. Giuseppe Falsini partì per Marsiglia nei primi anni Trenta lasciando a Carrara i due figli, Carla e Stelio, ancora piccoli, ai quali scriveva:

"Sento nella vostra cartolina che siete stati promossi tutte e due e mi chiedete se sono contento felicissimo. Ma di questo mi ero già fatto da me stesso un buon vostro esito non avete paura il babbo non vi ha mai un solo istante scordato solo che il babbo non

---

<sup>148</sup> Lettera datata "New York 19 settembre 1933", busta 72, fasc. Dell'Amico Cirillo. Cirillo aveva lasciato la piccola frazione di Bergiola Foscalina nel 1912 ed era sempre rimasto in contatto con i parenti, in modo particolare con la cugina Eugenia Dell'Amico alla quale inviava denaro per lei e per i familiari che si trovavano in carcere. L'8 gennaio 1921 furono infatti uccisi a Bergiola Foscalina tre fascisti, Giulio Morelli e i fratelli Picciati, fatto per il quale fu condannata l'intera famiglia Dell'Amico: Francesco ed i figli Ezio, Romano, Gino ed Ettore oltre al genero Andrea Cappè, marito di Eugenia. Furono tutti condannati ad una pena superiore ai trenta anni.

puol fare quello che vorrebbe fare. Si Carla mi ricordo le belle passeggiate fatte assieme ti ricordi come eravamo felici quando si tornava a casa dalla mamma e tu eri ancora piccolina (...) il tuo fazzolettino che mi desti lo conservo ancora questo è della mia Carla e vedo ancora Stelio che con quei occhioni mi guardava forse mi diceva babbo non partire dove vai a soffrire non vedrai la nostra fanciullezza (...) ma miei bimbi speriamo un giorno ci potremo vedere qual gioia reggerò quel giorno di domani presto (...) soffro, soffro vostro babbo Giusè.”<sup>149</sup>

Genitori, spose, figli, fratelli, sorelle, amici; le lettere mantenevano in vita questi legami “strappati” e diventavano l’unico strumento per far sentire la propria vicinanza e solidarietà. Alle lettere era quindi riservato il delicato compito di colmare quel vuoto che si era aperto con la partenza del familiare, un vuoto destinato a prolungarsi per un tempo che non sarebbe stato sicuramente breve. C’è in questo antifascismo dal basso, un dato che evidenzia più di tutti la rotta di collisione con le abitudini e gli atteggiamenti tradizionali degli italiani ed è proprio quello relativo alla consapevolezza di aver subito una sconfitta i cui effetti sarebbero durati a lungo nel tempo. Si intraprendeva la via dell’esilio, quindi, con la certezza che la vittoria non sarebbe stata affatto vicina e che quella scelta avrebbe comportato lunghi anni di emarginazione e di sofferenza. Si trattava di un atteggiamento che poteva alimentarsi solo grazie ad una straordinaria fiducia nel futuro, ed a restituirci un frammento di quell’intreccio tra nostalgia e speranza, che rappresentò uno degli aspetti esistenziali più forti del fuoruscitismo, è sempre una lettera di Azzari.

“... pochi giorni or sono, - scriveva alla madre - recandomi a mangiare, mi trovai con l’amico Po’, che neanche lontanamente pensavo di rivedere qua a Parigi; e dopo il primo scambio di felicitazioni mi consegnò i vostri saluti e mi dette le vostre notizie (...)

Dopo mangiato abbiamo passato un paio di ore assieme ritornando col pensiero alle nostre passeggiate notturne, alle nostre discussioni e agli innumerevoli sogni di gioventù. Sono state due ore di ricordi, ma non di nostalgia, perché troppo mi disgusta la miseria morale nella quale è trascinato tutto un popolo, così doloroso è il dover vivere lontano dagli affetti più sentiti, ma bisogna bene farsi uniti e far tacere la voce del cuore poiché non sia offuscato da debolezze e da egoismi il grande mattino.”

E nel sogno del “grande mattino” la dimensione individuale lentamente svanisce per lasciare il posto e farsi interprete di quel sentimento collettivo che animò una generazione:

“Tristi giornate quelle dell’attesa, nelle quali tutta una gioventù fugge senza avere vibrato un solo istante nella sua piena e completa libertà di affetti e di amore. Triste e pesante fardello ha riservato la storia per la nostra generazione, ma sicuri di un do-

---

<sup>149</sup> Lettera datata “Marsiglia 7 agosto 1937”, busta 77, fasc. Falsini Giuseppe.

mani migliore riprendiamo il nostro cammino verso l'umanità che saprà ricompensare il sacrificio dei suoi figli migliori che hanno preferito all'ignominia ed all'infamia questa vita, si di miseria, ma da uomini.”<sup>150</sup>

La scelta di diventare antifascisti si poneva alla confluenza di diversi percorsi che coinvolgevano le intelligenze, i sentimenti, ma soprattutto le coscienze e dai quali scaturiva una sorta di paradigma identitario in grado di delineare i tratti di una vera e propria alterità nei confronti dei modelli che ispiravano “l'italiano” di Mussolini.

“L'ignominia” e “l'infamia” che caratterizzavano “l'altra Italia” finivano per diventare la prova che il fascismo aveva “rivelato” non solo le tare genetiche della costruzione politica dello Stato unitario nel processo risorgimentale, ma anche e soprattutto quelle nascoste negli aspetti più riposti del carattere nazionale così da attribuire allo scontro tra il fascismo e l'antifascismo i tratti di una vera e propria “contrapposizione identitaria”, di un conflitto che rifiutava non solo il progetto totalitario di Mussolini ma anche il quietismo attendistico, il “tirare a campare” delle tante maschere popolari da Gianduia a Pulcinella, la fatalistica rassegnazione allo scorrere di un tempo sempre uguale a se stesso che ispiravano i comportamenti della maggioranza degli italiani.

Questa idea della “diversità”, di sentirsi “altro” rispetto all'Italia fascista rappresentava naturalmente l'elemento che stava a monte della scelta di lasciare l'Italia e rimbalza da una lettera all'altra con accenti più o meno marcati. Roberto Briganti scriveva ai figli dal fronte di Huesca in Spagna:

“la vita qui vale la pena di viverla sul vero senso della parola, e vostro padre si crede degno di voi, perché non è di quegli altri italiani mandolinisti, spazzini e pulitori di fogne, e non ha bisogno di essere un italiano nuovo per mantenersi dignitoso e dare buon esempio della razza a cui appartiene.”<sup>151</sup>

Nella classe sociale a cui apparteneva Briganti l'avversione al fascismo scaturiva quindi da una condizione insopportabile, e l'Italia di Mussolini era uno stagno senza acqua nel quale si era costretti a muoversi come pesci: “preferirei la morte istantanea che vivere in questa pozza di fango, - scriveva Aldo al fratello in Spagna - come desidererei di essere vicino al

---

<sup>150</sup> Lettera datata “Parigi 5 settembre 1933”, busta 33, fasc. Azzari Giovanbattista.

<sup>151</sup> Lettera datata “Huesca 21 maggio 1937”, busta 55, fasc. Briganti Roberto. In quel periodo Briganti si trovava nelle file della 120 Brigata mista, I Battaglione “Matteotti”, 26 divisione, compagnia mitraglieri.

tuo fianco e darti parole di incoraggiamento, e a fianco tuo non avrei timore, per questa lotta sfiderei la morte.”<sup>152</sup>

L'antifascismo popolare era sicuramente anche questo, una sorta di piattaforma collettiva di riconoscimento per percorsi individuali segnati da un'indole ribelle che si definiva e modellava intorno all'immagine di ciò che più di ogni altra cosa non si era. Ritornavano così le mille rotture di cui si alimentava la scelta antifascista, rottura con l'Italia intesa come nazione degli altri, ma anche con la famiglia che in alcuni casi non riusciva a cogliere quel sentimento di fierezza che nasceva dal sentirsi parte di uno schieramento ideale che non necessariamente coincideva con il comunismo.

Luigi Guadagnucci, in una lettera alla zia che non aveva approvato la sua scelta di raggiungere i due fratelli maggiori in Francia, scriveva:

“...non vedo il perché dobbiate consigliarmi d'andare ad implorare perdono al console mussoliniano. Veramente mi domando se avete scritte queste parole in un momento di debolezza spirituale, e vi dirò il perché; arrivare al punto di dirmi che sono il disonore della nostra stirpe e che 'l'impotenza della mia sostanza nella mia giovane età m'abbia spinto a sfuggire dalla nostra cara Italia' secondo voi un uomo di 21 anni è impotente – bell'opinione che vi fate a mio carico, del figlio del vostro caro povero fratello, che non prendevate per un impotente e scervellato' quando si maritò, credo avanti i 21 anni. Se veramente i morti sapessero dei vivi. Che offesa daresti a mio padre. A dirmi ch'io sono il disonore del nostro sangue, perché lui sicuramente lo saprebbe, che io sono invece un onore, a non restare nei ranghi di coloro che buttano il disonore e l'inciviltà sulla nostra cara Italia, di coloro che insegnano ad essere dei nemici eterni e non degli umani, ad avere a partire dalla più tenera infanzia le armi in mano 'vedi i balilla' fino al momento di avere 20 anni e mandarvi al macello per delle idee di grandone nella prepotenza, ed il popolo italiano in generale è all'oscuro di tutto il bello del mondo poiché non ci danno la facoltà di leggere ed imparare liberamente tutto ciò che si passa in tutto il mondo, li si è obbligati di sentire sempre la stessa campana e sapete bene che per sapere la verità bisogna sentirle tutte e due (...) dunque finiamola lì e non datemi più consigli insensati perché io sarò un Italiano migliore che quelli che lo dicono, che amerò il tricolore ma sotto un'altra forma e non crediate che sarà lunga la venuta di questa Libertà (...) non importa dove andrò nella mia vita avrò sempre un gran buon ricordo della Francia con me. La differenza fra la vita fascista e democratica è troppo grande per poter gradire e fare ciò che mi consigliate.”<sup>153</sup>

Se le scelte difficili portavano con sé strappi e lacerazioni alimentando preoccupazioni nei familiari, è pur vero che nella stragrande maggioranza dei casi le famiglie dei fuorusciti condividevano le motivazioni che

<sup>152</sup> Lettera di Aldo Petacchi datata “Avenza 16 ottobre 1936”, busta 128, fasc. Petacchi Aldo.

<sup>153</sup> Lettera datata “Grenoble 8 marzo 1939”, busta 91, fasc. Guadagnucci Luigi.

stavano a monte delle “scelte”, dimostrando sempre una sorta di solidarietà di fondo. Il marmista Omero Ferrarini, lasciò Carrara nel 1930 con un passaporto di pellegrinaggio per Lourdes, cosa che nel mondo dei fuorusciti gli costò il soprannome di “pellegrino”. Quando arrivò a Marsiglia aveva con se delle “lettere per la direzione del partito repubblicano, per De Ambris, per Bergamo, e per certi Bricchetti e Terracina”<sup>154</sup>, e nel partito repubblicano continuò a militare per tutto il periodo che trascorse all'estero. Nel dicembre del 1936 decide di arruolarsi volontario nella colonna Rosselli, e dopo aver comunicato al fratello Loris la sua decisione, questi gli rispondeva:

“Ho ricevuto proprio oggi la tua lettera e mi appresto a risponderti con sollecitudine con la speranza che la riceverai.

Capisco benissimo ciò che hai intrapreso e convengo che sia una cosa nobilissima. Tutti nel profondo del cuore sappiamo e seguiamo questa aspra lotta nella quale combattono giovani e generosi cuori come il tuo, che soccombono con audace coraggio per il bene dell'umanità che per loro purtroppo non ha fatto mai nulla.

Caro Omero, vedi delle volte è bello ciò che si è fatto per una cosa giusta e si rimane soddisfatti di aver fatto un po' di bene anche a della gente che non si conosce neanche, ma prima di ogni altra cosa, bisogna pensare anche a se stessi e pensare che hai già sofferto tanto in questi anni di lotta senza tregua sperando un giorno di godere i frutti di tanti sacrifici.”<sup>155</sup>

Omero appena ricevuta la lettera rispose immediatamente al fratello:

“La tua lettera mi ha fatto immensamente piacere, non avrei mai sperato in tanta comprensione da parte tua e dopo questa tua ultima prova, credimi, ne sono felice.

Ma quello che a me raccomandi sono io ora a raccomandartelo, perché purtroppo conosco il mondo e le cose che ci circondano, perciò spero sarà l'ultima volta che metterai il luogo di provenienza della lettera.

In quanto a me, come ti dissi nella mia precedente, attendevo un richiamo da un momento all'altro mentre invece pare che mi si voglia far fare altro, forse dovrò intraprendere dei lunghi viaggi e perciò se resterò un po' di tempo senza scriverti non preoccuparti.”<sup>156</sup>

#### *4. Storie di volontari in Spagna*

le ultime due lettere ci introducono direttamente nel cuore degli avvenimenti spagnoli. Gli apuani che combatterono in Spagna furono molti e

---

<sup>154</sup> Cfr. scheda biografica compilata in data, 12 settembre 1932, busta 78, fasc. Ferrarini Omero.

<sup>155</sup> Lettera datata “Carrara 20 dicembre 1936”, busta 78, fasc. Ferrarini Omero.

<sup>156</sup> Lettera datata “Annemasse 29 dicembre 1936”, busta 78, fasc. Ferrarini Omero.

tra questi abbiamo scelto due storie di volontari che appaiono particolarmente interessanti per l'intreccio familiare che le caratterizza. Per chi aveva lasciato a casa moglie e figli, la scelta di raggiungere la Spagna, com'è comprensibile, si caricava di tutta una serie di problemi, e le due storie che seguono ci restituiscono alcuni frammenti delle difficoltà e delle sofferenze che questo genere di scelta comportava.

Il cavatore Oreste Franzoni (1906) quando prese la decisione di raggiungere la Spagna era sposato con Elena Rossi ed aveva due figli piccoli. Nel luglio del 1937 in compagnia di Alberto Aliberti lasciò Carrara e seguendo il solito itinerario di quelli che lo avevano preceduto; Torino – Oulx – Cesana Torinese – valico del Monginevro, arrivò in territorio francese e si diresse a Valleurbain, un noto centro di reclutamento di volontari gestito dai comunisti, dove fu arruolato e mandato in Spagna. Da Albacete venne successivamente trasferito a Madrighera dove fece istruzione militare fino a quando, nell'agosto del 1937, arrivò l'ordine di raggiungere la XII Brigata al fronte.

In Spagna vi rimase fino agli inizi del '39, e quando le sorti della Repubblica erano ormai segnate raggiunse la frontiera francese e per 15 giorni rimase sul confine, finché non gli fu consentito di entrare in Francia insieme alla marea dei profughi sospinti dalla ritirata dei miliziani. Chiuso definitivamente il fronte spagnolo i reduci andarono ad affollare i campi di concentramento al di qua dei Pirenei, dove lo stesso Oreste fu internato per più di un anno. L'ultimo campo fu quello di Gurs, dove ebbe occasione di parlare con il Console italiano che lo indusse a fare domanda per rientrare in Italia.<sup>157</sup>

Quando nel luglio del '40 fu rimpatriato venne inviato direttamente al confino.

In questo lungo periodo di assenza, la famiglia si trovò in una situazione di grave disagio economico. La moglie Elena cercò in ogni modo di ottenere un sussidio, ma l'accertata presenza del marito tra i "miliziani rossi" le chiuse ogni porta. Inoltre quei pochi soldi che il marito le inviava dalla Spagna le venivano regolarmente sequestrati, ma leggiamo una lettera che le scrissero da uno dei tanti recapiti di soccorso rosso, e che naturalmente non le arrivò mai:

"Egregia Signora,

la prego scusarmi se vengo a lei senza conoscerla.

Mio marito ha avuto l'incarico dal suo di avvisarla che le avrebbe spedito denaro, poiché ha finalmente trovato un buon lavoro.

---

<sup>157</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 5 luglio 1940, busta 82, fasc. Franzoni Oreste. Sulle dinamiche della guerra civile spagnola vedi per tutti, P. Vilar, *La guerra di Spagna (1936 - 1939)*, Roma 1988.

Mi prega di salutarla tanto assieme ai suoi piccini.

Per scrivere a suo marito può indirizzare le lettere al mio indirizzo qui sotto. Da parte mia gradisca tanti saluti affettuosi (...) Le avrei fatto oggi a nome di suo marito un vaglia di 120 £ per subito, ma preferisco avere una sua risposta che mi dica se l'indirizzo è giusto.”<sup>158</sup>

In una lettera che Elena scrisse al marito nell'ottobre del 1939 emerge a tinte forti lo stato d'animo di questa donna: sofferenze, preoccupazioni, ansie, paure, si mescolano, e ci restituiscono un quadro delle difficoltà e dei sacrifici che le scelte “difficili” comportavano:

“Caro Oreste

Oggi o avuto la tua lettera indirizzata a Augusto sono rimasta malè nel sentire le tue penne ma quele che o passato io sono ancora più gravi delle tue e chissà quante ne dovrò passare ancora prima di rivederti; i bambini stanno bene come pure lo è di me avrei tante cose da dirti ma il timore che questa mia non ti giunga, non mi posso sfogare aspetterò di dirtele a boca, almeno ti sarai pentito di quello che ai fato non fosse altro che per le tue creature. Non so come te la caverai; io mi trovo da tua sorella al f. [Forno] con i bambini, avrai ricevuto la lettera che dice di averti scritto fai tuto il possibile di fare quello che ti dice, qui sano che sei partito ma non sano dove sei andato ne quello che ai fato, dunque quando scrivi pensa bene quello che mandi a dire perché ci aprono le lettere quando mi rispondi indirizzala alla mia mamma che è sempre al solito posto dove sei andato tu prima di partire così lei me la rimanda a me.

Così qui non sano nula dove sei perché altrimenti non ci danno gli assegni famigliari.”

Alla lettera della moglie ne seguiva una della sorella Fedora:

“... spero avrai ricevuto la mia lettera mi raccomando non scrivere cose che facciano compromettere nessuno perché a Stabbio ci leggono le lettere per sapere dove sei andato dunque quando scrivi ci dirai solo se stai bene di salute e quando è che sei prossimo a venire hai capito? E niente altro.”

Fedora, per aggirare i controlli della polizia, aveva affidato le due lettere ad un'amica che le aveva spedite all'indirizzo di una sua sorella che abitava a Marsiglia con l'incarico di recapitarle ad Oreste.

“Carissima sorella, come vedi la lettera chiusa te la manda la Fedora l'impiegata del cotonificio, se gli fai il favore di impostarla, in quanto alla spesa del francobollo ci siamo già organizzate tra noi due, appena la ricevi fallo subito che per lei è un grosso favore...”<sup>159</sup>

---

<sup>158</sup> Lettera datata “Parigi 20 gennaio 1938”, busta 82, fasc. Franzoni Oreste.

<sup>159</sup> Lettera datata “Forno di Massa 12 ottobre 1939”, busta 82, fasc. Franzoni Oreste.



In quel periodo difficile, Fedora, rappresentò una figura molto importante per la famiglia Franzoni: impiegata al cotonificio ligure di Forno, e allo stesso tempo, gestrice del dopolavoro aziendale, percepiva uno stipendio di tutto rispetto (800 lire) al quale si univano i soldi che regolarmente il marito le inviava dalla Germania dove si trovava a lavorare. Questa situazione le permise di venire incontro alla cognata e ai nipoti che nel frattempo si erano trasferiti anch'essi a Forno. Tramite la cognata, anche Elena trovò un'occupazione saltuaria (circa 15 giornate al mese) come operaia nel cotonificio di Forno ad una paga di 6 lire giornaliere, che non le bastavano, dato che il solo affitto di casa le costava 30 lire mensili. In una supplica che inviò al Ministero dell'Interno con la speranza di poter ottenere il ritorno di suo marito dal confino scriveva:

“La sottoscritta, operaia presso il cotonificio ligure di Forno, fa presente che data la diminuzione di lavoro e il conseguente scarsissimo guadagno, si trova nell'impossibilità di mantenere i due figli che sono a completo suo carico. Dato l'aumento del costo della vita, non può neppure provvedere al minimo necessario a se stessa e ai bambini, i quali soffrono molto per questo stato di cose. La sottoscritta prega vivamente codesto Onorevole Ministro di voler benignamente concedere al proprio marito di tornare in seno alla famiglia, per provvedere al sostentamento di essa che versa in condizioni veramente misere.”<sup>160</sup>

La supplica fu respinta e pochi mesi più tardi i figli si trovavano al Collegio Provvidenziale di Marina di Massa dove il pagamento della retta mensile era, per metà, a carico dello Stato, e per metà a carico di Fedora Franzoni.

Roberto Briganti, quando nel giugno del 1935 lasciò Avenza, era sposato con Beatrice Menconi ed aveva due figli; Bianca di 12 anni e Mario di 6. Nella scheda biografica viene definito un uomo di “carattere gioviale” che ha frequentato le scuole elementari, fornito di discreta istruzione, e militante nelle file del partito repubblicano fino all'avvento del fascismo. Operaio al deposito della tramvia Carrara – Marina, nell'aprile del 1934, viste le difficoltà che l'azienda mostrava nel pagamento degli stipendi, si licenziò, e cercò di aprire in Avenza un piccolo negozio di carboni, ma non ebbe fortuna e dovette chiudere dopo pochissimo tempo. Nel giugno del 1935 emigrò clandestinamente in Francia in compagnia dell'amico Ferdinando Pisani e si diressero alla concentrazione antifascista a Marsiglia dove trovarono ospitalità, e lo stesso Roberto, in mancanza d'altro, dormì per molto tempo nei locali della LIDU marsigliese.

<sup>160</sup> Cfr. istanza presentata al Ministero degli Interni in data, 23 novembre 1941, busta 82, fasc. Franzoni Oreste.

Nel settembre del 1936 si arruolò nelle file dei miliziani della colonna Rosselli; sfogliando il suo fascicolo la prima lettera che si incontra risale proprio a quel settembre del '36 quando scrisse alla figlia Bianca le ragioni che lo avevano spinto a quella scelta:

“... quello che risulta nella tua ultima lettera sono due frasi che maggiormente danno ragione alla mia iniziativa. Ascolta, questa lettera ha sul nostro avvenire un'importanza capitale. È vero, che io stia giocando una carta che decide del nostro sogno, se la fortuna vuole noi potremo vederci e.....ma di questo ne parleremo più avanti, cioè a cose finite.

Ad Avenza, come lo hai intuito tu nella tua lettera, è certo che non sarei più venuto, in Francia ho fatto domanda due volte d'aver le carte francesi, ma data la legge Laval, mi sono state rifiutate, di conseguenza non avrei mai potuto vedervi, allora, mi sono deciso, dopo avervi ben pensato, che l'unica cosa che potessi fare per voi era quella che sto facendo. Nell'un caso come nell'altro non sarete dimenticati, perché, se va bene, è certo che dopo posso farvi venire, e se va male, mi è stato chiesto l'indirizzo di casa di cui il nome è quello di vostra madre.

Non state in pensiero per me, che stare si sta bene, e per il momento nulla di importante. Piccola mia, attenta in questa stagione agli intestini ed attenzione alla frutta acerba. Ti raccomando, appena ricevi mia posta di rispondere subito, dato che ci vogliono molti giorni per arrivare. Altro non mi resta che abbracciarvi entrambi baciandovi con effusione, il vostro babbo.

N.B. Tu dici cara che ne hai abbastanza di questa lontananza io non ne potevo più, e ricorda Bianca. È per voi, ed è per vedervi, per esservi utile, che io ho fatto questo, e che sorretto da questa speranza, niente mi è pesante e sfido tutte le fatiche allegramente.”<sup>161</sup>

Due mesi più tardi scriveva alla moglie dal fronte di Huesca<sup>162</sup>:

“Ascolta, è bene che io parli chiaro. Nonostante che non sia pericolosissima questa guerra ha anch'essa però i suoi caduti.

Nel caso dovessi cadere anch'io ti raccomando i bambini ed insegnerai loro quell'educazione necessaria, ed a ricordare il loro babbo.

Ti raccomando curare i loro interessi inquantochè io caduto ti sarà concessa una pensione o la liquidazione del Governo Spagnolo.

La vita ha i suoi rovesci, ora è un pericolo doloroso; ma io spero che abbiano a venire tempi più belli. Non ho altro da dirti che tu faccia per due nei riguardi dei bambini.”<sup>163</sup>

<sup>161</sup> Lettera datata “Marsiglia 23 settembre 1936”, busta 55, fasc. Briganti Orlando.

<sup>162</sup> Gli apuani che parteciparono alla guerra civile spagnola si arruolarono nella stragrande maggioranza nella “Colonna Rosselli” (di seguito avremo modo di parlarne in modo più approfondito) che si stanziò sul fronte aragonese nelle vicinanze della cittadina di Huesca. Sul clima che caratterizzava quello spaccato di fronte durante i primi mesi di guerra vedi il romanzo di G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano 1968.

<sup>163</sup> Lettera datata “Huesca 14 novembre 1936”, busta 55, fasc. Briganti Orlando.

Beatrice, dopo la partenza del marito, aveva trovato un posto da operaia al calzaturificio Billi ad una paga di 6,5 lire al giorno, “risorsa insufficiente per il mantenimento della famiglia, avendo a carico anche una sorella, Oside Menconi, di anni 29, nubile casalinga” scriveva il Commissario di Avenza al Questore, proprio quel Commissario che il 30 dicembre del '36 le aveva sequestrato un primo vaglia di 216 lire. Beatrice, preoccupata, ne aveva scritto al marito che le rispose:

“In quanto ai denari, sarebbe bene che tu Beatrice ti recassi dal commissario, che ti dicesse francamente se devo o no inviare il denaro; io credo bene che essendo anche lui un padre di famiglia abbia a dirti una risposta sincera. Nel caso ti dicesse che io posso mandare denaro digli che sarà sempre spedito al nome di Bartolena, cioè il mio ecs. Principale (...) fammi sapere subito la risposta del commissario così potrò fare anch'io il vaglia per i regali, non l' ho fatto avanti perché è stata per me una doccia fredda, il sapere quello che è accaduto.”<sup>164</sup>

Al sequestro del primo vaglia ne seguì qualche giorno dopo un' altro di 108 lire e a ciò si unirono anche i soliti tormenti e noie che la polizia riservava ai familiari dei volontari. Rispondendo alla moglie e alla figlia che sottolineavano il problema, Roberto scriveva:

“Solo io sono il responsabile del mio cervello, è bene che tu prenda con tutta filosofia i disturbi che hai con le autorità, perché non avete, o non hai nulla a che vedere con i miei atti. Dalle lettere stesse che hanno letto, avranno ben visto che tra me e la mia famiglia non vi è nulla di scritto se non cose riguardanti strettamente la mia intimità tra mia moglie ed i miei figli.”

E nella stessa lettera chiudeva con le solite preoccupazioni legate al problema dei “denari”:

“L'unica nube che tengo, è che il commissario di Avenza non abbia ancora l'ordine di restituirvi i denari fermati, perché così io potrei aiutarvi mandandovene altri avendo già in mio possesso più di un migliaio di franchi, e guadagno sempre. Bè datti pazienza Beatrice, e fa leggero il tuo sacrificio.”<sup>165</sup>

Due mesi dopo in un'azione di guerra rimase gravemente ferito, e dopo un lungo periodo di degenza all'ospedale di Barcellona scriveva:

“Con un po' di sforzo posso finalmente scrivervi con la mia mano un po' male, ma pazienza.

---

<sup>164</sup> Lettera datata “Marsiglia 15 gennaio 1937”, busta 55, fasc. Briganti Orlando.

<sup>165</sup> Lettera datata “Marsiglia 24 marzo 1937”, busta 55, fasc. Briganti Orlando.

Da più di cinquanta giorni non ho vostra posta, ma notizie sì.

Bartolena mi ha detto che ha ricevuto posta dove mi fa sapere che godete buona salute e che va bene. Ma sono io che attendo le fotografie ed ancora da più di due mesi che non le vedo.

Le mie le avete ricevute? Come sto? Bè ora a parte la mano che incomincio a muovere anche le dita il resto marcia perfettamente, mi sono pesato l'altro ieri e peso 72 Kg. Il medico, uno specialista, mi ha detto che fra quindici giorni avrò la mano quasi come prima, e che mi leverà il gesso al polso perché ora mi ha liberato le dita solamente. Non state in pensiero per me, che la vita che conduco è abbastanza soddisfacente, certo mi manca il più vedervi voi.

Spero che i bambini in questa stagione si divertiranno, e si rinforzeranno ancora di più, perché tra mare e campagna, non gli mancherà lo svago.

Smetto di scrivere perché la mano mi si stanca e mi fan male le dita. Sappiate che un solo minuto non è passato senza pensare a voi, il mio ricordo è costante.”<sup>166</sup>

Dimesso dall'ospedale rimase a Barcellona a svolgere lavori di carattere amministrativo fino a quando le sorti della Repubblica sembravano ormai del tutto compromesse, e poco prima della presa di Barcellona fece ritorno in Francia. In Francia per gli stranieri, e in particolar modo italiani, la situazione si era fatta difficile e in una lettera ai familiari scriveva:

“Vi scrivo da Perpignan perché ancora una volta pare che la mia situazione vada migliorando, sono stato ancora chiamato per le mie generalità, e credo che questa sia la quarta volta, però mi hanno dato nuovamente speranza, ma che difficilmente potrò restare nel dipartimento di Marsiglia, dato che è il più importante porto francese del mediterraneo, e date le relazioni tese con l'Italia è diventata una zona gelosa, dove gli stranieri che non tengono molti anni di residenza saranno accettati in altri Dipartimenti, ma fra questi pare che vi è anche l'Algeria e la Tunisia. Per il momento vivo in pace poi verrà il momento che mi proporranno la località, e così vedrò se posso accettare.”<sup>167</sup>

Quando l'entrata in guerra dell'Italia sembrava ormai imminente gli proposero l'Algeria, accettò, e vi rimase fino al '43.

### *5. Il preludio di una guerra civile*

Per chi aveva lasciato l'Italia la guerra di Spagna rappresentò sicuramente una grande speranza, il preludio di quel “grande mattino” tanto atteso, “è di qui che partirà il sole che rischiarerà tutte le nostre care case” scriveva Giuseppe Petacchi dal fronte aragonese all'amica Nella. Gli entusiasmi che gli avvenimenti spagnoli accesero nel mondo del fuoruscitismo ricorrono frequentissimi nelle lettere di quel periodo, ma accanto a

<sup>166</sup> Lettera datata “Marsiglia agosto 1937”, busta 55 fasc. Briganti Orlando.

<sup>167</sup> Lettera datata “Perpignan 25 febbraio 1939”, busta 55, fasc. Briganti Orlando.

questi e alle manifestazioni di solidarietà spesso nelle lettere viene sollevata la questione dell'intervento italiano con tutte le problematichità che questo creava.<sup>168</sup> In una lettera indirizzata alla madre Luigi Falsini scriveva:

“In un giornale americano ho letto che a Carrara vi è stata una protesta al municipio per gli uomini che hanno mandato in Spagna a portarvi la miseria e la fame italiana. Il mondo saprà trattare come meritano questa banda di briganti che affamano il popolo italiano e pretendono di mettere le catene ad un altro popolo che aspira alla felicità, sua e di tutto il mondo. Ora e sempre abbasso i carnefici di tutti i popoli, viva sempre l'uguaglianza economica e sociale.”<sup>169</sup>

Infatti se gli apuani che accorsero a difendere la Repubblica furono molti, molti di più furono quelli che, più o meno volontariamente, si arruolarono tra le camicie nere che Mussolini inviò in Spagna e questa contrapposizione frontale apriva quegli scenari da “guerra civile” che troveranno poi il loro pieno dispiegamento con il crollo del regime e la resistenza. Ma leggiamo cosa scriveva Gioacchino Bigi alla madre:

“Nella lettera di mia sorella Nunzia, avutammi il venti dello scorso mese, sento che in Italia non va troppo bene, e mi fa sapere che degli uomini non ce ne quasi più, perché causa di poco lavoro gli uomini sono obbligati di scriversi nei battaglioni che stanno formando per inviarli a destinazione, Africa o pure Spagna! Ma io mamma ti dirò un'altra cosa; che se in Italia sono arrivati a quel punto che si trovano adesso, e che si trovano in una situazione pericolosa, oggi possono recitare il confititerdei: (cioè) mea culpa mea massima culpa!..... Non devono lamentarsi se oggi colgono le conseguenze della loro colpa; io rimpiango, e mi spezza il cuore, per quei poveri malorosi che stanno pagando, a prezzo del loro sangue, le conseguenze dei colpevoli!..... Io ti dico la verità, amo la mia famiglia e la mia patria, ma non quelli che governano, la mia patria.”<sup>170</sup>

Tra i “poveri malorosi” che partivano per la Spagna potevano esserci parenti, compaesani, conoscenti o amici di fuorusciti e lo stesso Gioacchino Bigi qualche mese più tardi sfogliando un giornale francese trovò il nominativo del cognato di suo cugino tra i prigionieri che la Repubblica aveva fatto tra la camicie nere italiane.

---

<sup>168</sup> Sull'intervento italiano nella guerra civile spagnola vedi, J.F. Coverdale, *I fascisti italiani nella guerra di Spagna*, Bari 1977.

<sup>169</sup> Lettera datata “Boston 26 giugno 1937”, busta 77, fasc. Falsini Luigi.

<sup>170</sup> Lettera datata “Bagneres 14 marzo 1937”, busta 50, fasc. Bigi Gioacchino.

“Caro cugino Venerio, - scriveva - ho ricevuto la tua lettera quindi comprendi bene quello che ti rispondo. Prima di tutto io sono in Francia ed è attraverso i giornali che ho saputo che tuo cognato è prigioniero.

Ho visto un giornale che contiene 5 gruppi di prigionieri, il tuo cognato è nel secondo gruppo, con il secondo gruppo c'è anche un certo Rustighi Mario di Massa di anni 27, ogni gruppo contiene 51 prigionieri. Dietro il giornale ce il nome dei prigionieri e la provincia di dove sono e infondo al giornale c'è scritto così: si prega gli antifascisti in Francia di scrivere alle famiglie dei prigionieri.

Io ho preso il nome di quelli di Massa e non conoscendo nessuno ho mandato questi nomi a Teani Andrea di Canevara che si interessasse di avvertire le famiglie dei prigionieri.

Ora noi sappiamo che i prigionieri sono ben trattati e stanno bene, però io non posso scrivere al comandante dei prigionieri perché non so chi è e non ho nessuna relazione con lui e i prigionieri sono sotto la sorveglianza delle autorità spagnole.

Per ora non posso mandare quel biglietto a tuo cognato perché non abbiamo ancora l'indirizzo dei prigionieri.

Io faccio parte della Lega dei Diritti dell'Uomo e la nostra propaganda è quella di raccomandare al governo spagnolo il rispetto dei prigionieri perché non sono dei volontari, ma è la miseria che li fa andare. Ti ripeto, e puoi stare sicuro, perché io sono più che sicuro che i prigionieri non sono trattati male dal governo Repubblicano, ma la guerra è ancora lunga e non sappiamo quale sarà la loro sorte e neanche la nostra, certamente tuo cognato lui da una pallottola non muore più.

Quando mi rispondi mi dirai se hai avuto un biglietto del giornale che ti metto qua dentro.

Dirai a tua sorella che si faccia coraggio.

Ho guardato nel secondo gruppo dove è tuo cognato, lui c'è ma è nascosto dietro gl'altri e non lo puoi riconoscere nemmeno tu altrimenti ti manderei la foto.”<sup>171</sup>

Alceste Balloni, dopo aver saputo della morte di un suo parente arruolato tra le camicie nere, scriveva a suo zio:

“Mi dispiace del mio parente di Altagnana giovane ventenne deceduto colà, ma non ci sono lacrime da versare, bisogna vincere. Inviatemi ciò che sapete.”<sup>172</sup>

---

<sup>171</sup> Lettera datata “La Celle 7 maggio 1937”, busta 50, fasc. Bigi Gioacchino.

<sup>172</sup> Lettera datata “Bastia 22 marzo 1937”, busta 107, fasc. Michelucci Domenico.

## *Capitolo secondo* Le scelte avventurose

### *1. Le dinamiche della "conversione"*

“Si può combattere i pregiudizi, la religione, ma non un proverbio che racchiude in se l'insegnamento di secoli 'errare è umano'.

Io ho errato perciò vorrei che nessuno più cadesse nel mio errore e lanciai l'avvertimento: Dio ci salvi dal comunismo.”<sup>173</sup>

In questi termini, Alberto Aliberti, uno dei tre protagonisti delle biografie che seguono, cominciava una lettera spedita a quello che era stato il suo “cattivo maestro”, all'indomani della sua vera o presunta conversione. Sul problema dell'autenticità di questo genere di sentimenti è bene aprire subito una breve parentesi. Ciò che ci interessa osservare infatti non è tanto il fenomeno della “conversione in sé” quanto piuttosto le modalità e le forme in cui il fenomeno si presenta. Le strategie di approccio ad un nuovo rapporto col regime, utilizzate da chi si pentiva, sembrano infatti uniformarsi su alcuni “luoghi comuni” quasi a prescindere dal livello più o meno marcato di opportunismo che stava a monte della scelta.

Nel periodo delle grandi passioni politiche e delle “religioni civili” anche le conversioni, nella loro forma, sembrano quindi riproporre in chiave laica quelle tematiche e quei percorsi tanto cari al cristianesimo e alle sue forme retorico - simboliche.

L'elemento ricorrente sarà il ricorso alla categoria errore - pentimento - riconversione, processo al culmine del quale avrebbe dovuto attenderli una vita nuova finalmente libera dal peccato e dall'inganno, magari tra le braccia della ritrovata patria.

“...malgrado la mia lunga assenza dalla Patria, - scriveva Umberto Tonelli nell'ottobre del '40 rivolgendosi al Console italiano a Parigi - tutto, pensiero, sentimenti ed affezioni, mi lega indissolubilmente ad essa.

---

<sup>173</sup> Lettera datata “Marsiglia agosto 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

Così come in altri tempi vibrava in me la passione politica, da qualche tempo, e ne sono lietissimo, si è riaccesa in me, con accresciuto fervore, la passione e l'amore per il mio paese: l'Italia.

E' con questo sentimento di schietta sincerità che mi rivolgo a Lei pregandola di volerli considerare uno della grande famiglia italiana che, traviato dalle circostanze e dall'inganno, aveva smarrito la sua strada.<sup>174</sup>

Quando Tonelli scrisse questa lettera aveva 38 anni, 15 dei quali passati da fuoruscito in Francia, una lunga militanza socialista alle spalle che lo aveva portato ad arruolarsi volontario nella guerra di Spagna dove aveva comandato un gruppo di miliziani italiani. Quali furono le ragioni più intime della sua scelta a noi non è dato sapere, sta di fatto che quando ritrovò la "strada" volle affidare la sua conversione a quello schema retorico di cui abbiamo parlato. E in quest'ottica il suo passato sembra assumere le sembianze di un luogo senza luce, di un inferno al quale si guarda ormai con gli occhi di chi ha intrapreso il cammino che porta alla purificazione:

"Le amarezze, le sofferenze e le disillusioni che ho dovuto subire nel corso di questo mio lungo periodo di militanza socialista, mi ha indotto, da tempo, a riflettere ed a considerare che la mia posizione politica era completamente falsa. Non credo più alla gloria ed al destino della democrazia, gabellata e tradita dalla viltà e dalla codardia dei suoi falsi difensori."<sup>175</sup>

Errori giovanili, spirito d'avventura, inesperienza, disillusioni, cattivi maestri, in questo capitolo cercheremo di avvicinarci a queste tematiche che come un filo sottile si intrecciano ai percorsi e alle scelte dei tre sovversivi di cui ripercorreremo le vicende; una giovane maestra, un fuoruscito e uno studente, che nel panorama delle figure che popolano questo lavoro si differenziano per la loro appartenenza alla borghesia e per il livello d'istruzione decisamente superiore alla media.<sup>176</sup>

## 2. Storia di Andreina Boni

Nell'estate del 1924, Andreina, una giovane maestra massese, in compagnia della sorella e di un'amica, si recò sulla costa meridionale francese

---

<sup>174</sup> Lettera datata "Parigi 26 ottobre 1940", busta 139, fasc. Tonelli Umberto.

<sup>175</sup> Idem.

<sup>176</sup> La scelta di privilegiare tre persone appartenenti alla borghesia è stata dettata esclusivamente da motivazioni legate alle fonti stesse; si trattava delle uniche storie con abbastanza materiale documentario per poter essere raccontate.



dove trascorse tre mesi di vacanza.<sup>177</sup> Durante questo soggiorno nelle località balneari della costa Azzurra fece la conoscenza di alcuni comunisti italiani fuorusciti, e strinse con questi un rapporto di amicizia.

Questo contatto con il mondo della cospirazione finì per esercitare su di lei quell'irresistibile fascino che nasce da tutto ciò che è trasgressione, clandestinità, rischio, avventura, e da quell'incontro con i giovani intellettuali "dalle simpatiche cravatte svolazzanti e dall'artistico bastone" nacque l'idea di accettare l'incarico di tornare in Italia con un pacco di volantini da distribuire clandestinamente.

Andreina, non essendo segnalata, riuscì a passare la frontiera senza eccessivi controlli e appena giunta a Massa si mise immediatamente in contatto con i fuorusciti di Nizza:

"Come vedono mantengo la promessa e appena arrivata il mio pensiero è subito rivolto ai gentili compagni che la sfortuna volle profughi".

Le righe che seguono ci restituiscono un frammento di quell'attrattiva insita nel rischio e nella sfida a quel "potere" che Andreina vedeva prendere forma nelle facce "gladie" e "crudeli" dei militi fascisti alla frontiera:

" Il viaggio è stato buono abbastanza, ciò che però mi ha turbata, appena giunta a Ventimiglia è stata la vista di quattro o cinque militi che passeggiavano in largo e in lungo per la stazione con quell'aria spavalda quasi volessero dire "attenti, perché comandiamo noi". Lascio loro immaginare la gioia che ho provato nel rivederli, la felicità è stata immensa nel ritrovarmi fra i piedi simili persone che da tre mesi non vedevo più.

Li ho squadrati ben bene, dal capo alle piante, ho riveduto le loro facce crudeli, gladi, incise da tutti i segni più terribili dell'odio e della vendetta, i loro occhi truci piantati nei miei. Tutto questo ha fatto sorgere in me un greve cattivo umore che avrei ripreso volentieri il treno per tornare in dietro.

Il pacchetto da loro datomi lo avevo nascosto per metà dentro la fodera del cappello e il resto fra i capelli. Metà hanno avuto la loro destinazione lungo il viaggio e gli altri sono qui al sicuro, aspetto ancora qualche giorno e poi faranno la loro uscita nella mia città natale.

Immagino già l'effetto che faranno, certamente un effetto più grazioso dell'olio di ricino..."

Poi concludeva snobbando la "signorina Lina", l'amica che l'aveva accompagnata nelle sue ferie estive:

---

<sup>177</sup> Nelle carte di polizia Andreina viene definita una ragazza "di carattere alquanto irascibile, dotata di discreta cultura e molto intelligente". Cfr. scheda biografica datata 27 agosto 1925, busta 52, fasc. Boni Andreina.

“Sono stata a trovare la signorina Lina, le ho fatto i loro saluti che ha ricevuto volentieri e mi ha incaricata di contraccambiare, abbiamo parlato a lungo di loro, Nizza è molto presente in noi, specialmente il porto. Oggi torno a farle visita e piano mi informo se la signorina si è lasciata attirare dai bei militi.”<sup>178</sup>

All'epoca in cui si svolsero i fatti Andreina aveva 19 anni e si apprestava a svolgere il suo primo incarico lavorativo come maestra supplente in una scuola elementare.

Le impressioni che desterà in lei questo ambiente, che andava lentamente fascistizzandosi, saranno oggetto di una appassionata lettera ai soliti “compagni pigroni” come li definì, che diventarono ben presto la rappresentazione ideale di una vita romantica e avventurosa, la via di fuga da un'esistenza che lentamente stava tornando ai ritmi e al “grigiame” delle sue pratiche quotidiane.

“Non credevo fossero così pigroni – scriveva il 2 ottobre del 1924 -. So bene che numerosi divertimenti e lunghe gaie conversazioni farfallesche impediscono loro di ricordarsi di una signorina lontana, che trascorre una dura vita in mezzo a della gente malsana.

Sono molto triste ed è in questi momenti che il mio pensiero fugge più spesso a loro, è in questo svolger di vita che rivedo le simpatiche cravatte svolazzanti e l'artistico bastone. Per la fiducia che ho riposto in loro, voglio dar sfogo a delle piccole contrarietà che da 15 giorni mi succedono e sono più snervanti che delle disgrazie.

Ciò che veramente mi rattrista sono le numerose maestrine fascistissime e la direttrice col direttore, i quali sono capi fascisti, e che mi circondano. Fra tutta questa gente è uno sfoggiar di saluti alla romana, ed io che ciò non faccio, sono di quelle turbe oppresse, avrei voluto con parole convincenti far conoscere ciò che di bello e di vero tiene racchiusa un'unica giusta parola “libertà”.

Chiedo loro se questa è la maniera di vivere e se ciò si può chiamare vita. Non poter operare con la propria volontà, essere sottoposti ai comandi dei capi che non sanno valutare una persona se non con il proprio tornaconto. Ed essere impediti di svolgere le proprie attività secondo ciascuno dei propri sentimenti di ciò che oggi si chiama vita, per coloro che hanno un miglior punto di vista.

Qua non ci sono che pochi divertimenti e quei pochi sono tutti istituiti dai comitati fascisti. Perciò sto meglio se resto sempre in casa.

Dalla signorina Lina ci sono stata due volte, ma ora non ci vado più perché la signorina frequenta tutti i graduati della milizia, maggiori, capitani ecc.... anche dal modo di parlare mi sono accorta che la signorina è rimasta abbagliata dai bei militi in montatura. La signorina mi ha informato di una cosa a me giunta nuova, che il signor Marcello è vedovo con un bambino, questo mi ha stupita perché il signore ha l'aria di un giovane ancora ignaro di matrimonio.”<sup>179</sup>

---

<sup>178</sup> Lettera datata “Marina di Massa 6 settembre 1924”, busta 52, fasc. Boni Andreina. La lettera fu scritta da uno stabilimento balneare della riviera massese di cui il padre di Andreina era proprietario.

<sup>179</sup> Lettera datata “Massa 2 ottobre 1924”, busta 52, fasc. Boni Andreina.

I guai per Andreina cominciarono nel dicembre dello stesso anno quando uno dei suoi compagni venne fermato alla frontiera. Si trattava di un certo Marcello Sabba originario di Portoferraio espulso dalla Francia per "attività comunista", al quale, durante la perquisizione "sulla sua persona" furono trovate le due lettere scritte da Andreina.<sup>180</sup>

Di colpo Andreina si trovò in casa la polizia, che frugando tra le sue cose, trovò uno dei manifestini che aveva distribuito, oltre a

"... un pezzo di giornale anarchico riprodotto un appello agli anarchici e ai lavoratori di tutto il mondo per la riscossa contro il fascismo, con la data "Parigi luglio 1924" e una cartolina fotografica proveniente da Nizza a firma "Francesco".

Quando fu interrogata, Andreina

"... non esitò di dichiararsi convinta antifascista e confermò di avere scritto le due lettere al Sabba Marcello e a certo Francesco da Genova entrambi profughi politici in Francia conosciuti durante la stagione balneare a Nizza dove si era recata con una sorella in "gita di istruzione".

Ha ammesso di aver avuto affidato dai suddetti individui un pacco contenente una trentina di manifestini dal titolo "il responsabile vero" per la diffusione nel regno e ha aggiunto di averli però distrutti per "non avere seccature" e di aver ricevuto in strada a Nizza quell'unico esemplare e il pezzo di giornale sequestrate in casa."<sup>181</sup>

---

<sup>180</sup> Cfr. telegramma inviato dal Commissario di P.S. di Ventimiglia alla Questura di Massa in data 20 dicembre 1924, busta 52, fasc. Boni Andreina.

<sup>181</sup> Cfr. rapporto del Prefetto al Ministero dell'Interno in data 29 dicembre 1924, busta 52, fasc. Boni Andreina. Nel fascicolo di Andreina è conservata una copia del volantino che riportiamo integralmente.

#### IL RESPONSABILE VERO

Mentre l'anima nazionale è tutta percossa da un fremito d'orrore, pari alla tragedia immane che la sovrasta; mentre tutto il mondo civile inorridisce alla visione di questa vasta e feroce criminalità italiana eretta a sistema di governo; quegli che regge la corona d'Italia passa — non curante e cinico, stupidamente inconscio — tra le vacuità di una Reggia e le coreografie di un ricevimento, ed idiotescamente..... sorride .....corride.....

Che importa se tutto in Italia è sangue e lacrime, è miseria?!

Che importa se Roma, augusta madre di tre civiltà, vede accampate intorno ed entro le sue mura, le orde feroci dei nuovi Lanzi?

Vittorio Emanuele III, calcola... calcola... e sorride!!!

E mentre l'odio (l'odio sinistro ed implacabile) si accumula sulla coscienza popolare, sino a maledire e fuggire la terra nativa; sino all'augurio di ogni male per essa, pur di liberarla da questa oppressione senza confronti: egli, il Re d'Italia, scruta il basso orizzonte della sua politica gretta e pesa con la bilancia del barattiere, le convenienze, i tornaconti più obbrobriosi.

Perciò l'urlo delle innumerevoli turbe è uno solo:

MAESTÀ VOI SIETE VILE E TRADITORE!...

Questo grido che erompe spontaneo da milioni di petti, vi deve far fremere, perché è esso il crisma della vostra opera nefanda.

Perché dei mali d'Italia, del martirio del suo popolo, dell'infinita serie di misfatti compiuti contro la nostra civiltà, come dell'ultimo, truce, crudele, assassinio, voi siete l'unico e più

La sentenza arriverà il 29 luglio e saranno tredici mesi di carcere che sconterà interamente.

L'intera vicenda le costò cara, oltre ad aver perse il posto di lavoro, pochi mesi dopo che aveva terminato la pena, entrarono in vigore le nuove leggi di Pubblica Sicurezza e la Questura si ricordò di lei assegnandola ai vincoli dell'ammonizione.

A questo periodo risale una lettera che Andreina inviò al Prefetto con la speranza di vedersi sospendere il provvedimento di polizia a cui era stata sottoposta, e per mettere una volta per tutte la parola "fine" ad "una dolorosa parentesi della sua vita dovuta alla sua età giovanile e ad una grande spensieratezza". Ma leggiamo le due ragioni che invocò per ottenere ciò che chiedeva:

1°) Che essa allorché commise il fatto che le si imputa era giovane, senza esperienza, e lo fece quindi con leggerezza.

2°) Che essa non ha mai professato sentimenti così accesi. Tanto prima che fosse in Francia, quanto dopo ritornata in Italia, essa è sempre stata a se, con la propria famiglia, solo cercando conforto nella preghiera: nulla può imputarlesi che non sia più che moralmente corretto.

I suoi precedenti, la sua età, la condotta irreprensibile sotto tutti i punti di vista tenuta precedentemente e posteriormente alla stupidaggine commessa ritiene che siano meritevoli di essere attentamente e benevolmente considerati dall'E.V. e perciò essa spera di ottenere quanto invoca per la propria tranquillità e quella della sua famiglia e

---

assoluto responsabile. Voi che alla sicura ombra del Trono, avete ordito la vasta e tenebrosa trama per calpestare tutte le libertà politiche e morali degli italiani; e non voi ne avete assunto le responsabilità dirette, ma queste avete fatto assumere a un'orda di pretoriani. Voi che avete consegnato a costoro, per quieto vivere di Reggio, tutta la Nazione, prona ed incatenata.

È con il vostro consenso che i nuovi Unni si sono impadroniti di tutto e di tutti in Italia.

È con la vostra complicità necessaria e diretta che i plebei e gli spostati di ieri, si sono potuti trasformare, a spese della Patria, in fantocci aristocratici ed in nababbi.

Sono vostre le parole di dedizione, di complicità e di partigianeria, con le quali avete sposata la causa degli usurpatori del potere e degli assassini, contro il popolo italiano: queste parole voi avete appellato discorso della Corona.

Tradimento e viltà: questa la vostra politica di Re! Badate Maestà!...

C'è un cadavere inulto ed insepolto: forse un cadavere mutilato e profanato; esso non è più oggi il cadavere del martire Matteotti, esso è il cadavere dell'Italia!

Badate Maestà!...

C'è una madre ed una sposa e dei bimbi innocenti in gramaglie; ebbene, questa madre, questa sposa, questi bimbi, sono tutta la grande famiglia italiana.

Da quel sangue invendicato, da quelle lacrime di fuoco si innalza contro di voi, responsabile unico e vero, il grido della disperazione. Qualcuno raccoglierà questo grido.

I COMITATI GOLIARDICI ITALIANI

Sole del Cancro 1924.

perché sia posto il fine ad una dolorosa parentesi della sua vita dovuta alla sua età giovanile e ad una grande spensieratezza.<sup>182</sup>

Andreina, per quello che ci è dato sapere dalle carte di polizia, pose veramente fine a quella parentesi. Un rapporto informativo del giugno '31 la descrive come prossima al matrimonio con un giovane impiegato fiorentino, dedita ad impartire lezioni private e a cucire e ricamare la biancheria per il corredo. Quello è l'ultimo documento che si trova sfogliando il suo fascicolo che fu chiuso e archiviato un mese dopo.

Non disponendo di altre fonti che ci permettano di penetrare un po' più a fondo nei percorsi esistenziali dei protagonisti, nel caso di Andreina, come in quelli che seguono, diventa estremamente difficoltoso accertare l'autenticità di questo genere di sentimenti. Di fronte a queste carenze oggettive che le fonti presentano, ci siamo limitati a raccontare le storie così come le carte di polizia le hanno restituite.

### 3. Storia di Vico Fabbiani

La storia di Vico Fabbiani è assai più complessa e cercheremo di ricostruirla usando come traccia l'interrogatorio a cui fu sottoposto al suo ritorno a Carrara dopo molti anni di assenza.

“Nel 1919, con regolare passaporto, espatriai in Francia e lavorai come cavatore, ma dopo cinque mesi rimasi disoccupato e feci ritorno in Italia.

Nel marzo del 1922 espatriai nuovamente e mi diressi a Parigi dove trovai occupazione in qualità di barista al Moulin Rouge e per nove anni esercitai tale mestiere in vari locali.

Fino al 1925 frequentai principalmente compaesani residenti in Francia e noti per i loro sentimenti fascisti quali Pizzica Tommaso, Passani Amilcare e certo Bruno rappresentante di una casa genovese. Successivamente le conoscenze si estesero ed ebbi relazioni con i fratelli Bocchi Evaristo e Paolo, con Bibbi Gino ed altri, ma i nostri contatti non avevano scopi politici. Con Bibbi Bruno ebbi occasione di intrattenermi una sola volta. Il Bibbi Gino nel 1931 si allontanò da Parigi dicendomi che si recava in Spagna dove, secondo lui, gli sarebbe stato facile ottenere la laurea in ingegneria. In questo periodo l'ambiente da me frequentato era di opinioni politiche varie ed io per necessità mi intrattenevo un po' con tutti.

Nel 1930 mi trasferii a Nizza dove per circa cinque mesi lavorai come barista nello stabilimento Luxor e per altri sei mesi mi occupai di lavori in marmo nel ricostruire la facciata dei Magazzini della Pineta in società con Azzari Giuseppe nativo di Carrara.

---

<sup>182</sup> Lettera datata “Massa 29 novembre 1927”, busta 52, fasc. Boni Andreina. Sullo stile e le tematiche che caratterizzano questo genere di lettere vedi, G. De Luna *Donne in oggetto*, op. cit. pp. 188 – 198.

Detto lavoro mi fu procurato da un marmista nativo di Seravezza o di Pietrasanta di cui non ricordo il nome, che ha uno studio di marmi a Ponte S. Luigi dove lavora col padre e col fratello.

Costui un giorno mi condusse ad una festa campestre in prossimità di Nizza dove l'elemento predominante era antifascista. Non coltivai relazioni con i detti elementi ed escludo di aver fatto parte di organizzazioni antifasciste durante la mia permanenza a Nizza.”<sup>183</sup>

A parte le minimizzazioni sulle sue “frequenzazioni antifasciste”, il resto è confermato dalle carte contenute nel suo fascicolo.

Quando Vico lasciò Carrara era molto giovane ed aveva da poco terminato gli studi; qualche anno di studi classici e una licenza di scuole tecnico - commerciali.

Non avendo precedenti penali, né un passato da militante politico, era praticamente sconosciuto alle autorità di polizia.

Questa situazione durò poco; il suo avvicinamento al mondo del fuoruscitismo e la sua attività antifascista lo portarono presto all'attenzione degli informatori che circolavano in quell'ambiente che cominciarono ad informare regolarmente il Ministero dell' Interno sulle sue azioni. Anche i suoi familiari, come quelli di molti altri fuorusciti, cominciarono così ad essere tormentati dalla continue visite della polizia, che la madre non mancava di sottolineare nelle lettere che gli scriveva, alle quali Vico non mancava di rispondere:

“Che annoino voi – scriveva il 12 agosto del '32 da Nizza - come pure il caro Mario [suo fratello] con le solite chiamate per ottenere il mio recapito, dando alla cosa come causa una solenne menzogna non mi meraviglia, ed è cosa probabile che vi si annoierà ancora. Non ve ne fate alcun pensiero poiché la mia condotta senza conoscerla per il dettaglio sapete quale può essere.

Dalle nostre parti, oggi, la parola arrivista, per dire poco, è sinonimo d'italiano e non si è buoni italiani se non si è degli spostati arrivisti.

Che madornale errore! Per fortuna il cuore di quasi tutta la nostra gente non si smentisce e in un prossimo domani, tali quali fummo ieri, ci ritroveremo affratellati nella sincerità, nella bontà, nel lavoro e nell'amore. Di qualunque forza coercitiva si tratterà, come dicono gli apostoli e dissero i martiri, il pensiero non si incatena, la parola non si imbavaglia e la verità non si cela imperocché, l'oggi sarà per il domani se non che un cattivo sogno che più non si ripeterà.”<sup>184</sup>

I due anni che rimase a Nizza furono caratterizzati da una fitta corrispondenza con i familiari che spesso nelle lettere gli parlavano delle ristrettezze economiche in cui si trovavano, loro, e la città di Carrara nel insieme, attanagliata da una miseria che si faceva cronicà. Le sue rispo-

<sup>183</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 12 aprile 1941, busta 76, fasc. Fabbiani Vico.

<sup>184</sup> Lettera datata “Nizza 12 agosto 1932”, busta 76, fasc. Fabbiani Vico.

ste erano sempre puntuali e i problemi di natura economica diventavano lo spunto per lunghe divagazioni, nelle quali i suoi sentimenti anarchici trovavano libero sfogo:

“...rispondo alla vostra ultima e gradita, ricevuta con un po' di ritardo perché assente da Nizza e oggi sono nel possibile farvene noto.

Tanto piacere mi fa leggere il vostro stato di salute, pari cosa è il mio, ma non posso reprimere un istintivo senso di collera e di rammarico quando leggo che la situazione peggiora sempre più anzi che migliorare. Del resto come potrebbe ritornare ad uno stato normale? Se cerchiamo di pensare con il nostro cervello e non con quello di coloro che hanno interesse a farci vivere in un continuo inganno, non è cosa difficile il prevedere che fra qualche hanno ritorneremo al tempo in cui il signorotto e il prelato non solo avevano pieno e dispotico diritto di vita e di morte sui loro schiavi, ma che il primo esigea il diritto della prima notte di matrimonio con la sposa del suddito e il secondo lavorava l'anima con una consumata maestria che quei poveretti credevano cosa certa salire in paradiso se si lasciavano spogliare perfino della elementare dignità senza levare la più piccola protesta. Del resto lo sbirro era lì per incatenare le mani all'insubordinato per l'uno, e il bravo buon cristo a mantenerlo negli abissi infernali per il secondo. Entrambi intanto se ne trascorrevano la propria esistenza nell'orgia, nell'ozio più corpulento e nella viltà più spessa. E fra qualche anno ritorneremo a quei tempi.”<sup>185</sup>

Inoltre non mancava mai di riferire sul suo lavoro e sulle difficoltà che incontrava nel venire incontro alle esigenze finanziarie della famiglia, approfittandone sempre per esternare i suoi sentimenti:

“Il mio lavoro va sempre così e così, una settimana si lavora e l'altra no (...) Da Mario non ho ricevuto niente. Se per il momento potesse lui esservi d'appoggio? Anche qui la crisi si intensifica. Gli operai di qui, come li, non comprendono la vera via. Domandano che il governo gli aiuti.

Ma, ammettendo che il governo invii aiuti finanziari dato che lui medesimo vive succhiando a quei pochi che ancora lavorano è costretto a succhiarli vi è più per quelli che non lavorano. La soluzione è di far lavorare tutti indistintamente, di abolire i dividendi e a quelli che hanno due braccia buone di non dargli nemmeno una briciola, una sola di pane che non sia sudato.”<sup>186</sup>

Alla fine del 1932 lasciò Nizza e si trasferì nuovamente a Parigi, dove nel giugno del 1934 fu arrestato per tentata rapina. Dopo aver rubato un'automobile per prepararsi la fuga, entro armato in un caffè del centro e dopo una sparatoria con alcuni agenti fu fermato. La Corte d'Appello della Senna lo condannò a cinque anni di prigione e fu rimesso in libertà

<sup>185</sup> Lettera datata “Nizza 15 settembre 1932”, busta 76, fasc. Fabbiani Vico.

<sup>186</sup> Idem.

il 19 di agosto del 1938 avendo beneficiato di dieci mesi di riduzione della pena per buona condotta.

Uscito dal carcere, trovò ospitalità presso alcuni fuorusciti carraresi, ma colpito da decreto di espulsione fu costretto ad abbandonare la Francia, e tra le varie possibilità che gli si offrivano, prese in considerazione anche quella di tornare in Italia. A tal proposito scrisse una lettera alla madre nella quale le chiedeva di informarsi sulle "conseguenze" di un suo eventuale ritorno.

"In questi giorni di riposo - le scriveva il 2 di settembre del '38 - mi sono dato ad osservare la situazione a fine di potermi orientare e scegliere una strada d'avvenire.

Malgrado le mie osservazioni, riflessioni e sondaggi non trovo strade ove dirigermi (...) per questo mi è d'obbligo di preparare un ritorno in famiglia a breve scadenza.

Non volendo però rientrare a Carrara ad occhi chiusi temendo che il mio passato all'estero comporti per me noie dalle autorità di costì, le quali diverrebbero dispiaceri per voi tutti ed in particolar modo per te, mamma, ti pregherei di potermi dire nella tua prossima se con la mia venuta questa tema fosse realtà o non esistesse che nella mia mente.

Bisognerebbe dunque che qualcuno di nostra conoscenza, se fosse possibile un parente, potesse con sicurezza sapere ciò che comporterebbe la mia venuta come conseguenze nei rapporti con le autorità di costì.

Durante il mio tempo trascorso all'estero non ho mai commesso nulla di répréhensible per le autorità italiane. Solo mi si è fatto fama di antifascista e questo credo che sia stato sufficiente affinché esistano rapporti o documenti presso il R. Commissariato o autorità affini.

Credo che per informarsi di questo in un modo serio, discreto e soprattutto sincero, tuo cugino Ulderico Canesi sia la persona più adatta. A meno che non mi sbagli e che tu vedessi la possibilità di recarti tu stessa dal Commissario. Personalmente preferirei che fosse tuo cugino che vedesse coi propri occhi ciò che potrebbe esservi a mio carico presso le autorità. Non avendo commesso nulla di reprehensibile, ripeto, non vedo ciò che vi possa essere a mio carico negli incartamenti giudiziari di costì, ma qui all'estero s'intendono tante cose che si permettono codeste autorità su persone che non hanno commesso niente, che ho creduto utile inviarti questa mia, mamma, prima di prendere una decisione."<sup>187</sup>

Ma la risposta della madre non arrivò e decise quindi di dirigersi in Belgio, dove col falso nome di Pietro Martini, si imbarcò clandestinamente in una nave diretta in Brasile. Scoperto durante il viaggio fu ricondotto ad Anversa dove le autorità belghe lo internarono nel campo di concentramento di Merxplas. Con l'avanzata dell'esercito tedesco venne trasferito in Francia, al campo di Gurs, dove prese contatto con il consolato italiano per essere rimpatriato. Una volta in Italia, fu interrogato, e il lungo interrogatorio di cui ci siamo serviti per ricostruire la storia, si chiudeva come segue:

<sup>187</sup> Lettera datata "Marsiglia 2 settembre 1938", busta 76, fasc. Fabbiani Vico.



“Sono tornato con buoni proponimenti di essere ottimo cittadino italiano riconoscendo i meriti del governo Fascista che stando all'estero mi erano stati presentati sotto falso aspetto dalla propaganda dei partiti sovversivi.”<sup>188</sup>

La conversione era ormai un dato di fatto e i suoi “buoni proponimenti” vennero espressi in una lunga lettera che scrisse al federale del PNF apuano dove il lungo periodo di militanza veniva definito come “quell'epoca di dubbio che trascorsi in Francia e che chiamerò critica” e alla luce di questo nuovo rapporto istaurato col regime rileggeva le scelte che avevano caratterizzato la sua esistenza, a partire dalla decisione che lo aveva spinto a lasciare l'Italia.

“E' cosa assai difficile il poter dire la ragione che mi indusse all'espatrio. Più che altro credo fosse un latente desiderio di conoscere, di sapere, di fucinarsi un'esperienza pratica in un quadro più vasto di quel che non sia l'urbano ed anche il nazionale.

A diciott'anni è un'età in cui generalmente non si è atti a comprendere ed analizzare, manca materiale analitico e ci si trova in un quadro ristretto. E' anche l'età in cui si dubita facilmente di tutto ciò che ci si insegna, ci si fa credere, ci si dà come etica, come verità.

Si direbbe che questo latente desiderio di sapere, di conoscere, risieda in un didattico concetto di verità che non sia la comune, mentre in realtà è la parte che esigono l'errore ed il male.”

Questa prima parte della lettera ci ripresenta, come da copione, il primo atto di quel percorso stereotipato che accompagna la conversione; l'“errore giovanile”. Dal riconoscimento dell'errore, che assume le forme “dantesche” di una presa di coscienza del “male”, si arriva poi, come in un cortocircuito, ad un ritorno a ciò che un tempo si era disprezzato e che ora riappare nella sua giusta dimensione.

“Ma come discernere ciò [l'errore] a diciotto anni? E così vediamo una parte della gioventù, perlopiù l'eletta, intraprendere questa ricerca ardua quanto mai, sperando di afferrare quanto prima questa nuova verità finché un bel giorno si accorge che rincorreva una chimera e che la verità Buona, Utile, la verità Vera, se così si può dire, è se non quella che le era stata insegnata.

Si accorge questa gioventù di aver messo in dubbio, criticato ciò che doveva ammettere, credere e difendere; che ha sciupato una buona parte della propria esistenza e che si è forse alienati coloro con i quali avrebbe dovuto andare di pari passo.

A parte però queste vicissitudini, poiché tutto il male e l'errore non vengono per nuocere, senza che si fosse accorta si è fucinata questa esperienza pratica, razionale, a cui tendeva quel latente desiderio di sapere e di conoscere.

Già da qualche anno perciò sono ritornato al mio credo: Dio, Patria, Re, Duce, con la differenza però che se prima quel credo lo recitavo come si recita un antifona senza

---

<sup>188</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 12 aprile 1941, busta 76, fasc. Fabbiani Vico.

sapere nulla di latino oggi so che quando dico Dio, dico ciò che si può concepire di Bello, Buono, Giusto, Perfetto, Vero, Puro, Divino, dico il punto di riferimento del bene, il termine di confronto tra il bene e il male, che senza di lui sarei allo stato di bruto senza la minima cognizione della Famiglia, della Patria, del Dovere, della Morale, dell'Amore, della Carità e della Fede.

Quando dico Patria dico terra sacra di coloro che prima che fossi, lottarono nei secoli, soffrirono e morirono per lasciarmi un retaggio da difendere, imbellire e ingrandire.

Dicendo Re nomino chi personifica questo luogo sacro, nomino il capo della prima famiglia italica, cellula a sua volta della nostra società.

Dicendo Duce, dico l'infrangibile diga alle forze coalizzate, spirituali e materiali, che hanno come fine la distruzione del mio credo, dico il Genio guardiano della legge e dell'ordine, il Genio che mi insegna ad essere degno dei miei avi."<sup>189</sup>

Se nel caso di Andreina l' "errore" aveva avuto come esito quasi naturale quello di un adeguamento ai modelli femminili imposti dal regime, che precludevano alla donna tutto ciò che era "sfera pubblica" chiudendola tra le mura domestiche, negli unici ruoli a lei confacenti, madre e sposa, nell'ambito del maschile questo processo di identificazione non poteva che sfociare in una piena adesione a quella che era l'ideologia fascista e ai suoi pilastri portanti, ricalcandone perfino, come abbiamo visto, quelle forme di straboccante retorica che la caratterizzavano.

La lettera fece nascere in Questura due posizioni contrastanti; il Commissario di Carrara la considerò dettata esclusivamente da ragioni di opportunismo, mentre il Questore volle riaccogliere nel gregge la pecorella smarrita: "La prego di voler esplicitare l'interessamento del caso al fine di facilitargli l'occupazione e dargli modo di dimostrare col lavoro e con l'ulteriore condotta le buone disposizioni al ravvedimento".<sup>190</sup>

Di lì a poco le autorità stesse gli trovarono un lavoro come cameriere in un ristorante a La Spezia e l'ammonizione fu sospesa.

#### *4. Storia di Alberto Aliberti*

La terza ed ultima storia è quella di Alberto Aliberti un giovane studente carrarese che aveva progettato di partecipare alla guerra civile spagnola, ma che una volta arrivato in Francia, cambiò idea. Anche in questo caso per la ricostruzione ci serviremo dell'interrogatorio a cui fu sottoposto al suo ritorno a Carrara, pochi mesi dopo la sua partenza, usando tutte le cautele che il tipo di fonte richiede. Gran parte dell'interrogatorio fu infatti caratterizzato dall'intento, in alcuni momenti ai limiti del grottesco,

---

<sup>189</sup> Lettera datata "Apuania Carrara 26 giugno 1941", busta 76, fasc. Fabbiani Vico.

<sup>190</sup> Cfr. nota del Questore al Commissario di P.S. di Carrara in data 14 luglio 1941, busta 76, fasc. Fabbiani Vico.

di scagionarsi dalle accuse che gli venivano mosse cercando di addossare la responsabilità della sua scelta al suo professore Napoleone Vanelli. Infatti durante l'inverno del '37, Alberto aveva frequentato con una certa regolarità la casa del professor Napoleone Vanelli che gli impartiva lezioni private in materie umanistiche.

Vanelli era molto conosciuto a Carrara per le sue idee anarchiche, e Alberto, dopo averlo frequentato, ne rimase affascinato a tal punto che nel giugno dello stesso anno decise di partire per raggiungere la Spagna. Dell'idea ne parlò subito a Vanelli che gli affidò come compagno di viaggio il cavatore Oreste Franzoni anch'esso intenzionato a recarsi in Spagna.<sup>191</sup> L'itinerario che i due scelsero fu lo stesso dei molti carraresi che li avevano preceduti; Torino, Oulx, Cesana, per proseguire a piedi fino oltre il confine approfittando del favore della notte:

“La notte dal 20 al 21 passammo la frontiera per il Monginevro. Io e il Franzoni eravamo pratici della strada, anche perché è località nota nella nostra provincia essendovi delle cave di marmo dove lavorano nostri compaesani, e in Carrara si sa bene che attraverso quella località è facile espatriare clandestinamente (...), percorso il colle del Monginevro e sempre in compagnia del Franzoni sono giunto a piedi a Briançon. Qui mi sono diviso dal Franzoni ed egli mi disse che avrebbe cercato di arruolarsi fra le milizie rosse spagnole.”<sup>192</sup>

---

<sup>191</sup> In quel giugno 1937 furono molti i carraresi che cercarono di raggiungere la Spagna. Le molte partenze “sospette” furono associate dalla polizia al ritorno a Carrara del repubblicano Giovanni Bernardi, un rappresentante di marmi che per lavoro si trovava spesso a Londra. Una lettera anonima giunta alla Questura di Massa ne segnalava da Londra il prossimo ritorno a Carrara in quello stesso giugno, come infatti avvenne, e lo indicava quale “noto organizzatore rosso” per la Spagna. Il carteggio tra il Questore e il Commissario di Carrara in merito alla questione delle partenze di volontari per la Spagna ci restituisce un'idea delle difficoltà che le autorità di polizia incontravano nel far fronte ad un fenomeno che sfuggiva al loro controllo. Molti di coloro che partivano, come gli stessi Franzoni e Aliberti, non avevano “precedenti in atti” e questa situazione metteva in crisi la macchina repressiva del regime. “E' mia opinione da molto tempo manifestata, - scriveva il Questore - che gli elementi non fascisti di Carrara debbano essere ritenuti nella maggior parte dei casi di tinta sovversiva, anche se non hanno precedenti in atti, e sono dello stesso parere di V. S. circa la probabilità di un'intesa tra il Bernardi e gli individui che si sono allontanati o saranno per allontanarsi da codesta zona, allo scopo di arruolarsi nelle milizie rosse. Non trattandosi di operazione attinente al partito comunista non ritengo sia il caso di affidare le indagini all'OVRA. quanto alle difficoltà che l'indagine può presentare esse devono costituire per noi un incentivo da vincere.

All'uopo non mi sembra possibile fare assegnamento su agenti di questo Ufficio che sono costì conosciuti, o che lo sarebbero in brevissimo tempo. È necessario, invece, avvalersi di personale fiduciario, per cui V. S. è autorizzato ad assumere ed a comunicarmi la cifra del compenso pattuito per la previa mia approvazione”.

Alle indagini, contrariamente alle aspettative del Questore, partecipò anche l'OVRA, ma nonostante gli sforzi non venne trovato nessun legame tra Bernardi e le molte partenze di volontari per la Spagna. Cfr, busta 42, fasc. Bernardi Giovanni.

<sup>192</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 1 dicembre 1937, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

Franzoni infatti si diresse a Vallembain, e come abbiamo visto, fu arruolato nel Battaglione Garibaldi, mentre per Alberto l'idea di raggiungere la Spagna si faceva sempre più lontana, e lasciato il compagno di viaggio, proseguì per Marsiglia. Durante il viaggio venne fermato dai gendarmi francesi che trovandolo senza documenti, come spesso facevano in questi casi, gli proposero di arruolarsi nella legione straniera, ma

“Sapendo che difficilmente potevano arruolarmi in quanto molto sofferente per un'otite, causa di riforma dall'esercito italiano, accettai la proposta e i gendarmi mi accompagnarono a Marsiglia al deposito della legione straniera dove rimasi dal 21 giugno al 5 di luglio.

Passata la visita, come prevedevo, venni riformato e mi fornirono i documenti per raggiungere la frontiera e ritornare in Italia”<sup>193</sup>

Invece di tornare in Italia rimase a Marsiglia dove entrò in contatto con alcuni fuorusciti che lo ospitarono e cercarono di aiutarlo nella ricerca di un lavoro. In una lettera al padre, proprietario di un piccolo laboratorio di scultura, scriveva:

“...il dispiacere che ti ho dato è stato grande; penso però che era necessario fare questo passo, quindi ti chiedo di rassegnarti e di credere che anche lontano da casa e dalle direttive paterne sarò sempre un onesto.

Sono partito da Carrara con un amico che ho abbandonato sulla strada di Marsiglia e per cause che ti spiegherò in seguito sono stato per 15 giorni al deposito della legione straniera in condizioni buone e tristi.

Oggi però comincio a respirare e da una settimana sono a Marsiglia libero.

Qui ho trovato degli amici che mi hanno consolato e sostenuto e grazie a questi amici sono in procinto di trovare del lavoro ed una sistemazione.”<sup>194</sup>

Del periodo che trascorse a Marsiglia ci è dato sapere che frequentò con una certa assiduità le varie organizzazioni antifasciste sparse per la città e dopo un mese di vita “clandestina”, forse non proprio romantica come aveva immaginato, quello “spirito d'avventura” che aveva animato le sue scelte si andò lentamente dileguando per lasciare spazio ad un ritorno alla normalità che finiva inevitabilmente per chiudere in una “parentesi” l'esperienza di quel viaggio. Nel caso di Alberto, tra le consuete categorie che accompagnano questo tipo di esperienze, quella del “cattivo maestro”, incarnato nella persona del professor Vanelli, sembra assumere un ruolo dominante.

---

<sup>193</sup> Idem.

<sup>194</sup> Lettera datata “Marsiglia 14 luglio 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

“Debbo principalmente dichiarare – riferiva nell’interrogatorio al suo ritorno a Carrara - che la responsabilità maggiore del passo da me fatto e cioè di essermi allontanato dall’Italia e di aver peregrinato all’estero fra elementi sovversivi risale alla propaganda fatta nei miei confronti dal Prof. Vanelli noto a Carrara per le sue idee antifasciste e con il quale a causa di essere stato mio professore, mantenni frequenti contatti.”<sup>195</sup>

E fu allo stesso Vanelli che nel momento di “crisi” attraversato a Marsiglia scrisse la lunga lettera sui suoi “ripensamenti”, lettera che ci ripropone quel passaggio dall’ombra alla luce nella sua forma “classica” a cominciare dall’ “errore”:

“Caro Vanelli, si può combattere i pregiudizi, la religione, ma non un proverbio che racchiude in sé l’insegnamento di secoli “errare è umano”. Io ho errato, perciò vorrei che nessuno più cadesse nel mio errore e lancio l’avvertimento: Dio ci salvi dal comunismo.”

E il comunismo finisce per diventare automaticamente l’incarnazione dei peggiori “mali”:

“L’esperienza che ho avuto in un mese di Francia nei riguardi di questo partito è terribile.

Nessuna dittatura agisce così canagliosamente come la dittatura rossa, e i capi oltre ad essere dei criminali, sono dei vigliacchi e degli sfruttatori, riuniscono in loro il gesuitismo di Loiola, la criminalità di Nerone e l’infamia del Borgia.

Essi profittano ignobilmente del credulo operaio inconscio della tremenda verità.

Il comunismo, come idealità politica, è già tramontato; è allo stadio di dissoluzione e vive in virtù della paura che ebbe in un primo tempo. Il comunismo è una bella teoria, che messa in pratica perde tutte le sue virtù e non vale più niente. Tutti già lo sanno, ma non hanno il coraggio di contraddirsi.

La tattica del partito rosso è opportunistica e incoerente ai suoi principi, i capi sono dei dittatori che misconoscono i sacrifici degli operai per l’ideale, schiacciano e travolgono col delitto e la prigione coloro che gli sbarrano il passo (...) La Spagna tra non molto sarà fascista e questo è l’augurio che mi faccio.

Creda a me, meglio mille volte il fascismo al comunismo.”

Per concludere con il disincanto di chi e finalmente uscito da un terribile incubo:

“Questo, caro professore, non è che un riassunto delle infamie commesse da quei signori e le assicuro che io, entrato in questo ambiente non comunista, ma con delle simpatie verso il comunismo, ne esco sorpreso e disgustato. /

Non so perché le ho scritto, sarà stato per sfogarmi. \*

Con tutto ciò non credo che abbia esagerato per odio o spirito di parte, poiché da questo momento sono giusto e indifferente.

---

<sup>195</sup> Cfr. verbale d’interrogatorio datato 1 dicembre 1937, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

Non creda che io sia un frivolo o un debole, facile a cambiare di sentimenti, (...) ma ho riportato una sconfitta. Mi rassegnò e mi appartò.”<sup>196</sup>

Dopo la lettera a Vanelli, che chiudeva definitivamente quel capitolo della sua vita, lasciò Marsiglia e si trasferì a Lione dove da molti anni abitava un suo zio musicista.<sup>197</sup> Da lì riallacciò i rapporti con il padre, rapporti che si erano chiusi con quel “rassegnati” seguito al suo arrivo a Marsiglia. A Lione cercò di trovarsi un lavoro, ma la mancanza di documenti e le scarse conoscenze dello zio gli resero le cose più difficili del previsto come sottolineava in una delle tante lettere al padre:

“Come già ti scrissi l’altra volta, la mia situazione qua è molto ambigua, e il regolarizzarmi sarà molto difficile se non impossibile.

Le cause vanno ricercate, oltre che nelle leggi sugli stranieri, anche nelle manchevolezze dello zio che non conosce assolutamente nessuno.

Per parte mia mi trovo ad andare a lavorare senza sapere se guadagno la mia vita e se potrò guadagnarla un giorno.

Questa come puoi immaginare è un’alternativa poco lieta e andando così le cose dovrei restare per tutta la vita uno spostato alle prese con un pezzo di pane.”<sup>198</sup>

Di fronte a quell’ “alternativa poco lieta” non restava che seguire il consiglio del padre che in una lettera precedente lo aveva esortato a tornare a casa e a riflettere sul suo futuro e sulla condotta che avrebbe dovuto tenere una volta tornato a Carrara:

“...tornando a casa dovrai fare il buon fascista, o per lo meno non tenere atteggiamenti ostili.

Oltre a questo devi riflettere su quello che farai tornando, poiché la vita che hai condotto per tre anni in un’attesa passiva non è più possibile. Io sino a che il lavoro me lo permette, sono disposto a tutto, anche a farti proseguire gli studi; se ciò fosse nel tuo desiderio.”<sup>199</sup>

---

<sup>196</sup> Lettera datata “Marsiglia agosto 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto. Ritornando per un momento alla questione dell’autenticità di questo genere di sentimenti, questo caso, pone un ulteriore problema. La consapevolezza, in chi scriveva, dell’eventualità di essere “spiato”, rende difficoltoso comprendere se le lettere siano realmente indirizzate ai veri destinatari o indirettamente al regime per ragioni di opportunismo.

<sup>197</sup> La lettera a Vanelli divenne il pretesto da lungo atteso dalle autorità carraresi per inviare il professore al confino, dove rimarrà per cinque anni. In una lettera al figlio, Gino Aliberti, gli comunicava che “Il professore è andato a scontare i suoi peccati al Forte di Massa, e forse andrà ancora più lontano e per non breve sosta”. Lettera datata “Carrara 5 novembre 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

<sup>198</sup> Lettera datata “Lione 17 settembre 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

<sup>199</sup> Lettera datata “Carrara 13 settembre 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

Di qui la decisione di tornare a casa alla luce dell'esperienza fatta:

“In conclusione, credo che un mio ritorno, come tu già mi scrivevi, sarebbe la soluzione migliore e ti pregherei di vedere, se ti fosse possibile, di fare qualche cosa in merito.

Questa mia breve, ma combattuta permanenza all'estero, mi ha molto cambiato; moralmente, perché ho preso visione assoluta dei dispiaceri che ti ho sempre dato e del male che in conseguenza mi sono fatto. Fisicamente, perché mi sono provato che sono capace di lavorare otto ore al giorno con poco mangiare e un padrone alle coste.

Sono tutte esperienze utili che mi potranno servire.

Un altro fenomeno interessante è questo; da fascista mi onoro di fama come non lo ero in Italia e qui sono diventato un ammiratore del Regime Fascista. È sempre l'esperienza che insegna!”<sup>200</sup>

Quando a novembre ritornò a Carrara, a salvarlo dal confino non bastarono né il pentimento né la parodia grottesca che fece del periodo passato a Marsiglia, che così descriveva:

“Al deposito della legione straniera conobbi due italiani, di uno ricordo il nome, Alfonso, dell'altro il cognome, tale Biseccchi, originario del trentino. Il primo credo fosse disertore dell'esercito italiano, il secondo contrabbandiere. Entrambi erano fuggiti dalla Spagna dopo avere per un po' di tempo combattuto nelle file dei rossi. Saputo di essere stato riformato, ad essi confidai le mie tristi condizioni e così mi consigliarono di rivolgermi al comitato comunista di Marsiglia sito a Bourse du Travail sala 18 per tentare di essere arruolato fra i rossi combattenti in Spagna. Con tale strategia avrei potuto vivere una quindicina di giorni alle spalle del Comitato. Ero senza soldi, non avevo trovato lavoro e così l'indomani dalla data di dimissione dalla legione straniera mi presentai al comitato comunista.

Fui accolto con diffidenza, vollero sapere chi ero e cosa avevo fatto in Italia. Gli narrai di avere svolto propaganda antifascista e portai come garanzia il nome del professore Vanelli.

In quella occasione conobbi un certo Portalis, oriundo sardo, certo Bianchi e certo Biselli. Il Portalis fungeva da capo del comitato e dopo avermi interrogato mi mandarono in un albergo sito a Quay du Port 170, Ristorante Maria Andreani.

In quell'albergo rimasi circa 10 giorni e solo un paio di volte mi sono fatto vedere in seno al comitato. Al decimo giorno mi mandarono a chiamare e mi imposero di filare subito in quanto, a loro dire, erano venuti a conoscenza che io non avevo fatto propaganda antifascista, che il Vanelli era anarchico e non un comunista e che mal mi ero comportato ad indurre tale Gatti Egisto, venuto in licenza dalla Spagna, a non ritornare a combattere per i rossi spagnoli. Effettivamente avevo conosciuto il Gatti Egisto al ristorante suddetto ed ero riuscito a convincerlo a non ritornare tra i rossi scaduta la licenza.

A Marsiglia frequentando il caffè sito al Quay du Port gestito da una certa Tatiana avevo conosciuto un carrarese, Ferrarini Omero. Sparsasi la voce a Marsiglia della presenza di un carrarese, al predetto caffè era venuto a trovarmi tale Scroglieri Antonio che io però non conoscevo affatto. Egli mi chiese notizie della moglie e dei figli

---

<sup>200</sup> Lettera datata “Lione 17 settembre 1937”, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

cosa che io non potei dare non conoscendo affatto tale famiglia. Scroglieri mi comunicò che abitava a Tolone.

Abbandonato dal comitato comunista per mezzo del compaesano Ferrarini Omero ottenni l'aiuto dei socialisti e dei repubblicani i quali si davano convegno a Marsiglia in un caffè gestito da un genovese situato di fronte alla Bourse du Travail. In detto caffè conobbi un tale Sanpaoli, un tale Vignocchi credo originario di Bologna e un tale Dissori, meridionale di età molto avanzata; conobbi anche un altro carrarese di nome Tonarelli. Presso di loro ebbi poca fortuna in quanto visto che nulla facevo di serio parimenti ai comunisti mi abbandonarono.

A Marsiglia conobbi anche un certo Tosi da Bologna o da Modena dai seguenti connotati: altezza 1,75 circa, età anni 28, calvo, corporatura grossa, colorito roseo, professione manovale muratore.

Capii che professava idee anarchiche in quanto, sapute le mie disavventure, mi accompagnò alla Rue d'Italy 18, luogo di convegno degli anarchici. Ivi conobbi il capo Baconi Giulio. Conobbi inoltre un individuo oriundo spezzino di statura media, capelli castani, occhi chiari, un po' zoppo, di trent'anni circa, costui era marito della cassiera della società.

Avendo confidato al Baconi le mie peripezie, egli curò di raccogliere tra i compagni una certa somma ( 90 franchi ), che servì a sostenermi per circa una settimana. Successivamente, avendo confidato al Baconi che attendevo un parente dall'Italia che mi avrebbe portato dei soldi per recarmi a Lione dove avevo uno zio, egli mi diede asilo a casa sua e mi fece dormire in un sottoscala. In casa del Baconi rimasi circa una settimana. In detta casa sita a S. Bartolomeo, pochi giorni dopo il mio arrivo, venne anche un sedicente maestro di 24 anni circa... espulso dalla Svizzera, originario di Bolzano e reduce dalla Spagna rossa.

Seppi dal Baconi che per fare della propaganda inviavano in Italia la posta a mano e da una città la spedivano per i vari nominativi. Il Baconi mi confidò che era sua intenzione organizzare dei gruppi anarchici nelle varie città d'Italia e metterli in comunicazione tra loro.

Mi richiese un nominativo per Carrara, io gli indicai un mio amico, tale Zambelli Aldo di fede Fascista. Diedi questo nominativo poiché sperando di ritornare presto in Italia, desideravo smascherare i sovversivi che avevo conosciuto, mettendomi con essi in relazione dopo aver messo al corrente di tutto Zambelli, appena rimpatriato...<sup>201</sup>

Suo padre per evitargli grane aveva mosso mari e monti scrivendo a destra e a sinistra senza ottenere nulla.

Per chiudere questa storia riportiamo una lettera che mandò al Questore poco prima che suo figlio tornasse:

“Dopo il colloquio che Ella gentilmente concesse a mia moglie, venerdì scorso, io sento il dovere di scriverle quanto segue, pregandola caldamente di avere la bontà di ascoltarmi.

Io non sono anarchico ne lo sono mai stato.

Il mio orario giornaliero, compreso il festivo, che è noto a quanti mi conoscono, è questo: dall'alba alle ore 17 allo studio, dalle 19 a l'una di notte riposo, da l'una all'alba nuovamente lavoro in casa.

---

<sup>201</sup> Cfr. verbale d'interrogatorio datato 1 dicembre 1937, busta 28, fasc. Aliberti Alberto.



Mai mi reco in città se non quando estreme necessità me lo impongono, ma difficilmente in un anno io arrivo ad entrare in città dieci volte.

In casa io posseggo una biblioteca, che sarei contento se Ella potesse visitarla, poiché fra i miei libri di politica non c'è che *Del Contratto Sociale* di G.G. Rousseau, mentre abbondano le opere patriottiche ed educative.

Posseggo la Biblioteca del Risorgimento, che io poverissimo pagai lire duemila.

Posseggo, quasi per intero, la Biblioteca Storica diretta dal Villari ed edita dalla Hoepli; gli *Annali* del Muratori, la Biblioteca Nazionale del Le Monnier, e quasi tutti i *Classici* editi a Milano nei primi dell'ottocento. Presentemente sono abbonato alla *Storia del Risorgimento* edita da Rizzoli di Milano, e non più tardi di quindici giorni or sono acquistai *La Vita di Vittorio Emanuele II* scritta dal Vicenzeni e i *Savoia del Conti*.

Dunque io mi domando: dopo tanti sacrifici per procurare un materiale così patriottico, è possibile che io sia stato scambiato per un anarchico?

È possibile che io sia stato scambiato per un anarchico quando nel mio studio ho pronto un bozzetto per un monumento al mio illustre concittadino Alfredo Cappellini, che io sogno eseguire e regalare alla mia città natale al più presto che mi sarà possibile?

Se aver mandato mio figlio a lezione dal signor Vanelli costituisce un reato, di questo reato sono colpevoli il signor Commissario e il signor Capitano dei Carabinieri, con questa differenza, che essi quando mandavano i loro figli a ripetizione conoscevano le idee di quell'uomo, mentre io, e lo giuro sulla mia parola d'onore, non solo non conoscevo le idee del Vanelli, ma non lo ricordavo assolutamente più, e a mio figlio che me lo propose ingenuamente, risposi: io non ho amici che abbiano studiato le belle lettere tolto il professor Tenderini.

Però so benissimo da cosa proviene e da chi questo errato giudizio.

Le cause sono due: una di queste è quella che fra gli industriali di Carrara ci sono degli anarchici ai quali non posso rifiutare l'opera mia semplicemente perché tali, e la seconda è che nei pressi del mio studio c'è un vecchio cavatore che fu anarchico col quale spesso converso, ma non di cose politiche, anche perché non ci sarebbe neppure soddisfazione, essendo questi un analfabeta.

La polizia dovrebbe rivedere tutto il mio passato, e riflettere se è possibile che un uomo che è sempre stato ossequente alle leggi dello stato, possa improvvisamente a cinquantotto anni divenire anarchico.

Io non sono fascista perché erroneamente giudicai il fascismo, vedendolo sorgere da uomini di sinistra, se il fascismo fosse sorto dall'estrema destra, io entusiasta degli scritti del nazionalista francese Barres, oggi sarei un fascista della prima ora.

In quanto a mio figlio, se quando tornerà a casa vorrà riprendere gli studi, io per quanto privo di mezzi, essendo travagliato da dieci anni dalle avversità, mi sento sempre la forza morale di condurlo felicemente alla meta.<sup>202</sup>

<sup>202</sup> Lettera datata "Carrara 19 novembre 1937", busta 28, fasc. Aliberti Alberto.

## Capitolo terzo La famiglia Petacchi

### 1. Il familismo antifascista

Nella selezione delle lettere, come è apparso chiaro, abbiamo sempre privilegiato e prestato una particolare attenzione ai legami di carattere familiare. L'attaccamento alla famiglia è stato probabilmente l'elemento più costante e meno evanescente nella coscienza popolare italiana. Il problema di capire quanto a fondo abbia inciso nella storia italiana questa "devozione alla famiglia", o di comprendere, per converso, in che modo questo particolare elemento del carattere nazionale sia stato a sua volta plasmato dalle concrete vicende storiche, diventa quindi una questione di grande interesse storico.

Molti degli studiosi che si sono avventurati su questo terreno - sul ruolo sociale della famiglia italiana - hanno posto l'accento soprattutto sul "familismo", cioè sull'accentuazioni di valori e comportamenti esclusivamente familiari. Nei tardi anni '50 il sociologo americano Edward Banfield raggiunse la notorietà descrivendo il "familismo amorale" dei contadini da lui osservato a Chiaromonte in Basilicata. Per Banfield, l'estrema arretratezza di Chiaromonte trovava una sua spiegazione "nell'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare".<sup>203</sup> Più recentemente, l'antropologo italiano Carlo Tullio Altan ha dilatato il giudizio di Banfield sia geograficamente sia cronologicamente. Per Tullio Altan, l'esaltazione della famiglia e la sfiducia per la collettività vanno ricondotte a forme morbose risalenti addirittura al XIV e al XV secolo, testimoniate dai diari familiari e dalla corrispondenza di scrittori toscani come Leon Battista Alberti. Il familismo, per Tullio Altan, è stato uno dei flagelli dell'Italia moderna:

"...prevalente rimase e rimane tuttora in gran parte della società italiana, sia al nord che al sud, il punto di vista della morale individualistico - familistica albertiana, con

<sup>203</sup> Cfr. E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna 1976, p. 38.

le sue disastrose conseguenze sociali: la vera e profonda matrice del qualunquismo nazionale".<sup>204</sup>

Il rapporto tra famiglia e collettività, tra strategie dei singoli nuclei familiari e comportamenti collettivi, appare indubbiamente più complesso e meno unilaterale di quanto questo genere di studi sembrano prospettare. Parlare di un semplice sviluppo in senso lineare del familismo (il perseguimento di valori e obiettivi esclusivamente familiari), e di una tendenza continua all'accentuazione del privato a scapito del pubblico, sembra non rendere giustizia ad un istituto, quello familiare, che in alcuni momenti storici ha rappresentato indubbiamente una fonte di progresso. Lo storico inglese Paul Ginsborg ripercorrendo le vicende dell'Italia repubblicana ricorda come vi siano stati,

"...luoghi e momenti in cui interessi familiari e interessi collettivi si sono intrecciati profondamente, come in effetti accadde nelle città settentrionali durante la resistenza, nelle campagne meridionali al tempo delle lotte per la terra, nelle zone bianche del Triveneto durante gli anni '40 e '50, in molti movimenti sociali post-sessantotteschi come quello dei disoccupati napoletani nel 1974 - 76."<sup>205</sup>

Il periodo da noi preso in considerazione sembra caratterizzato dalla presenza simultanea di diversi modelli familiari ed altrettanti "ethos"<sup>206</sup> che li animarono.

Su un terreno così importante come quello della famiglia, sulla cui egemonia si sarebbero giocate gran parte delle ambizioni totalitarie del progetto mussoliniano, il regime dovette infatti confrontarsi con il persistere di una serie di modelli familiari fortemente consolidati all'interno della società italiana, che naturalmente, sbarravano al regime l'accesso al controllo di un'area strategica così importante come quella rappresentata appunto dalla famiglia. Per ciò che riguarda il mondo cattolico si è parlato di un "familismo oppositivo", un modello familiare che si fondava sull'autorità indiscussa del "buon padre", che, pur condividendo i fini ultimi del regime, come l'ordine, la stabilità, l'abolizione del conflitto, ne rifiutava i tentativi egemonici.

Esisteva poi una sorta di "familismo integrativo", quello appunto in cui la famiglia diventava una risorsa a cui attingere per aprirsi la strada nel

<sup>204</sup> Cfr. C. Tullio Altan, *La nostra Italia*, Milano 1986, p. 83.

<sup>205</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, società e politica 1943 - 1988*, Torino 1989, p. 557.

<sup>206</sup> Il concetto di "ethos" è tratto da E. Banfield: "l'insieme delle usanze, delle idee, dei termini di giudizio e di comportamento comuni che individuano e differenziano un gruppo da altri gruppi". *Le basi morali di una società arretrata*, op. cit. p. 38.

labirinto burocratico necessario all'ottenimento delle prestazioni sociali garantite dal regime.<sup>207</sup>

Nell'ambito dell'antifascismo, come abbiamo avuto modo di vedere, la famiglia sembra assumere un'importanza del tutto particolare. I frammenti di lettere con il loro groviglio di emozioni e di ragionamenti, di sentimenti e di considerazioni politiche, delineano i contorni di una realtà dove i legami di carattere familiare sembrano ritrovare una dimensione tutta loro.

Gli antifascisti paiono portati, quasi naturalmente, a riscoprire le sicurezze e le certezze di una famiglia dalla cui domesticità si erano allontanati percorrendo le strade della cospirazione e dell'esilio e alla quale restituiscono, così, quella "centralità" che sembrava aver smarrito.

"La famiglia - scrive Giovanni De Luna - ridiventava quindi la sede naturale in cui collocare le proprie pulsioni sentimentali e i propri progetti di vita, suggerendo la possibilità di un familismo antifascista i cui tratti originari vanno riconosciuti anzitutto sulla base di un confronto con gli altri modelli che allora segnarono in profondità la società italiana."<sup>208</sup>

L'idea di un familismo antifascista è suggerita giustamente da un'analisi comparativa che permetta di segnare i confini di questo fenomeno e allo stesso tempo ci permetta di individuarne quegli aspetti portanti che lo caratterizzavano. L'ethos che caratterizzava questo genere di famiglie sembra racchiudersi nel delicato compito di creare ed alimentare quell'identità "altra" che il regime cercò di azzerare distruggendone le proprie forme di espressione culturale. La stragrande maggioranza dei percorsi di approdo all'antifascismo furono infatti segnati dal loro snodarsi all'interno di reti familiari profondamente segnate da una vivace cultura di opposizione che portò spesso ad identificare nella famiglia l'unica "zona franca" in cui rifugiarsi e ricavarci un proprio spazio di autonomia. La famiglia diventava quindi un luogo dove si poteva stare al "sicuro" dall'invasività del regime che di fatto sembrava arrestarsi alle sue soglie.

Alcune famiglie, come quella più volte citata dei Petacchi, rappresentavano quindi una specie di "terreno ideale" per far crescere quel tipo umano, "ribelle e sovversivo", che fu la linfa vitale a cui attinse l'antropologia antifascista; l'ostinazione caparbia, il sentimento della comunità, la fierezza dell'appartenenza alla propria classe, il solidarismo, il senso del dovere, riproducevano tratti caratteristici di una cultura

---

<sup>207</sup> Per una visione di insieme sui vari "familismi" che attraversarono la società italiana durante il ventennio fascista vedi, V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993.

<sup>208</sup> Cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto*, op. cit. p. 178.

operaia che il regime aveva cercato di estirpare e che trovava nella famiglia e nella sua "memoria" un valido baluardo di resistenza e di continuità col passato.

Le famiglie operaie apuane durante il ventennio avevano una struttura generalmente ristretta al nucleo fondamentale formato da genitori e figli. Si trattava di unità abbastanza ampie, spesso con tre o più figli: l'isolamento però era puramente formale dati i forti legami di parentela.<sup>209</sup> Nelle aree operaie delle città del piano così come nei paesi dislocati lungo le pendici delle apuane si era sviluppato nei primi anni del secolo un rapporto molto particolare tra le singole famiglie e la collettività. La gente viveva per lo più nelle vecchie case strettamente intrecciate l'una all'altra, dove più famiglie salivano le stesse scale e convivevano sotto lo stesso tetto. Generalmente esisteva un unico bagno per ogni piccola "aia" sulla quale i caseggiati si disponevano a cerchio.

In queste aie e in questi paesi, isolati dal resto della città, cresceva un forte senso della comunità che si alimentava da un vivere scandito da ritmi comuni: "al sorgere del sole si udiva il suono delle voci, misto al suono delle sveglie. Voci robuste che chiamavano i compagni di lavoro: Sté, Domé, Oré, Riccà, Ottà..."<sup>210</sup>. La gente si conosceva per nome e da lunga data e gli spazi del paese diventavano i luoghi di una continua socializzazione. Se d'estate uomini e donne chiacchieravano per strada portandosi sgabelli e sedie, nelle serate rigide c'era "il camino attorno al quale ci si scaldava d'inverno insieme ai vicini, col fuoco fatto con la legna che la mamma andava a raccogliere nel bosco vicino alla città."<sup>211</sup>

Non solo tra i parenti, ma tra le diverse famiglie si sviluppò quindi una solidarietà basata su una complessa rete di scambi e favori, e su di un tessuto di rapporti sociali incentrato quasi esclusivamente sul vicinato.

La solidarietà nasceva anche da una cultura politica comune, e contribuiva a crearla. Il proletariato apuano fu, nel primo ventennio del secolo, all'avanguardia del movimento operaio in Italia. La coscienza di classe raggiunse il culmine con la conquista dei primi contratti collettivi, con

---

<sup>209</sup> A sottolineare i forti vicoli di parentela che caratterizzavano le famiglie apuane è una consuetudine secolare diffusa in tutta la regione che consiste nell'indicare i membri di uno stesso ceppo familiare con soprannomi che si tramandano di generazione in generazione. Delle famiglie avenzine i Menconi sono i Manin, i Pellini i Barù, i Pisani i Pochè ecc. Vedine un elenco in, *Contributo alla cronaca di Carrara*, Carrara 1926. §

<sup>210</sup> Cfr. A. Bertolini, *Apuania partigiana*, op. cit. p. 19. Per fenomeni dello stesso genere nella città di Torino vedi, M. Gribaudo, *Mondo operaio, mito operaio*, Torino 1987, oltre a, B. Guidetti Serra, *Compagne*, Torino 1977.

<sup>211</sup> Cfr. A. Bertolini, *Apuania partigiana*, op. cit. p. 19.

gli scioperi vittoriosi che precedettero la prima guerra mondiale sotto la bandiera dell'USI e dell'anarco - sindacalismo, con la battaglia per la collettivizzazione degli agri marmiferi nei primi anni Venti. Sui posti di lavoro e nelle cantine gli uomini parlavano di politica e di socialismo con naturalezza e i circoli e le altre sedi dell'associazionismo operaio si trovavano disseminati in gran numero in ogni vicolo di paese.

Il periodo fascista non distrusse completamente i modelli e le strutture sociali descritte in precedenza, ma le rese molto meno diffuse. Il fascismo penetrò in ogni angolo della regione sotto le spoglie del manganello; distrutte le organizzazioni operaie, le famiglie si rinchiusero in se stesse, e come abbiamo avuto modo di vedere, i tentativi di resistenza si limitarono ad una serie di gesti simbolici.

## *2. Petacchi e Pantani, due famiglie a confronto*

Nel nostro approccio al tema del "familismo antifascista" abbiamo scelto di raccontare le vicende relative ad una famiglia, i Petacchi, che per molti aspetti risulta essere molto rappresentativa di quelle famiglie antifasciste che caratterizzarono la regione apuana. La scelta di privilegiare i Petacchi è dovuta inoltre alla grande quantità di lettere contenute nei fascicoli dei singoli membri, una ricchezza che trae origine dalla fitta corrispondenza che il fuoruscito Giuseppe Petacchi tenne con la moglie Gina Pantani e con i propri familiari.

Sullo sfondo delle vicende dei due coniugi si collocano due famiglie che potremo definire agli antipodi, i Petacchi, con la loro forte connotazione in senso antifascista, e i Pantani, che per alcune loro caratteristiche potrebbero rientrare all'interno di quel modello di "familismo integrativo" a cui abbiamo accennato.

La famiglia Petacchi era una delle molte famiglie "di sentimenti sovversivi" che popolavano la piccola cittadina di Avenza. Elia, il padre, lavorava come operaio al deposito della stazione ferroviaria di Avenza ed aveva quattro figli, il maggiore dei quali era Giuseppe, poi seguivano Enzo, Vera e Aldo.

Giuseppe all'inizio degli anni Trenta lavorava come marmista per la ditta Tosi che possedeva una delle tante segheria di marmi disseminate lungo gli argini del fiume Carrione. Nell'aprile del 1932 durante il famoso sciopero dei lavoratori del marmo, molti degli operai della ditta Tosi si astennero dal lavoro, e tra questi Giuseppe, che venne indicato dalla polizia come una delle persone "più scalmanate nel cercare di determinare fra le masse operaie di questa città vivo malcontento per il patto di lavoro testé conclusosi fra industriali e operai". Il nome di "Petacchi Giuseppe" è il primo di una lista di 9 operai che furono fermati e arrestati nel

pomeriggio del 26 aprile e quando fu ristabilito l'ordine Giuseppe fu tra le 5 persone che furono ammonite.

Due mesi più tardi il commissario di Avenza scriveva al Questore:

“Nel consueto giro di controllo, che faccio eseguire sui sovversivi locali, stamane è stato trovato il noto Petacchi Giuseppe di Elia nel campo di proprietà dell'altro sovversivo ex ammonito Bibbi Domenico insieme con Lucetti Andrea, fratello del Gino.”<sup>212</sup>

Giuseppe era legato da una stretta amicizia sia con Domenico Bibbi, compagno di Ida Lucetti e rispettivamente padre e zio dei fuorusciti Bruno e Gino Bibbi, sia con “Andreino” l'altro fratello di Gino Lucetti, e quella visita agli amici gli costò tre mesi di carcere e due anni di libertà vigilata.

Quei due anni “tormentati” furono anche quelli in cui nacque l'amore per Gina che sposò nell'aprile del '33, e quando un anno dopo lasciò l'Italia clandestinamente, Gina era incinta di sei mesi.

Gina, anch'essa avenzina, era figlia di un dipendente del comune di Carrara e la sua era una famiglia di “buoni sentimenti” come la definiva il Questore, che fin dall'inizio manifestò apertamente il suo disappunto per l'amore della figlia verso Giuseppe.

La prima lettera che si incontra sfogliando il fascicolo “Petacchi Giuseppe” risale ai primi di novembre del 1935; ad un anno e mezzo dal loro distacco ed è emblematica, in quanto presenta al suo interno molti di quei temi che caratterizzeranno la corrispondenza tra i due coniugi nei 4 anni che rimarranno separati. Giuseppe infatti, nonostante le mille difficoltà, fu sempre animato da una grande fiducia nel futuro e dalla speranza di un imminente ricongiunzione:

“La mia vita credimi è un atroce tormento, se non possedessi quella grande fiducia nell'avvenire, che tutto deve risolversi in bene non esiterei a gettarmi nel fuoco per non assistere a tante ingiustizie che da tempo un gruppetto di briganti ci procurano. Perciò Ginetta mia il coraggio e la buona volontà di lottare per arrivare a tutto ciò che bramiamo non deve mancarci, anzi deve essere il più grande pensiero perché con la nostra volontà riusciremo a unirci e dare sfogo alle nostre giuste ragioni di formare la nostra famiglia e vivere i nostri giorni nell'affetto e nell'amore. Spesse volte mi faccio dei ragionamenti e credo che siano giusti; perché tanta gente si accanisce a farci del male e poi infondo lo fanno a loro stessi? Quale delitto devo scontare se mai ho ucciso? Quale danno alla società devo pagare? Il giusto problema in poche parole sarebbe risolto, ma con pazienza si risolverà, la vigliaccheria e la prepotenza non credere Ginetta che abbiano una lunga vita.”

---

<sup>212</sup> Cfr. fonogramma del Commissario di P.S. di Avenza al Questore in data, 22 giugno 1932, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

Queste parole arrivavano per dare coraggio a Gina, che al contrario di Giuseppe, fu sempre molto scettica e pessimista. La lettera infatti si chiudeva come segue:

“Non dire sciocchezze come queste povera Gina, che molto mi fanno male ed abbia fiducia nel tuo Beppino che andremo a finire bene. La parola abbandonare la togliamo dal vocabolario per noi perché sicurissimo non ce ne serviremo più e l'amore tra noi non verrà mai meno.”<sup>213</sup>

I primi due anni di esilio passati a Marsiglia, furono caratterizzati dall'impossibilità di farsi raggiungere da Gina e dal bambino che nel frattempo era nato; il bimbo piccolo e la precarietà nel lavoro di Giuseppe rappresentavano i principali ostacoli, tanto più per Gina che faceva delle “garanzie” un punto determinante per poterlo raggiungere. In una lettera del dicembre '35 le scriveva:

“Il primo del mese ho cominciato il lavoro in un grande ristorante e mi trovo benissimo, però la paga è misera, mangiare e bere più la camera e franchi 240 al mese, riguardo poi alle carte specchiandosi con la presente situazione non sarebbe il caso di fare di nuovo domanda (...) tutte le mie pratiche sono di nuovo in corso e a proposito ieri stesso ho ricevuto posta da Parigi dove sono rammaricati del mio caso e mi assicurano che tutto faranno perché mi sia concesso ciò che desidero.

Ti assicuro Gina che tutto faccio per il bene tuo, l'amore per te mi frena in tante cose, se la tua felicità è custodita nelle mie mani farò tutto ciò che è mio dovere di sposo affettuoso. Però Ginetta non devi parlare che siamo nati per soffrire, ma bensì devi mettere la medaglia al rovescio.”<sup>214</sup>

Se raggiungere Giuseppe rappresentava un problema, la situazione in cui Gina si trovava ad Avenza non era sicuramente delle più facili. Le difficoltà economiche erano grandi e ad aggravare la situazione c'era il comportamento dei suoi familiari che non avevano mai tollerato il matrimonio con Giuseppe facendo ricadere su lei e sul bambino tutta la loro “ostilità”.

In Gino Pantani, il fratello maggiore, anch'esso dipendente comunale, questa ostilità raggiunse addirittura dei livelli agghiaccianti. Sul suo ruolo in questa storia è bene infatti aprire subito una breve parentesi. Nel fascicolo personale che la polizia politica aprì su Petacchi Giuseppe, il nome di Gino Pantani ricorre frequente e spesso viene indicato semplicemente come “il fiduciario di Avenza”. Gino Pantani, infatti, era in contatto diretto con alcuni funzionari dell'OVRA della Questura di Bologna ai quali metodicamente faceva avere copie delle lettere che Giuseppe scriveva a Gina.

<sup>213</sup> Lettera datata “Marsiglia 10 novembre 1935”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>214</sup> Lettera datata “Marsiglia dicembre 1935”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.



Giuseppe molto probabilmente non arrivò mai a sospettare una cosa del genere del cognato, ma l'odio nei suoi confronti veniva spesso sottolineato con forti accenti e lui e la moglie finivano per diventare le incarnazioni di quell'Italia "meschina" tanto odiata. In una lettera a Gina scriveva:

"In quanto a tuo fratello nulla ho da rimproverargli, si è spogliato da uomo e per un pezzo di pane ha venduto la sua dignità personale, può benissimo sacrificare una buona e bravissima sorella per una moglie che al posto di coprirsi dalla vergogna va vantandosi di non aver mai potato un secchio d'acqua, non voglio dilungarmi tanto in queste cose benché molto avrei da dire."

E sempre a proposito dei familiari le scriveva:

"Devo confessarti una cosa, circa un mese fa scrissi a un mio amico e l'ho pregato che mi facesse sapere precisi ragguagli della tua vita familiare, la risposta fu sollecitata e la ricevetti il giorno avanti della morte del mio caro babbo, però cerca di capire bene, non scrissi per sapere se tu facevi bene o male parlando in gergo avenzino perché a questo me ne guarderei bene di mettere guardie a persone che tanto le odio ma al solo scopo di sapere la vita di casa che il mio cervello macchinava dolorosamente che tutto ciò che pensavo è verità (...) La lettera mi faceva presente che per te in famiglia non sono rose ma bensì spine. Molto mi meraviglio dei tuoi genitori che avendo una sola ragazza e essendogli te sempre stata amorosa e piena di affetto oggi ti trascurino."

Per Giuseppe la sua famiglia rappresentava un punto di riferimento importantissimo e sicuramente la considerava "altro" da quella di Gina e chiudeva la lettera ricordandole,

"Pensa Ginetta che possiedo una madre, sorella e fratelli e solo che io gli pronunciasse parola ti circonderebbero d'affetto, e io tutto mi sacrificarei per il bene e l'amore vostro."<sup>215</sup>

Gina soffrì molto per queste forti "tensioni" e il suo attaccamento alla famiglia la portava a gettare continuamente acqua sul fuoco.

La notizia che Giuseppe aveva chiesto ad un amico informazioni sulla sua vita in famiglia non le era andata giù bene e gli aveva scritto una lettera piena di rimproveri. Giuseppe, dopo un breve periodo di silenzio, aveva risposto riconfermando le sue idee e consigliandola nuovamente di prendere in considerazione l'ipotesi di trasferirsi con il bambino presso i suoi familiari per quel breve periodo prima del loro ricongiungimento.

---

<sup>215</sup> Idem.

“Le tue lettere le ricevo con cuore, - le scriveva - ma tu se non vuoi privarti delle mie cerca di farti donnina, la tua penultima era scandalosissima e per non darti una meritevole risposte o preferito non scriverti, la tua mentalità è poco sana perché vuoi far credere al diavolo che nulla è vero di tuttociò che ti o sempre detto e che a male in cuore è pura verità. Se mi sono permesso di scrivere ai compagni in tuo riguardo è perché conosco le pecore e di nulla mi sono meravigliato di tutto quello che ti accade. In verbo avenzino si dice che l’uva non fa i fichi e medesimo sono loro. Io bene ti conosco e questa è pura verità, ma tu non devi lavarti la faccia con la semplice parola da stupida, di fronte all’ingiustizia bisogna reagire altrimenti faranno sempre peggio. La parola siamo tutti a carico di suo marito a molto valore, questo bene mi fa comprendere che lui non ti degna ne di essere fratello e tantomeno figlia. È meglio piantarla e ti giuro che non scriverò a nessuno, ma ti pregherei di cercare un accomodamento per i pochi mesi che ci separano. Tu sai quanto io guadagno e sicuro non sono sufficienti nemmeno a soddisfare la tua misera richiesta, ma credo se tu ti decidi a fare un passo che poi al fine dimostreresti di avere un pochino di buon senso e cavarti di essere umiliata da una miserevole e sciocca donna, sicurissimo che tutto si accomoderebbe. Intendo farti capire che tu vadi a stare con mia madre dato che Enzo si è sposato e Aldino con cuore fraterno si adatterebbe a dormire in cucina. In quanto a mia sorella non temere di nulla, anzi abbi tutte le massime fiducie che tutti i rispetti non mancherebbe di portarteli, in quanto a mia madre non parliamo sicuro faresti la signora parlando basandosi sopra alle nostre possibilità. Riguardo al mobilio cambia il vecchio in casa di mia madre, se così non fosse donalo a mio fratello che risparmierebbe quei pochi della pigione, e in questo modo sarei sicuro che un pezzo di pane non ti mancherebbe. Una piccolezza mia madre prende, qualcosa io, e poi se Aldino dovesse arrangiarsi a fare qualcosa sicurissimo che ti aiuterebbe con cuore. In sostanza la miseria in cui ci legano dobbiamo lottarla coraggiosamente e la fratellanza deve trionfare.”<sup>216</sup>

Allontanare la moglie e il figlio dalla famiglia Pantani rappresentava quindi una questione molto importante e sempre in quei primi mesi del 1936 scriveva alla sorella Vera:

“Un pochino con ritardo rispondo alla tua, ma un vecchio proverbio parla, meglio tardi che mai, perciò mi scuserai. Il nipotino è la tua e la gioia di famiglia e dopo tutto è molto chiacchierino questo mi fa piacere ma pero bisogna insegnarli bene così la lingua la manderà con ragione, sono ben certo che molto si coincide a te in tutto per tutto e bisogna cercare di darli la nostra buona educazione così imparerà ad amare e rispettare e tanto meno farà la pecorina rognosa, ma bensì sarà un nuovo ribelle della sfacciata società. Sono contentissimo che tu vada bene d’accordo con Gina, anzi cerca di trascinarla più ore che sia possibile alla nostra casa, e cerca di esserli affettuosa e a tante piccolezze passaci sopra.”<sup>217</sup>

Le famiglie antifasciste, dunque, allevavano i “nuovi ribelli” e garantivano quella continuità educativa in grado di sedimentare identità, di se-

---

<sup>216</sup> Lettera datata “Marsiglia 13 febbraio 1936”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>217</sup> Lettera datata “Marsiglia 21 febbraio 1936”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

gnare in senso psicologico, caratteriale oltre che politico, i singoli individui. Alla famiglia era quindi riservato l'importante compito di preservare l'alterità e con essa tutta quella serie di valori che la contraddistinguevano. Se agli occhi di Giuseppe la famiglia diventa una garanzia per il futuro, allo stesso tempo il precipitare degli avvenimenti trovava una chiave di lettura in quella stessa ottica:

“Le condizioni in cui si trova la tua [famiglia] mi toccano il cuore, - scriveva a Gina - ma in fondo è tutt'altro che avete predicato fino a ora (...) Cara sposina se le madri padri e spose avessero incitato i loro cari al diritto alla vita, sicurissimo che l'infame commedia non sarebbe messa in opera e un popolo si sarebbe salvato da così atroci avvenimenti.”<sup>218</sup>

Gli “atroci avvenimenti” inchiodavano i Pantani alle loro responsabilità in quanto nucleo familiare ribadendo in questo modo quel netto solco che separava le due famiglie, ed il riferimento era chiaramente alle imprese coloniali mussoliniane.

Se in quei primi mesi del 1936 si era parlato “di un accomodamento per i pochi mesi che ci separano” con il precipitare degli avvenimenti spagnoli e lo scoppio della guerra civile la prospettiva di un ricongiungimento nel breve periodo svanì.

### *3. La guerra di Spagna e l'intervento dell'OVRA ad Avenza*

Il momento più alto di consenso al fascismo e di disorientamento delle masse popolari si era verificato proprio nel breve periodo che va dall'inizio della guerra di Etiopia e della campagna propagandistica contro lo “strangolamento” da parte dei paesi sanzionisti alla guerra di Spagna. Le imprese di Etiopia avevano abbattuto di parecchio gli spiriti degli esuli italiani e nel mondo del fuoruscitismo si aveva la netta impressione che il fascismo stesse sempre più dilagando. Un rapido giro di orizzonte sembrava confermare quell'impressione pessimistica; la Germania, la Jugoslavia, la Polonia erano rette da regimi più o meno apertamente fascisti e di fronte alla politica sempre più chiaramente aggressiva del fascismo e del nazismo le democrazie ripiegavano e vedevano nascere nei loro paesi partiti fascisti sempre più aggressivi. Sembrava che tutte le nazioni o prima o poi sarebbero passate attraverso le tristi esperienze fasciste.

Con lo scoppio della guerra civile spagnola, questo fosco quadro sembra svanire per lasciare il posto a quel vivo entusiasmo che la nuova situazione spagnola suscitò in uomini provati da amare esperienze:

---

<sup>218</sup> Lettera datata “Marsiglia 13 febbraio 1936”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

“...in mezzo a questa atmosfera di incertezza e preoccupazione – scrive Umberto Tommasini - la notizia che in Spagna era scoppiata la rivolta contro il tentativo di Franco fu come lo scoppio di una bomba. Gli spiriti furono galvanizzati e si volsero pieni di speranza a guardare quanto stava succedendo laggiù, dove per la prima volta si osava dire chiaramente no al fascismo e si impugnavano le armi per impedirne il trionfo.”<sup>219</sup>

Tra i primi ad accorrere in Spagna furono gli anarchici italiani che andarono ad aggregarsi alle colonne Durruti, Tierra e Libertad, Ortiz ed altre della Cnt – Fai, fiancheggiati da piccoli gruppi di giustizia e libertà, del partito socialista massimalista, del partito repubblicano e dell’azione repubblicana socialista. Di lì a pochi giorni l’incontro di queste forze darà vita alla Colonna italiana, sezione della Colonna Ascaso della Cnt – Fai, con un patto sottoscritto da Camillo Berneri, Mario Angeloni e Carlo Rosselli.<sup>220</sup>

Era l’inizio della collaborazione fra Giustizia e Libertà e anarchici che aveva già trovato le sue basi nel rispetto reciproco, pur nelle differenze, ma era soprattutto l’inizio di un’esperienza, anche se dura, tra le più entusiasmanti.

Lo stesso entusiasmo che animò il mondo del fuoruscitismo cominciò ad attraversare l’Italia dove venne a crearsi un nuovo largo fronte di solidarietà e di partecipazione popolare alle vicende dell’antifascismo internazionale.

Nella piccola cittadina di Avenza, quando cominciarono ad arrivare gli echi di ciò che stava succedendo in Spagna, le autorità del regime cominciarono a notare “un certo risveglio di attività sovversiva ad opera di elementi noti per la loro irriducibile avversione al Regime e specialmente di parenti e amici di coloro che, in terra straniera, fanno larga propaganda delle loro idee estremiste.”<sup>221</sup>

In un articolo risalente al luglio del 1937 un corrispondente del periodico “Giustizia e Libertà” da Avenza scriveva:

“Come già vi dicemmo, ai principi di quest’anno il paese di Avenza fu messo in vero stato di terrore. Per un paese di diecimila anime, che già ha da fare con una cinquantina di poliziotti, vennero da Roma altri trenta poliziotti dell’OVRA, e furono operati

---

<sup>219</sup> Cfr. U. Tommasini, *Ricordi di un combattente*, in “Germinal”, Trieste, n. u. 1956.

<sup>220</sup> Cfr. A. Dadà, *L’anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell’anarchismo italiano*, Milano 1983, p. 87.

<sup>221</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale, in data 4 aprile 1937, busta 118, fasc. Petacchi Aldo.

circa trecento arresti. Dopo alcuni giorni, molti degli arrestati furono liberati; ma diciotto vennero mantenuti in prigione.

Gli arrestati furono ferocemente bastonati e torturati. Aldo Petacchi, fratello del combattente in Spagna, ebbe tutti i denti anteriori rotti dalle bastonature. Moltissimi altri nel paese subirono la stessa sorte.”<sup>222</sup>

L'articolo, che uscì in prima pagina, fa riferimento a quella che la polizia chiamò operazione “Petacchi e altri”, che ebbe origine da mesi di intercettazione della corrispondenza tra Giuseppe, che si trovava in Spagna, e suo fratello Aldo; le lettere e i documenti conservati nei fascicoli dei due fratelli ci hanno permesso di ricostruire ciò che accadde ad Avenza in quei mesi a cavallo tra il 1936 e il 1937, restituendoci uno “spaccato” di quel clima che alimentò entusiasmi e passioni nel mondo dell'antifascismo avenzino.

Avenza, dov'erano cresciuti i fratelli Petacchi, è un paese, anzi una cittadina, collocata dove le valli di Carrara sboccano al piano, in prossimità della Marina di Carrara da cui dista circa due chilometri:

I suoi abitanti erano sempre stati contadini e quando nella prima metà del XIX secolo l'industria del marmo cominciò ad avere un grande sviluppo, anch'essi si avvicinarono ai mestieri connessi al trasporto e alla lavorazione dei marmi e furono carratori, lizzatori o “segatori a macchina” nelle segherie che in sempre maggior numero venivano installate al piano lungo le sponde del fiume Carrione.

Si trattava di una cittadina che aveva alle spalle una solida tradizione repubblicana e anarchica:

“...l'essere repubblicani – scrive Antonio Bernieri - fu fino all'avvento del fascismo un retaggio obbligatorio di tutte le famiglie: non si poteva essere di diversa opinione politica senza tradire la memoria del padre e del nonno repubblicano. E quando qualcuno diveniva socialista era considerato un reprobato da mettersi al bando e da combattere. Se lo spirito dei repubblicani di Avenza era quello classico di derivazione mazziniana (per lungo tempo i repubblicani erano stati astensionisti alle elezioni come gli anarchici), nel loro temperamento faceva capolino una netta componente libertaria.”<sup>223</sup>

Per tutte queste ragioni durante il ventennio fu sempre considerata come una delle zone più calde della provincia.

Gli stessi Gino Lucetti, Stefano Vatteroni e Gino Bibbi vi erano nati e cresciuti e dopo l'attentato al duce questa cittadina fu letteralmente mes-

---

<sup>222</sup> Cfr. “Giustizia e Libertà” in data Parigi 16 luglio 1937, n. 29. La copia dell'articolo si trova in busta 42, fasc. Bernardi Giovanni.

<sup>223</sup> Cfr. Antonio Bernieri, *Gino Menconi nella rivoluzione italiana*, Carrara, 1978 p. 23.

sa a ferro e fuoco con decine di arresti tra i familiari, parenti, amici e compagni di Lucetti.

Nel corso degli anni 30 molti avenzini, continuamente perseguitati dal regime, espatriarono in Francia, dove andarono ad alimentare le file del fuoruscitismo, e con lo scoppio della guerra civile spagnola si ritrovarono fianco a fianco tra i miliziani: tra questi, Giuseppe, che mantenne in quel periodo una stretta corrispondenza col fratello, attorno al quale si era riunito un gruppo di antifascisti.

Aldo, il più giovane dei fratelli Petacchi, in quell'estate del 1936 aveva poco più di vent'anni, e come emergerà dalle lettere che avremo modo di leggere, si trattava di un ragazzo dal carattere impulsivo ed animato da una grande generosità. Slancio e generosità si andavano poi ad intrecciare ad un legame quasi morboso verso i familiari ed in modo particolare verso il fratello Giuseppe che per Aldo rappresentava indubbiamente un importantissimo punto di riferimento. Nel periodo che Giuseppe passò in Spagna le lettere che inviava al fratello, come in una sorta di rito collettivo, venivano lette alla presenza dei compagni nel retrobottega del laboratorio di sartoria della "Nella"<sup>224</sup>, e la prima lettera che si incontra risale al settembre del 1936, quando da Barcellona scriveva:

"Le tue righe piene d'incoraggiamento molto mi stanno a cuore e stai sicurissimo che tutto ciò che è dovere sarà fatto, perciò non preoccuparti per me, ma bensì rallegrati che tutto procede bene a dispetto di tutti.

Il giorno 1/9/36 sono rimasto ferito in un piccolo incidente di caccia, ma credimi e cerca di tranquillizzare tutti in famiglia che ora sono guarito completamente, anzi ti assicuro che in questi giorni farò ritorno al mio lavoro.

È bene che ti metta al corrente di questo, dato che faranno circolare un mucchio di stupide chiacchiere."<sup>225</sup>

---

<sup>224</sup> Clotilde Menconi, compagna di Gino Lucetti, era conosciuta ad Avenza col nome di Nella. "E" di carattere chiuso. Cugina del noto attentatore, Lucetti Gino, ha sempre professato idee antifasciste, mantenendosi in contatto con sovversivi locali.

Era molto amica di Bibbi Maria e del fratello di questa, Bibbi Gino e quando il Bibbi – nel 1927 – venne assegnato al confino, la Menconi insieme con la Maria lo seguì alla colonia di Lipari, dove rimase oltre un anno. Ha frequentato le scuole elementari ed è fornita di sufficiente cultura. È ritenuta capace di fare propaganda delle sue idee antifasciste...". Cfr. scheda biografica compilata il 2 maggio 1937, busta 103 fasc. Menconi Clotilde.

<sup>225</sup> Lettera datata "Parigi 26 settembre 1936", busta 128, fasc. Petacchi Giuseppe.

La Prefettura di Massa era già stata più volte informata dal Ministero sull'eventualità di una corrispondenza tra Petacchi ed antifascisti avenzini: "Il moto anarchico Petacchi Giuseppe, residente a Marsiglia, affiliato al movimento G.L., mantiene relazioni epistolari con elementi residenti nel Regno, dai quali gli vengono inviate comunicazioni e notizie. Si pregano, pertanto, le LL.EE. di voler disporre la revisione della corrispondenza di ogni genere ad esso Petacchi diretta...". Il Ministero dell'Interno a vari Prefetti del Regno tra i quali quello di Massa Carrara, in data 6 agosto 1936.

Nel settembre del 1936 Giuseppe si trovava ricoverato all'ospedale di Barcellona ed il "piccolo incidente di caccia" cui fa riferimento la lettera era la conseguenza di una bruciatura causata dall'incendio di un carro blindato sul fronte di Huesca. Giuseppe fu infatti tra i primi fuorusciti ad accorrere in Spagna, e fu tra gli italiani che combatterono la famosa battaglia di Monte Pelato nelle file della "Colonna". Sulla storia della "Colonna" e sul ruolo che questa ebbe nella guerra civile spagnola è bene quindi aprire una breve parentesi.

L'idea di organizzare una formazione di lingua italiana per combattere nelle file miliziane era sorta in Spagna tra gli anarchici presenti a Barcellona già nelle giornate di luglio. Il progetto aveva trovato consistenza con l'arrivo di Camillo Berneri e Renato Castagnoli i quali portavano ai compagni in Barcellona la decisione presa a Parigi dal Comitato Rivoluzionario Anarchico di chiamare l'esilio anarchico all'intervento immediato. Questa decisione era stata comunicata da Antonio Cieri il 28 di luglio, alla riunione indetta a Parigi da Rosselli tra tutte le componenti antifasciste e durante la quale i socialcomunisti avevano negato il loro consenso ad un intervento armato per limitarsi ad uno assistenziale.

A Barcellona in trentadue costituirono il "gruppo Malatesta" e cominciarono a darsi da fare per organizzare una propria formazione, cosa non semplice per la scarsità delle armi che i miliziani e i Comitati catalani tenevano, comprensibilmente, ben strette. Il 2 agosto comparve su "Soli" un appello del gruppo perché i molti volontari, non ancora partiti per il fronte con le colonne Durruti e Ortiz, si mantenessero uniti e alle dipendenze del Comitato Confederale di Difesa della Cnt - Fai. Nella prima settimana di agosto anche Carlo Rosselli abbandonava gli indugi, dopo aver pubblicato il 31 luglio l'articolo "il dovere dei rivoluzionari" dove aveva sostenuto che la rivoluzione in Spagna e la guerra civile spagnola erano la rivoluzione e la guerra di tutti gli antifascisti.<sup>226</sup>

---

"Da fonte confidenziale controllata dal R. Ufficio a Marsiglia viene riferito che il noto comunista Petacchi Giuseppe è passato al movimento 'Giustizia e Libertà' e mantiene corrispondenza con elementi di Carrara e Avenza che gli trasmettono notizie...".

Il Ministero dell'Interno al Prefetto di Massa Carrara, in data 13 agosto 1936, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

Chiudendo il cerchio attorno alle persone vicine alla famiglia Petacchi, la polizia riuscì ad individuare alcuni recapiti ai quali arrivava e partiva la posta per la Spagna. Le lettere che partivano da Avenza venivano inviate al recapito di Fernanda Tognini (moglie di Ercole Pisani) a Marsiglia, e da lì partivano per la Spagna. Quelle in arrivo, da Marsiglia venivano inviate al recapito di Stefano Gianfranchi, uno zio dei Petacchi. La polizia lasciò correre le lettere per ottenere il maggior numero possibile di informazioni.

<sup>226</sup> Cfr. L. Di Lembo, *La sezione italiana della colonna Francisco Ascaso*, in "Rivista storica dell'anarchismo", n. 2, anno 2001, pp. 45 - 46.

La formazione italiana ebbe come prima denominazione ufficiale quella di "Sezione italiana" della colonna Francisco Ascaso delle milizie Cnt - Fai. Dopo il processo di militarizzazione avviato da Madrid con il decreto del 24 ottobre 1936, quello di "battaglione internazionale" della XXVIII Divisione F. Ascaso, e quindi di "battaglione italiano" della stessa divisione. Ma negli ambienti anarchici spagnoli fu conosciuta come "Centuria Malatesta", per il nome della caserma di acquartieramento a Barcellona e del gruppo a cui faceva capo. Tra i volontari italiani in Spagna era semplicemente la "colonna", ed in Francia divenne la "Colonna Rosselli". Fu operativa dal 19 agosto del 1936 quando uscì in parata a Barcellona, composta da un reparto di 4 mitragliatrici, montate su 18 muli con una quarantina di uomini, e da 8 - 10 compagnie di 10 fucilieri l'una, più i servizi, cucina e un piccolo reparto medico: in totale 130 elementi, volontari altamente motivati e molti con esperienza militare, oltre che insurrezionale, la gran parte aveva infatti tra i trenta e i quaranta anni. La netta maggioranza anarchici (80); poi una ventina di giellisti e altrettanti comunisti.

La sezione raggiunse il fronte di Aragona nelle vicinanze di Huesca a nord - est di Saragozza e lì il 28 agosto fu subito impegnata, quasi al completo (110 uomini), in un duro scontro contro un' avanzata di franchisti tesa a saggiare le linee miliziane. Fu la battaglia di Monte Pelato, dove gli italiani dimostrarono non solo coraggio ma capacità di tenuta e di manovra.<sup>227</sup>

"Arrivati sul fronte di Huesca - ricorda Tommasini - ci sistemammo rapidamente, scavando trincee e piazzando le nostre mitragliatrici. Purtroppo ci accorgemmo ben presto che delle quattro mitragliatrici due sole funzionavano e così le scarse munizioni furono dedicate a quelle due. Alcuni dei compagni avevano partecipato alla guerra del '15 - 18 e poterono dare dei consigli che all'atto pratico si dimostrarono assai preziosi.

Ci raccomandarono soprattutto di non sciupare le munizioni, ma di lasciare avvicinare il nemico e di sparare a colpo sicuro. Il 28 agosto una grossa formazione di falangisti e di monarchici venne all'attacco, uscendo da Almudevar. Erano appoggiati da parecchie autoblindate e mitragliatrici e avevano una grande quantità di munizioni. Se non avessimo scavato in precedenza trincee e buche e non avessimo appostato accuratamente le due mitragliatrici, saremmo rimasti di certo schiacciati. Così grazie all'accorta disposizione delle nostre forze e, soprattutto, al coraggio dei nostri che non si lasciarono prendere da alcuna agitazione, ma permisero al nemico di giungere a distanza ravvicinata, potemmo uscire vincitori da quello scontro durissimo. Quattro ore durò il combattimento, ma alla fine il nemico fu costretto a retrocedere verso Saragozza."<sup>228</sup>

---

<sup>227</sup> Idem, pp. 49 - 50.

<sup>228</sup> Cfr. U. Tommasini, *Ricordi di un combattente*, op. cit.



Tra gli italiani caddero Angeloni insieme a un giellista, due comunisti e tre anarchici, molti furono i feriti tra cui Rosselli; perdite pesanti quindi ma era la prima vittoria miliziana in campo aperto. Da quel momento gli spagnoli dettero notevole credito alla formazione italiana, tanto da aggregarle un grosso reparto di più di 1200 miliziani.

Ad alimentare le file della “colonna” non erano solo i molti fuorusciti che dalla Francia varcavano la frontiera. Aldo, alla fine di agosto, aveva cercato di raggiungere il fratello in Spagna, ma alla frontiera francese era stato fermato e ricondotto ad Avenza.<sup>229</sup> Questo primo tentativo andato a vuoto non aveva comunque spento il suo entusiasmo e per il momento la “passeggiata” veniva semplicemente rimandata a primavera. Rispondendo ad una lettera del fratello scriveva:

“Con molta gioia ho ricevuto la tua lettera dove mi metti al corrente del vostro stato di salute. Beppe purtroppo credo alla tua gioia nell’aver ricevuto la mia lettera dove ti informo della mia passeggiata, ma per me credimi che è stato un dispiacere non essendo riuscito, ed ora ritrovandomi alle solite ricominciare da capo a vivere da pecora sotto questo cielo così torbido dovendo piegare la testa a quei parassiti per chiedergli un poco di lavoro per pietà. Ma dimmi Beppe è questa la vita? Eppure bisogna, perché il nostro spirito e le nostre forze sono talmente abbattute da questo monopolio che non ci resta che attendere quell’agognato giorno. Comprendo Beppe che in famiglia ero utile e quello era il mio desiderio di sacrificare tutta la vita per far conoscere un giorno la verità. Ma allora fratello che ci vuoi fare, questa sarà una buona lezione per la prossima volta.”<sup>230</sup>

Il tema dell’alterità e della grande opportunità che la guerra di Spagna offriva per potersi finalmente riscattare da una situazione insopportabile, rappresenta la caratteristica principale di tutte le lettere che Aldo scrisse al fratello in quei mesi. Tra le molte riportiamo un frammento dove questo sentimento di “soffocamento” emerge in tutta la sua forza:

Qui ormai caro fratello siamo come il topo in trappola, e di guardia il gatto e quindi tocca a voi di decidere la nostra sorte. Ci hanno completamente sderniti, e ci succhiano il sangue come delle mignatole dunque riflettete sulle nostre sofferenze e svegliatevi che noi attendiamo con ansia quel sacro giorno di poterci liberare da questi artigli. Non sai cosa mi tocca fare, un giorno si e uno no, andare a trovare il signor Iovino, e dunque è questa la vita che deve fare un giovane di vent’anni che fra giorni vogliono che vada a servire la patria? E poi se sapessi, c’è un maresciallo che è un

---

<sup>229</sup> Insieme ad Aldo cercarono di raggiungere la Spagna Guido Pucciarelli e Guglielmo Lucetti. In un primo momento la polizia non prese in considerazione il “movente politico” che emerse solo dalla successiva corrispondenza tra Aldo e il fratello.

<sup>230</sup> Lettera datata “Avenza 4 dicembre 1936”, busta 118, fasc. Petacchi Aldo.

satana in persona, più di due assieme e non ci si può vedere. Insomma Beppe non ti puoi immaginare la vita da cane che si passa qui, andava meglio quando andava peggio, i disoccupati aumentano di giorno in giorno, le spie pure, e dunque come si fa a sopportare, sarebbe meglio che cascasse il coperchi così sarebbe finita. Ora guarderò di fare il mio soldato, e dopo se sarò sicuro di dovere morire qui a forza di sofferenze, ti giuro fratello che ne faccio una delle mie.”<sup>231</sup>

Intorno ai fratelli Petacchi si stava intanto concentrando l’attenzione e la solidarietà dell’antifascismo avenzino, e alle lettere di Aldo, spesso si univano quelle di altri compagni. Nel dicembre del 36, Nella scriveva a Giuseppe:

“Ci fanno sempre piacere le sue lettere piene di forza e di coraggio. Ringrazio e ricambio anche per il Nero<sup>232</sup> i saluti e spero che a quest’ora avrà ricevuto il biglietto che ho approfittato di inviarle con la speranza che l’avrà gradito. Spesso i nostri compagni cadono ammalati cosa che fa vergogna e molto dispiacere, ma il pensare a un domani migliore ci ricolma di gioia per cui bisogna resistere sempre. Non è detto che se oggi siamo sotto un cielo nuvoloso ci dobbiamo restare per tutta la vita. Il sole ritornerà a radiarci..... Allora avanti sempre..... I nostri saluti uniti agli auguri più fervidi per uno splendido avvenire.”<sup>233</sup>

Mentre Serafino Cucurnia, un vecchio amico di Giuseppe, scriveva:

“Sono felice e orgoglioso di avere un amico coraggioso come te. Ammiro di tutto cuore, anzi invidia, il tuo operato, cosa non troppo comune. Ieri l’altro lessi l’ultima tua lettera dalla quale apprendo che la tua salute è ottima. Io pure e famiglia sto benissimo e altrettanto il tuo piccino e famiglia tutti. Però come ben saprai le cose costì vanno di peggio in peggio e la crisi si fa sempre più acuta. Perciò l’unica via per mangiare è l’Abissinia. Molte cose avrei da dirti, ma per ragioni note è conveniente tacere. Caro Beppe ci farai sapere con particolare biglietto qualche cosa di Andreino (postino) del quale da circa tre mesi nessuno a più notizie, famiglia compresa. Fiducioso che risponderai quanto prima ti auguro buona fortuna e una sollecita vittoria, infine ti saluto e ti abbraccio.”<sup>234</sup>

Serafino Cucurnia era operaio portuale a Marina di Carrara ed era stato per diversi anni marinaio nei navigli che trasportavano il marmo dal porto di Carrara ai porti francesi della Costa Azzurra. Già nel settembre del 1925 era stato sospettato di complicità nell’espatrio, via mare, di Gino

<sup>231</sup> Lettera datata “Avenza 4 febbraio 1937”, busta 118, fasc. Petacchi Aldo.

<sup>232</sup> Il “Nero” era il soprannome con cui era conosciuto ad Avenza Gino Lucetti.

<sup>233</sup> Lettera datata “4 dicembre 1936”, busta 118, fasc. Petacchi Aldo.

<sup>234</sup> Idem.

Lucetti<sup>235</sup> ed ora, molto probabilmente, aveva intenzione di aiutare qualche avventuriero a raggiungere la Francia sempre via mare.<sup>236</sup>

In una lettera che Giuseppe gli scrisse si legge:

“Carissimo Serà,

‘Tanto tuonò che piovve’

il tuo biglietto l’ ho appreso con gioia, pensando poi che è un vecchio compagno che scrive.

Riguardo alla salute non dubitarne, così ho sempre pensato io in tuo merito dalle notizie di famiglia.

Tu credi proprio che l’ unica via sia passando il fiume? Non credo. E poi infine sei un vecchio lupo di mare, di peggio in peggio ti sono nel cuore, ma è per questo che bisogna interessarsi con passione e buona volontà.”<sup>237</sup>

Alla fine del 1936 Giuseppe si accingeva infatti a lasciare la Spagna per rientrare in Francia dove avrebbe dovuto occuparsi del reclutamento di volontari per la formazione di una nuova colonna.<sup>238</sup> Infatti quell’ autunno 1936 fu per la “colonna italiana” un periodo molto difficile caratterizzato dalle forti divergenze tra il gruppo di GL e gli anarchici in merito al deli-

---

<sup>235</sup> Per quanto riguarda la vicenda dell’espatrio di Lucetti, vedi R. Lucetti, *Gino Lucetti*, op. cit.

<sup>236</sup> L’ipotesi di portare i volontari in Francia, via mare, fu presa in considerazione fin dallo scoppio della guerra, tanto più per gli esuli carraresi che avevano continuato a mantenere vivi i rapporti con i marinai di passaggio. In un’ informativa del Ministero si legge: “Il comunista Petacchi Giuseppe di Elia secondo quanto viene riferito da fonte confidenziale controllata dal R. Ufficio a Marsiglia, ha frequenti contatti con marinai che dal carrarese vanno a Marsiglia a bordo di velieri. A tali contatti presenza spesso il Tonarelli Romeo e qualche volta anche Podestà Ferdinando.” Cfr. il Ministero dell’Interno al Prefetto, in data, 29 luglio 1936, busta 118 fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>237</sup> Lettera datata “Marsiglia 14 dicembre 1936”, busta 128, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>238</sup> In un’ informativa della Divisione Polizia Politica al Ministero dell’Interno si legge: “Petacchi Giuseppe che è a Barcellona dovrà ritornare in Francia e recarsi a Mentone da Bisio dove sarà raggiunto da Magrini, in seguito poi Petacchi si recherà a Carrara allo scopo di reclutare delle persone per la Spagna.” Sempre lo stesso informatore il 23 di febbraio scriveva al Ministero: “Petacchi Giuseppe appartiene a GL ed è tenuto in grande considerazione. È stato ferito al fronte e ora si è ristabilito. Ha lavorato per GL anche in Italia. In questi giorni ha ricevuto una lettera di Magrini (Garosci Aldo) nella quale gli dice che si sta lavorando in Italia per i reclutamenti. Circa i reclutamenti di volontari antifascisti in Italia, comunico che me ne ha parlato anche Ciancia, e mi ha detto che sono partiti due elementi fidati per l’Italia. A tale scopo Tulli Tullio si è recato a Mentone in questi giorni. D’altra parte Rosselli, in una lettera spedita a Battistelli Libero a Barcellona, ha annunciato il prossimo arrivo di uno scaglione di volontari provenienti dall’Italia, facendo rilevare l’importanza politica e morale di questo fatto. Colui che si interessa attivamente di questo lavoro, è un certo Pisani Senofonte.” Le due informative datate rispettivamente, 19 dicembre 1936, e 23 febbraio 1937, si trovano in Archivio Centrale dello Stato, Divisione Polizia Politica, fasc. personali, busta 1002, fasc. Petacchi Giuseppe.

cato problema della militarizzazione e dell'inquadramento delle milizie all'interno dell'Esercito Repubblicano, una questione che finì per segnare definitivamente quell'esperienza.<sup>239</sup>

Dopo Monte Pelato la sezione rimase inattiva per lungo tempo salvo due attacchi di assaggio alle difese di Huesca. I volontari si dedicarono allora, con molta perizia, a fortificare le posizioni così che il monte divenne uno dei punti di forza delle linee miliziane sul fronte d'Aragona.

Un mese dopo, dal 20 al 27 novembre ci fu la battaglia di Almodévar, la città natale degli Ascaso. Fu un attacco alle linee franchiste per alleggerire la pressione su Madrid, che vide la formazione italiana perno centrale dell'offensiva. Due volte gli italiani raggiunsero gli obiettivi e due volte dovettero ritirarsi per il mancato intervento della colonna comunista di appoggio. La pioggia torrenziale fece il resto. Al termine di quella battaglia, che costò agli italiani 4 morti e molti feriti, (ben superiori furono le perdite tra i miliziani spagnoli) Rosselli fu costretto a dimettersi. Le dimissioni di Rosselli furono seguite da quelle di una cinquantina di volontari tra i quali Giuseppe.<sup>240</sup>

Con il ritorno di Giuseppe in Francia ed il concretizzarsi dell'eventualità di un reclutamento di volontari nel carrarese, la polizia fece scattare l'operazione "Petacchi e altri": all'indomani dell'operazione il solito corrispondente di "Giustizia e Libertà" da Avenza scriveva:

"Qui il terrore fascista ha ripreso a funzionare con maggior rigore che mai. Le notizie che pervengono dalla Spagna creano un ambiente di simpatia fra le masse di questa regione, ben nota per i suoi sentimenti antifascisti. Il 'granitico blocco' si vede minacciato per un possibile contagio di questa nuova 'spagnola'. La polizia indaga a destra e a sinistra, sospettosa; e ormai gli arresti non si contano più.

Il 20 febbraio è stata fatta una retata. Fra i numerosi arrestati figurano Petacchi Aldo, già arrestato e condannato l'estate scorsa per tentato espatrio unitamente ad altri compagni che avevano fatto il disegno di partecipare alla guerra spagnola, Lucetti

---

<sup>239</sup> Sulle controversie tra anarchici e giellisti risalenti a quel periodo vedi sempre, L. Di Lembo, *La sezione italiana della colonna Francisco Ascaso*, op. cit.

<sup>240</sup> La sezione non poté mai diventare il battaglione internazionale e la ripresa offensiva venne decisa solo ai primi di aprile, quando molti nella sezione pensavano di trovare soluzioni diverse per la loro presenza al fronte. La battaglia è conosciuta come Carrascal de Apies del 7 - 12 aprile del 1937. Gli italiani vi parteciparono più per solidarietà che per convinzione nelle sue possibilità di riuscita. Infatti, come sempre, l'attacco non venne ben coordinato, di nuovo gli italiani arrivarono più volte agli obiettivi e dovettero abbandonarli, ma questa volta a costo di un vero disastro. Morirono 9 uomini, tra cui Cièri, 43 furono i feriti e 20 i dispersi, dati sul momento per caduti. A quel punto il battaglione italiano, dopo 8 mesi di fronte, ebbe l'avvicendamento e ritornò a Barcellona, dove lo attendeva l'ultimo scontro. Infatti se il 27 aprile il battaglione decise, di fronte all'impossibilità di evitare la militarizzazione, di sciogliersi, combatté ugualmente dal 3 al 7 maggio, ma questa volta a Barcellona e contro i soldati della Generalitat e dei comunisti. Cfr. L. Di Lembo, *La sezione italiana della colonna Francisco Ascaso*, op. cit. p. 52.

Andrea, fratello di Gino, Cucurnia Serafino, Del Padrone Ugo, entrambi marinai, Pucciarelli Nello, marmista, Cattani Gino, pure marmista, Albertosi Primo, muratore, Piastra Gino, marmista, e la popolarissima signorina Nella Menconi, già oggetto altre volte di vessazioni da parte della polizia. Tutti gli arrestati sono stati trasferiti alle carceri di Carrara.

Inutile dirvi l'impressione in paese e in tutta la zona carrarese per questi arresti. Circolano pure voci di numerosi arresti in altre città tanto della Toscana che della Liguria, ma l'impossibilità di controllare e di fornirvi dettagli m'impedisce di riferirvele.<sup>241</sup>

I molti arrestati vennero diffidati "a tenere per il futuro buona condotta" e sei di questi, furono portati davanti alla Commissione Provinciale. Aldo veniva indicato come un "sovversivo" particolarmente pericoloso "pronto a mettere in azione qualsiasi impresa, che a causa della sua aberrazione, e del suo temperamento, avrebbe anche potuto culminare in atti gravemente inconsulti." Per Aldo, Nella e Serafino ci fu il confino, mentre Guido Pucciarelli e Andrea e Guglielmo Lucetti vennero ammoniti.<sup>242</sup>

#### *4. La corrispondenza tra la Spagna e Avenza*

L'operazione "Petacchi e altri" fu possibile grazie all'individuazione di alcuni recapiti "chiave", tra i quali sicuramente quello di Fernanda Tognini<sup>243</sup> a Marsiglia: su questa donna e sul ruolo che svolse in quegli anni, apriamo quindi una breve parentesi.

Fernanda, lasciò Avenza nel maggio del 1935 per raggiungere il marito che si trovava a Marsiglia, e lì cominciò a svolgere un'importante ruolo di mediazione tra i fuorusciti e le loro famiglie.

La sua casa divenne presto un importante punto di riferimento: "com'è noto la casa della Tognini a Marsiglia è il luogo di convegno di tutto l'elemento sovversivo di qui."<sup>244</sup>

Fu lei ad occuparsi del delicato compito della corrispondenza e dopo l'ingenuità che portò agli arresti del febbraio '37 cominciò a servirsi del-

---

<sup>241</sup> Cfr. "Giustizia e Libertà", in data Parigi 26 marzo 1937, n. 13. La copia dell'articolo è contenuta in busta 42, fasc. Bernardi Giovanni.

<sup>242</sup> Cfr. rapporto del Questore alla Commissione Provinciale, in data 4 aprile 1937, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>243</sup> "Tognini Fernanda di Pietro, in oggetto, appartiene a famiglia di sovversivi di qui. È congiunta col noto sovversivo fuoruscito Pisani Senofonte, vulgo Ercole, fu Attilio, e per quanto in questi atti non abbia precedenti politici, risulta, però, che è di idee antifasciste...". Cfr. Il Commissario di P.S. di Avenza al Questore, in data 26 maggio 1937, busta 138, fasc. Tognini Fernanda.

<sup>244</sup> Idem.

la complicità di alcune donne avenzine legate a lei e ai fuorusciti da stretti rapporti di parentela.

Nel maggio del '37 tornò ad Avenza dove si fermò un mese per sistemare alcune faccende che aveva lasciato in sospeso dopo la sua partenza. Con sé aveva delle lettere da consegnare, e per passare la frontiera indisturbata, le spedì precedentemente a sua sorella che abitava a Genova dove si fermò a ritirarle prima di ripartire per Avenza.

La sua presenza non passò sicuramente inosservata:

“Il modo di comportarsi della detta Tognini, durante il suo breve periodo di questa permanenza in Avenza di Carrara, ha fatto sospettare un fiduciario dell'U.P.I. dipendente, il quale benché non abbia la minima prova, crede che la Tognini abbia portato delle notizie dall'estero interessanti qualche famiglia che hanno dei congiunti sovriversivi all'estero.”<sup>245</sup>

Qualche mese più tardi un' informatore la poneva nuovamente al centro di una rete tutta al femminile:

“Da fonte confidenziale si apprende che la fuoruscita Tognini Fernanda in Pisani, iscritta in R.F., si incaricherebbe del recapito della corrispondenza dei fuorusciti di questa Provincia combattenti nell'esercito rosso, alle loro famiglie.

La Tognini invierebbe la corrispondenza a Torino all'indirizzo di una sua nipote, domestica, ivi residente, tale Lucetti Armida, sorella dell'ammonito politico Lucetti Guglielmo di Gino.

La Lucetti la inoltrerebbe a sua volta alla madre Pisani Edgarda residente ad Avenza e quest'ultima ne curerebbe poi il recapito ai destinatari.

Inversamente si procederebbe al recapito della corrispondenza delle famiglie dei fuorusciti diretta ai loro congiunti combattenti nell'esercito rosso.”<sup>246</sup>

Legami di parentela, vicinato e amicizia che si estendono nello spazio, furono, come abbiamo visto, uno degli aspetti più caratteristici della comunità avenzina. La presenza di avenzini era diffusa sia nelle città industriali del Nord che oltre i confini nazionali e il caso della Tognini rappresenta solo uno dei tanti modi in cui questa rete poteva essere utilizzata dai fuorusciti. Il marito ad esempio se ne servì per espatriare. Giunto a Marsiglia fu ospite di alcuni cugini di sua moglie per il tempo necessario ad ambientarsi e riallacciare i rapporti con i compagni che lo avevano preceduto.

---

<sup>245</sup> Cfr. MVSN, Comando della 85 Legione “apuania” al Questore, in data, 16 giugno 1937, busta 138, fasc. Tognini Fernanda.

<sup>246</sup> Cfr. Il Prefetto al Ministero dell'Interno in data, 3 ottobre 1938, busta 138, fasc. Tognini Fernanda.

Gli stretti rapporti tra fuorusciti, e tra questi e la comunità, continuarono a mantenersi solidi anche negli anni a venire. Nella primavera del 1939, un informatore avenzino scriveva al Questore:

“Qui ad Avenza sono arrivate delle fotografie provenienti dalla Francia e dal Belgio fra le quali ve ne è una del banchetto che fecero i fuorusciti quando si sono ritrovati a Bruxelles. Le lettere ossia le fotografie non erano arrivate direttamente ad Avenza, ma bensì vanno a Savona a certa Tognini Elena e questa a sua volta le invia costì, però invece di mandarle direttamente a chi sono destinate, le manda ad uno della famiglia a seconda che non vengano censurate e le risposte sono indirizzate a Savona alla solita Tognini che a sua volta le manda alla propria destinazione.

Qui ad Avenza prima della conquista vi era tra questi sovversivi un po' di mormorio perché aspettavano che la Francia e l'Inghilterra facessero un intervento armato in Spagna, invece quando hanno saputo della conquista di Barcellona hanno finito col fare un assoluto silenzio.”<sup>247</sup>

### 5. Cronaca di un amore difficile

Il ritorno di Giuseppe in Francia dopo l'esperienza spagnola, fu accompagnato dalla notizia della nascita di un nipotino; Vera aveva avuto un figlio, e ciò fu all'origine di un forte litigio con Gina. Gina, “scandalizzata” dall'illegittimità del bimbo, in una lettera a Giuseppe, aveva avuto per la cognata parole molto pesanti che innescarono in lui una reazione molto violenta. In una lettera alla sorella scriveva:

“Ho appreso con gioia che hai avuto un bellissimo maschietto, e potiamo essere allegri che tutto è andato a meraviglia. Però devo farti il mio rimprovero in merito dato che tu sapevi quanto io bramavo e desideravo di essere al corrente di tutto, riguardo poi come hai creduto chiamare il tuo, e mio tesorino (...) mi raccomando di non confonderti con le cognate, e tantomeno con la lurida maldicenza paesana, se poi in fondo ti cercano mostrali i denti che hai tutte le ragioni.

Scrivimi quanto prima, così ti farò una lunga lettera, e non mancherò di venirti in aiuto quando posso come fratello.

Ho spedito a te L. 50 essendo nell'impossibilità di fare di più, oggi pure ti mando quello che posso, cioè L. 50.”

Nella lettera era contenuto un biglietto “per Gina”:

“Disgraziata donna, a forza di gonfiarmi oggi non potendo più resistere sono scoppiato, perciò fammi il gran favore di non cercarmi più e di avanzare di scrivermi tanto sarebbe una spesa inutile di francobolli (...) mia sorella almeno ha la fortuna di tenere un fratello, e tu tieni un disgraziato e ripugnante.”<sup>248</sup>

<sup>247</sup> L'informativa sprovista di data è contenuta nel fascicolo di Fernanda Tognini.

<sup>248</sup> Lettera datata “Marsiglia 21 gennaio 1937”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

Vera, d'accordo con la madre, decise di non dare il biglietto a Gina e in una lettera a Giuseppe lo pregava di stare tranquillo e di "riappacificarsi" con Gina, consiglio che seguì.

Gina nel frattempo, come le altre compagne di miliziani, aveva dovuto fare i conti con il problema del sequestro del denaro. Quando nella corrispondenza si ricominciò a parlare di "ricongiungimento", questo argomento cominciò a diventare "centrale" in quanto i soldi sequestrati avrebbero dovuto servire per il viaggio di lei e del bambino. Il 23 di febbraio del 37 le scriveva:

"... quello che veramente mi sorprende è il bastone fra le ruote che più persone senza un minimo di diritto vuole negare a noi di unirsi.

Io non dispero, ma bensì spero, che con la buona nostra volontà che riusciremo al nostro bramato desiderio.

Ma perché non restituirti il denaro guadagnato con tanto sudore di padre per la propria creatura; perché impedirgli di spedire altro denaro necessario per raggiungermi con il bambino?

Qualche persona dovrebbero pensare a far ragionare un pochino il loro cervello, che io tengo un bambino che non conosco, e bramo fortemente di abbracciarlo, tengo pure una sposa che infondo per nulla mi sono sposata, e dopo tutto non mi si deve negare di essere unito con la mia famigliola, dove meglio credo. Desidero che abbino più cuore verso le creature, che con tutte le stupidaggini è il caso che il mio bambino non abbi la tazza del latte il mattino.

Prego tutti di non scherzare col fuoco, perché un giorno si bruceranno."<sup>249</sup>

E al figlio Roberto scriveva:

"Come vedi il babbino fa il bravo come tu desideri. M'interesso per averti con me assieme alla mamma, perciò cerca di esserlo pure tu.

Gioisco sapendoti ingrassato, e che tieni un forte appetito, e sono a darti ragione se non vuoi mangiare il pane solo.

Il babbo ha pensato a mandarti la cioccolata, e continuerebbe a fartela avere, ma persone si prendono il divertimento di non consegnarla senza riflettere al disumano lavoro che fanno. Questa gente non tiene cuore per i suoi bambini, e tantomeno per te, ma un giorno la pagheranno carissima, poi se dureranno a farla così sfacciatamente è il caso che la paghino anche prima."<sup>250</sup>

Quello che infondo chiedeva Giuseppe era un legittimo diritto ad essere riconosciuto in quanto sposo e padre, una richiesta che andava ad infrangersi contro "quelle persone" senza un volto che si ostinavano a negare ai loro oppositori il semplice diritto ad essere "uomini". Si trattava di un

<sup>249</sup> Lettera datata "Marsiglia 23 febbraio 1937", busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>250</sup> Lettera datata "Marsiglia 3 marzo 1937", busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.



atteggiamento che non poteva che alimentare ulteriormente quel sentimento di vendetta che andava sempre più rafforzandosi proprio nel momento in cui il regime faceva ricadere sui familiari dei fuorusciti le responsabilità delle scelte di questi ultimi. In una situazione in cui saltavano le regole più elementari di reciproca convivenza si aprivano inevitabilmente le porte a quel clima di violenza e di "regolamento dei conti" che esploderà con il crollo del regime e che trovava anche in tutto questo una sua ragione d'essere.

La lettera al figlio Roberto è l'ultima di quei primi mesi del '37 e sfogliando il fascicolo, la successiva risale a sei mesi dopo. Si tratta di una lunga lettera che Giuseppe scrisse a Gina dove nella prima parte ripropone tutte quelle incomprensioni che caratterizzarono il loro rapporto. Di fronte alle parole di Gina che aveva usato il termine "capriccio" per definire la sua scelta di lasciare l'Italia, proponendogli un "pentimento" per amore verso il figlio rispondeva:

"Però debbo dirti che tutto ciò che abbia di più bello un essere umano viene da te chiamato capriccio con una semplicità che fa venire la pelle di gallina. Credi proprio che sia un capriccio i quattro anni di lontananza? All'anima del capriccio; a sposina ho conosciuto persone capricciose la sera, ma al mattino tutto era passato. Ma i capricci sani, quelli che sono nel profondo del cuore non passano credi pure al tuo maritino, e sanno sopportare tutte le sofferenze morali e materiali, e sono al di sopra di tutte le colline. Per questi esseri non c'è corruzione, troppo profonda e la loro convinzione del ben fare, e mai esce da questi un lamento, tutto è gioia, e la fiaccola dell'umana speranza un giorno rischiarerà le tenebre per opera dei sani e giusti capricciosi. Di che cosa debbo pentirmi? Il pentimento dell'uomo che agisce col proprio cervello, la più tenera definizione è che è un grande imbecille. Non ti nascondo che cento figli non avrebbero influenza sui miei principi onestissimi."<sup>251</sup>

Nel frattempo da Marsiglia si era trasferito definitivamente a Parigi dove li avrebbe attesi con l'arrivo della primavera, ma la morte improvvisa del padre di Gina precipitò gli eventi. Le difficoltà economiche per Gina si moltiplicarono, e di fronte ad una situazione che diventava ormai insostenibile, Giuseppe le propose di raggiungerlo nel più breve tempo possibile, magari facendosi prestare i soldi in famiglia. La risposta di Gina fu molto brusca e rispondendo ad una sua lettera Giuseppe scriveva:

"...la tua lettera è amarissima, ma per nulla devo prendermela con te. Ma finirò sicuramente di perdere pazienza e di aggiustare questi conti che da anni ne soffro terribilmente. Tutto ho cercato in questi anni di essere utile alla mia famiglia e sempre fiducioso di unirsi, ora credo che sarebbe bene che certa gente là finissero una buona volta. Ma che peggio non è così. In questi ultimi tempi canagliate ne ho sopportate abbastanza, specie quella del sequestro del denaro, e oggi pure con tutto quello che ti

<sup>251</sup> Lettera datata "Parigi 18 settembre 1937", busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

è capitato in casa non mi è permesso di dare da mangiare alla mia creatura. Un padre potrà ancora sopportare vigliaccherie di questo genere? Sarà così finché non ragiono, ma il giorno che studierò bene la vostra situazione finirà. Non chiedo piaceri ne favori a nessuno, ma un sacro diritto deve essere rispettato, o farlo rispettare. Ti manca il denaro per raggiungermi e io come fare a spedirtelo? Tu mi rimproveri quando cerco di aggiustare le cose al bene, oppure fare uno sforzo per uscire da una situazione che non è possibile viverci. La mia lettera con consigli e buone parole per rimediare alla nostra situazione è presa da te come una cosa senza riflettere e senza nulla nascondere mi regali del gran sfacciato. Al mio giusto giudizio, tu mi rispondi rifletti! Tu credi proprio che ti abbia fatto questo accenno senza pensare alla nuda verità in cui ti trovi. Se così non fosse una frase amarissima come la tua dovrei darti in risposta. E allora sarei il Beppe, non quello che sono, ma quello che sono stato sempre giudicato che infine fischio allegramente alle spalle di tutti. Il mio consiglio ritornalo a studiare in famiglia. A Beppe gli è legato le mani e i piedi e non può fare nulla perciò per rimediare alla faccenda occorre uno sforzo di famiglia, solo in questo sarà rimediata la situazione, dato che non sarai più di peso in famiglia e potrai aiutarli oppure pagare il debito fatto. Al contrario le cose andranno sempre di peggio in peggio. Tutto questo se è possibile, credo che non sia un ragionamento alla leggera come al tuo punto di vista. All'impossibile non si va sopra e tanto meno che mi siano fatti piaceri a me."<sup>252</sup>

Tra le righe delle lettere di Giuseppe emerge continuamente questo progetto assolutamente prosaico e privo di slanci eroici che ha come obiettivo quella tranquillità domestica che il regime gli negava. Una tranquillità da perseguire senza chiedere "ne piaceri ne favori a nessuno", non con la supplica ai potenti o l'elargizione dall'alto, ma attraverso il conflitto. Chi si riteneva in "guerra" non si auspicava naturalmente un riconoscimento pieno dei diritti di cittadinanza, ma come sottolineava la lettera "un sacro diritto deve essere rispettato, o farlo rispettare".

Con le "mani legate" e l'impossibilità di agire in altro modo, la soluzione proposta da Giuseppe, di fatto, rappresentava l'unica via d'uscita, e Gina poco dopo se ne convinse. Presa la decisione di raggiungerlo fece domanda per ottenere il passaporto e il Questore le assicurò che nel giro di pochissimo tempo l'avrebbe ottenuto. Quando scrisse a Giuseppe comunicandogli la notizia, lui le rispose:

"...la tua lettera non mi sorprende perché non ho mai disperato, anzi in via di massima ho sempre sperato che dopo tanto piovare, verrà pure il sole.

Una gioia immensa ne provo nel leggere la tua lettera, il desiderio mi assalisce di vederti quanto prima, benché avevo il cuore in pace fino a primavera.

Perché mi domandi se sono contento, e se ti farò buona accoglienza? Non dire sciocchezze Gina, pensa a un padre, e sposo che per quattro anni è infagottato nel dolore di non vedere i suoi cari. La tua decisione di non aspettare la primavera mi fa vedere in te una sposina che ha preso coraggio e che sa affrontare i disagi della vita. Però ti

<sup>252</sup> Lettera datata "Parigi 10 novembre 1937", busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

consiglio di non dormire, e di non accontentarti delle buone parole del questore, ma bensì devi insistere finché ti sia concesso un tuo giusto diritto voglio sperare che ti sia pure restituito il denaro, caso contrario cerca di arrangiare l'affare in famiglia.”<sup>253</sup>

Nei primi di dicembre le furono restituiti 400 lire, parte di quei soldi che Giuseppe le aveva inviato; risolto il problema del denaro per il viaggio, rimaneva la questione del passaporto, che per Giuseppe cominciò a diventare un vero e proprio tormento:

“...l'affare passaporto sembra dal mio punto di vista che quei signori senza riflettere si vogliono burlare in cose delicatissime.

Io spero, e per nulla voglio essere l'uccello del cattivo canto, ma se questo che ti accenno fosse realtà, credimi e te lo giuro sulla testa della mia creatura che è un giuramento sacro che saprò fare pagare tanta infamia.

Le tue parole, tutto pronto per la partenza, è una gran gioia, ma chi mi inchioda in una terribile tortura è il passaporto (...) Se sono contento che tu venga è perché bene ti conosco che non hai pretese perciò faremo una vita di modesta, e sana famiglia, domenica Parigi era coperta di neve, però è già sparita.

Fai bene a lasciare tutto al nostro incontro, però non portare il vecchio rancore e la maldicenza.”<sup>254</sup>

Pochi giorni dopo arrivò il tanto “agognato” passaporto e per Giuseppe fu una vera e propria liberazione:

“...la fine anno è, come è, - le scriveva - ma l'anno nuovo sicuro che il tempo si è un pochino rischiarato pure per noi. Vada come vuole, basandomi sulle tue parole l'anno incomincia a meraviglia. Non credevo eppure è verità! Finalmente la tragedia è finita. Dalla gioia mi rimane pure della freddezza, in poche parole mi sembra un sogno.”<sup>255</sup>

La partenza fu fissata per il 28 di gennaio, ma quando tutto era ormai pronto Gina ebbe un ultimo ripensamento riproponendo nuovamente a Giuseppe di fare ritorno ad Avenza. L'11 gennaio Giuseppe le scriveva:

“...ricevo la tua ingenua lettera e credimi che non farò mai ciò che mi consigli.

Quello che ti prego di non fermarti su quello che ti dico, perché non sarà facile, ma bensì di cercare te stessa di poter rimediare al viaggio.

Non ritornarmi fuori con la miseria di famiglia che le condizioni bene le conosco che son tristi, ma dietro a certi fatti bisogna cercare di riuscire.

---

<sup>253</sup> Lettera datata “Parigi 20 novembre 1937”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>254</sup> Lettera datata “Parigi 21 dicembre 1937”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>255</sup> Lettera datata “Parigi 30 dicembre 1937”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

Sappi che gli ultimi vaglia li ho spediti io e poi perché non ti restituiscono il denaro sapendo a cosa ti serve. La miglior cosa è di non parlare di certi fatti altrimenti ritorna la notte.”<sup>256</sup>

Dopo quella lettera Giuseppe non diede più sue notizie per un mese, mentre Gina nel frattempo gli aveva scritto diverse volte. E il dieci di febbraio le scriveva:

“...i fumi sono passati, perciò ritorniamo a parlare da bravi sposini. Ieri ho spedito 300 lire, ciò che ti occorre per il viaggio, alle altre piccole spese che ti occorreranno spero che sarai in grado di provvedere. Bene inteso, la tua partenza deve essere di venerdì, dato che questo non fai in tempo, al prossimo 18 / 2 / 38. Mi sono informato con precisione che il bambino non paga, dato che non ha ancora compiuto i quattro anni, perciò mi raccomando di non prendere il mezzo biglietto per nessun motivo. Il treno che io vorrei che tu prendessi è questo che passa da Avenza alle 13 e 46, arriva a Torino alle ore 18 e 25, riparte da Torino alle 18 e 45 e arriva a Parigi alle 7 e 5. Tuttavia scrivi e fammi sapere l'ora che tu parti, al resto penso io. Tutto ho preparato nel miglior modo possibile, perciò ora sta a te. Voglio sperare che sia come tu insisti, cioè che il denaro ti sarà consegnato. Assicura tua madre che non vieni all'inferno, e porgigli i miei bacioni.”<sup>257</sup>

In quel venerdì di febbraio, Gina e Roberto presero il treno e raggiunsero Giuseppe a Parigi.

Fino a questo momento la figura di Gina è emersa solo indirettamente e siamo riusciti a ricostruire alcuni tratti della sua personalità basandoci esclusivamente sulle risposte che Giuseppe inviava alle sue lettere. Quando raggiunse il marito a Parigi venne aperto un piccolo fascicolo a suo nome per “presunta attività sovversiva”, fascicolo che ci ha restituito alcune sue lettere risalenti a quegli anni in cui fu accanto al marito per l'Europa.

Nella loro permanenza nella città di Parigi furono ospiti in casa della vedova di Pietro Monti:

“Vorrei che potessi vedermi dove abito e quello che mangiamo giornalmente, - scriveva Gina ad una amica - certo non sono in casa mia, sono in casa di quella signora che già tante volte ti ho parlato. Ciò una bella camera, e tanto io come mio figlio tutto quello che ci occorre, la signora ce lo fa avere. Certo tu bene mi conosci, sarei più contenta che mio marito lavorasse, e poi se dovessi abitare in una casa brutta poco mi importerebbe. Ma spero che presto gli daranno la carta allora in poco tempo mi metterei a posto, perché qui l'operaio guadagna molto.”<sup>258</sup>

---

<sup>256</sup> Lettera datata “Parigi 11 gennaio 1938”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>257</sup> Lettera datata “Parigi 10 febbraio 1938”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

<sup>258</sup> Lettera datata “Parigi 26 settembre 1938”, busta 114, fasc. Pantani Gina.

Il problema della precarietà legata all'impossibilità di ottenere la "carta del lavoro" continuerà a sussistere per tutto il periodo che resteranno a Parigi, e per Gina fu un vero e proprio incubo. Alla madre, alla quale aveva sempre taciuto questa situazione, scriveva:

"Ho taciuto con te perché mi immaginavo il tuo pensiero e io non volevo che tu ne soffrissi, ma purtroppo mamma devo ancora dirtelo. Mio marito è sempre disoccupato e non puole lavorare. Però io sto bene e non mi manca nulla, come sai sono in casa di quella signora, cerco di esserle utile e quindi non mi fa mancare niente. Il mio bambino lo colmano di giocattoli e dolci e spesso ci comprano molte cose. Certo te lo dico francamente, io avrei piacere che lavorasse lui così potrei mettere su la mia casa. Ci vuole pazienza oramai non spero più nella fortuna."<sup>259</sup>

Per Gina quell'estate del '38 fu un periodo veramente travagliato. A Giuseppe era scaduto il permesso di soggiorno, e contrariamente alle previsioni, non gli venne rinnovato e gli fu ordinato di lasciare il territorio francese entro 48 ore. Dopo qualche giorno la faccenda fu sistemata con la concessione di un nuovo permesso di soggiorno, ma per Gina l'evento rappresentò una vera e propria "catastrofe". In una lettera alla madre Giuseppe scriveva:

"Non ti feci sapere cosa mi fecero questi signori per accontentare i signori di costi per non darti dispiacere, dato poi che tutto si risolse, e in fine sono pronto di affrontare tutto purché non rinnegare ciò che di più bello nella vita. Mi comunicarono che dovevo lasciare la Francia in quarantotto ore, puoi immaginarti quando venne all'orecchio di Gina, poi me ne riconcessero ventiquattro. Avevo già fatto le valigie per partire nel Belgio che mi venne concesso il soggiorno. Ora bisogna che cerchi di ottenere la carta del lavoro e questa mi sarà concessa dato che gente se ne interessa. Tutto questo che per me era nulla per Gina era una grande disgrazia e comprendo bene il suo stato d'animo non conoscendo ancora l'arte della rappresaglia che i signori di ambo le parti fanno a coloro che non vogliono piegare la testa ai loro vili voleri. Non farti cattivo sangue per questo ebbene comprenderai che nulla a noi manca e che la fratellanza che regna in noi fa passare questi momenti tranquilli e con indifferenza a dispetto di tutta quella gentaglia che non la bevono volentieri. Perciò coraggio e non pensare a noi, che male vada ti augurerei le nostre condizioni."<sup>260</sup>

E Gina alla madre:

"...ero tranquilla, mio marito lavorava, ma dopo un mese che io ero qui gli fu ritirata la carta del lavoro. Subito abbiamo fatto una nuova domanda, ma, aimé la risposta fu brutta, invece della carta gli avevano detto di lasciare la Francia in 48 ore. Non puoi

---

<sup>259</sup> Idem.

<sup>260</sup> Lettera datata "Parigi 2 settembre 1938", busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

immaginarci la mia disperazione, sempre mi domandavo che male ho fatto, per essere così crudelmente castigata, ho versato tante lacrime che non ti so dire, ma ora tutta la burrasca è passata, grazie a delle conoscenze buone ha ottenuto di restare qui, ma non puole lavorare fin tanto che non avrà la carta, e alla fine del mese spero ne sarà in possesso (...) Anch'io è un mese che non lavoro, qua in estate vanno tutti in vacanza, ma col primo del mese avrò il lavoro, cioè avrò i pantaloni da cucire, così potrò guadagnare qualche cosa."<sup>261</sup>

La Francia per Giuseppe stava diventando ormai un luogo "difficile" e alla fine di quel 1938 fu costretto a lasciare Parigi per trasferirsi a Bruxelles. Lì trovarono ospitalità presso il repubblicano Gino Pisani e la moglie Ada Nucciarelli, entrambi avenzini, e legati a Giuseppe da una stretta amicizia. Gino era conosciuto ad Avenza per le sue idee "ostinatamente sovversive", e per questo fu parecchie volte pestato dai fascisti. Nel 1923, ritornato dal servizio militare, emigrò con la moglie in Francia, stabilendosi a Beansoleil. Nel 1928, costretto a lasciare la Francia, si stabilì definitivamente a Bruxelles, dove la sua casa divenne un importante punto di riferimento per il fuoruscitismo avenzino.<sup>262</sup>

Giuseppe appena giunto a Bruxelles si dichiarò rifugiato politico reduce dalla Spagna ed al suo caso si interessò la Lega dei Diritti dell'Uomo che intervenne in suo favore per fargli ottenere un permesso di soggiorno. Raccomandazioni che non valsero a nulla in quanto il 14 di febbraio gli venne consegnato un foglio di via obbligatorio valevole per otto giorni, allo scadere del quale, invece di partire rimase clandestinamente a Bruxelles.

"Spero che in voi la salute sia ottima, - scriveva in quel febbraio ai familiari - al resto a tutto si rimedia, e la speranza di giorni migliori rimane in noi, dato che nulla di male abbiamo mai fatto, il solò torto, che siamo orgogliosi è quello di non chinare la testa, infischandomi di tutte le meschine cosette, che papaveri di ogni paese si accaniscono a procurarmi.

Perciò coraggio, continuando la giusta, spinosa strada.

Non mi è possibile aiutarti materialmente come sarebbe mio desiderio, però appena le mie condizioni saranno in grado non mancherò di fare il mio dovere."<sup>263</sup>

A Bruxelles partecipò ad alcune riunioni della "Giovane Italia" che si tennero in casa del fuoruscito Orazio Serra, ma dopo poco tempo, per non dare troppo nell'occhio, si trasferì con la famiglia a Lustin, una loca-

<sup>261</sup> Lettera datata "Parigi 17 agosto 1938", busta 114, fasc. Pantani Gina.

<sup>262</sup> Cfr. scheda biografica, busta 120, fasc. Pisani Gino.

<sup>263</sup> Lettera datata "Bruxelles 2 febbraio 1939", busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.

lità distante un centinaio di chilometri da Bruxelles dove riuscì a trovare un lavoro saltuario in una cava.

Con lo scoppio della guerra, essendo Lustin molto vicina alla frontiera tedesca, furono costretti ad allontanarsi per ritornare nuovamente in Francia; per tre settimane rimasero a Sempérené, una cittadina nella Loira inferiore per trasferirsi poi successivamente a Marsiglia dove furono ospiti dei coniugi Ercole Pisani e Fernanda Tognini, entrambi avvenzini e molto intimi sia di Giuseppe che di Gina. In una lettera alla madre risalente all'agosto del '40 Gina scriveva:

“Noi tutti e tre stiamo bene solo che abbiamo dovuto partire per la solita ragione e ora mi trovo a Marsiglia in compagnia di Fernanda, e quindi sarai contenta che siamo tutti salvi. Spero che questa mia ti troverà in salute, e i miei fratelli m'immagino siano militari, voglio sperare che godino ottima salute (...) Cara mamma fatti coraggio la vita è dura tutta piena di dispiaceri, ma speriamo che finirà presto. Al momento stiamo bene, però mio marito non lavora, io faccio qualche paio di pantaloni, insomma la vita si strappa, però abbiamo sempre la storia delle carte e proprio non so se qui ce le daranno a dirti il vero sono stufo di viaggiare credimi mamma che del mondo ne ho visto. Eravamo quasi decisi di ritornare a casa nostra, mio marito mi avrebbe accontentato, ma io ho paura che quando siamo lì che lo mettono dentro, allora sarebbe per me proprio un dispiacere, e anche per Robertino che vuole tanto bene al suo papà, allora abbiamo cercato se possiamo ottenere le carte qui, altrimenti non so proprio cosa faremo, la fortuna non ci vuole assistere, anzi il mio cattivo destino mi perseguita sempre, ma coraggio e speriamo che un giorno finirà anche per me.”<sup>264</sup>

Nei mesi che passarono a Marsiglia, Giuseppe lavorò saltuariamente come manovale e sguattero, e nel marzo del '41 quando la sua permanenza in Francia cominciava a diventare pericolosa, la prospettiva di “passare il mare” divenne l'unica via d'uscita e si imbarcò per il Messico.

“Cara Aldegonda, - scriveva Gina alla suocera - dopo tanto soffrire, ancora una volta mi ritrovo sola con il mio bambino. Vostro figlio da parecchi mesi si trova lontano da me e da suo figlio, sempre per causa del destino, che si è accanito su noi. Si trova in Messico e sta bene, però non so se ancora lavora ci vuole quasi due mesi per ricevere una lettera.

Non vi avevo mai detto nulla, perché credetemi non ne avevo il coraggio, pure a mamma mia non ho mai detto nulla e ora ho detto che lavora lontano da me, povera mamma, quando saprà questa cosa, chissà che dispiacere avrà per me, perché è troppo lontano e io non so se potrò raggiungerlo data la situazione, ma prima di venire lì, faccio quello che dovrò fare e se non potrò allora prenderò una decisione.”<sup>265</sup>

---

<sup>264</sup> Lettera datata “Marsiglia 15 agosto 1940”, busta 114, fasc. Pantani Gina.

<sup>265</sup> Lettera datata “Marsiglia 6 gennaio 1942”, busta 114, fasc. Pantani Gina.

decisione che prese qualche mese più tardi ritornando in Italia. La madre per sottrarsi alla morsa della fame che stringeva la regione apuana, si era trasferita da un fratello nella campagna pisana, e Gina fu lì che la raggiunse. L'ultima lettera che compare nel fascicolo, risale all'agosto del 1942 quando Giuseppe le scrisse da Città del Messico:

“Carissima sposina. Benché sia una vecchia lettera in data di maggio mi rallegra fortemente dato che mi fa capire che la tua salute e bambino è ottima. In quanto a me benissimo, perciò allegri e coraggio che tutto passerà e avremo la gioia di riunirci presto. Quello che ti prego, è di avere cura della tua salute e di prestare tutte le attenzioni a quella del bambino e tutto il resto credo che non dobbiamo essere noi a disperarci che in fondo si riduce a questione di un pochino di tempo, e ci ritroveremo come ci siamo lasciati, in più con tutti i buoni propositi della nostra vita familiare e riguardi affettuosi al nostro biricchino. In quanto alla tua partenza per casa credo in fine che tu abbia scelto la migliore strada, tanto più se ti sei stabilita con zio Andrea questo ti eviterà molti sacrifici per procurare da mangiare al bambino e respirerete un pochino di quell'aria buonissima che vi farà molto bene per là vostra salute. Non credere alle sciocchezze che mandano a dire i compagni e per convincerti ti rimetto una lettera ricevuta dalla Governazione in riguardo al tuo visto, questo mi era stato promesso con grande sicurezza, ma dato l'aggravarsi della situazione, come vedi, ricevetti un rifiuto. Certo se tu fossi rimasta a Marsiglia avrei potuto fare molte cosette per te e bambino, ma costì non mi è possibile, pazienza cercherete di fare alla meglio in questo poco tempo.”<sup>266</sup>

---

<sup>266</sup> Lettera datata “Città del Messico 6 agosto 1942”, busta 118, fasc. Petacchi Giuseppe.



*Appendice*

Un censimento dell'antifascismo apuano non è ancora stato effettuato e in appendice a questo lavoro abbiamo voluto raccogliere tutti i nominativi degli antifascisti della provincia di Massa Carrara contenuti negli oltre venti volumi dell'opera *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, una serie di "Quaderni dell'ANPPIA" dove sono raccolti, in ordine alfabetico, tutti quegli antifascisti contenuti nel Casellario Politico Centrale che incorsero in misure repressive a partire dalla diffida fino ad arrivare al giudizio del Tribunale Speciale.

**Agostini Armando** – carrara 14 aprile 1908, ivi residente  
lizzatore – antifascista

"Elemento pericoloso per la sua attività antifascista". Diffidato il 14 luglio 1932, ammonito nel febbraio 1932 per lesioni ad un fascista. Prosciolto il 12 novembre 1932 (decennale). Vigilato fino alla caduta del fascismo.

**Alberici Pietro** – bagnone 8 febbraio 1889, ivi residente  
venditore ambulante – socialista

Arrestato nell'ottobre del 1926 e condannato a sei mesi e dieci giorni di carcere per offese al capo del governo.

**Albertosi Primo** – carrara 18 marzo 1903, ivi residente  
muratore – antifascista

Identificato alla fine del 1936 come uno dei mittenti di lettere di contenuto antifascista dirette in Francia. Arrestato nel gennaio del 1937 e liberato, previa diffida, nel marzo dello stesso anno. Sottoposto a vigilanza fino alla caduta del fascismo.

**Aliberti Alberto** - carrara 2 ottobre 1915, ivi residente  
antifascista

Espatria clandestinamente a fini politici nel 1937. Arrestato all'atto del rimpatrio il 25 novembre 1937. Il 17 gennaio 1938 è assegnato al confino per tre anni (Tremiti). Prosciolto il 23 giugno 1938, diffidato e sottoposto a vigilanza.

**Aloisi Lodovico** – massa 1 ottobre 1892, residente in Francia  
cavatore – comunista

Svolge per molti anni attività in Francia. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Portato a lavorare in Germania si pronuncia ripetutamente contro l'asse e offende Hitler e Mussolini. Consegnato alla polizia fascista il 14 agosto 1941 confinato per due anni a Pisticci evade il 6 ottobre 1942.

**Amadei Livio Antonio** – carrara 22 marzo 1898, residente in URSS  
cavatore – comunista

In data imprecisata (1922 – 23) condannato in contumacia a 28 anni di reclusione dalla Corte di Assise di Carrara per uccisione di fascisti tramite il lancio di bombe. Rifugiato politico in URSS si stabilisce a Odessa dove svolge un intenso lavoro politico soprattutto tra i marinai italiani in transito in quel porto. Arrestato con la moglie,

cittadina sovietica nel 1937 secondo una nota dell'ambasciata italiana a Mosca, si comporta coraggiosamente durante il processo. Da allora mancano sue notizie.

**Andreazzoli Ernesto** – massa 28 settembre 1878, ivi residente  
lizzatore – comunista

Ardito del popolo nel primo dopoguerra; nel dicembre del 1926 ammonito per 2 anni. Il 2 febbraio 1928 condannato a tre mesi di arresto per contravvenzione al monito. Subisce fermi di polizia e perquisizioni domiciliari negli anni successivi. Morto nell'ottobre del 1940.

**Andrei Giuseppe** – carrara 5 marzo 1903, ivi residente  
segatore di marmi – anarchico

Arrestato all'inizio del 1929 per aver organizzato una manifestazione antifascista nelle cave di marmo. Prosciolto dal Tribunale Speciale nel maggio del 1929, ma ammonito per 2 anni. Radiato nel 1931.

**Andrei Giuseppe** – carrara 21 febbraio 1890, ivi residente  
cavatore – antifascista

Arrestato nel 1935 per aver cantato inni sovversivi. Diffidato. Era ancora vigilato nel 1940.

**Angelone Serafino** – massa 11 gennaio 1873, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Anarchico schedato dal 1894, svolge attività antifascista in Italia e all'estero. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Arrestato il 18 aprile 1943 in Corsica e tradotto in Italia. Proposto per il confino poi solo ammonito. Prosciolto il 18 agosto del 1943.

**Angeloni Medardo** – carrara 13 marzo 1903, ivi residente  
minatore – comunista

Arrestato nel giugno del 1933 per organizzazione comunista e tentato espatrio clandestino. Assolto per insufficienza di prove. Arrestato per attività comunista il 14 luglio 1936 e assegnato al confino (Ponza, Tremiti, Ventotene) per 3 anni. A tremiti subisce sei condanne per essersi rifiutato di fare il saluto fascista. Liberato il 14 luglio del 1939 è vigilato fino al 1943.

**Angelotti Umberto** – massa 16 marzo 1882, ivi residente  
calzolaio – anarchico

Anarchico schedato all'inizio del secolo, subisce numerosi fermi e perquisizioni fino al 1931, allorché viene ammonito. Nel dicembre 1933 arrestato per contravvenzione agli obblighi del monito e condannato a 8 mesi di carcere. Vigilato fino al 1943.

**Arcolini Giovanni** – massa 16 luglio 1891, ivi residente  
elettricista – socialista rivoluzionario

Attivo dall'anteguerra, con partecipazione a manifestazioni pacifiche. Il 15 dicembre 1923 assolto dal Tribunale di Massa dall'imputazione di eccitamento all'odio di classe. Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1941.

**Ariotti Mario** – aulla 9 settembre 1899, residente a Genova  
venditore ambulante – comunista

Arrestato il 26 settembre 1929 per organizzazione comunista e distribuzione di volantini contro le elezioni plebiscitarie; confinato per 3 anni a Ponza, dove subisce una condanna a 4 mesi di carcere per partecipazione ad una manifestazione collettiva. Liberato il 27 novembre 1932, incluso tra le persone da arrestare in determinate circostanze, ripetutamente fermato negli anni successivi. L'11 giugno 1940 internato a Manfredonia fino al 22 giugno 1941.

**Armanetti Dante** – pontremoli 26 marzo 1887, residente a Torino  
piazzista – anarchico

Diffidato nel 1926 per attività anarchica. Arrestato l'8 settembre 1931 per Soccorso Rosso, diffusione di opuscoli sovversivi e confinato per 2 anni (Lipari, Ventotene). Liberato il 9 febbraio del 1933. Espatria clandestinamente e nel settembre del 1936 è segnalato quale combattente nella colonna Ascaso in Spagna. Nella primavera del 1937 è arrestato a Barcellona in seguito agli scontri verificatisi in quella città tra anarchici e governo repubblicano. Sconta un anno di carcere. Nel 1939 internato in Francia. Arrestato dai tedeschi il 18 agosto 1941, tradotto in Italia, processato dal Tribunale Speciale (era stato stralciato nel 1937 perché latitante) e condannato a sette anni di carcere.

**Azzari Attilio** – carrara 14 novembre 1880, ivi residente  
scalpellino – anarchico

Schedato come anarchico dall'anteguerra, arrestato nel 1926 in relazione all'attentato di Lucetti al duce; prosciolto per insufficienza di prove, diffidato nel 1928. Radiato nel 1942.

**Azzari Giovanbattista** – carrara 23 gennaio 1900, residente in Francia  
marmista - anarchico

Espatriato in Francia nel 1931, attivo soprattutto per gli aiuti alla Spagna repubblicana, nel 1936 processato dal Tribunale Speciale per appartenenza a Giustizia e Libertà, stralciato perché latitante. Iscritto in Rubrica di Frontiera, arrestato al rimpatrio il 31 luglio 1941, assolto per insufficienza di prove dal reato contestatogli nel 1936, ma confinato per 2 anni a Tremiti. Liberato il 9 novembre 1943.

**Babbini Ercolina** – fivizzano 21 agosto 1904, ivi residente  
casalinga – antifascista

Condannata a sei mesi di reclusione per offese al capo del governo il 28 aprile 1928. Iscritta in Rubrica di Frontiera.

**Babbini Gino** – carrara 15 settembre 1902, ivi residente  
lizzatore – anarchico

Arrestato il 10 gennaio 1931 per rissa con fascista e attività contraria al regime; confinato (Lipari, Ventotene, Ponza, Gerace) per 3 anni. Liberato il 12 gennaio 1935. Arrestato il 9 ottobre 1937 e confinato per 2 anni per manifestazione contraria all'intervento italiano in Spagna. Liberato l'8 ottobre 1939 e poi vigilato.

**Babbini Mario Cesare** – carrara 10 settembre 1907, ivi residente  
tornitore – anarchico

Diffidato e ammonito nel 1931, prosciolto dal vincolo nel novembre del 1932 (decennale) riprende l'attività antifascista; arrestato l'11 agosto del 1935 per aver portato una corona di garofani rossi ai funerali del compagno di fede Loris Dell'Amico.

Confinato (Ventotene, Dorgali, Tremiti) per 5 anni ridotti poi a 3. Liberato il 10 agosto del 1939.

**Babbini Palmira** – fivizzano 24 marzo 1907, ivi residente  
casalinga – antifascista  
Sorella di Ercolina, stessa imputazione, condannata a cinque mesi di reclusione.

**Babboni Annibale** – carrara 6 marzo 1906, ivi residente  
lizzatore – anarchico  
Già diffidato politico, il 12 aprile 1933 condannato a 5 mesi e dieci giorni di carcere per lesioni a un fascista.

**Baiocchi Catullo** – carrara 14 gennaio 1904, ivi residente  
marmista – comunista  
Arrestato l'1 agosto del 1934 per diffusione di stampa comunista, confinato per 4 anni (Ponza) il 29 febbraio 1936 commutato in ammonizione. Il 14 giugno del 1937 internato in manicomio per decisione della Pubblica Sicurezza.

**Baisi Giovanni** – carrara 13 settembre 1874, residente a Savona  
scalpellino – anarchico  
Schedato dal 1897, ammonito l'8 agosto del 1940 per vilipendio del regime.

**Baldi Lorenzo** – montagna 15 agosto 1892, residente a Genova  
antifascista  
Arrestato l'11 ottobre del 1942 per attività antifascista e deferito al Tribunale Speciale. Manca l'esito.

**Baldi Romolo** – massa 10 dicembre 1884, ivi residente  
avvocato – socialista  
Svolge attività socialista dall'anteguerra; nel dicembre del 1926 è diffidato. Radiato nel 1932.

**Baldini Alfredo** – massa 4 gennaio 1893, ivi residente  
cavatore – comunista  
Arrestato e diffidato nel dicembre del 1926 per attività antifascista. Radiato nel 1931.

**Balestracci Girolamo** – villafranca 7 luglio 1918, ivi residente  
antifascista  
Diffidato il 17 marzo del 1938 per aver denigrato Mussolini e la figlia Edda Ciano ed esaltato il ministro inglese Eden.

**Balloni Amilcare** – massa 17 agosto 1888, residente all'estero  
cavatore – antifascista  
Colpito da mandato di cattura nel 1923 per omicidio di un fascista, ripara all'estero. Il 25 giugno del 1923 è condannato in contumacia a trenta anni di reclusione. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Arrestato dai nazisti nell'aprile del 1943 e consegnato alla polizia italiana.

**Balloni Gaetano** – massa 17 dicembre 1885, ivi residente  
cavatore – comunista

Arrestato per l'uccisione di un fascista, fatto avvenuto il 15 maggio del 1920, nell'ottobre 1922 condannato a 12 anni e 6 mesi di reclusione (Finalborgo). Liberato il 29 marzo 1926.

**Balloni Rinaldo** – massa 12 dicembre 1873, ivi residente  
cappellaio – socialista  
Schedato come “socialista agitatore violento” dal 1906. Diffidato nel 1926. Morto nel 1935.

**Bambini Lino** – fivizzano 13 gennaio 1905, residente a La Spezia  
calzolaio – comunista  
Arrestato il 19 marzo 1937 con altre 15 persone, deferito al Tribunale Speciale e condannato a 5 anni di reclusione (Castelfranco Emilia). Liberato il 31 agosto 1938.

**Baracchini Remo** – aulla 24 giugno 1884, residente a Milano  
commesso viaggiatore – antifascista  
Arrestato il 21 ottobre 1940 per aver inveito contro il regime e internato a Fabriano. Il 22 febbraio 1942 trasferito all'ospedale psichiatrico di Mombello.

**Barani Arturo** – massa 4 dicembre 1896, residente in Francia  
meccanico - comunista  
Nel 1928 diffidato per attività antifascista. Espatria nel 1931, iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Barattini Adolfo** – carrara 3 dicembre 1882, residente a La Spezia  
marmista – antifascista  
Arrestato nel 1930 per offese al capo del governo, assolto per insufficienza di prove. Radiato nel 1940.

**Barattini Narciso** – carrara 15 febbraio 1896, residente all'estero  
scalpellino – anarchico  
Espatria nel 1922 per sottrarsi a mandato di cattura, condannato in contumacia a 30 anni di reclusione per correttezza in omicidio di un fascista. Iscritto in Rubrica di Frontiera, subisce processi in Francia e in Belgio per attività anarchica.

**Barbieri Arturo** – carrara 1 novembre 1889, ivi residente  
operaio – anarchico  
Arrestato nel luglio del 1930 per scritte antifasciste in una cava di marmo, prosciolto per insufficienza di prove. Radiato nel 1933.

**Barbieri Palmiro** – carrara 5 maggio 1896, ivi residente  
cavatore – comunista  
Arrestato in data imprecisata nel 1923 per omicidio politico, assolto per aver agito in stato di legittima difesa. Nel marzo del 1929 condannato a 20 anni di reclusione per omicidio (non c'è il movente). Dimesso dal carcere di Finalborgo il 21 febbraio 1939.

**Bardi Edmo** – carrara 20 marzo 1892, ivi residente  
cavatore – socialista

arrestato il 29 aprile del 1933 perché trovato in possesso di lettere di contenuto anti-fascista. Proposto per un provvedimento di polizia, con ordinanza della Questura viene internato in manicomio a Siena, dove muore il 24 novembre del 1939.

**Bardi Riccardo** – carrara 4 dicembre 1898, ivi residente

ragioniere – repubblicano

“Fervente repubblicano dal primo dopoguerra” arrestato nel novembre del 1926 per la sua opposizione al regime, proposto per l’ammonizione, ma solo diffidato. Vigilato fino al 1943.

**Baroni Amerigo** – massa 23 dicembre 1891, ivi residente

lizzatore – antifascista

Arrestato e diffidato nel dicembre del 1940 per aver detto “sei più vigliacco tu che il duce”.

**Baruffetti Orlando** – massa 24 settembre 1868, residente a La Spezia

venditore ambulante – antifascista

Arrestato il 31 novembre 1933 per offese al capo del governo e confinato (Stigliano) per 3 anni, ridotti a uno in appello. Prosciolto condizionalmente il 14 dicembre 1933. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bascherini Augusto** – carrara 25 agosto 1896, residente all’estero

cavatore – anarchico

Attivo nell’immediato dopoguerra, espatriato nel 1926, iscritto in Rubrica di Frontiera. Al rimpatrio, gennaio 1941, internato a Fabriano. Liberato il 24 maggio 1942.

**Bassignani Cesare** – villafranca 5 settembre 1896, ivi residente

contadino – antifascista

Arrestato il 20 giugno 1937 per aver partecipato ad una cena d’addio a due amici in procinto di espatriare clandestinamente al fine di andare a combattere in Spagna. Confinato per 2 anni (Brienza). Prosciolto condizionalmente nel 1937 e diffidato. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bassignani Edoardo** – villafranca 14 febbraio 1910, ivi residente

merciaio – comunista

Fermato al confine nel gennaio 1937, credendo di trovarsi già in Francia dichiara di volersi arruolare nelle formazioni antifranchiste in Spagna. Confinato per due anni (Tremiti) subisce 6 condanne per rifiuto di sottostare all’imposizione del saluto fascista. Liberato il 24 gennaio 1939 e rigorosamente vigilato.

**Bassignani Giulio** – villafranca 13 marzo 1898, residente a Milano

merciaio - antifascista

Stessa vicenda del fratello Cesare. Confinato a Gallicchio.

**Bassignani Giuseppe** – villafranca 19 maggio 1911, ivi residente

merciaio – antifascista

Stessa vicenda dei fratelli Cesare e Giulio. Confinato a Venosa.

**Bassignani Guido** – villafranca 25 gennaio 1903 residente a Monza

merciaio – antifascista

Stessa vicenda di Cesare, Giulio e Giuseppe dei quali è parente. Confinato a Rivello.

**Basteri Amedeo** – massa 25 luglio 1897, ivi residente  
operaio – comunista

Fermato nel dicembre del 1933 per frasi sovversive e condannato a tre mesi di carcere. Radiato nel 1940.

**Bastoni Luigi** – villafranca 3 agosto 1901, residente all'estero  
bracciante – comunista

Espatriato nel 1922 svolge attività comunista in Francia dove, nell'ottobre del 1935 è condannato a 20 anni di lavori forzati per l'uccisione di un fascista e il ferimento di un' altro.

**Bastoni Pietro** – villafranca 7 marzo 1903, residente all'estero  
muratore – comunista

Fratello di Luigi. Attivo dall'immediato dopoguerra, condannato a 26 giorni di reclusione nel maggio del 1922 per resistenza alla forza pubblica. Espatriato per sottrarsi a rappresaglie dei fascisti. Attivo in Francia dove subisce condanne ed espulsione per motivi politici. Nel 1940 internato a Vernet, nel dicembre 1942 tradotto in Italia e internato. Liberato il 22 agosto 1943.

**Battalini Orlando** – carrara 23 dicembre 1894, ivi residente  
marmista – anarchico

Diffidato nel 1930 e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Battistini Pietro** – massa 18 ottobre 1871, ivi residente  
anarchico

Schedato quale anarchico pericoloso, nel 1930 processato per offese al principe e a Mussolini. Assolto per insufficienza di prove, era ancora vigilato nel 1942.

**Beghè Corrado** – massa 5, marzo 1904, ivi residente  
contadino – comunista

Il 26 dicembre 1926 ammonito quale pericoloso per l'ordinamento dello Stato.

**Bellazzini Arturo** – fivizzano 8 giugno 1893, ivi residente  
cavatore – comunista

Attivo nell'immediato dopoguerra, arrestato il 23 gennaio 1922 per lancio di bombe e condannato a 5 anni di carcere. Era ancora vigilato nel 1942.

**Benedetti Enrico** – massa 27 maggio 1912, residente all'estero  
autista – comunista

Espatriato clandestinamente nel 1934, attivo in Francia e in Corsica, iscritto in Rubrica di Frontiera. Arrestato all'atto del rimpatrio il 7 dicembre 1940 e confinato per due anni a Ventotene. A fine pena (dicembre 1942) trattenuto come internato. Liberato nell'agosto 1943.

**Benedetti Guido** – 17 marzo 1904, residente all'estero  
negoziante – antifascista



Espatriato clandestinamente nel 1934. Iscritto in Rubrica di Frontiera, nel 1939 è in Corsica e ospita nella sua abitazione "il famigerato Pietro Nenni". Tradotto in Italia il 18 dicembre 1942 è confinato per 5 anni a Tremiti. Liberato l'11 agosto 1943.

**Berlucchi Oreste** – carrara 10 aprile 1870, residente all'estero  
anarchico

Iscritto in Rubrica di Frontiera dal 1931, quale "pericoloso attentatore all'estero". Fermato al suo rientro in Italia nel febbraio del 1942, manca l'esito.

**Bernacca Adolfo** – carrara 14 gennaio 1877, ivi residente  
scalpellino – socialisti

Deferito al Tribunale Speciale per attività antifascista nell'estate del 1936, prosciolto per insufficienza di prove, nel novembre diffidato ed incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bernacca Giovanni** – carrara 19 novembre 1879, ivi residente  
cavatore – antifascista

Arrestato nell'aprile del 1930 per offese al capo del governo, condannato a 5 mesi, 5 giorni di reclusione e 500 lire di ammenda. Era ancora vigilato nel 1941.

**Bernardi Giovanni** – carrara 14 settembre 1901, ivi residente  
ragioniere – repubblicano

Arrestato in seguito all'attentato al capo del governo nel settembre 1926. Nell'aprile 1927 diffidato. Fermato nel giugno – luglio 1936. Ammonito il 30 agosto 1940 per attività antifascista. Prosciolto nell'agosto 1942.

**Bertoni Ferdinando** – fivizzano 15 settembre 1895, ivi residente  
bracciante – anarchico

Nell'ottobre 1929 condannato a 5 mesi e 20 giorni di reclusione per tentato espatrio clandestino. Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Nel novembre del 1930 arrestato a Genova a bordo di un piroscafo in procinto di partire per l'URSS; ammonito. Morto il 4 ottobre 1937.

**Bertagnini Alcide** – carrara 24 dicembre 1894, ivi residente  
cavatore – comunista

Socialista dal 1913, passato al PCI nel 1921. Nel giugno 1931 condannato a due mesi di reclusione per resistenza alla forza pubblica, assolto dal reato di offese al capo del governo. Arrestato il 13 aprile 1940 per canti sovversivi (addio Lugano bella) confinato per 4 anni (Ventotene, Ustica). Nel febbraio 1943 dichiarato non idoneo a sopportare il regime confinario e trasferito nel carcere di Palermo, dove muore il 25 aprile 1943.

**Bertagnini Pietro** – carrara 5 ottobre 1888, residente a La Spezia  
muratore – antifascista

Arrestato il 24 maggio 1937 per offese al capo del governo, confinato per 2 anni (Ponza, Tremiti). Liberato il 23 maggio 1939. Vigilato fino al 1943.

**Bertelli Paolo** – massa 5 marzo 1884, ivi residente  
scalpellino – anarchico

Diffidato nel marzo del 1931; era ancora vigilato nel 1939.

**Bertipagani Giovanni** – massa 28 aprile 1892, ivi residente  
cavatore – antifascista

“Ha sempre professato principi anarchici”. Arrestato il 20 giugno 1937 per aver gridato “abbasso il fascio, viva l’anarchia”, confinato per 2 anni (Ruvo del Monte). Prosciolto condizionalmente il 5 dicembre 1937.

**Bertolini Almo** – carrara 28 gennaio 1905, ivi residente  
insegnante – comunista

Repubblicano fin da giovanissimo, laureato in scienze economiche nei primi anni 30 si avvicina al partito comunista. A Parigi dove si reca spesso per lavoro stabilisce contatti con il movimento “Giustizia e Libertà” e gruppi operanti in Italia. Arrestato il 16 giugno 1936, deferito al Tribunale Speciale viene condannato a 18 anni di reclusione (Fossano, Saluzzo, Castelfranco Emilia). Liberato il 21 agosto 1943.

**Bertolini Cesare** - pontremoli 21 novembre 1882, residente a La Spezia  
operaio – comunista

Socialista schedato dal 1908, candidato alle elezioni amministrative nel 1920 passa al PCI nel 1921. Arrestato il 10 febbraio 1923 per tentato sovvertimento dell’ordinamento dello stato, prosciolto, licenziato dalle ferrovie. Diffidato nel 1927. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bertolini Renato** – fivizzano 30 marzo 1905, residente all’estero  
 falegname – comunista

Espatriato clandestinamente nel giugno del 1930, condannato in contumacia a 4 mesi di reclusione. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Attivo in Francia, si arruola nelle formazioni antifasciste in Spagna nell’agosto del 1936; ripetutamente ferito in combattimento raggiunge il grado di tenente. Nel febbraio del 1939 rientra in Francia ed è internato fino al settembre 1943 allorché i tedeschi lo deportano a Buchenwald fino all’aprile 1945.

**Bertolla Giuseppe** – massa 6 giugno 1898, ivi residente  
muratore – comunista

Comunista dal 1921, ardito del popolo, nel 1922 condannato a 3 mesi di reclusione per lesioni, nel 1924 ad uguale pena per omessa denuncia di armi. Iscritto nell’elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1941.

**Bertolla Umberto** – massa 15 maggio 1902, ivi residente  
contadino – anarchico

Condannato più volte per manifestazioni sediziose prima del 1931. Ammonito nel 1934. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bertozzi Leonello** – aulla 22 marzo 1892, residente a Lucca  
sarto – anarchico

Attivo nell’immediato dopoguerra, ripetutamente fermato, diffidato nel settembre 1927. Radiato nel 1931.

**Bertozzi Nello** - villafranca 25 maggio 1906, residente a Milano  
merciaio – antifascista

Arrestato il 21 giugno 1937 per aver partecipato ad una cena di addio con alcuni antifascisti in procinto di andare a combattere in Spagna. Confinato per due anni (Satriano, Rivello) liberato pochi mesi dopo.

**Bessi Italo** – carrara 21 ottobre 1885, residente all'estero  
meccanico – anarchico

Anarchico schedato dal 1902. "E' uno dei capi del movimento anarchico a carrara nell'immediato dopoguerra, è molto intelligente e molto influente". Membro del consiglio di fabbrica alla Togni nel 1920, durante l'occupazione delle fabbriche. Ardito del popolo nel 1921 – 22. Espatria clandestinamente nel 1924. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Espulso dalla Francia, arrestato al rimpatrio il 29 aprile 1932 e confinato (Ponza) per 5 anni. Morto nel 1942.

**Betti Marcello** – massa 18 novembre 1876, ivi residente  
dottore – anarchico

Diffidato per le sue idee anarchiche nel 1926. Radiato nel 1940.

**Bianchi Alfredo** – carrara 1 aprile 1904, ivi residente  
manovale – comunista

Arrestato il 3 aprile 1922 per correatà nell'omicidio di un fascista a La Spezia e condannato a 4 anni e 7 mesi di reclusione. Liberato nel 1924. Diffidato nel giugno del 1932. Radiato nel 1943.

**Bianchi Antonio** – massa 15 giugno 1873, ivi residente  
antifascista

Diffidato nel 1932 per attività contraria al regime. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bianchi Filippo** – massa 25 novembre 1879, ivi residente  
facchino – anarchico

Anarchico schedato dall'anteguerra, ammonito nel gennaio 1939.

**Biancolini Bosco** – massa 17 ottobre 1896, ivi residente  
muratore – comunista

Arrestato il 25 maggio 1925 per diffusione di stampa comunista. Ammonito nel dicembre 1926. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bibbi Bruno** – carrara 5 luglio 1901, residente all'estero  
meccanico – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, più volte aggredito dai fascisti. Condannato nel 1923 e 24 per lesioni e oltraggio, espatria in data imprecisata. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Subisce condanne ed espulsioni in Francia e in Belgio. Arrestato dai tedeschi il 10 luglio 1940 e consegnato alla polizia italiana. Confinato per 3 anni e a fine pena trattenuto come internato fino al 15 settembre 1943.

**Bibbi Domenico** – carrara 8 ottobre 1876, ivi residente  
modellatore – socialista

Arrestato il 22 settembre 1926 in relazione all'attentato di Lucetti a Mussolini. Ammonito nel settembre 1927. Nel 1937 incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Diffidato nel 1936 per contatti con anarchici. Era ancora vigilato nel 1942.

**Bibbi Gino** – carrara 5 febbraio 1899, residente all'estero  
ingegnere – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra; nel 1924 arrestato per diffusione di stampa antifascista. Prosciolto per amnistia.

Colpito da mandato di cattura nel novembre 1926 assegnato al confino in contumacia per 5 anni. Catturato nel giugno 1927. Confinato a Lampedusa, Ustica, Ponza Lipari. Due volte deferito al Tribunale Speciale (1927 – 28) per complicità nell'attentato di Lucetti e nell'attentato al Re alla fiera di Milano, prosciolto in entrambi i casi per insufficienza di prove. Nel gennaio del 1930 è autorizzato a frequentare la facoltà di ingegneria a Palermo, sempre sotto scorta. Il 20 luglio 1930 fugge in Francia. Secondo la polizia è coinvolto nella preparazione di numerosi attentati in Italia. È in contatto con Carlo Rosselli. Nell'ottobre 1936 si arruola nelle formazioni antifranchista in Spagna. arrestato nella primavera del 1937 nell'azione di repressione del movimento anarchico da parte del governo repubblicano; rilasciato ritorna in Francia. Negli anni successivi è segnalato in Messico, Brasile, Tunisia.

**Bibbi Maria** – carrara 2 agosto 1895, residente all'estero  
maestra – anarchica

Sorella di Gino. "Appartiene a famiglia di sovversivi, irriducibile nemica del regime e pronta ad ogni azione ostile". Arrestata nel settembre del 1926 quale presunta complice di Lucetti nell'attentato a Mussolini, deferita al Tribunale Speciale, che, nel giugno del 1927 la rimanda alla magistratura ordinaria; nel marzo del 1928 è condannata a sei mesi di carcere per favoreggiamento. Nel gennaio 1931 ammonita, nel luglio 1931 confinata (Ponza) per 5 anni ridotti a 3. Prosciolta il 16 novembre 1932 (decennale) espatria due anni dopo. A Parigi lavora in casa di Carlo Rosselli. Iscritta in Rubrica di Frontiera. Nel 1937 è in Spagna, come infermiera nelle formazioni antifranchiste, poi ritorna in Francia con il fratello Gino.

**Bibbi Vera** – carrara 3 novembre 1907, ivi residente  
contadina – antifascista

Cugina di Gino e Maria. Arrestata nel settembre 1926 in relazione all'attentato di Lucetti, prosciolta, ammonita, diffidata. Nel gennaio 1931 condannata a 10 mesi di reclusione per offese al capo del governo. Il 7 settembre 1943 condannata a 4 mesi di reclusione per lesioni a un maresciallo dei carabinieri, procurate in occasione dei moti popolari del 25 luglio 1943.

**Bibolotti Aladino** – massa 22 febbraio 1891, residente a Torino  
impiegato – comunista

Nel movimento socialista dal 1906, internato durante la prima guerra mondiale per propaganda antimilitarista, tra i fondatori del PCI nel 1921. Collaboratore dell'ORDINE NUOVO, IL LAVORATORE, L'UNITA', più volte aggredito dai fascisti. Arrestato l'11 settembre 1925, deferito al Tribunale Speciale con effetto retroattivo delle leggi eccezionali, condannato (processo Gramsci, Terracini ecc...) a 18 anni 4 mesi 5 giorni di reclusione (Civitavecchia) e 11.200 lire di multa. Liberato il 27 settembre 1934. Espatria clandestinamente nel 1935. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Membro del comitato centrale del partito comunista, segnalato in Francia e Svizzera. Nel 1940 internato in Francia. Arrestato nel 1941 dai tedeschi, consegnato alla polizia fascista e confinato per 5 anni a Ventotene. Liberato nell'agosto del 1943.

**Bigini Mario** – massa 17 maggio 1896, ivi residente

fornaio – comunista

Fiduciario del PCI a Campobasso, arrestato il 26 novembre 1926, confinato per 5 anni a Lipari. Nel gennaio 1928 deferito al Tribunale Speciale per ricostituzione del partito a Lipari, prosciolto per insufficienza di prove. Nello stesso anno condannato a 3 mesi di arresti per canti sovversivi. Arrestato nel maggio 1939 per organizzazione comunista, diffidato. Morto il 10 agosto 1939.

**Bocchi Celeste** – carrara 17 aprile 1896, residente all'estero

scalpellino – anarchico

Arrestato nell'ottobre 1921 per scontri armati con fascisti, processato per mancato omicidio, assolto per insufficienza di prove, espatria clandestinamente. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Nel marzo del 1937 è segnalato nelle formazioni antifranchiste in Spagna, come mitragliere.

**Boglioni Ugo** – carrara 1 agosto 1908, ivi residente

scalpellino – anarchico

Diffidato nel 1935 perché frequenta elementi anarchici. Vigilato fino al 1943.

**Bombarda Andrea** – carrara 25 ottobre 1902, ivi residente

cavatore – anarchico

Noto come anarchico, il 31 luglio 1943 aggredisce un gerarca fascista locale. Condannato dal Tribunale Militare a 18 mesi di reclusione.

**Bombarda Pietro** – carrara 17 ottobre 1913, ivi residente

segatore di marmo – antifascista

Arrestato il 17 aprile 1943 per propaganda antifascista, confinato per 5 anni. Liberato il 19 agosto 1943.

**Bonati Luigi** – carrara 29 novembre 1892, ivi residente

operaio – antifascista

Arrestato il 4 ottobre 1940 per divulgazione di notizie apprese da radio nemiche, confinato per 5 anni ridotti a 3. Prosciolto condizionalmente nel novembre 1942 (ventennale).

**Bonfigli Renato** – massa 25 dicembre 1910, ivi residente

commerciante – antifascista

Arrestato il sei novembre 1929 per scritte offensive per il capo del governo, condannato a 5 mesi di reclusione. Radiato nel 1934.

**Boni Andreina** – massa 13 ottobre 1905, ivi residente

maestra – comunista

Nel luglio 1925 condannata a 1 anno, 19 giorni di reclusione, 600 lire di multa per offese al capo del governo; licenziata dal lavoro. Il 16 dicembre 1926 ammonita; prosciolta nel dicembre 1927. Iscritta nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Radiata nel 1931 "essendosi data alle pratiche religiose".

**Bovini Giuseppe** – massa 23 ottobre 1910, ivi residente

muratore – anarchico

Diffidato nel 1926 per propaganda anarchica. Nel febbraio 1930 arrestato e ammonito per oltraggio alle autorità fasciste; nel 1932 condannato a 3 mesi di reclusione per inosservanza del monito e nuovamente ammonito. Morto il 28 dicembre 1940.

**Bonni Olmo** – massa 9 febbraio 1907, ivi residente  
manovale – anarchico

Arrestato nell'aprile 1929 per offese al regime, condannato a 15 giorni di arresto. Ammonito all'inizio del 1936 e nell'aprile del 1941.

**Bontemps Umberto** – massa 9 aprile 1884, ivi residente  
commesso – socialista

Fermato per attività sovversiva nel gennaio 1928 e diffidato. Arrestato il 13 aprile 1928 in connessione con l'attentato al Re alla fiera di Milano, deferito al Tribunale Speciale, assolto per insufficienza di prove nel gennaio 1928. Morto il 24 ottobre 1935.

**Bonuccelli Renato** – massa 25 marzo 1904, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Espatriato nel 1932 in Algeria, fermato nel marzo 1941 al rimpatrio per attività antifascista è internato (Aviano Irpino). Liberato il 7 marzo 1943.

**Bordigoni Ernesto** – massa 29 marzo 1896, ivi residente  
elettricista – anarchico

Arrestato il 26 maggio 1927 per aver aiutato finanziariamente Gino Lucetti, autore di un attentato a Mussolini, deferito al Tribunale Speciale, assolto per insufficienza di prove, ma confinato (Lipari) per due anni, ridotti a uno. Liberato il 30 luglio 1928. Compreso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze.

**Borghini Amerigo** – carrara 3 novembre 1895, residente all'estero  
antifascista

Arrestato al rimpatrio dalla Francia il 20 luglio 1940. Era stato iscritto in Rubrica di Frontiera quale combattente antifranchiste in Spagna. Nega ogni addebito, liberato nell'ottobre 1940 e vigilato.

**Borghini Ugo** – carrara 27 novembre 1893, ivi residente  
operaio – anarchico

Arrestato e diffidato nel settembre 1931 per attività anarchica. Era ancora vigilato nel 1942.

**Borrini Giuseppe** – massa 18 ottobre 1896, ivi residente  
contadino – antifascista

Arrestato il 28 marzo 1928 per offese al capo del governo, condannato a 3 mesi di carcere e 250 lire di multa. Radiato nel 1933.

**Borrini Leone** – massa 22 aprile 1897, residente all'estero  
comunista

Espatriato in Francia nel 1920, si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna nel gennaio 1937 (Battaglione Dimitrov), caduto in combattimento sul Jarama l'11 febbraio 1937.

**Bosi Raffaele** – massa 4 marzo 1908, ivi residente

falegname – antifascista

Arrestato nel marzo del 1927 per raccolta di denaro in favore della famiglia dell'anarchico Gino Lucetti, attentatore di Mussolini, prosciolto dal Tribunale Speciale per insufficienza di prove, ma confinato a Lipari per 2 anni. Liberato il 13 settembre 1929 e diffidato. Incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Briganti Orlando** – carrara 28 dicembre 1899, residente all'estero

carbonaio – repubblicano

Espatriato clandestinamente nel 1935, nel settembre del 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Colonna Rosselli). Ferito in combattimento è adibito a servizi secondari. Entra in Francia nel febbraio 1939. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Nel marzo 1942 internato in Algeria.

**Briganti Pasquale** – carrara 26 gennaio 1902, ivi residente

repubblicano

Segretario della Gioventù Repubblicana nell'immediato dopoguerra, diffidato nell'aprile 1927. Morto nel 1939.

**Briglia Achille** – massa 16 aprile 1889, ivi residente

scalpellino – repubblicano

Arrestato nell'ottobre 1926 per scontri con dei fascisti; ammonito. Era ancora vigilato nel 1942.

**Briglia Antonio** – massa 16 agosto 1898, ivi residente

agente di assicurazioni – repubblicano

Arrestato per attività antifascista il 19 novembre 1926, confinato (Ustica, Lipari) per 5 anni. Commutato in ammonizione il 14 aprile 1927.

**Briglia Emanuele** – massa 1 gennaio 1924, ivi residente

operaio – antifascista

Ammonito nel marzo del 1942 per offese al capo del governo.

**Bugliani Vittorio** – carrara 3 dicembre 1901, ivi residente

fabbro – anarchico

Condannato a 10 mesi e 5 giorni di reclusione, nell'aprile 1934 per lesioni ad un fascista. Era ancora vigilato nel 1942.

**Cabrelli Antonio** – pontremoli 7 maggio 1902, residente all'estero

comunista

Espatriato nell'immediato dopoguerra, svolge intensa attività politica e sindacale in Francia. Nel 1937-38 svolge missioni in Spagna per incarico del partito comunista. Nel febbraio 1939 internato in Francia (Vernet). Arrestato al rimpatrio l'1 gennaio 1940 e assegnato al confino (Tremiti) per 5 anni. Liberato il 22 agosto 1943.

**Caccianti Alessandro** – massa 11 novembre 1896, residente a Roma

falegname – antifascista

Arrestato il 16 dicembre 1939 "per aver ostentato un fazzoletto rosso al collo mentre si recava al lavoro". Confinato (Pisticci) per 3 anni. Commutato in ammonizione il 12 agosto 1941. Prosciolto nel novembre 1942 (ventennale).

**Cacciatori Alfonso** – carrara 2 dicembre 1897, ivi residente  
anarchico

Ammonito nel 1932, nel gennaio 1933 condannato a 5 mesi di reclusione per aggressione ad un fascista. A fine pena tenta di espatriare; ammonito.

**Cacciatori Guido** – carrara 3 settembre 1893, ivi residente  
 falegname – antifascista

Arrestato il 2 giugno 1942 per offese al capo del governo, confinato (Ustica) per 5 anni. Prosciolto condizionalmente il 2 novembre 1942 (ventennale).

**Calchini Primo** – carrara 3 giugno 1903, ivi residente  
cavatore – anarchico

Il 13 giugno 1928 condannato a 2 anni 25 giorni di reclusione e 1.400 lire di multa per offese al capo del governo. Deceduto nello stabilimento di Alghero l'1 settembre 1929.

**Caleo Adolfo** – fosdinovo 11 settembre 1900, ivi residente  
impiegato – repubblicano

Attivo dall'immediato dopoguerra, già amministratore della "Sveglia Repubblicana", diffidato nell'agosto del 1940.

**Calmanti Pietro** – carrara 21 maggio 1890, residente all'estero  
barrocciaio – repubblicano

Fervente repubblicano, colpito da mandato di cattura nel dicembre 1924 espatria clandestinamente. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Campolonghi Luigi** – pontremoli 14 agosto 1876, residente all'estero  
pubblicista – socialista

Schedato dal 1896, "dirigente socialista, sindacalista dalle grandi doti oratorie". Nel 1927 tra i fondatori della Concentrazione Antifascista e della Lega per i Diritti dell'Uomo in Francia. Negli'anni successivi tiene comizi, conferenze e collabora con vari giornali antifascisti, è presente come propagandista in Spagna durante l'insurrezione franchista nel 1936, in Tunisia nel 1940 – 41. Arrestato dalla polizia nazista in Francia nel marzo 1943 e consegnato a quella italiana. Liberato dopo il luglio 1943, muore a Torino nel dicembre 1944.

**Canalini Gino** – carrara 4 marzo 1901, ivi residente  
impiegato – antifascista

Arrestato nel maggio 1926 per spregio all'effigie di Mussolini, condannato a 4 mesi, 20 giorni di reclusione e 200 lire di multa. Morto il 5 aprile 1936.

**Canapa Ferruccio** – carrara 8 gennaio 1879, ivi residente  
impiegato – socialista

Militante socialista dall'anteguerra, collaboratore de "La battaglia", diffidato nel 1933, arrestato il 6 settembre 1935 per atti di ostilità al regime (ha partecipato ai fu-



nerali di un anarchico), confinato (Ventotene) per 5 anni ridotti a tre. Liberato condizionalmente il 24 maggio 1936 (proclamazione impero). Morto il 31 dicembre 1941.

**Canosa Francesco** – carrara 9 dicembre 1893, residente all'estero  
scalpellino – antifascista

Espatriato nel 1923, arrestato a Barcellona dai franchisti nell'ottobre 1940 per aver fatto parte, come tenente, dell'esercito repubblicano. Estradato in Italia e confinato (Ventotene, Ustica) per 4 anni. Liberazione presunta nel settembre 1943.

**Canova Lodovico** – pontremoli 20 agosto 1887, residente a Torino  
ingegnere – antifascista

Diffidato nel novembre 1930 per non essersi alzato in piedi al suono di "Giovinezza". Proposto per l'ammonizione nel marzo del 1938 per "atteggiamento irriducibilmente ostile al regime" poi solo diffidato.

**Cantinotti Giuseppe** – aulla 23 aprile 1870, ivi residente  
venditore ambulante – antifascista

Nel maggio 1927 condannato a 10 mesi di reclusione e 1.000 lire di multa per offese al capo del governo. Radiato nel 1931. Morto il 18 febbraio 1938.

**Cappè Andrea** – carrara 29 novembre 1885, residente a Fivizzano  
cavatore – anarchico

Attivista anarchico, ardito del popolo nel 1921-22, nel gennaio 1922 coinvolto in uno scontro a fuoco in cui rimangono uccisi 3 fascisti, nel luglio 1923 condannato per omicidio a 13 anni e 6 mesi di reclusione (Pianosa). Liberato per indulto l'8 aprile 1927. Era ancora vigilato nel 1939.

**Cappè Efsio** – carrara 29 settembre 1893, residente a Massa  
cavatore – anarchico

Coinvolto nella stessa vicenda di Cappè Andrea, prosciolto per insufficienza di prove, diffidato nel settembre 1927. Segnalato quale "elemento pericoloso" nel 1932. Era ancora vigilato nel 1941.

**Cappè Palmira** – carrara 1 agosto 1907, ivi residente  
casalinga – antifascista

Nell'ottobre 1930 condannata a 7 mesi e 5 giorni di reclusione per grida sediziose e offese al capo del governo. Vigilata fino al 1943.

**Cappari Ivo** - carrara 4 ottobre 1887, residente a Genova  
calzolaio – antifascista

Ammonito per aver sputato sul distintivo fascista, nell'aprile 1934 condannato a 13 mesi di reclusione per vilipendio della nazione. Prosciolto dal monito nel maggio 1936 (proclamazione impero). Arrestato nel dicembre 1939 per grida sediziose "viva l'anarchia e la rivoluzione", internato in manicomio dove è ancora nel 1942.

**Caribotti Ettore** – massa 22 giugno 1907, ivi residente  
fornaio – antifascista

Arrestato nel gennaio del 1938 per frasi contrarie al regime e ammonito. Nel 1942 era ancora vigilato.

**Carlesi Gino** – carrara 6 giugno 1900, ivi residente  
tipografo – repubblicano

Noto come repubblicano, diffidato e iscritto, nel 1930, nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Carletti Piero** – carrara 15 novembre 1887, ivi residente  
cavatore – anarchico

Diffidato nel 1927 per i suoi principi anarchici. Era ancora vigilato nel 1942.

**Casalini Dario** – carrara 27 giugno 1912, residente all'estero  
carpentiere – anarchico

Iscritto in Rubrica di Frontiera nel 1933 per attività antifascista in Francia. Arrestato al rimpatrio e ammonito. Il 19 giugno 1940 è internato a Manfredonia. Liberato l'11 ottobre 1942.

**Cattani Gino** – carrara 3 luglio 1906, ivi residente  
lucidatore – antifascista

“Frequenta noti sovversivi”. Arrestato e diffidato nel febbraio 1937. Era ancora vigilato nel 1943.

**Cecchinelli Cesare** – carrara 27 ottobre 1905, ivi residente  
commesso viaggiatore – antifascista

Proposto per in deferimento al Tribunale Speciale nel 1929 per attività antifascista, poi solo diffidato.

**Ceci Dante** – fosdinovo 11 novembre 1885, ivi residente  
bracciante – comunista

Denunciato nel luglio 1927 per offese al capo del governo, prosciolto per mancata autorizzazione a procedere.

**Cella Carmelo** – carrara 10 luglio 1906, ivi residente  
operaio – repubblicano

Amico di Gino Lucetti, l'attentatore a Mussolini, nel 1926 subisce varie aggressioni dai fascisti, ammonito nel maggio 1931. Nel luglio dello stesso anno è condannato a 3 mesi di carcere per infrazione al monito. Diffidato nel febbraio 1937. Ammonito l'11 maggio 1940. Arrestato per ordine del Tribunale Speciale repubblicano nel marzo 1944, manca l'esito.

**Ceschi Enrico** – aulla 15 ottobre 1892, ivi residente  
avvocato – comunista

Già socialista poi comunista. Arrestato il 20 novembre 1926 per attività antifascista, confinato a Ustica per 2 anni ridotti a uno. Liberato il 19 novembre 1927. Era ancora vigilato nel 1942.

**Chinellato Guglielmo** – carrara 4 marzo 1885, residente a Genova  
muratore – comunista

Diffidato nel febbraio 1936 per offese al capo del governo, arrestato per analogo reato il 2 ottobre 1936 e confinato a Tremiti per 5 anni. Commutato in ammonizione il 4 dicembre 1936. Vigilato fino al 1943.

**Chiodetti Dario** – aulla 2 giugno 1920, ivi residente  
operaio – antifascista  
Ammonito nel 1939 per scritte sovversive.

**Chioni Oreste** – montignoso 20 gennaio 1888, ivi residente  
contadino – anarchico  
Ardito del popolo nel 1921-22, ripetutamente fermato per attività antifascista, diffidato nel 1936. Era ancora vigilato nel 1942.

**Closi Emilio** – pontremoli 9 aprile 1873, ivi residente  
contadino - antifascista  
Arrestato il 9 gennaio 1930 “Mussolini fa pagare troppe tasse”, condannato a 5 mesi di reclusione e 400 lire di multa. Radiato nel 1931.

**Colle Battista** – montignoso 28 novembre 1905, ivi residente  
cavatore - anarchico  
Ardito del popolo nel 1921-22, ammonito all’inizio del 1932 per propaganda antifascista, prosciolto nel novembre stesso anno (decennale). Radiato nel 1940.

**Colombi Arturo** – massa 22 luglio 1900, residente a Bologna  
muratore – comunista  
Segretario della Gioventù Socialista di Vergata nel 1916, nel 1921 passa al PCI. Arrestato con altri nel giugno 1921 per scontri con fascisti, sconta 10 mesi in carcere. Arrestato all’inizio del 1923 attentato contro i poteri dello stato, prosciolto per insufficienza di prove. Nel 1923 espatria in Francia, poi per alcuni anni frequenta l’università leninista a Mosca. Nel 1931 entra nel Comitato Centrale del PCI compie varie missioni in Italia; fino all’arresto avvenuto il 10 settembre 1933. Confinato (Ponza) per 5 anni quale “Comunista di tempra eccezionale”. Contemporaneamente deferito al Tribunale Speciale e condannato a 18 anni di reclusione (Civitavecchia). A fine pena confinato a Ventotene per 5 anni. Liberato nell’agosto 1943. Fino al 1945 tra i più importanti organizzatori del movimento partigiano. Poi parlamentare.

**Conserva Bernardo** – carrara 20 giugno 1890, residente all’estero  
cavatore - anarchico  
“Anarchico dall’anteguerra, acerrimo nemico del fascismo”. Nel giugno 1923 condannato a 2 anni, 8 mesi di reclusione per lesioni ad un fascista. A fine pena espatria in Francia. Iscritto in Rubrica di frontiera.

**Conti Mario** – carrara 17 maggio 1905, ivi residente  
impiegato – repubblicano  
Diffidato nel maggio 1936 per discorsi contrari alla guerra di Abissinia. Era ancora vigilato nel 1942.

**Contri Fernando** – massa 1 gennaio 1894, ivi residente  
anarchico  
Ripetutamente fermato e denunciato per attività anarchica, diffidato nel dicembre 1926, nel 1934 iscritto nell’elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1941.

**Convalli Evaristo** – carrara 25 ottobre 1902, ivi residente

**muratore – repubblicano**

Attivo dall'immediato dopoguerra, ardito del popolo nel 1921-22, nel luglio del 1922 condannato a 11 mesi di reclusione e 180 lire di multa per attentato alle ferrovie (partecipazione allo sciopero legalitario). Nel febbraio 1924 processato per minacce; ammonito. Nell'aprile 1927 proposto per l'ammonizione, poi solo diffidato. Era ancora vigilato nel 1941.

**Corazzini Oscar** – massa 12 maggio 1902, ivi residente  
scalpellino – comunista

Attivo dal 1919, "acerrimo nemico del fascismo". Arrestato nel 1926 per omicidio politico, condannato a 18 anni di reclusione e liberato nel 1936. Richiamato alle armi nel 1939, nel 1940 condannato a 5 mesi di reclusione per lesioni a un milite, a fine pena confinato (Pisticci, Fiumefreddo) per 3 anni. Liberato nell'agosto 1943. Nel novembre 1943 arrestato dai repubblicani e messo a disposizione del Tribunale Militare di guerra. Manca l'esito.

**Corsi Adolfo** – carrara 6 giugno 1898, residente all'estero  
comunista

Socialista passato al PCI nel 1921, ardito del popolo, licenziato politico nel 1926. Arrestato nel settembre 1926 per concorso in attentato al capo del governo (caso Lucetti), nel giugno 1927 il Tribunale Speciale lo rinvia alla magistratura ordinaria. Posto in libertà provvisoria espatria clandestinamente in Argentina. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Cortesi Giulio** – licciana 20 agosto 1902, ivi residente  
meccanico – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato il 25 agosto 1927 per organizzazione comunista a Torino condannato dal Tribunale Speciale a 4 anni 15 giorni di reclusione (Prociola). Liberato il 28 settembre 1931. Sconta 15 giorni di carcere nell'aprile 1935 per attività antifascista. Era ancora vigilato nel 1942.

**Cricca Andrea** – carrara 26 settembre 1907, ivi residente  
cavatore – anarchico

Nel settembre 1932 diffidato per sottoscrizione pro detenuti politici. Richiamato al servizio militare, nel 1941 preso prigioniero in Africa.

**Cucurnia Alberto** – carrara 2 aprile 1895, ivi residente  
comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra ripetutamente condannato, ammonito nel 1927, nell'ottobre dello stesso anno condannato a 3 mesi, 5 giorni di arresti per contravvenzione al monito. Morto nel carcere di Monza il 14 febbraio 1930.

**Cucurnia Serafino** – carrara 24 giugno 1903, ivi residente  
portuale – antifascista

Noto per le sue idee antifasciste, arrestato il 22 febbraio 1937 per contatti epistolari con combattenti nella Spagna repubblicana, confinato a Tremiti per 3 anni. Commutato in ammonizione il 19 giugno 1938. Arrestato il 2 aprile 1944: manca l'esito.

**Dallari Renato** – carrara 2 marzo 1904, ivi residente  
scalpellino – anarchico

Diffidato nel 1931 per i suoi principi anarchici, arrestato il 10 gennaio 1932 per aggressione ad un fascista, confinato (Lipari, Ventotene, Ponza, Tremiti) per 4 anni. Ripetutamente condannato per infrazione al regolamento per complessivi 15 mesi di carcere. Liberato l'8 aprile 1937. Diffidato nel luglio 1938 per tentato espatrio clandestino. Era ancora vigilato nel 1942.

**Dalle Lucche Guglielmo** – carrara 17 ottobre 1895, ivi residente  
contadino – antifascista

Ammonito nell'agosto 1936 dopo due mesi di carcere, per favoreggiamento in espatrio clandestino a fini politici. Prosciolto nel marzo 1937 (nascita principe). Era ancora vigilato nel 1942.

**Dalle Mura Anselmo** – massa 22 settembre 1883, ivi residente  
contadino - antifascista

Diffidato nell'ottobre 1933 per manifestazione antifascista, arrestato e ammonito nell'ottobre 1939 per aver inneggiato all'anarchico Bresci.

**Dalle Mura Attilio** – massa 3 luglio 1889, residente all'estero  
bracciante – anarchico

Anarchico schedato dal 1906. Nel 1922 condannato per 3 volte, omessa denuncia di armi, violenze, e minacce alle autorità, per complessivi due anni di reclusione. A fine pena espatria clandestinamente; segnalato in Polonia. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**D'Ascanio Gino** - massa 30 aprile 1900, residente all'estero  
calzolaio – anarchico

Espatriato nel 1927, il primo maggio 1929 uccide in Lussemburgo il Cancelliere della legazione italiana per vendicare un parente ucciso ed altri perseguitati dai fascisti in Italia. Condannato a 15 anni di lavori forzati si impicca in carcere l'11 settembre 1930.

**Dazzi Emilio** – carrara 24 gennaio 1894, ivi residente  
operaio – socialista

Arrestato e diffidato nell'aprile 1932 per sobillazione allo sciopero.

**De Ambris Alceste** – licciana 16 settembre 1874, residente all'estero  
ex deputato – anarchico

Nel PSI dal 1892, sindacalista, giornalista, condannato 18 volte per motivi politici nell'anteguerra, nel 1913 eletto deputato, volontario nella prima guerra mondiale, dannunziano. Nel 1922 è con gli arditi del popolo nella difesa di Parma attaccata dalle squadre fasciste. Successivamente emigra in Francia dov'è tra i fondatori della lega per i diritti dell'uomo e della concentrazione antifascista. Privato della cittadinanza italiana nel settembre 1926, morto in Francia il 9 dicembre 1934.

**De Angeli Pietro** – massa 14 marzo 1900, ivi residente  
cavatore – socialista

Nel giugno 1929 condannato a 8 mesi, 15 giorni di reclusione e 600 lire di multa per offese al capo del governo. Era ancora vigilato nel 1941.

**Del Bianco Gastone** – massa 9 ottobre 1898, residente all'estero  
antifascista

Espatria negli Stati Uniti nel 1920. Nel 1937 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna. Nel febbraio 1939 ritorna negli Stati Uniti. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Del Fiandra Rinaldo** – massa 25 giugno 1906, ivi residente  
cavatore – antifascista

Arrestato e ammonito nel febbraio 1933 per attività antifascista, prosciolto nel maggio 1935 e diffidato. Era ancora vigilato nel 1941.

**Del Freo Gino** – montignoso 17 ottobre 1902, ivi residente  
cavatore – comunista

Comunista dal 1921, ardito del popolo, nel novembre 1928 ammonito, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Arrestato l'1 gennaio 1932 per attività antifascista, confinato a Lipari per 3 anni, commutato in ammonizione il 30 giugno 1932, prosciolto nel novembre dello stesso anno (decennale). Era ancora vigilato nel 1942.

**Del Giudice Francesco** – massa 1 ottobre 1898, ivi residente  
possidente – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra nel gruppo anarchico "né Dio né padroni", ammonito nel gennaio 1932, prosciolto in novembre (decennale). Il 27 luglio 1943 ferito gravemente mentre festeggiava la caduta del fascismo. Mancano ulteriori notizie.

**Dell'Amico Argante** – carrara 15 gennaio 1895, ivi residente  
anarchico

Coinvolto in scontri armati nel dopoguerra, processato nel 1923 per correatà in omicidio di tre fascisti, assolto per insufficienza di prove. Ammonito nel marzo 1927. Era ancora vigilato nel 1942.

**Dell'Amico Basilio** – carrara 11 febbraio 1889, ivi residente  
cavatore – anarchico

Coinvolto nello stesso processo del precedente. Diffidato nel 1927. Radiato nel 1931.

**Dell'Amico Carlo** – carrara 11 febbraio 1897, ivi residente  
cavatore – anarchico

Come il precedente. Era ancora vigilato nel 1941.

**Dell'Amico Corinna** – carrara 16 agosto 1884, ivi residente  
anarchica

Arrestata nell'ottobre 1930 per grida sediziose e offese al capo del governo, condannata a sette mesi e cinque giorni di reclusione. Era ancora vigilata nel 1940.

**Dell'Amico Davide** – carrara 28 gennaio 1887, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Attivo nell'immediato dopoguerra, schedato quale attentatore, nel 1923 processato per correatà in omicidio di fascisti, prosciolto. Espatria in Francia nel 1928. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Dell'Amico Ettore** – carrara 24 settembre 1897, ivi residente  
cavatore – anarchico

Nel luglio del 1923 condannato a trenta anni di reclusione per omicidio di tre fascisti (fatto risalente al 1922)\*. Muore nel penitenziario di Volterra nel 1932.

\* i tre fascisti uccisi nel corso di uno scontro armato avvenuto l'otto gennaio 1922 erano noti componenti di squadre punitive. Queste ultime uccisero in quello stesso giorno nella sola frazione di Bergiola di Carrara un negoziante e ferirono 15 persone tra cui 4 carabinieri.

**Dell'Amico Ezio** – carrara 28 luglio 1894, residente a Fivizzano  
cavatore – anarchico

Stesso processo del fratello Ettore. Condannato a 29 anni di reclusione (Turi, Volterra, Pianosa). Liberato per amnistia nel marzo 1937, ma confinato (Taurianova, Mongrassano, Cariati, Fuscaldo) per tre anni, liberato il 9 aprile 1940.

**Dell'Amico Francesco** – carrara 7 giugno 1862, ivi residente  
comunista

Condannato (stesso processo del figlio Ettore) a trent'anni di reclusione. Morto nel carcere di Turi il 15 agosto 1930.

**Dell'Amico Gino** – carrara 11 agosto 1899, ivi residente  
cavatore – anarchico

Stesso processo dei precedenti, condannato a 12 anni di reclusione. Liberato per amnistia nel gennaio 1926. Nel 1930 incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Dell'Amico Giuseppe** – massa 23 aprile 1910, ivi residente  
cavatore – anarchico

“frequenta noti anarchici”, diffidato nel giugno 1932, nel gennaio 1933 condannato a quattro mesi di carcere per lesioni ad uno squadrista; a fine pena aggredisce un altro squadrista, condannato a quattro anni di reclusione. Liberato il 22 maggio 1935. Morto nell'agosto dello stesso anno.

**Dell'Amico Guido** – carrara 5 settembre 1902, ivi residente  
cavatore – anarchico

Stesso processo del padre Francesco e dei fratelli. Condannato a trent'anni di reclusione. Liberato nel marzo 1937 dal penitenziario di Alessandria, ma confinato (S. Giovanni in Fiore) per 3 anni. Liberato il 9 aprile 1940.

**Dell'Amico Giuseppe** – carrara 27 ottobre 1893, ivi residente  
cavatore – repubblicano

Stesso processo di Dell'Amico Francesco, Gino ecc.. condannato a 30 anni di reclusione (manicomio di Reggio Emilia, Saluzzo). Liberato per fine pena il 30 settembre 1939, ma confinato (Polena) per 3 anni. Liberato condizionalmente nel novembre 1942 (ventennale).

**Dell'Amico Pasquino** – carrara 7 aprile 1901, ivi residente  
cavatore – anarchico

Stesso processo del precedente. Condannato a 30 anni di reclusione. Liberato per amnistia dalla colonia agricola dell'Asinara il 24 febbraio 1937, ma confinato (S. Giovanni in Fiore) per tre anni. Liberato il 9 aprile 1940.

**Dell'Amico Romano** – carrara 30 gennaio 1887, ivi residente  
cavatore – anarchico  
Stessa vicenda del precedente.

**Della Pina Giuseppe** – massa 28 aprile 1887, ivi residente  
cavatore – comunista  
Condannato a un mese di reclusione nel settembre 1931 per canti sovversivi. Morto nel luglio 1933.

**Della Tommasina Attilio** – massa 10 maggio 1906, ivi residente  
operaio – anarchico  
Nell'aprile 1933 arrestato per canti sovversivi, ammonito dopo 4 mesi di carcere.

**Del Padrone Attilio** – carrara 17 febbraio 1905, ivi residente  
operaio – antifascista  
Diffidato nel febbraio 1937 per attività antifascista. Vigilato fino al 1943.

**Del Papa Enea** – carrara 28 aprile 1884, residente all'estero  
scalpellino - anarchico  
Attivo dall'immediato dopoguerra, segnalato "di pessima condotta politica in Francia" nel 1930. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Arrestato al rimpatrio il 18 ottobre 1942 e confinato a Tremiti per 5 anni. Liberato l'otto settembre 1943.

**Del Papa Romualdo** – carrara 3 ottobre 1903, residente all'estero  
cavatore – anarchico  
Attivo nell'immediato dopoguerra, segnalato in Francia nel 1927, iscritto in rubrica di Frontiera per propaganda antifascista. Nell'ottobre 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Colonna Durruti). Nel gennaio 1938 rientra in Francia. Nel 1940-41 internato (Vernet). Arrestato al rimpatrio il 17 settembre 1941 e confinato a Ventotene per 5 anni. Commutato in ammonizione per malattia il 2 giugno 1943.

**Del sarto Gustavo** – massa 26 aprile 1898, ivi residente  
cavatore – comunista  
Attivo dal 1919, nel 1920-22 coinvolto in scontri armati con fascisti. Nel settembre 1930 incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1941.

**Del sarto Pietro** – massa 4 maggio 1890, ivi residente  
cavatore – antifascista  
Arrestato il 12 dicembre 1938 per vilipendio del regime e offese al capo del governo, confinato (Tremiti, Pisticci) per 2 anni. Liberato l'11 giugno 1940.

**Dolci Alberto** – carrara 1 gennaio 1912, ivi residente  
falegname – comunista  
Arrestato nel giugno 1936, con molti altri, per appartenenza a G.L. condannato dal Tribunale Speciale a 4 anni di reclusione (Civitavecchia). Liberato per condono nel febbraio 1938. Nel 1942 gravemente ammalato, sempre vigilato.



- Edunchi Antonio** – massa 6 ottobre 1891, residente a Genova  
manovale – comunista  
Attivo nell'immediato dopoguerra. Ammonito nel novembre 1936 per discorsi anti-fascisti, prosciolto nel marzo 1937 (nascita principe). Morto il 28 marzo 1943.
- Faridoni Giuseppe** – carrara 27 maggio 1907, ivi residente  
cavatore – anarchico  
Ammonito nel settembre 1933 per canti sovversivi e grida sediziose. Morto nel marzo 1941.
- Ferdani Pietro** – villafranca 14 dicembre 1869, ivi residente  
contadino – antifascista  
Dirigente locale socialista dall'anteguerra, consigliere comunale nel 1918 – 22. Arrestato il 17 giugno 1937 per aver partecipato ad una cena di addio in onore di due antifascisti che si accingevano ad espatriare per andare a combattere in Spagna, confinato a Ponza per 3 anni. Liberato condizionalmente per natale stesso anno.
- Ferrari Aldo** licciana 14 febbraio 1888, ivi residente  
professore di filosofia – comunista  
Arrestato con altri 23 nel maggio 1939 per propaganda comunista, ammonito dopo 3 mesi di carcere. Morto suicida il 14 agosto 1939.
- Ferrari Lorenzo** – zeri 2 agosto 1875, residente a Vercelli  
antifascista  
Ammonito nel maggio 1935 per sentimenti ostili al regime, irreperibile nel 1941.
- Ferrari Luigi** – montignoso 25 settembre 1899, ivi residente  
cavatore – comunista  
Attivo nell'immediato dopoguerra, ardito del popolo nel 1921-22, condannato a 1 anno, 10 giorni di reclusione e 900 lire di multa nel 1926 per omessa denuncia di arma e lesioni. A fine pena ammonito. Era ancora vigilato nel 1942.
- Ferrari Stefano** – vinca 17 luglio 1891, ivi residente  
cavatore – comunista  
Arrestato nel marzo 1932 "viva Lenin", condannato a 4 mesi e 5 giorni di arresti. Vigilato fino al 1943.
- Ferrari Ubaldo** – licciana 7 dicembre 1920, ivi residente  
studente – comunista  
Diffidato nel 1937 per scritte sovversive nella scuola. Radiato nel 1942.
- Ferrarini Omero** – carrara 14 settembre 1905, residente all'estero  
operaio – repubblicano  
Emigrato in Francia nel 1930, iscritto in Rubrica di Frontiera nel 1932, nel luglio 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Colonna Ascaso). Rientra in Francia nel dicembre 1936 perché ammalato. Nel 1942 è segnalato in Messico.
- Fiorentini Angelo** – carrara 15 febbraio 1875, ivi residente  
anarchico

Nel 1926 condannato a sei mesi di reclusione per offese al capo del governo. Era ancora vigilato nel 1942.

**Franchi Ernesto** – pontremoli 20 novembre 1878, residente all'estero  
manovale – comunista

Segnalato quale socialista attivo in Svizzera e in Francia, dove subisce condanne ed espulsioni. Arrestato al rimpatrio nell'agosto 1934, confinato a Ponza per 4 anni ridotti poi a due. Condannato a 10 mesi di reclusione per agitazione collettiva. Liberato il 22 giugno 1937, era ancora vigilato nel 1941.

**Franzoni Lorenzo** – carrara 1 aprile 1881, ivi residente  
marmista - anarchico

Arrestato nel gennaio 1931 per attività anarchica e resistenza alla forza pubblica, liberato previa diffida nell'aprile dello stesso anno. Era ancora vigilato nel 1940.

**Franzoni Oreste** – carrara 12 giugno 1906, residente all'estero  
cavatore – antifascista

Espatriato clandestinamente nel giugno del 1937 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Esercito Repubblicano, poi Brigata Garibaldi). Ripara in Francia nel febbraio 1939. Internato a Gurs, tradotto in Italia il 19 giugno 1940 e confinato a Ventotene per 3 anni. Liberato nell'agosto 1943.

**Frattini Ferdinando** – carrara 7 ottobre 1904, residente a Pisa  
avvocato – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, segretario dei giovani comunisti, antimilitarista, diffidato nel 1927, nel 1941 iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze.

**Frediani Alcimedonte** – carrara 23 dicembre 1886, ivi residente  
cavatore – anarchico

Anarchico dall'anteguerra, nel 1930 arrestato per minacce a mano armata, nel 1931 diffidato e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Frediani Almo** – carrara 10 dicembre 1896, ivi residente  
cavatore – repubblicano

Di principi repubblicani, diffidato nel 1932. Ricercato nell'aprile 1943.

**Frediani Enrico** – carrara 11 luglio 1907, ivi residente  
cavatore – anarchico

Ammonito nel febbraio 1932 per i suoi principi anarchici, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Era ancora vigilato nel 1941.

**Freschi Alessandro** – carrara 30 giugno 1877, ivi residente  
cavatore - anarchico

Anarchico schedato dal 1909, fermato e ammonito nell'aprile 1932 per sobillazione allo sciopero. Prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Morto nel 1940.

**Fusani Alfredo** – carrara 18 febbraio 1904, ivi residente  
meccanico – comunista

Arrestato nel luglio 1936 per appartenenza ad organizzazione comunista nel 1932. Diffidato dopo un mese di carcere. Radiato nel 1939.

**Gabelloni Primo** – carrara 8 giugno 1903, residente all'estero  
operaio – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, ardito del popolo, ripetutamente condannato per scontri armati nel 1921-22. Nel marzo 1924 colpito da mandato di cattura per concorso in omicidio politico ripara all'estero. Condannato in contumacia a 24 anni di carcere. Iscritto in Rubrica di Frontiera, segnalato propagandista comunista in Francia e Belgio.

**Gabrielli Giovanni** - montignoso 10 luglio 1907, ivi residente  
contadino – socialista

Nel giugno 1932 condannato a 6 mesi di carcere per canto di Bandiera Rossa e grida sediziose.

**Galeotti Alcide** – carrara 11 marzo 1891, ivi residente  
marmista – anarchico

Nel 1930 diffidato quale antifascista e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Morto nel 1940.

**Galeotti Gastone** – carrara 24 marzo 1896, ivi residente  
muratore – anarchico

Anarchico schedato dall'immediato dopoguerra. Ammonito nel settembre 1931, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Nuovamente ammonito nell'agosto 1933.

**Galeotti Rolando** – carrara 16 luglio 1896, ivi residente  
cavatore - anarchico

Arrestato nell'aprile 1932; aggredisce un graduato della Milizia che gli aveva tolto in fazzoletto rosso dal collo. Vigilato fino al 1943.

**Galleri Fiorenzo** – mulazzo 19 gennaio 1906, residente a Biella  
venditore ambulante – comunista

Arrestato l'8 luglio 1930 per organizzazione comunista, confinato per 2 anni a Lipari. Trasferito in manicomio il 5 maggio 1932. Tale ancora nel 1941.

**Gazzoli Silvio** – massa 6 giugno 1909, ivi residente  
cavatore – comunista

Nell'agosto 1926 condannato a 4 mesi di carcere per offese al capo del governo; nel 1933 condannato a 3 mesi di reclusione per espatrio clandestino. Nell'ottobre 1937 ammonito. Nel settembre 1939 arrestato per tentato omicidio, manca l'esito.

**Gemignani Egidio** – carrara 17 novembre 1909, ivi residente  
antifascista

Arrestato nell'agosto 1935 per partecipazione ai funerali di un anarchico, poi diffidato.

**Giampellegrini Andrea** – massa 10 febbraio 1905, residente a La Spezia  
lizzatore – antifascista

Nel dicembre 1927 condannato a un anno, 4 mesi di reclusione per offese al Re. Vigilato fino al 1943.

**Giampietri Giovanni** – villafranca 29 ottobre 1909, ivi residente  
venditore ambulante – anarchico

Arrestato il 24 gennaio 1937 per tentato espatrio clandestino al fine di raggiungere la Spagna repubblicana, confinato (Tremi, Ventotene, Ponza) liberato per natale 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

**Giandalasini Andrea** – massa 2 novembre 1882, ivi residente  
lizzatore – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato nel gennaio 1921 per ferimento di un avversario politico, sconta 4 anni, 6 mesi di carcere (Nisida). Arrestato nel settembre 1926 per sospetta complicità con Lucetti nell'attentato a Mussolini, prosciolto, diffidato, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1941.

**Giannetti Armando** – massa 4 luglio 1902, ivi residente  
cavatore – comunista

Ardito del popolo nel 1921 – 22, ammonito nel maggio 1931 per oltraggio alle autorità.

**Giannini Aristide** – massa 25 gennaio 1894, ivi residente  
muratore – anarchico

Arrestato nel gennaio 1929: "col simbolo fascista si muore di fame", condannato a 45 giorni di reclusione. Condannato a due mesi di reclusione anche nel 1930. Era ancora vigilato nel 1942.

**Giannini Gino** – carrara 29 gennaio 1898, ivi residente  
barrocciaio – anarchico

Anarchico attivo dall'immediato dopoguerra, ammonito nel 1927. Vigilato fino al 1943.

**Giannini Leonello** – massa 5 ottobre 1883, ivi residente  
scultore – anarchico

Ammonito nel dicembre 1926: "ha sempre appartenuto alla setta anarchica." Era ancora vigilato nel 1940.

**Giannotti Guido** – montignoso 18 novembre 1913, ivi residente  
contadino – antifascista

Arrestato il 14 febbraio 1939 per scritte murali antifascista, confinato (Ponza, Tremi, Pisticci) per 5 anni. Liberato condizionalmente nel novembre 1942 (ventennale).

**Giarelli Antonio** – licciana 24 gennaio 1909, ivi residente  
contadino – socialista

Nel maggio 1928 condannato a 2 mesi, 15 giorni di reclusione, 250 lire di multa per offese al capo del governo. Vigilato fino al 1943.

**Giromini Almo** – carrara 2 settembre 1909, ivi residente  
cavatore - antifascista

Ripetutamente fermato per motivi politici nel 1932 – 34. Arrestato il 23 novembre 1936: “percuote un fascista e dice che vorrebbe riservare lo stesso trattamento al duce.” Confinato (Ventotene) per 3 anni. Liberato il 28 marzo 1937 (nascita principe). Era ancora vigilato nel 1942.

**Giromini Francesco** – carrara 2 giugno 1873, ivi residente  
contadino – antifascista

Arrestato il 26 dicembre 1937: “viva i rossi”, confinato (Ponza) per 2 anni, commutato in ammonizione il 20 ottobre 1938. Radiato nel 1942.

**Giunta Luigi** – carrara 3 maggio 1899, ivi residente  
ragioniere – antifascista

Arrestato nel luglio 1938 per avere scritto sulle cartelle delle tasse: “viva il duce, siamo tutti rovinati”, ammonito, prosciolto per natale 1938.

**Granai Carlo** – carrara 28 ottobre 1891, ivi residente  
lizzatore – anarchico

Attivo nell'immediato dopoguerra, condannato a 3 mesi di reclusione nel 1922 per omessa denuncia d'arme. Arrestato il 28 luglio 1936 per grida sovversive, confinato per tre anni. Liberato il 30 luglio 1939. Ancora vigilato nel 1942.

**Grandi Joele** – aulla 19 ottobre 1904, residente a Genova  
elettrotecnico – comunista

Arrestato il 20 aprile 1937 per organizzazione comunista, confinato (Ferrandine) per 2 anni, commutato in ammonizione il 15 ottobre 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

**Grasselli Nella** – carrara 4 novembre 1903, ivi residente  
casalinga – anarchica

Ammonita nell'aprile 1932 per critiche alle opere assistenziali del regime, prosciolta nel novembre 1932 (decennale). Vigilata fino al 1943.

**Grassi Marcello** – massa 2 novembre 1888, residente all'estero  
facchino – anarchico

Espatriato clandestinamente nel 1932, arrestato al rimpatrio nel gennaio 1941 perché sospettato di aver fatto parte delle brigate internazionali in Spagna. Internato (Fabriano) liberato nel settembre 1943.

**Guelfi Giuseppe** – massa 10 gennaio 1894, residente in Francia  
pittore – anarchico

“Anarchico militante pericoloso”, segnalato come attivo in vari stati europei. Arrestato il 2 marzo 1934 e confinato a Ponza per 5 anni. Liberato il 26 novembre 1934. Arrestato il 17 gennaio 1935 confinato (Ustica, Tremiti, Lampedusa, Ponza). Di condotta politica ambigua. Morto in ospedale a Napoli il 13 maggio 1940.

**Guidugli Oscar** – massa 30 gennaio 1901, ivi residente  
lustratore di marmi – comunista

Militante nel PCI dal 1921, nel marzo 1927 ammonito e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Iacopetti Giovanni** – massa 22 novembre 1907, residente all'estero

agente di assicurazioni – comunista

Attivo nell'immediato dopoguerra, diffidato nel 1927, espatriato nel 1928, svolge propaganda antifascista in Francia. Iscritto in Rubrica di Frontiera perché sospettato di "essersi arruolato nelle milizie rosse in Spagna". Arrestato al rimpatrio il 13 giugno 1939, confinato (Pisticci) per 3 anni, commutato in ammonizione il 26 giugno 1940, prosciolto nell'aprile 1941, diffidato due mesi dopo.

**Iacopini Giuseppe** – massa 29 maggio 1903, residente all'estero  
barbiere, elettricista – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato nel novembre 1926 per propaganda antifascista, confinato (Favignana, Ustica, Ponza, Lipari) per 4 anni. Tre volte condannato per infrazione agli obblighi, liberato il 23 marzo 1931. Arrestato il 6 marzo 1932 e confinato (Ponza) per 5 anni, liberato nel novembre 1932 (decennale). Espatriato clandestinamente nell'ottobre del 1936 si arruola nelle formazioni antifranchista in Spagna (brigata Garibaldi). Ferito in combattimento passa in Francia nel maggio 1938. Internato (Gurs, Vernet). Tradotto in Italia il 27 settembre 1941, prosciolto nel novembre 1942 (ventennale). Comandante partigiano.

**Landucci Lazzaro** – massa 27 gennaio 1901, ivi residente  
operaio – antifascista

Nel maggio 1926 condannato a 5 mesi di reclusione e 500 lire di multa per offese al capo del governo.

**Lazzarelli Luigi** – mulazzo 29 novembre 1892, residente all'estero  
cameriere – socialista

Attivo dall'immediato dopoguerra, in Belgio esponente dell'emigrazione italiana, corrispondente dell'Avanti, particolarmente attivo durante la guerra di Spagna. Nell'aprile 1940 ripara in Francia per sottrarsi alla cattura dei nazisti. Ucciso il 20 maggio 1940 da soldati francesi in ritirata, che evidentemente non si rendono conto che egli è un antifascista.

**Lazzari Girolamo** – tresana 11 maggio 1892, residente a Varese  
tipografo – socialista

Collaboratore di giornali e riviste socialiste, diffidato nel 1928, morto nel 1941.

**Leonardi Battista Vittorio** – carrara 24 giugno 1901, residente all'estero  
falegname – socialista

Schedato quale attentatore nel 1920, diffidato nel 1927, nel 1932 espatria in Francia, iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Leonardi Palmiro** – filattiera 30 gennaio 1899, ivi residente  
venditore ambulante – antifascista

Diffidato nel 1941 per disfattismo politico.

**Lodovici Onofrio** – carrara 6 marzo 1904, residente all'estero  
impiegato – anarchico

Emigrato in Francia nel 1924, iscritto in Rubrica di Frontiera per attività anarchica. Nel luglio 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna. Ripetutamente ferito in combattimento è nominato capitano istruttore. Rientra in Francia nel febbraio 1939 e internato a Vernet. Fermato al rimpatrio il 7 luglio 1942 confinato (Ven-

totene, Renicci, Anghieri) per 3 anni. Evade nel settembre 1943. Comandante partigiano a Carrara.

**Lodovici Vico** – carrara 24 aprile 1901, residente all'estero  
imbianchino – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, coinvolto in scontri con fascisti espatria nel 1925. Iscritto in rubrica di Frontiera. Fermato al rimpatrio il 25 aprile 1941 confinato (Ventotene) per 5 anni: gli contestano la partecipazione alla guerra di Spagna. Liberato nell'agosto 1943.

**Luccini Rolando** – licciana 3 ottobre 1909, ivi residente  
contadino – antifascista

Condannato a due mesi e 15 giorni di reclusione nel maggio del 1928 per offese al capo del governo. Radiato nel 1931.

**Lucetti Andrea** – avenza 12 marzo 1903, ivi residente  
scaricatore di marmi – anarchico

Arrestato in seguito all'attentato del fratello Gino a Mussolini e ammonito nel luglio 1927 dopo vari mesi di carcere. Prosciolto nel luglio 1929, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Nuovamente ammonito nell'aprile 1937 per contatti con altri antifascisti. Vigilato fino al 1943.

**Lucetti Gino** – avenza 31 agosto 1900, residente all'estero  
scalpellino – anarchico

Militante anarchico, coinvolto in scontri armati con i fascisti nel 1920 – 22, per alcuni anni in Francia. Ricercato per aver sparato a tre fascisti nel settembre 1925 si rende latitante. L'11 settembre 1926 lancia una bomba contro l'auto che aveva a bordo Mussolini a Porta Pia in Roma. Arrestato ammette di aver meditato a lungo l'attentato "fin dall'epoca delle stragi di Torino ad opera dei fascisti". Condannato a trenta anni di reclusione dal Tribunale Speciale. Liberato nell'ottobre del 1943, inviato ad Ischia per curarsi rimane vittima di un bombardamento tedesco nel novembre 1943.

**Lucetti Guglielmo** – avenza 19 gennaio 1916, ivi residente  
macellaio – antifascista

Condannato a tre mesi di reclusione e 3000 lire di multa nel settembre 1936 per tentativo di espatrio a fine di andare a combattere in Spagna, poi ammonito. Dal 1939 al 1943 è militare sempre vigilato.

**Lucetti Ida** – avenza 13 maggio 1898, ivi residente  
casalinga – anarchica

Arrestata il 14 maggio 1927 per aver accettato del denaro da Vincenzo Boldozzi in favore del fratello Gino attentatore di Mussolini. Confinata ad Ustica per 3 anni, commutato in ammonizione nell'aprile 1928. Vigilata fino al 1943.

**Lugari Claudio** – massa 24 settembre 1894, ivi residente  
scultore – anarchico

Schedato dal 1905, attivo in Italia e Svizzera. Diffidato nell'aprile 1927. Era ancora vigilato nel 1941.

**Macchiarini Alfieri** – carrara 9 gennaio 1903, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, diffidato nel 1933 per grida sediziose espatria clandestinamente in Francia. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Macchiarini Colombo** – carrara 11 ottobre 1900, residente all'estero  
meccanico – anarchico

Espatria clandestinamente nel 1922 ed è iscritto in Rubrica di Frontiera per attività antifascista in Francia. Nel 1939 condannato a 3 anni di reclusione in Francia per falsificazione di documenti: dal giugno 1941 è prigioniero dei tedeschi. Tradotto in Italia nel giugno 1942 confinato (Ventotene) per 3 anni. Commutato in ammonizione nell'aprile 1943.

**Malachina Casimiro** – zeri 7 giugno 1902, residente all'estero  
cameriere – comunista

Espatriato in Francia con la famiglia nell'anteguerra. Nell'estate 1937 segnalato quale combattente antifascista in Spagna. Nel 1939 internato in Francia (Vernet). Tradotto in Italia nel luglio 1940 e confinato a Ventotene per 5 anni. Liberato nell'agosto 1943.

**Manfredi Giuseppe** – carrara 24 agosto 1895, ivi residente  
contadino – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, nel 1921 condannato a 4 mesi di reclusione per porto abusivo d'arma. Nel 1925 condannato a 3 anni e dieci mesi di reclusione per concorso in omicidio politico. Nel 1931 condannato a 9 mesi di reclusione per resistenza alla forza pubblica. Era ancora vigilato nel 1942.

**Manfroni Augusto** – Spagna 20 dicembre 1897, residente a carrara.  
manovale – antifascista

Diffidato nel giugno 1932 per manifesta ostilità al regime. Radiato nel 1940.

**Manfroni Gastone** – carrara 31 agosto 1913, ivi residente  
scultore – repubblicano

Fermato con altri nel gennaio 1937 per propaganda antifascista, diffidato. Era ancora vigilato nel 1942.

**Mani Mario** – massa 20 luglio 1905, residente a La Spezia  
agente daziario – comunista

Arrestato nell'estate 1928 per attività comunista, diffidato. Era ancora vigilato nel 1940.

**Marchetti Ferruccio** – carrara 10 luglio 1878, ivi residente  
scalpellino – comunista

Segnalato quale anarchico all'inizio del secolo, vive a lungo all'estero. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Fermato al rimpatrio nell'ottobre 1932, diffidato dopo alcuni mesi di carcere. Arrestato il 12 marzo 1936 per scritte murali antifasciste, confinato (Mamoiada, Banari) per 2 anni interamente scontati. Arrestato il 2 giugno 1938; all'interno della casa del fascio scrive e grida: "siamo alla fame", confinato (Ponza, Mirabella Eclano, Serrastretta) per 3 anni. Liberato nel febbraio 1942.



**Marchini Pietro** – carrara 4 dicembre 1905, residente a La Spezia

tracciatore – comunista

Arrestato nel 1921 per duplice omicidio politico, assolto nel 1923. Arrestato il 12 ottobre 1933 per organizzazione comunista, prosciolto per insufficienza di prove dal Tribunale Speciale. Era ancora vigilato nel 1940.

**Mari Silvio** – pontremoli 23 dicembre 1907, residente all'estero

venditore ambulante – comunista

Espatriato clandestinamente nel giugno del 1937 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna, comandante di una compagnia franco – belga. Nel 1939 internato in Francia (Gurs), poi nelle compagnie di lavoro al fronte. Arrestato al rimpatrio nel luglio del 1940 e confinato a Ventotene per 5 anni. Liberato nell'agosto del 1943.

**Mariani Giuseppe** – carrara 27 gennaio 1908, ivi residente

legatore di libri – antifascista

Arrestato nel giugno del 1936 per appartenenza a Giustizia e Libertà, condannato dal Tribunale Speciale a 10 anni di reclusione (Castelfranco Emilia). Liberato nel giugno 1943 e richiamato alle armi, poi partigiano.

**Mariani Mario** – fivizzano 18 novembre 1897, residente all'estero

antifascista

Attivo nell'immediato dopoguerra, coinvolto in scontri armati con i fascisti espatria nel 1922. Nel novembre 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (brigata Matteotti). Nel febbraio 1939 internato in Francia (Gurs). Poi volontario nell'esercito francese.

**Marselli Ettore** – carrara 10 maggio 1901, ivi residente

manovale – antifascista

Condannato a 10 mesi, 12 giorni e 700 lire di multa nel 1927 per offese al capo del governo. Radiato nel 1933.

**Marselli Giuseppe** – carrara 2 aprile 1887, ivi residente

cavatore – antifascista

Attivo nel PSI dall'anteguerra. Ammonito nel luglio 1938 per disfattismo politico, prosciolto per natale 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

**Martignoni Giacomo** – carrara 2 maggio 1893, ivi residente

fornaio - anarchico

Diffidato nel dicembre 1934 per canti sovversivi. Era ancora vigilato nel 1942.

**Martinelli Emilio** – pontremoli 30 ottobre 1902, residente all'estero

contadino – antifascista

Espatriato in data imprecisata. Iscritto in Rubrica di Frontiera per attività antifascista in Francia. Nell'ottobre 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Sergente del battaglione Garibaldi). Mancano ulteriori notizie.

**Massa Paolo** – massa 30 aprile 1876, residente all'estero

cavatore – anarchico

Attivo dall'anteguerra, nel 1920 espatria per sottrarsi a mandato di cattura, nel 1933 condannato in contumacia per omicidio politico a 29 anni e 11 mesi di reclusione. Segnalato in Francia.

**Mazzini Giovanni** – aulla 10 luglio 1888, ivi residente  
antifascista

Ammonito nel settembre 1936 per invio di una lettera di contenuto antifascista. Vigilato fino al 1943.

**Menacci Agostino** – aulla 11 ottobre 1910, residente a Sarzana  
meccanico – comunista

Arrestato nell'aprile 1937 per organizzazione comunista, ammonito dopo 3 mesi di carcere.

**Menchelli Giulio** – massa 5 dicembre 1912, ivi residente  
panettiere - antifascista

Arrestato con altri 14 nel febbraio 1937 per attività antifascista, ammonito. Condannato a 3 mesi di reclusione per contravvenzione al monito.

**Menconi Camillo** – avenza 1 dicembre 1897, ivi residente  
negoziante – repubblicano

“Fervente repubblicano”, ammonito nel dicembre 1926. Era ancora vigilato nel 1940.

**Menconi Clotilde** – avenza 2 febbraio 1895, ivi residente  
sarta – anarchica

Parente dell'anarchico Gino Lucetti, arrestata il 2 febbraio 1937: “nel suo laboratorio si riunivano pericolosi antifascisti”, confinata (Brienza) per 3 anni, interamente scontati. Era ancora vigilata nel 1942.

**Menconi Corrado** – avenza 21 luglio 1907, ivi residente  
elettricista – antifascista

Arrestato il 4 giugno 1941 per disfattismo politico, confinato (Pisticci) per 2 anni, convertito in ammonizione l'8 luglio 1942.

**Menconi Enrico** – carrara 2 agosto 1904, ivi residente  
barbiere – repubblicano

Diffidato nel settembre 1927: “frequenta altri antifascisti”. Morto il 18 novembre 1941.

**Menconi Federico** – carrara 12 luglio 1875, ivi residente  
negoziante – socialista

Tra i maggiori esponenti socialisti di Carrara nel dopoguerra, diffidato nel 1930, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1939.

**Menconi Ferdinando** – avenza 30 agosto 1902, ivi residente  
fornaio – repubblicano

Arrestato nell'ottobre 1926 per indagini relative all'attentato di Gino Lucetti (di cui era amico) a Mussolini, liberato nel giugno 1927, ammonito, prosciolto per natale

1927. Nuovamente ammonito nel settembre 1931, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Arrestato nell'aprile 1944, manca l'esito.

**Menconi Gino** – avenza 13 maggio 1899, residente all'estero  
dottore in scienze commerciali – comunista

Segretario della gioventù repubblicana nel 1920 – 26. Amico di Gino Lucetti, espatria all'epoca dell'attentato di questi a Mussolini, assegnato al confino per 5 anni in contumacia. Frequente la scuola leninista a Mosca e diviene funzionario del PCI. Arrestato il 5 luglio 1931 a Napoli nel corso di una missione in Italia, "durante il processo assume un grottesco atteggiamento di ridicola fierezza e non fornisce alcuna indicazione", condannato a 17 anni dal Tribunale Speciale (Pianosa e Civitavecchia). Liberato per amnistia il 5 luglio 1936. Arrestato il 22 febbraio 1937, confinato (Ponza) per 2 anni, interamente scontati. Internato (Ventotene) dal giugno 1940 all'ottobre 1941, allorché viene confinato per 5 anni. Liberato nell'agosto 1943. Comandante partigiano in Emilia, catturato a Bosco di Corniglio il 17 ottobre 1944, torturato e bruciato vivo. Medaglia d'oro al valor militare.

**Menconi Luigi** – avenza 15 settembre 1900, ivi residente  
marmista – socialista

Condannato a tre mesi di reclusione nel febbraio 1934 per rissa con fascisti; a fine pena ammonito. Era ancora vigilato nel 1942.

**Menconi Nandino** – avenza 1 febbraio 1911, ivi residente  
scalpellino – antifascista

Ammonito nell'aprile 1932 per sobillazione contro il regime. Morto nel 1942.

**Menoni Daniele** – zeri 22 settembre 1892, ivi residente  
contadino – antifascista

Arrestato nell'aprile 1930 per propaganda antifascista, prosciolto dal Tribunale Speciale e diffidato. Arrestato per lo stesso motivo il 17 dicembre 1939, confinato (Castropignano, Pisticci, Tricarico) per 2 anni. Liberato il 13 giugno 1941.

**Michelini Ignazio** – comano 7 ottobre 1889, ivi residente  
falegname – antifascista

Attivo dall'immediato dopoguerra, diffidato nel novembre 1926 e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze per propaganda antifascista. Internato in manicomio dove muore nel 1935.

**Michi Massimo** – carrara 27 aprile 1898, ivi residente  
muratore – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, ripetutamente fermato, arrestato il 29 novembre 1926 per organizzazione comunista, confinato (Ustica, Ponza) per 5 anni, commutato in ammonizione nell'ottobre 1929, prosciolto nell'ottobre 1931. Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Arrestato per analogo motivo nell'aprile 1939, condannato a 6 anni di reclusione (Civitavecchia) di cui 2 condonati. Liberato nell'aprile 1943. Dirigente della resistenza, nonostante sia gravemente infermo.

**Mignani Gino** – massa 2 ottobre 1902, ivi residente  
operaio – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Nel 1930 iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Nel giugno 1934 condannato a 8 mesi di reclusione per oltraggio al segretario del fascio.

**Montani Egidio** – pontremoli 10 ottobre 1896, residente all'estero  
muratore – antifascista

In Francia da epoca imprecisata. Nel novembre del 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (batteria Gramsci). Rientra in Francia per malattia nell'agosto 1938.

**Morelli Andrea** – carrara 29 gennaio 1874, ivi residente  
contadino – anarchico

Nel 1921 condannato a 4 anni e 10 mesi di carcere per lesioni. Arrestato nel giugno 1925 per l'uccisione di un fascista, condannato a 30 anni di reclusione.

**Morelli Andrea** – carrara 24 agosto 1893, ivi residente  
minatore – sovversivo

Arrestato nell'aprile 1918 per propaganda anarchica. Nel 1921 condannato con il precedente probabilmente alla stessa pena. Deceduto nel marzo 1928 nel penitenziario di Castelfranco Emilia.

**Morelli Andrea** – carrara 29 novembre 1896, ivi residente  
antifascista

Ardito del popolo, nel 1922 condannato a 30 anni di reclusione per triplice omicidio di fascisti che avevano effettuato una spedizione punitiva. Nel 1941 era ancora detenuto.

**Mori Pietro** – tresana 22 dicembre 1863, ivi residente  
copritetti – socialista

Ammonito nel settembre 1929 per attività antifascista in Francia. Radiato per età nel 1934.

**Mori Zelindo** – tresana 12 ottobre 1901, residente all'estero  
operaio – comunista

Attivo dal 1920, coinvolto in scontri armati con fascisti nel 1923, prosciolto per remissione di querela. Ammonito nel settembre 1929 per propaganda comunista, poi segnalato in Francia.

**Mosti Ezio** – massa 24 marzo 1889, ivi residente  
bracciante – antifascista

Ammonito nel novembre 1940: getta a terra e calpesta la propria giacca nera "perché dello stesso colore del fascio".

**Mosti Meschino** – 15 maggio 1912, ivi residente  
contadino – antifascista

Arrestato il 12 gennaio 1939: "viva l'anarchia, sistemerò il segretario del fascio", confinato (Tremiti, Pisticci) per 2 anni. Liberato nel giugno 1940.

**Musetti Carlo** – carrara 20 febbraio 1902, residente a Pisa  
operaio – comunista

Arrestato alla fine del 1932 per organizzazione comunista, solo diffidato per l'amnistia del decennale. Era ancora vigilato nel 1941.

**Musetti Corrado** – carrara 10 febbraio 1901, ivi residente

cavatore – anarchico

Attivo dal 1919, diffidato nel maggio 1933 per Soccorso Rosso. Era ancora vigilato nel 1941.

**Musetti Francesco** – trasana 1 agosto 1882, ivi residente

falegname – socialista

Segretario della sezione socialista nel 1919 – 22 “gode di molta considerazione e influenza”. Ripetutamente aggredito dai fascisti che gli distruggono la casa. Diffidato nel 1930, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Musetti Jacopo** – carrara 10 maggio 1882, ivi residente

cavatore – socialista

Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato il 30 settembre 1936 per aggressione per motivi politici al locale segretario del fascio, confinato per un anno, commutato in ammonizione nel febbraio 1937. Era ancora vigilato nel 1941.

**Musetti Mario** – carrara 15 giugno 1903, residente all'estero

cavatore – comunista

Socialista dall'immediato dopoguerra, comunista dal 1921. Nel 1922 espatria perché colpito da mandato di cattura per scontri con fascisti, condannato in contumacia a 2 anni, 4 mesi e 10 giorni di reclusione. Iscritto in Rubrica di Frontiera, svolge attività antifascista in Francia.

**Musetti Primino** – carrara 9 febbraio 1908, ivi residente

cavatore – comunista

Arrestato il 4 settembre 1933 per canti anarchici e grida ostili al regime, confinato (Cittanova) per 2 anni. Liberato nel dicembre 1935. Arrestato con il padre Jacopo nel settembre 1936 e confinato per un anno, interamente scontato. Era ancora vigilato nel 1942.

**Mussi Alfredo** – carrara 5 agosto 1897, ivi residente

bracciante – antifascista

Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato nel novembre 1934 per diffusione di volantini comunisti, confinato (Ventotene) per 3 anni, liberato condizionalmente nel maggio 1935. Arrestato il 4 novembre 1937 per turbamento di una manifestazione fascista, confinato per 3 anni. Condannato a 3 mesi di reclusione per contravvenzione agli obblighi del confino. Liberato il 19 febbraio 1941.

**Nanni Emilio** – aulla 19 gennaio 1890, residente a Pistoia

impiegato – socialista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Arrestato nel febbraio 1923 per attentato ai poteri dello stato, prosciolto dopo pochi mesi di carcere, licenziato dalle ferrovie e aggredito dai fascisti. Era ancora vigilato nel 1938.

**Nardini Bruno** – massa 7 novembre 1919, residente all'estero

studente – comunista

Emigrato con la famiglia dall'immediato dopoguerra. Arrestato in Francia nel febbraio 1940, condannato a 3 anni di reclusione per diffusione di volantini pacifisti. Liberato dai tedeschi nell'ottobre del 1940, tradotto in Italia nel marzo 1942, confinato (Tremiti) per 2 anni. Liberato nell'agosto 1943.

**Nepori Aurelio** – carrara 18 giugno 1897, ivi residente  
lizzatore – antifascista

Condannato a 5 mesi di reclusione e 500 lire di multa nel maggio 1928 per offese al capo del governo. Nel 1934 incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1940.

**Nesti Bruno** – pisa 28 ottobre 1901, residente a massa  
manovale – socialista

Diffidato nell'ottobre 1932: "viva l'anarchia". Era ancora vigilato nel 1941.

**Nicodemi Goffredo** – massa 17 gennaio 1893, ivi residente  
macellaio – comunista

Socialista unitario attivo dall'immediato dopoguerra, diffidato nel marzo 1929 per propaganda antifascista. Era ancora vigilato nel 1941.

**Nicolai Gino** – carrara 19 novembre 1887, ivi residente  
marmista – antifascista

Arrestato il 15 novembre 1938: professa sentimenti anarchici e offende il capo del governo, confinato (Ponza, Pisticci, Castel di Guido) per 5 anni. Liberato condizionalmente nel novembre 1942 (ventennale).

**Olivieri Martino** – pontremoli 8 giugno 1871, ivi residente  
minatore – anarchico

Schedato dal 1901. Ammonito per attività antifascista nel dicembre 1926. Morto nel 1938.

**Orfanotti Ferruccio** – massa 13 marzo 1870, ivi residente  
cavatore - anarchico

Anarchico schedato dal 1896. Diffidato per attività antifascista nel dicembre 1926. Morto nel 1932.

**Paglini Amelia** – carrara 17 giugno 1893, ivi residente  
antifascista

Arrestata nell'autunno 1926 per correatà nell'attentato di Gino Lucetti a Mussolini, rinviata alla magistratura ordinaria dal Tribunale Speciale e assolta. Ammonita nel 1931 per contatti con un comunista. Era ancora vigilata nel 1940.

**Papini Giuseppe** – filattiera 2 febbraio 1889, ivi residente  
muratore – socialista

Iscritto in rubrica di Frontiera nel 1938 per attività antifascista in Francia. Arrestato al rimpatrio, nel 1932, e ammonito. Arrestato nel dicembre 1932 per oltraggio ad agenti di polizia, condannato ad un anno e 6 mesi di reclusione, poi iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Prosciolto dal monito nel luglio 1940. Era ancora vigilato nel 1942.

- Pardini Pasquale** – carrara 16 settembre 1884, ivi residente  
marmista – anarchico  
Schedato dal 1911, dirigente sindacale nel 1920. Diffidato nel luglio 1927, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Ammonito nel giugno 1932 dopo 2 anni di carcere per incitamento allo sciopero, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Diffidato nel giugno 1934 per diffusione di volantini antifascisti. Morto l'8 giugno 1937.
- Pastorini Lorenzo** – carrara 13 ottobre 1885, ivi residente  
dentista – antifascista  
Arrestato il 3 maggio 1943 per diffusione dell'Unità, confinato per 5 anni.
- Pavinelli Mario** – carrara 4 giugno 1900, ivi residente  
negoziante – comunista  
Arrestato per organizzazione comunista il 6 maggio 1939, “proclama la propria fede politica”, condannato dal Tribunale Speciale a 30 anni di reclusione (Castelfranco Emilia). Ferito in carcere per bombardamento aereo. Attivo nella resistenza.
- Pedrone Argante** – carrara 11 luglio 1889, residente ad Aosta  
muratore – anarchico  
“Sin da giovane professa dottrine anarchiche”. Arrestato il 4 settembre 1933 per grida sediziose, confinato (Ponza) per 4 anni, commutato in ammonizione, nel luglio 1934, prosciolto nell'ottobre 1935. Era ancora vigilato nel 1942.
- Pegollo Ermanno** – massa 14 settembre 1900, ivi residente  
bottegaio – comunista  
Condannato a 10 anni e 5 mesi di reclusione nell'ottobre del 1922 per correatà in omicidio politico, liberato per amnistia nel settembre 1925. Ammonito nel dicembre 1926 quale “pericoloso per gli ordinamenti dello Stato”. Radiato nel 1931.
- Pellegrini Leone** – montignoso 24 febbraio 1884, residente all'estero  
marmista – comunista  
Attivo dall'anteguerra. Nel 1930 diffidato, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Espatriato nel 1932 in Francia. Iscritto in Rubrica di Frontiera.
- Pelliccia Domenico** – massa 16 maggio 1897, ivi residente  
cavatore – anarchico  
Attivo dall'immediato dopoguerra. Diffidato nel luglio 1931, ammonito nel febbraio 1932 per propaganda antifascista, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Nuovamente diffidato e poi ammonito nell'agosto 1933, condannato a 3 mesi di reclusione per contravvenzione al monito. Era ancora vigilato nel 1942.
- Pelloni Gino** – carrara 30 ottobre 1892, residente all'estero  
cavatore – socialista  
Attivo nell'immediato dopoguerra. Diffidato per propaganda antifascista nel maggio 1933, espatria in Francia. Iscritto in Rubrica di Frontiera.
- Penaglia Romeo** – massa 16 settembre 1886, ivi residente

operaio – anarchico

Schedato dal 1911. Diffidato per attività antifascista nell'aprile 1927 e nel maggio 1928, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Perfetti Paolo** – carrara 22 gennaio 1895, residente all'estero

operaio – anarchico

Attivo dal 1919, coinvolto in scontri armati con i fascisti nel 1921 – 22, dal 1922 al 1926 in Francia. Nel 1934 segnalato in Spagna. Nell'agosto 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste (colonna Ascaso, poi brigata Garibaldi). Ferito in combattimento.

**Peroni Zelmira** – aulla 19 luglio 1865, ivi residente

sarta – antifascista

Anarchica schedata dal 1897. Arrestata nel novembre 1926 per propaganda antifascista, confinata (Lipari) per 5 anni. Liberata condizionalmente in data imprecisata, iscritta nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Radiata per l'età nel 1934.

**Petacchi Aldino** – pontremoli 16 settembre 1916, residente ad Avenza

autista – comunista

Arrestato nel settembre 1936 per tentato espatrio clandestino al fine di arruolarsi nelle formazioni antifranchiste in Spagna, condannato a 4 mesi di reclusione. A fine pena confinato (Ventotene) per 5 anni. A fine pena trattenuto come internato. Liberato nell'agosto 1943.

**Petacchi Giuseppe** – carrara 25 febbraio 1907, residente all'estero

marmista – anarchico

Fratello di Aldino. Più volte fermato e diffidato. Ammonito nel giugno 1932 per attività antifascista. Espatriato clandestinamente, nel settembre 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna. Gravemente ferito ripara in Francia nel Luglio 1937.

**Pezzetti Dante** – carrara 3 marzo 1905, ivi residente

lustratore di marmi – comunista

“Noto per i suoi principi comunisti”, diffidato nel luglio 1933 per offese al Re. Nel 1942 – 43 è militare, sempre vigilato.

**Piccini Amerigo** – carrara 1 luglio 1911, ivi residente

pittore – antifascista

Arrestato nell'agosto 1936 per adesione a Giustizia e Libertà, condannato dal Tribunale Speciale a 2 anni e 6 mesi di reclusione (Roma). Liberato nel marzo 1937 per condono. Nel 1942 è militare, sempre vigilato.

**Pierini Guido** – bagnone 16 agosto 1898, residente a Genova

falegname – comunista

Attivo nell'immediato dopoguerra. Diffidato nell'aprile 1928 per propaganda comunista. Era ancora vigilato nel 1942.

**Pieruccini Ivo** – avenza 2 febbraio 1906, residente all'estero



istitutore – repubblicano

Ammonito nel 1932 per attività antifascista, poi espatria in Francia. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Pinamonti Andrea** – carrara 7 aprile 1901, residente all'estero

scalpellino – anarchico

Espatriato nel 1922, iscritto in Rubrica di Frontiera per attività anarchica in Francia. Arrestato al rimpatrio nell'agosto 1940, internato (Pisticci). Liberato nel febbraio 1943.

**Pinelli Vittorio** – carrara 5 ottobre 1903, ivi residente

bracciante – antifascista

Condannato a 6 mesi e 15 giorni di reclusione nel marzo del 1928 per offese al capo del governo, a fine pena diffidato.

**Pisani Pilade** – avenza 23 settembre 1881, ivi residente

scalpellino – repubblicano

Attivo dall'anteguerra, consigliera provinciale nel 1919 – 21. Diffidato nel dicembre 1926, incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Vigilato fino alla morte (5 agosto 1943).

**Pisani Secondo** – avenza 6 luglio 1912, ivi residente

scalpellino – antifascista

Diffidato nell'aprile 1932: "tenta di fare scioperare gli operai".

**Pisani Senofonte** – avenza 4 novembre 1897, residente all'estero

macellaio – repubblicano

"Capace di tenere conferenze ed efficace propagandista", arrestato nel 1926 per sospetta complicità con Lucetti nell'attentato a Mussolini, liberato nel giugno 1927. ammonito nel settembre 1931 per attività antifascista, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Espatriato clandestinamente nel settembre 1933. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

**Pisani Umberto** – carrara 15 settembre 1908, ivi residente

calzolaio – antifascista

Ammonito nell'aprile 1937 per attività antifascista. Nel 1943 è militare, sempre vigilato.

**Pitanti Aristide** – carrara 7 luglio 1885, ivi residente

operaio – anarchico

Diffidato nel dicembre 1936 per aver inneggiato all'anarchia. Radiato nel 1939.

**Pitanti Francesco** – massa 30 ottobre 1885, ivi residente

calzolaio – comunista

Diffidato nel giugno 1930 per offese al capo del governo.

**Podestà Virgilio** – carrara 28 settembre 1891, ivi residente

cavatore – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra. Ammonito nel febbraio 1927 per propaganda antifascista tra i compagni di lavoro. Condannato a 3 mesi di reclusione per contravvenzione al monito. Prosciolto nel giugno 1929, era ancora vigilato nel 1940.

**Poggi Gino** – montignoso 3 novembre 1906, ivi residente  
contadino – antifascista

Arrestato nel gennaio 1940 per grida sediziose e offese al capo del governo, condannato ad un anno, 3 mesi e 15 giorni di reclusione.

**Polleschi Carlo** – carrara 21 novembre 1877, ivi residente  
verniciatore – socialista

Anarchico dal secolo scorso, socialista dal 1908. Diffidato nel maggio 1933: "frequenta la compagnia dei sovversivi". Era ancora vigilato nel 1942.

**Pollina Guglielmo** – carrara 17 aprile 1901, ivi residente  
cavatore – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra. Nel 1929 iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Arrestato nel settembre 1933 per grida sediziose e canti sovversivi, confinato (Ponza) per 4 anni. Liberato nel dicembre 1937. Radiato nel 1940.

**Ponticelli Roberto** – massa 9 marzo 1890, residente all'estero  
meccanico – repubblicano

All'estero da epoca imprecisata, iscritto in Rubrica di Frontiera per attività antifascista in Francia. Fermato al rimpatrio nel marzo 1942 e confinato (Pisticci) per 5 anni. Liberato nell'agosto 1943. Deportato in Germania nel gennaio 1944, rimpatriato nel giugno 1945.

**Pucci Argante** – massa 1 aprile 1898, ivi residente  
cavatore – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Arrestato nel 1926 per concorso nell'attentato di Lucetti a Mussolini, il Tribunale Speciale lo rimanda alla magistratura ordinaria che lo assolve per inesistenza del reato. Ammonito nel maggio 1929, incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1941.

**Pucciarelli Andrea** – carrara 5 marzo 1890, ivi residente  
guardiamerci – antifascista

Altera il ritornello di "Giovinezza" cantando: "Nel fascismo è la schifezza dell'intera umanità" (maggio 1936), ammonito, commutato in diffida nel settembre 1936. Era ancora vigilato nel 1942.

**Pucciarelli Giulio** – carrara 2 ottobre 1904, ivi residente  
lustratore di marmi – antifascista

Diffidato nell'aprile 1932 per sobillazione di operai contro le direttive del regime. Era ancora vigilato nel 1942.

**Pucciarelli Guido** – carrara 24 aprile 1908, ivi residente  
lucidatore di marmi – antifascista

Arrestato nell'agosto 1936 per tentato espatrio clandestino al fine di andare a combattere in Spagna, condannato a 3 mesi di reclusione, a fine pena ammonito. Era ancora vigilato nel 1942.

**Quindici Cristoforo** – carrara – 20 luglio 1900, ivi residente  
manovale – anarchico

Ripetutamente aggredito dai fascisti. Arrestato nell'agosto 1926 per omicidio politico (si è difeso sparando, rimanendo a sua volta ferito), condannato a 21 anni, un mese e 20 giorni di reclusione. Dal 1933 al 1938 internato in manicomio, poi nuovamente in carcere a Turi.

**Ragolini Colombo** – avenza 19 gennaio 1892, ivi residente  
marmista – repubblicano

Consigliere comunale nel 1914 – 19. Ammonito per attività antifascista nel dicembre 1926, prosciolto nel dicembre 1927. Era ancora vigilato nel 1942.

**Ravenna Edmondo** – carrara 18 gennaio 1895, ivi residente  
scalpellino – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, ripetutamente fermato. Ammonito per propaganda antifascista nel 1932 e nel 1935. Era ancora vigilato nel 1942.

**Razzoli Roberto** – villafranca 22 settembre 1882, ivi residente  
calzolaio – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, diffidato per propaganda antifascista nell'ottobre 1927. Sconta due mesi di carcere per lo stesso motivo nel 1928. Radiato nel 1934.

**Rebecchi Carlo** – carrara 26 giugno 1889, ivi residente  
cavatore – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Ammonito nel settembre 1931 per propaganda antifascista, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Era ancora vigilato nel 1942.

**Restori Beniamino** – filattiera 19 luglio 1871, residente a Genova  
venditore ambulante – anarchico

Arrestato con altri nell'agosto 1931 per attività antifascista, confinato (Lipari) per 4 anni. Liberato nel novembre 1932 (decennale). Era ancora vigilato nel 1942.

**Rezzani Luciano** – massa 3 maggio 1884, ivi residente  
antifascista

Ammonito nella primavera 1943 per attività antifascista

**Ribolini Aristide** – carrara 2 marzo 1899, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Segretario di un circolo anarchico e della lega proletaria degli invalidi di guerra nel 1920; nello stesso anno processato per lancio di bombe, assolto, ripara in Francia. Nel 1937 segnalato quale combattente in Spagna in una colonna anarchica.

**Ricci Silvio** – massa 13 ottobre 1906, ivi residente  
marmista – antifascista

Diffidato per grida sediziose nel novembre 1926 e nell'aprile 1937. Arrestato nel febbraio 1939: "maledetto il fascio e chi l' ha messo su", confinato (Teora) per 2 anni, commutato in ammonizione nel dicembre 1939. Era ancora vigilato nel 1942.

**Ricciardi Armando** – massa 6 giugno 1906, residente all'estero  
operaio – comunista

Condannato a 5 mesi di reclusione nel giugno 1930 per offese al capo del governo. Nel 1931 espatria clandestinamente in Francia, e nel 1941 rimpatria.

**Ricciardi Massimo** – massa 25 settembre 1877, ivi residente  
venditore ambulante – anarchico

Anarchico attivo dall'inizio del secolo. Ammonito nel novembre 1926. Nuovamente ammonito per propaganda antifascista nel gennaio 1937, prosciolto due mesi dopo (nascita principe). Arrestato nel marzo 1937 quale autore di lettere incitanti la lotta contro il fascismo, confinato (Ponza, Marsiconovo) per 5 anni interamente scontati. Morto il 23 febbraio 1943.

**Ricciarelli Nello** – carrara 13 novembre 1885, residente all'estero  
imbianchino – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, in Francia dal 1921, fermato al rimpatrio nell'agosto 1927 con l'accusa di voler attentare alla vita del capo del governo, confinato (Lipari) per 3 anni. Commutato in ammonizione nel gennaio 1930, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze, morto il 10 gennaio 1936.

**Rivieri Primo** – massa 26 agosto 1913, ivi residente  
contadino – antifascista

Diffidato nell'ottobre 1935 per offese al capo del governo. Arrestato nell'ottobre 1937 per scritte antifascista, confinato (Tremiti) per 2 anni, commutato in ammonizione nel novembre 1938. Internato in manicomio dal maggio 1939 al marzo 1941.

**Rocchi Ettore** – carrara 25 luglio 1891, ivi residente  
minatore – anarchico

Arrestato nel giugno 1939 per scritte murali: "viva Lenin, morte a Mussolini antiprogressista medievale", confinato (Tremiti, Castellavita) per 5 anni. Liberato nel settembre 1943.

**Rodi Gioacchino** – mulazzo 14 luglio 1872, residente all'estero  
socialista

Segnalato per attività socialista in Italia e in Francia, diffidato nel 1934. Radiato nel 1939.

**Ronchieri Cesare** – montignoso 11 dicembre 1876, ivi residente  
cavatore – repubblicano

Arrestato nel febbraio 1931 per grida sediziose: "viva l'anarchia", condannato ad un anno di reclusione. Radiato nel 1939.

**Rossi Argante** – carrara 13 novembre 1879, ivi residente  
scalpellino – anarchico

Anarchico schedato dal 1904. Ammonito nel settembre 1931 perché "politicamente pericoloso". Era ancora vigilato nel 1942.

**Rossi Bruno** – carrara 28 marzo 1907, ivi residente  
marmista – anarchico

In Francia nel 1926 – 28. Fermato al rimpatrio nel novembre 1928, condannato ad un anno di reclusione per renitenza alla leva. Diffidato nel maggio 1936 per critiche alla guerra d'Abissinia. Vigilato fino al 1943.

**Rubini Cesare** – carrara 22 giugno 1911, residente a Firenze  
manovale – comunista

Arrestato nel novembre 1930 per organizzazione comunista, prosciolto dal Tribunale Speciale e diffidato. Radiato nel 1932.

**Rustighi Umberto** – massa 19 febbraio 1881, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Socialista fin da ragazzo poi anarchico. Colpito da mandato di cattura nel luglio 1921 per l'uccisione di 2 fascisti, ripara all'estero; nel giugno 1923 condannato a 29 anni e 11 mesi di reclusione. Irreperibile.

**Sanguinetti Andrea** – carrara 15 luglio 1887, residente all'estero  
cavatore – socialista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Nel 1922 espatria clandestinamente per sottrarsi a mandato di cattura, condannato in contumacia per correatà in omicidio politico a 2 anni di reclusione. Arrestato al rimpatrio nel dicembre 1940, confinato (Pisticci) per due anni, commutato in ammonizione nel maggio 1941.

**Santi Giulio** – pontremoli 4 maggio 1891, residente all'estero  
piazzista – anarchico

Attivo nel 1920 – 22, poi all'estero (Francia, Belgio), dove subisce condanne ed espulsioni. Arrestato al rimpatrio nel novembre 1940, confinato (Ventotene, Ustica) per 5 anni. Nel 1941 – 42 ricoverato in ospedale.

**Savarini Romeo** – massa 12 aprile 1894, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Attivo dal 1919, ripetutamente arrestato. Nel 1925 condannato a 8 anni di reclusione, ridotti a 2 in appello, per correatà in omicidio politico. Nel 1930 segnalato in Francia, iscritto in Rubrica di Frontiera. Morto nel 1935.

**Sartini Mario** – massa 13 giugno 1901, residente all'estero  
meccanico – antifascista

Espatriato nel 1922, iscritto in Rubrica di Frontiera per attività comunista in Francia. Nel 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (battaglione Garibaldi). Rientra in Francia nei primi mesi del 1938.

**Sartini Riccardo** – carrara 31 gennaio 1887, ivi residente  
operaio – anarchico

Attivo dall'anteguerra. Diffidato nel gennaio 1927, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1941.

**Sartini Teobaldo** – carrara 21 ottobre 1874, ivi residente

fornaio – anarchico

Attivo dall'anteguerra. Ammonito nel gennaio 1927 per propaganda antifascista. Ripetutamente condannato per contravvenzione al monito. Morto nel 1941.

**Sbarra Italo** – bagnone 21 dicembre 1909, residente all'estero

operaio – comunista

Emigrato nel 1927, svolge attività antifascista in Lussemburgo. Arrestato nel maggio 1943 dalla polizia tedesca che lo consegna a quella italiana. Liberato nell'agosto 1943.

**Scopsi Gino** – carrara 26 dicembre 1897, ivi residente

marmista – comunista

Socialista attivo dal 1919, nel 1921 passa al PCI. Arrestato nell'autunno 1932 per organizzazione comunista, prosciolto per amnistia. Arrestato nell'agosto 1936 per adesione a Giustizia e Libertà, condannato dal Tribunale Speciale a 4 anni di reclusione (Civitavecchia), di cui 2 condonati. Liberato nell'agosto 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

**Scroglieri Antonio** – carrara 23 gennaio 1903, residente all'estero

lizzatore – anarchico

“Acerrimo nemico del fascismo”. Condannato a 2 anni e 2 mesi nel 1921 per possesso di esplosivo. Ripetutamente fermato e ammonito; nell'ottobre 1927, incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Due volte condannato per tentato espatrio clandestino. Nuovamente ammonito nel novembre 1931, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Di nuovo ammonito nel marzo 1933 ripara in Francia. Nel 1937 internato (Vernet). Fermato al rimpatrio nell'agosto 1941; dopo aver scontato 17 mesi di carcere per l'espatrio è confinato (Ventotene, Renicci, Anghieri) per 2 anni per aver partecipato alla guerra di Spagna. Liberato nel settembre 1943.

**Secchiari Dante** – carrara 7 agosto 1912, ivi residente

cavatore – anarchico

Arrestato nel settembre 1933 per aver cantato “Addio Lugano” e grida sovversive, confinato (Siderno) per 2 anni. Arrestato nell'ottobre 1936 per aver aggredito il segretario del fascio, confinato (Loceri, Satriano) per un anno interamente scontato. Nel 1942 è prigioniero in Egitto.

**Secchiari Michele** – carrara 24 luglio 1903, ivi residente

pastore – anarchico

“Ha sempre professato principi anarchici”. Ripetutamente condannato dal 1921. Diffidato dopo 2 mesi di carcere nel gennaio 1927. Ammonito nel novembre 1928 quale “pericoloso per gli ordinamenti dello Stato”, incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

**Segnanini Bruno** – carrara 6 ottobre 1904, ivi residente

marmista – antifascista

Diffidato nell'aprile 1932 per aver incitato alcuni operai a protestare in seguito ad incidenti sul lavoro.

**Sisti Nello** – carrara 26 gennaio 1911, residente all'estero

cavatore – anarchico

Espatriato nel settembre 1933, iscritto in rubrica di Frontiera per attività antifascista in Francia. Arrestato al rimpatrio nel giugno 1941, confinato (Pisticci) per 2 anni. A fine pena trattenuto come internato e liberato nell'agosto 1943.

**Solari Eugenio** – massa 5 gennaio 1866, residente all'estero

possidente – socialista

Emigrato negli USA nel 1890, rimpatriato nel 1922. Condannato ad un anno e 4 mesi di reclusione nel febbraio 1930 per offese al Re. Morto nel 1937.

**Soleschi Pietro** – filattiera 13 luglio 1885, ivi residente

suonatore ambulante – antifascista

Arrestato nel giugno 1937 per offese alle autorità: "in nome del Papa il Re obbedisce, Mussolini comanda e la pancia patisce", ammonito, prosciolto nel novembre dello stesso anno. Arrestato nell'aprile 1939 per critiche al regime, confinato (Tremiti) per 2 anni interamente scontati.

**Spadoni Teofilo** – fivizzano 3 aprile 1890, residente a La Spezia

bracciante – sovversivo

Ammonito nel luglio 1938, dopo due mesi di carcere, per canto di "bandiera rossa", prosciolto per natale stesso anno. Era ancora vigilato nel 1942.

**Spadoni Ugo** – massa 14 maggio 1903, ivi residente

operaio – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, proposto per l'ammonizione per grida sediziose, ma solo diffidato nel gennaio 1935. Era ancora vigilato nel 1941.

**Sparano Ciro** – carrara 28 dicembre 1898, residente all'estero

filista – anarchico

Attivo dall'immediato dopoguerra, aggredito dai fascisti nel 1922 – 23. Espatria nel 1933, iscritto in Rubrica di Frontiera. Nel luglio 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna. Ferito in combattimento nel 1939 ripara in Francia. Tradotto in Italia nel maggio 1941, confinato (Ventotene) per 5 anni, commutato in ammonizione per malattia nell'aprile 1943.

**Storti Angelo** – massa 17 aprile 1912, ivi residente

scalpellino – antifascista

Ammonito nell'aprile 1937 per attività antifascista. Era ancora vigilato nel 1942.

**Tamagna Luigi** – massa 18 agosto 1863, ivi residente

cavatore – antifascista

Condannato il 3 marzo 1926 a 4 mesi e 300 lire di multa per offese al capo del governo. Radiato per l'età nel 1932.

**Tavarelli Amleto** – carrara 4 giugno 1893, residente all'estero

operaio – anarchico

Anarchico ardito del popolo partecipa alla difesa di Sarzana nell'estate 1921. Espatriato per sottrarsi a mandato di cattura in seguito ad omicidio politico, condannato in

contumacia a 30 anni di reclusione. Segnalato in Francia e Belgio. Nell'ottobre 1941 è in un campo di concentramento in Francia.

**Tavarelli Amos** – carrara 22 agosto 1902, ivi residente  
operaio – anarchico

Ammonito per attività antifascista nel febbraio 1928. Nel 1929 condannato a 4 mesi di reclusione per oltraggio. Nel febbraio 1944 è internato.

**Tazzini Amedeo** – massa 9 giugno 1890, ivi residente  
contadino – antifascista

Ammonito nel maggio 1935 per discorsi antifascisti, prosciolto nel maggio 1936 (proclamazione impero). Morto nel 1937.

**Tanerini Dalmiro** – massa 7 settembre 1906, ivi residente  
facchino – antifascista

Ripetutamente fermato per motivi politici, arrestato nel giugno 1932 per manifestazione antifascista, condannato a 6 mesi di reclusione. Arrestato nel febbraio 1933 per lesioni ad un fascista, condannato a 5 mesi e 10 giorni di reclusione e diffidato. Era ancora vigilato nel 1943.

**Tognini Giovanni** – avenza 14 luglio 1891, ivi residente  
bracciante – comunista

Arrestato nel novembre 1936 per aver inneggiato all'anarchia e al comunismo, confinato (Ventotene) per 2 anni. Commutato in ammonizione nel giugno 1937. Era ancora vigilato nel 1942.

**Tognocchi Mazzini Edgardo** – massa 21 agosto 1907, ivi residente  
scalpellino – repubblicano

Repubblicano fin dalla giovane età. Arrestato nell'aprile 1932 per aver incitato gli operai del marmo allo sciopero: diffidato. Radiato nel 1941.

**Tomagnini Sergio** – massa 22 febbraio 1899, ivi residente  
cavatore – anarchico

Anarchico da prima del fascismo. Diffidato nel maggio 1936 per discorsi contro la guerra di Etiopia. Era ancora vigilato nel 1941.

**Tonarelli Almiro** – 29 ottobre 1892, ivi residente  
antifascista

Nell'aprile 1923 condannato a 9 anni, 2 mesi e 24 giorni per correttezza in omicidio politico. Radiato nel 1931.

**Tonarelli Romeo** – carrara 7 gennaio 1900, residente all'estero  
muratore – repubblicano

Emigrato nel 1921. Iscritto nel 1934 in Rubrica di Frontiera per attività antifascista in Francia. Per alcuni mesi combatte in Spagna nelle formazioni antifranchiste.

**Tonelli Giuseppe** – pontremoli 1 maggio 1908, ivi residente  
contadino – antifascista



“Ha sempre vissuto in ambiente sovversivo”. Arrestato il 19 giugno 1937 per aver partecipato alla cena di addio di due antifascisti in partenza per la Spagna, confinato (Lipari) per 2 anni. Prosciolto per natale 1937. Era ancora vigilato nel 1942.

**Tonelli Guerrino** – massa 5 marzo 1872, ivi residente  
cavatore – socialista

Iscritto al PSI dall'anteguerra. Arrestato nel febbraio 1938 per commenti critici ad una direttiva del regime, poi ammonito. Prosciolto per natale 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

**Tongiani Antonio** – massa 6 maggio 1892, ivi residente  
operaio – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Più volte condannato tra il 1922 e il 1924, per oltraggio alla forza pubblica. Era ancora vigilato nel 1941.

**Torri Guido** – carrara 4 gennaio 1901, ivi residente  
facchino – antifascista

Diffidato nel febbraio 1936 per attività anarchica.

**Valentini Felice** – aulla 30 gennaio 1867, residente a Milano  
pellicciaio – comunista

Arrestato nel settembre 1931 per organizzazione comunista, assolto dal Tribunale Speciale per mancanza di prove. Era ancora vigilato nel 1942.

**Valleri Silvio** – fosdinovo 13 marzo 1892, ivi residente  
operaio – comunista

Attivo dal 1919. Arrestato nel luglio 1932: “viva Lenin”, prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Radiato nel 1939.

**Vanelli Napoleone** – carrara 25 agosto 1885, ivi residente  
pubblicista – anarchico

Anarchico individualista e antimilitarista dall'anteguerra. Ufficiale nella prima guerra mondiale, rimosso dal grado nel 1920. Arrestato nel novembre 1937 per aver scritto opuscoli di intonazione antifascista, confinato (Tremiti) per 4 anni. A fine pena trattenuto come internato, liberato nel settembre 1943. Arrestato nel marzo 1944 per attività partigiana.

**Vannucci Ateo** – carrara 17 giugno 1905, residente all'estero  
autista – anarchico

Espatriato nel 1933. Nell'autunno 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (colonna Rosselli). Nel 1943 segnalato in Belgio.

**Vatteroni Amedeo** – avenza 8 ottobre 1893, ivi residente  
marmista – socialista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Diffidato nel dicembre 1930 per possesso di una foto di Matteotti. Radiato nel 1932.

**Vatteroni Enrico** – carrara 13 luglio 1892, ivi residente  
fuochista – comunista

Arrestato nell'agosto 1936: "in un esposto al capo del governo esprime sentimenti antifascisti", confinato (Tremi) per 2 anni, liberato nel marzo 1937 (nascita principe). Era ancora vigilato nel 1942.

**Vatteroni Gino** – avenza 25 dicembre 1907, ivi residente  
marmista – repubblicano

Condannato nell'ottobre 1928 e nel maggio 1929 per oltraggio a fascisti. Nell'agosto 1931 ammonito: "frequenta pericolosi antifascisti", prosciolto dal monito nel novembre 1932 (decennale). Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Nuovamente ammonito nel settembre 1933. Era ancora vigilato nel 1941.

**Vatteroni Gino** – avenza 20 settembre 1902, ivi residente  
marmista – antifascista

Segnalato quale antifascista da molti anni. Diffidato nel marzo 1937. Era ancora vigilato nel 1941.

**Vatteroni Laura** – carrara 12 maggio 1888, ivi residente  
casalinga – anarchica

Ammonita nel gennaio 1934 per propaganda antifascista. Morta nel maggio 1935.

**Vatteroni Stefano** – avenza 21 febbraio 1897, ivi residente  
stagnino – anarchico

Noto quale anarchico dall'immediato dopoguerra. Arrestato il 13 settembre 1926 per complicità nell'attentato di Lucetti a Mussolini. Condannato dal Tribunale Speciale a 18 anni e 9 mesi di reclusione. A fine pena per amnistia (febbraio 1937) confinato (Tramiti, Ponza, Ventotene) per 5 anni. "Anche in colonia mantiene pessima condotta politica", al termine della pena trattenuto come internato. Liberato nel settembre 1943.

**Venturini Archimede** – fosdinovo 6 ottobre 1893, residente all'estero  
cavatore – anarchico

Arrestato nel luglio 1921 per l'uccisione di un fascista, condannato a 2 anni di reclusione nell'ottobre 1922. Espatriato in Argentina nel febbraio 1924, iscritto in Rubrica di Frontiera, tale ancora nel 1941.

**Venturini Gildo** – massa 9 luglio 1902, ivi residente  
contadino – comunista

Attivo nell'immediato dopoguerra, diffidato nel 1930 e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1940.

**Viaggi Giuseppe** – carrara 21 marzo 1900, ivi residente  
lizzatore – socialista

Fratello di Guglielmo. Socialista fin da ragazzo. Diffidato per discorsi antifascisti nel maggio 1936. Era ancora vigilato nel 1941.

**Viaggi Guglielmo** – carrara 30 aprile 1902, ivi residente  
lizzatore – antifascista

Ammonito nel settembre 1935: porta una corona di garofani rossi ai funerali di un anarchico, prosciolto nel maggio 1936 (proclamazione dell'impero). Vigilato fino al 1943.

**Viaggi Mario** – carrara 21 marzo 1907, residente all'estero  
falegname – comunista

Espatriato nel 1932 in Francia. Nell'ottobre 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (battaglione Garibaldi), promosso sergente, ferito in combattimento nell'aprile 1938 e preso prigioniero. Tale ancora nel 1943. Rimpatriato dopo la liberazione.

**Vietina Domenico** – montignoso 18 marzo 1894, ivi residente  
cavatore – comunista

Ardito del popolo nel 1921 – 22, condannato nel maggio 1922 a 6 mesi di reclusione e 300 lire di multa per oltraggio alla forza pubblica, ripetutamente fermato. Diffidato nel giugno 1928. Era ancora vigilato nel 1942.

**Vignali Riccardo** – massa 17 ottobre 1911, ivi residente  
autista – antifascista

Ammonito nell'aprile 1938 per sfregio delle effigie del capo del governo mentre grida "viva l'anarchia". Prosciolto nell'aprile 1940.

**Vinciguerra Sante** – villafranca 26 luglio 1866, residente ad Imperia  
comunista

Arrestato nel gennaio 1937 per tentato espatrio clandestino a fini politici, confinato (Bianconovo) per 2 anni. Liberato condizionalmente nel giugno 1937.

**Viola Attilio** – licciana 19 febbraio 1906, residente all'estero  
operaio – antifascista

Emigrato in Francia nel 1925, nel maggio 1938 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Battaglione Garibaldi). Quasi sicuramente caduto in combattimento nel settembre 1938.

**Vitellozzi Bruno** – carrara 13 ottobre 1894, residente all'estero  
scalpellino – comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra. Espatria nel 1923, iscritto in Rubrica di Frontiera per propaganda antifascista in Francia. Fermato al rimpatrio nel novembre 1940, internato (Pisticci, Monteforte Irpino) dove contrae invalidità permanente. Liberato condizionalmente nel novembre 1942 (ventennale).

**Volpi Giuseppe** – carrara 25 marzo 1887, ivi residente  
cavatore – repubblicano

Repubblicano attivo dall'anteguerra. Condannato 4 anni 1 mese e 12 giorni di reclusione, nel luglio 1922, per attentato alla libertà del lavoro, omessa denuncia di armi, minacce. Liberato per amnistia nel febbraio 1923. Era ancora vigilato nel 1941.

**Zanetti Carlo Borromeo** – massa 20 luglio 1894, ivi residente  
calzolaio – repubblicano

Attivo dall'immediato dopoguerra, ripetutamente fermato. Ammonito per propaganda antifascista nel gennaio 1934, prosciolto nel gennaio 1936. Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

## *Bibliografia*

## Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Massa, Questura gabinetto, categoria A. 8.

Archivio Centrale dello Stato, Divisione Polizia Politica, fascicoli personali.

## Fonti edite

*Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, a cura dell' ANPPIA, Roma 2001.

AA. VV. *Contributo alla cronaca di Carrara*, Carrara 1926.

AA. VV. *Fascismo e antifascismo, 1918 – 1936. Lezioni e testimonianze*, Milano 1962.

AA. VV. *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*, Torino 1980.

G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, Bari 1976.

A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965.

A. Ballone, *Storiografia e storia del PCI*, in "Passato e presente", n. 33, 1994.

E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna 1976.

P. Barile (a cura di) *La pubblica sicurezza*, Vicenza 1967.

F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia, *La maggioranza deviante*, Torino 1971.

A. Bernieri, *50 anni di lotte operaie in Apuania*, Carrara 1962.

A. Bernieri, *Gino Menconi nella rivoluzione italiana*, Carrara 1978.

A. Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, in *La Toscana nel regime fascista (1922 – 1939)*, Firenze 1971.

A. Bertolini, *Apuania partigiana*, Udine 1985.

A. Bravo – A.M. Buzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940 – 1945*, Bari – Roma 1995.

H. Browne, *La guerra civile spagnola*, Bologna 2000.

G. Cerrito, *Gli anarchici nella resistenza apuana*, Lucca 1984.

G. Cerrito, *L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, a cura di B. Bezza, Milano 1983.

M. Cesari, *La censura nel periodo fascista*, Napoli 1978.

J.F. Coverdale, *I fascisti italiani nella guerra di Spagna*, Bari 1977.

A. Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Milano 1983.

A. Dal Pont e S. Carolini, *L'Italia al confino, 1926 – 1943*, Milano 1983.

A. Dal Pont e S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano 1980.

A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e Stato nell'Italia fascista*, Milano 1993.

V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993.

G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922 – 1939*, Torino 1995.

L. Di Lembo, *Borghi in Francia tra i fuorusciti (estate 1923 – autunno 1926)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna anno XXXV, 1990.

L. Di Lembo, *La sezione italiana della colonna Francisco Ascaso*, in "Rivista storica dell'anarchismo", n. 2, anno 2001.

U. Fedeli, *L'anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo. Dall'Internazionale ai moti del '94*, Carrara 1994.

M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'occidente e la Russia di Stalin, (1927 – 1956)*, Milano 1990.

D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi, (a cura di), *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Quaderni di discipline storiche 13.

D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1984, n. 1.

D. Gagliani, *I caratteri del comunismo parmense (1921 – 1943)*, in “Studi e ricerche”, n. 4, Parma 1986.

A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953.

E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma – Bari 1994.

L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa Carrara*, Firenze 1976.

L. Gestri, *Ecco la nostra bandiera*, in Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri, Pisa 1995.

C. Ghini e A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino 1926 – 1943*, Roma 1971.

G. B. Gianquinto, *Ammonizione*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol. I, Milano 1968.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, società e politica 1943 – 1988*, Torino 1989.

M. Giorgi, *Alberto Meschi e la Camera del Lavoro di Carrara (1911 – 1915)*, Carrara 1998.

A. Gobetti, *Camilla Ravera, vita in carcere e al confino*, Parma 1979.

A. Gravelli, *I canti della rivoluzione*, Roma 1926.

M. Gribaudi, *Mondo operaio, mito operaio*, Torino 1987.

B. Guidetti Serra, *Compagne*, Torino 1977.



- M. Isnenghi, (a cura di), *I luoghi della memoria*, Roma – Bari 1997.
- R. Lucetti, *Gino Lucetti, l'attentato contro il duce, 11 settembre 1926*, Carrara 2000.
- C. Magenta, *L'industria dei marmi apuani*, Firenze 1871.
- L. Morini, “...per essere libere...”, Imola 1991.
- L. Motti - L. Savelli, (a cura di), *Ma tu voce festiva della speranza. Scritti inediti di Franca Pieroni Bortolotti*, Pisa 1998.
- T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano 1974.
- G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano 1968.
- L. Passerini, *Torino operaia e fascismo, una storia orale*, Roma – Bari 1984.
- C. Pillon, *Il PCI nella clandestinità, 1926 – 1942*, in *Comunisti a Torino, 1919 – 1972*, Roma 1974.
- C. Pinzani, *Le ragioni del socialismo. Nuovi sentieri dopo il comunismo*, Firenze 1990.
- N. Ravelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino 1977.
- G. Ricci, *Un decennio fascista in provincia di Massa Carrara*, Aulla 1979.
- A. Riosa, *I miti del quarto stato: tra nostalgia e speranza*, Bari – Roma 1994.
- H. Rolland, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze 1972.
- G. Santomassimo, *L'antifascismo popolare*, in “Italia contemporanea”, n. 140, 1980.
- G. Sapelli, *Macchina repressiva, “sovversivismo” e tradizione politica durante il fascismo*, in “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, n. 2, 1978.

P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino 1970.

U. Tommasini, *Ricordi di un combattente*, in "Germinal", n. u. Trieste 1956.

C. Tullio Altan, *La nostra Italia*, Milano 1986.

D. Veneruso, *L'Italia fascista*, Bologna 1981.

P. Vilar, *La guerra di Spagna (1936 – 1939)*, Roma 1988.